This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN 0530 .

Ital 8543.5.8

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

0

VERSI EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE GIUSTI

Ultima edizione completa

CON L'AGGIUNTA DELLE POESIE APOCRIFE

E BIOGRAFIA DELL' AUTORE

E DI ALTRE

POESIE INEDITE

BRUXELLES

1857

Ital 8543.5.8

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Apr. 29, 1926

AI LETTORI

Era nostra mente di pubblicare una *Biografia* dell'illustre poeta espressamente scritta per questa raccolta, quando ci tornarono sott'occhio i Cenni sopra la sua vita pubblicati nel *Costituzionale* di Firenze e poi stampati a parte nella stessa città. Ci sembrò rileggendoli che questi sodisfacessero al nostro scopo e perchè liberamente dettati e perchè usciti dalla penna di un amico del Giusti, l'Avv. *Leopoldo Cempini*. Ci decidemmo quindi di ristamparli, aggiungendovi a modo di *appendice* altre notizie relative ai suoi scritti, e alcune parole sul funebre monumento che gli venne inalzato dal padre nella chiesa del Monte presso Firenze, come pure di altre poesie inedite, che ebbero vita nei successivi tempi. Osiamo sperare

Prendendo nel 1846 a scrivere un discorso sulla Vita e le opere di *Parini*, GIUSEPPE GIUSTI compieiava così:

« Chi si dà a tesser vile oggigiorno, pare che le tessa col Lunario alla mano, tenendo dietro ai passi che fece, ai peli che ebbe nella barba l'Eroe, quasi che il sodo della faccenda stesse in queste minutagile, o avesse preso dai passaporti il modo di designare alla posterità gl'illustri viandanti di questa terra. Da un modo di considerare uomini e cose, largo, pieno e parco a un tempo medesimo, siamo cascati ai lavori d'intarsio, alle sminuzzature, a queste grettezze lussureggianti, e la penna or'ora diventa un coltello anatomico. S'usa parimente dai facitori di Saggi sopra li scritti del tale o del tal altro, non di trar fuori dagli scritti medesimi quel tanto che v'è, ma di rovesciare se stessi sul povero scrittore, che ne resta soffocato e sepolto. Sebbene io non mi tenga da tanto da sapermi scansare da questi due scogli, farò il possibile di riuscirvi; e vedrò di passar sopra alle minuzie, di dire ciò che importa piuttosto che dir tutto, di dartelo in carne e in ossa in luogo d'una figura di mia invenzione. Ma ricordati, lettore, che per quanto mi possa studiare di spogliarmi dei miei per entrare nei panni d'un'altro, il recitante sarò sempre io ad ogni modo. »

— Accingendomi oggi a rendere un pubblico omaggio di lode, di compianto e di desiderio a GIUSEPPE GIUSTI creatore e re della moderna Satira Italiana, non ho saputo come meglio far precedere le mie povere parole, che da quelle stesse che esso scriveva or compion quattro anni, imprendendo a stender la vita di quel grande il quale, sul cadere d'un secolo per l'Italia pregno di viltà e d'abiezioni, osava primo levare una voce libera che suonasse scherno ai codardi, agli inerti rimprovero, ai dubitosi conforto.

Io non pretendo dire del GIUSTI tutto quello che se ne potrebbe dire, specialmente quando gli scritti suoi si ponessero a confronto cogli uomini fra i quali dovè vivere. Altro ingegno che il mio si richiederebbe a tant'uopo. Intenzion mia soltanto si è quella di delineare in un breve quadro la vita ed i pregi di un uomo che precorse i tempi, e li preparò, e colla potenza di quell'ingegno di cui la natura l'aveva dotato, colla forza della parola di cui lo studio lo aveva arric-

chito, cominciò l'opera della distruzione, prima necessaria quando vogliasi elevare un edificio saldo e durevole di libertà, e gettò così i semi di un avvenire fecondo e durevole. Quale esso si fosse, come influisse sul presente, come dell'opera sua lo meritassero i contemporanei, e come troppo presto sul fiore degli anni lo rapisse una morte precoce, questo è quel tanto che intendo dire in brevi parole. Quanti amarono il GIUSTI, e, lui vivo, ne ammirarono l'ingegno e il buon senso politico, mi sapran grado dell'intenzione anco se verrò meno all'intento.

I.

Sul cadere del 1847 veniva alla luce in Firenze un piccolo volume di poesie che era avidamente letto da tutti, che l'un l'altro si strappava dalle mani, perchè con esso finalmente il nome d'uomo amato, venerato, ammirato, (ma per così dire di sotterfugio) vedeva per la prima volta la chiara luce del sole e veniva a squarciarsi quell'incomodo velo di mistero che, per necessità delle cose e dei tempi, aveva dovuto per dieci anni coprire il nome del poeta i cui versi stavano nel core e sulle labbra di tutti gli italiani. — Ma il poeta a quel primo rivelarsi in persona univa una specie di minaccia, che fu diversamente interpretata dai molti che amavano la forte e virile espressione della sua musa, la quale uccideva col lampo d'un sorriso, e fulminava colla potenza d'una parola. Il poeta scriveva così:

« Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *no* chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoja e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò; se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo. »

Queste parole del poeta erano diversamente interpretate. Chi vi leggeva il suo silenzio per l'avvenire; chi al contrario scorgeva in esse che una promessa e sperava che l'uomo il quale aveva con mano così potente demolito il barocco edifizio del passato, coprendo gli uomini, e più che gli uomini gli abusi, col manto d'un ridicolo immortale, avrebbe, nei giorni nuovi che spuntavano sull'orizzonte, gettate le basi del nuovo edificio che s'imprendeva a costruire. E con questi diversi criterii, se vi fu chi gli mosse rimprovero e lamentò quelle parole, vi fu chi invece ne prese conforto. Io non credo che esse avessero tutta quella importanza che loro s'attribuiva; son persuaso che in quel momento nel quale un paese addormentato per secoli e secoli nel di-

spotismo, si risvegliava per la prima volta alla libertà, e doveva naturalmente trovarsi come il prigioniero che dopo lunghi anni muta le tenebre della prigione nel vivo raggio del sole, incerto e vacillante il poeta scrivesse quelle parole più per istinto che per riflessione, più ripensando all' opera sua che coi tempi nuovi credeva compiuta, anzichè meditando, e vendendosi conto di un' opera nuova che fosse dovere e volontà per lui l' intraprendere. Specchio del paese che aveva per tanti anni rappresentato col canto, in quel momento che non ebbe e non avrà uguali, più sentiva di quel che non meditasse, e quelle sue parole non erano nè una promessa, nè un abdicazione. Era l' uomo che vedeva i tempi mutati e dubitava che a nuovi tempi si richiedessero nuovi modi. Questa oscitanza in un momento in cui esso più di tutti potea vantarsi di veder ridotta all' atto l' aspirazione e l' opera di dieci anni di lavoro e di fatiche, mentre crollavano gli ordini antichi da lui così acerbamente combattuti e minati, questa oscitanza nel punto stesso in cui coglieva i frutti della vittoria, questo avvedersi che all' epoca nuova del costruire forse mal s' addicevano i modi adoperati con sì buon riuscita per demolire, quest' abnegazione di se stesso in quei primi momenti, è a parer mio una delle cose che più l'onora. Esso potea sbucar fuori e dire a fronte alta: quest' opera a cui plaudite è in gran parte opera mia. E invece dubitoso scriveva: forse il mio giorno è trascorso, forse io che distrussi il passato devrò condannarmi al silenzio oggi che quel passato è sepolto.

Qual' era questo passato che tramontava? qual' era quest' avvenire di cui spuntava la prim' alba nel cielo? Perche, a dirlo colle stesse parole del poeta, fino al 1847 era stato necessario *suonare a morto* e in quell'anno si poteva cominciare a *suonare a battesimo?*

Tutto questo credo sia necessario d'esporre prima d'entrare a parlar di lui; credo che sia cosa inevitabile tracciar questo quadro nel quale soltanto può campeggiare intera e spiccata la sua nobile imagine: e tenterò di farlo alla lesta in poche parole.

Quando ai monarchi d'Europa fu dato d'incatenare la rivoluzione personificata nel colosso immenso di Napoleone, come jene si divisero la preda: e quella divisione fatta a occhi e croce fu chiamata trattato del 15. Nell'ebbrezza della vittoria dimenticarono la lezione, che pure avrebbe dovuto portar qualche frutto per essi, ove fossero stati dotati di senno, se non di virtù. Per un momento il cielo in apparenza sereno, crederono ritornati i bei tempi di regnar per la grazia di Dio e dietro questo principio si divisero il mondo e gli esseri ragionevoli che l'abitano, nè più nè meno che se il primo fosse un podere e i secondi una mandra di pecore. I riguardi dovuti ai giusti reclami della nazionalità che risvegliata da vent'anni di guerra aveva ormai alzata e per sempre la testa, le dimande d'una giusta misura

di libertà che i tempi imperiosamente reclamavano, furono disprezzate, come se altro non fossero che sogni di menti esaltate, da quei pochi diplomatici che raccolti a banchetto nella capitale dell'impero, discutevano fra il cozzar dei bicchieri i destini d'Europa, e si dividevano alle frutte gli Stati e i loro abitanti. La rivoluzione fu rinnegata; e necessariamente questa stolida dimenticanza sparse, in una pace momentaneamente suffulta dalle baionette, i semi d'una nuova rivoluzione. Così son fatti i potenti; quando l'oragano della libertà imperversa, si gettano in ginocchioni e lo scongiurano colle promesse; quando per un momento rallenta, le promesse divengono come i giuramenti dei marinai e le infrangono e le obliano, e visto che il cielo è sereno non credono, inebriati dalle loro assolutiste velleità che possa un giorno tornare a oscurarsi. — Così operando e disconoscendo i bisogni veri e sentiti dei popoli, preparò la nuova rivoluzione il trattato del 15.

Allora, come ora, come sempre, lievi concessioni, che promettessero un andamento progressivo nel bene, che accettando in massima la libertà e i diritti dei popoli, si riserbassero ad attuarli mano a mano che ne diverrebbero capaci, prendendosi intanto la scesa di testa di renderli tali colla educazione saviamente spartita fra tutte le classi della società, insegnando gradatamente che a ogni diritto corrisponde un dovere, avrebbero incatenata la rivoluzione e forse a quest'ora l'Europa godrebbe una pace vera, senza esagerati timori e senza esagerate speranze. Se pretenderete di parlare a un popolo soltanto di doveri, il giorno in cui s'avvedrà d'aver anche dei diritti dimenticherà tanto i doveri da non credere d'averne più alcuno; e l'anarchia sarà colpa più delle stolide pretese dei rimorchiatori che delle dottrine degli utopisti. Se i primi non parleranno che di doveri, i secondi non parleranno che di diritti: e il mondo, invece di riposarsi tranquillo in seno a governi che sodisfino alla giustizia e alla libertà, non sarà che una perpetua altalena fra la tirannide e la demagogia. E questi pericoli anzichè diminuire accrebbe il trattato del 15. Volendo soffocare i germi *funesti* che si chiudevano nel seno della rivoluzione, ne soffocò spensieratamente anche i germi *onesti* che lavano la prepotenza s'attenta a recidere, perchè Dio li fece e li volle eterni. Così nel conato di schiacciar questi ultimi preparò la resurrezione dei primi. Quando poi venne il giorno che, riscossi e fortificati dalla pressione su loro tirannicamente esercitata, rilevarono la testa; quando i popoli oppressi alzandosi contro gli oppressori dimenticarono in quel nuovo svegliarsi i confini della giustizia e uscirono dai limiti della libertà, allora sopraffatti dalla realtà delle cose, ma non illuminati e resi savii dalla ragione, anzichè riconoscere il fallo loro, cominciarono di nuovo a maledire la rivoluzione che essi soli avevano preparata. La maledizione fu l'unica parola che suonasse sulle

loro labbra, mentre devevano avvedersi, che dei danni loro presenti, e delle sventure di tutti erano stati cagione essi soli. Eppure, peccatori impenitenti, osarono gridare *anatèma* quando non devean gridar che *mea culpa*.

Ma di questo passo precorrerei i tempi; torno all'Italia. —

In Italia come per tutto, forse più che per tutto, esistevano i germi della rivoluzione, che il trattato del 15, anzichè con savii provvedimenti distruggere, avea preteso estirpare con intollerante violenza. E se dissi così, fu perchè nella penisola più che dovunque si erano disconosciuti i principii della nazionalità e se n' eran fatte le divise, come della veste del Cristo, giocandola ai dadi. Se aggiungi a questo strazio diplomatico il carattere degli abitanti ardente per natura e per clima, e la nessuna educazione politica, avrai tutti gli elementi che ci vogliono perchè, prima o poi, scoppii la tempesta della rivoluzione. A qualcuno potrà forse parere un paradosso quanto dico, e ripensando ai sonni ormai proverbiali che dormì Italia a quel tempo, e al niun desiderio o scienza di vita pubblica, negherà quanto per me viene affermato. Ma a chi in tal modo mi parli mi permetterà rammentare che quanto appunto è più profondo il sonno dei molti, tanto più il sentimento d' essere svegli e vivo in quei pochi che realmente lo sono, e che, volgendo lo sguardo sugli assopiti, credono necessarii e adoperano violenti rimedii a riscuoterli. Tali, che in un paese nel quale la libertà fosse un diritto riconosciuto di tutti, e non un aspirazione compressa di pochi, nell'urto della vita pubblica sarebbero eccellenti e utili cittadini, rimasti pochi e soli a vegliare in un campo d' addormentati, che paion morti, errano nella scelta dei mezzi e, d' ottimi elementi d' ordine che erano o potevan essere, divengono (e non per colpa loro) elementi di disordine e di rivoluzione. La mancanza poi di educazione politica, conseguenza necessaria della mancanza di vita pubblica, è causa prima di tanto flagello. Perchè quando è l' ora dello svegliarsi, accade che un popolo, nuovo del tutto alla voce della libertà, la sbagli e la confonda coll' anarchia, e in un ebbrezza prima non la creda possibile se non quando si ravvolga nei cenci del trivio e si metta sulla testa il berretto frigio. L' abbiamo visto col fatto. Se il trattato del 15, invece di soffocare nazionalità e libertà, invece di dividere le misere membra di questa povera Italia, come i furibondi cavalli del circo squartavano i rei nei più barbari secoli di Roma, avesse messo su un sistema basato sul vero e sul giusto, avesse promessa e compiuta la sua educazione politica, oggi forse l' Italia sarebbe libera e tranquilla, la Rivoluzione non avrebbe nemmeno incominciata, i mille errori di cui tardi e vanamente piangiamo non sarebbero stati commessi. — Ma que' di Vienna in allora despoti del momento, non la pensaron così. E anch' adesso, non contenti d'una prima lezione, ci par di vedere che pendano a ricascar nell'errore madornale, e anzichè coltivare, ab-

biano in mente di soffocare ogni germe di vita pubblica ripreparando per tal modo la rivoluzione. Per buona sorte siam giunti a tale che questo sproposito (per non darli un peggio nome) non è più possibile. Se la lezione fu inutile per quei cancrenati che tengono alla giornata le redini in mano, fu proficua pei popoli che impararono a loro spese; e per questa volta le male arte e i tenebrosi disegni rimarranno frustrati. Nata una volta la vita pubblica non s'estingue; e fra noi la vita pubblica è nata.

Nè questi elementi tardarono a svilupparsi. Alla vita pubblica soffocata dalle improvide disposizioni prese nel Congresso di Vienna, tennero dietro le tenebrose mene della carboneria, della quale furono un saggio infelice i moti del 21. Quella forza costretta a starsi nascosta nell'ombra fallì al proprio intento quando, vittoriosa per un momento, dovè lavorare alla splendida luce del sole. — Ma tali avvenimenti son troppo noti perchè mi sia d'uopo tornarvi su. Soltanto accennerò infin da questo momento come il danno e il pericolo delle società segrete appunto in ciò consiste, che, anche trionfanti, nel giorno del trionfo si trovano, costrette che sono a uscire dal mistero dov'eran nate e che abitualmente le circondava, inette a governare del pari che ad essere governate.

Gli avvenimenti del 21 avrebbero dovuto rendere intesi i rettori della cosa pubblica che il sistema del 15 non era giunto a soffocare tutti i semi della rivoluzione come forse avean potuto credere in un momento d'ebbrezza. E di ciò fatti accorti avrebbero dovuto i governi cercare e porre in pratica i convenienti rimedii mentre era ancor tempo. Essi uscirono da quella prova come s'esce da un sogno penoso che si dimentica sullo svegliarsi, e anche quella lezione fu perduta per loro. Dieci anni di sonno, anzi di letargo che tenner dietro a quei primi ed infelici conati, parve sulle prime che dasser loro ragione. Render questo sonno tranquillo sembrò loro il non plus ultra dell'accorgimento politico. — Ma in capo a 10 anni venne il 31 a riscuoterli da quell'arcadica illusione.

E in questi dieci anni sicuri come si credevano, non dirò che rallentasser la briglia, lo che affermando uscirei fuor del vero, ma dirò che non furon bastantemente guardinghi, come la falsa loro posizione l'avrebbe richiesto, nell'impedire che una opinione forte e liberale si formasse e prendesse piede in paese. Credevan d'aver ormai assicurato ai sudditi un sonno secolare, e in questa persuasione quasi s'addormentarono anch'essi.

Ma intanto i desiderii di libertà si estendevano ogni dì più e la fede dei pochi cominciava a essere aspirazione dei molti. La letteratura assumeva via via un aspetto civile fralle nobili mani di Manzoni e di Niccolini: l'uomo incominciava a sentirsi uomo: quell'educazione politica che i governi, ove avessero voluto (e l'avrebber

dovuto), poteran dar al popolo in breve volger di tempo, lentamente i più eletti cittadini si apprestavano a darla in un lungo giro di anni, a poco a poco, a sorsi a sorsi, poichè non bisognava amministrarla in dosi da insospettire i governi ormai nemici giurati di qualunque libertà. — E intanto le società segrete continuavano a lavorare.

Forse la lenta educazione che uomini eminenti intendevano di porgere mano all'Italia per ritrarla dal fondo in cui si giaceva, avrebbe portato i suoi frutti se gli eventi non avessero precipitato. In tre giorni Parigi rovesciava una dinastia che dominava da 40 secoli e consacrava nella Costituzione di luglio liberi principii che non potevano fermarsi alla frontiera dell'Alpi e del Reno.

Nè vi si fermarono. Nel 31 l'Italia insorse, ma con moti parziali che furon ben presto domati dalla forza. Per quanto generosi fossero quei moti erano anch'essi opera di setta e sparirono lasciando, specialmente nella Romagna, traccia funeste di sangue e d'esterminio. Con un'uomo debole alla testa del governo, in quel paese s'andò fino all'ultimo limite della reazione; s'empieron le carceri, si alzò come àncora unica di salvezza il patibolo e nel patibolo si sperò. Come tutte le armi a due tagli quel mezzo violento più che a quei che n'eran vittima nocque a chi l'adoperava. Ma in un modo o in un altro in Romagna e altrove venne rimpastato uno *statu quo* che aveva l'apparenza di pace; e secondo il solito la lezione andrà perduta; ancora per una volta i governi si rimessero a far peggio di prima.

Da quest'epoca in poi però la faccenda mutò d'aspetto in Italia. Parve pace, era tregua, interrotta talvolta da sforzi inutili perchè isolati perchè secondo il solito ristretti nel limite angusto di conati di setta. Ma i due campi ormai stavan di fronte eran tracciati e confinati chiaramente. Da un lato i partigiani dei governi quali erano, tutti affezionati a loro per interesse, nessuno o pochissimi per convinzione. Dall'altro i liberali che finalmente usciti in gran parte dalle tenebre, avevano assunta una bandiera e cominciavano arditamente a sventolarla. Fino allora i desideri si erano ristretti nella angusta sfera della libertà; a quei giorni cominciarono a estendersi nel campo dell'indipendenza. *In casa nostra padroni noi; chi non ci ha che far se ne vada.* Questa idea più concreta fu meglio intesa dai popoli e proseliti del partito liberale andarono ogni giorno crescendo di forze e di numero.

Intanto però gravi flagelli affliggevan gli stati; chi sopr' essi avesse gettato così alla prima uno sguardo non avrebbe potuto ritrarlo che inorridito. Quasi per tutto (in Romagna era anche peggio) un diluvio d'impiegati, falange devota all'ozio, divorava le rendita dello stato; la spia e il birro, antemurali dell'assolutismo dominavano da un capo all'altro della penisola. *Pagare* e *dormire* eran gli articoli del diritto pubblico degli Italiani. Nessuna fede politica pareva che dominasse,

non dirò i governati ma nemmeno i governanti, i quali vivevano alla giornata e ai quali ogni ora di potere pareva, come suol dirsi, trovata. Tale era il presente; e a questo presente soprastava la memoria di tre secoli di viltà, che pur si volean far passare per secoli modello. Stando le cose come stavano bisognava cominciar dal distruggere. Con ogni arte, con ogni maniera bisognava minar le fondamenta di questo gotico edifizio che ormai stava ritto più per vecchia abitudine, che per forza propria. Ridurlo in cenere doveva essere il primo pensiero di chi architettava elevare un edifizio maestoso e durevole di libertà. Vedremo poi come Giusti fosse il primo e più potente rovesciatore di quella mole, che al tempo stesso era grottesca e terribile, che al tempo stesso aveva qualcosa, che somigliava a un casotto da burattini e qualcosa che rammentava le torri d' una Bastiglia.

L' idee intanto di libertà, e più di tutte l' idea madre d' indipendenza, facevano ogni giorno cammino. Esse non eran più nel dominio di pochi iniziatori che ne facessero un mistero agli adepti, ma s' agitavano, si discutevano da molti e dovunque. I Congressi scientifici le spandevano da un capo all' altro d' Italia e gli echi dell' Alpi ripetevano il suono delle nobili parole, pronunziate prima sull' Arno, poi sul Sebeto e sul Po. Il sono profondo cominciava a essere un dormiveglia. Nè molto andò che la stampa s' impadroni dell' ardue questioni e che (siamo al 48) i nomi di Balbo, di Gioberti, d' Azeglio corsero benedetti e venerati l' Italia. Un gran passo era fatto. Le idee di libertà e d' indipendenza eran divenute popolari tanto che non si parlava ormai più del *che*, ma si discuteva del *come*. Il sistema del 15 era ridotto uno scheletro nella coscienza di tutti, un soffio dovea bastare per farne un mucchio di polvere.

Quando i tempi son giunti basta una favilla per produrre un incendio. Un atto di perdono, generoso ma indispensabile, messo dal Vaticano, fu il segno del risvegliamento Italiano. Da Torino a Palermo la libertà fu chiesta a una voce nel nome di Cristo, e non una libertà grettà, egoista, di municipio, ma alleata colla indipendenza che sola poteva renderla intera, durevole e non illusoria.

E allora cominciò a svolgersi una magnifica scena, qual mai non ne offrì agli occhi nostri la storia. Una rivoluzione inaugurata dal perdono, una rivoluzione, da cui ogni vendetta è proscritta, da cui gli antichi dolori sono obliati nel calore delle speranze nuove, in cui tutti s' abbracciano come fratelli quei che poco fa si guardavano in cagnesco come oppressi e oppressori non più rancori cupamente covati nel petto, non più ire per lunghi anni nutrite, ma unó slancio nobile e unanime d' una intera nazione verso la libertà, alla quale col plauso, colle dimostrazioni d' affetto conducevano i Principi che fino allora l' aveano avversata, e che adesso, vedendola in faccia, prendevano o parea prendessero anch' essi ad amarla. A questo spet-

tacolo, unico piuttosto che raro, assistemmo tutti nella seconda metà del 47, e quei giorni d'ebbrezza innocente stanno a tutti scritti nel core. Il passato era estinto, una nuova vita nasceva; era l'ora, come esprimevasi il Giusti, di *suonare a battesimo*.

Se vi fosse chi mentiva in quei momenti solenni la storia dirà. Cercare se le sventure d'oggi fossero meditate e preparate fin d'allora, o non piuttosto l'effetto d'avvenimenti inaspettati, di errori comuni, di desiderii sfrenati, a me qui non si aspetta. — Il breve quadro dell'epoca, sulla quale specialmente agitò il suo flagello la potente mano di Giusti, è tracciato, e posso senz'altro entrare a dire quale esso si fosse, e che via tenesse per compir l'opera a cui lo riserbava il suo genio. —

II.

Un castello in Val di Nievole, posto sulla sinistra della via che conduce da Firenze a Pescia, vide nascere il Giusti. Esso, figlio del Cav. Domenico, apriva gli occhi alla luce in Monsummano nel maggio del 1809. La famiglia da cui nasceva, era una ricca famiglia di Pescia, che aveva contato sempre nel suo seno uomini di chiara ed intemerata fama. Giuseppe Giusti, avo paterno del nostro poeta, era stato ministro, e più che ministro amico del primo Leopoldo, a cui col consiglio e coll'opera avea agevolata la via di quelle riforme che ne resero il nome immortale; e il suo zio Luigi, a profonde cognizioni legali accoppiava un'amore sviscerato per le lettere.

Dalle molte notizie che mi vennero comunicate sulla sua infanzia e sui primi anni della sua adolescenza, potrei a scelta mia estrarre aneddoti che ne mostrerebbero fin da quell'epoca la vivacità del carattere e la svegliatezza della mente. Ma me ne ristò, perchè non ebbi mai troppa fede nei miracoli dei bambini che, un po' più un po' meno, credo tutti d'un conio e d'una pasta. A meno che non sia ebete affatto, credo ogni ragazzo capace di diventare uomo in tutta l'estension del termine, quando un'educazione accurata e savia sviluppi in esso i germi dell'ingegno e della volontà. I bambini portentosi li metto, per parte mia, fralle leggende fantastiche, perchè mi son dovuto accorgere come (lo dirò colle stesse parole Giusti),

Spesso d'un Socrate
Adolescente
N'esce un decrepito
Birba o demente.

Mi ristringerò dunque a dire, che fin dai più teneri anni esso era un bel ragazzino, di carnagione colorita e sana, d'indole viva-

cissima e quasi indomabile, con bellissimi capelli e occhi neri simili a quelli della madre, donna per quei luoghi e per quei tempi bastantemente istruita.

Ricevute che ebbe in famiglia le cure infantili, fu mandato in Collegio nella vicina Pistoia e là ebbe la primissima educazione. Nè voglio tralasciar qui di accennare una notevolissima coincidenza, e si è quella, che il Collegio, nel quale veniva da prima inviato il Giusti, era quello stesso in cui compiva i suoi studii Filippo Pananti, poeta per mille conti popolare e pregevolissimo per ingegno e per stile; chè se non seppe strigarsi dai ceppi della facezja, e levarsi all'altezza della satira politica, deve ascriversene la colpa più ai tempi che a lui.

Non corse gran fatto che il padre di Giuseppe per averlo più prossimo lo tolse ancor fanciullo da Pistoia, e lo traslocò nel Collegio di Lucca.

Di spirito irrequieto e vivace, mal piegavasi alla fatica dello studio, a cui probabilmente anche esso, per vizio degli uomini e dei metodi, sarà stato iniziato per una via se cui la mente fanciullesca trova più triboli e spine di quel che non adescamento e diletto. E negli anni adulti si doleva poi, come l' Alfieri, di non aver bastevolmente studiati i Classici Latini e di non aver voluto saper altro del Greco dopo averne letto l' alfabeto.

Uscì dal Collegio per andare all' Università di Pisa e dedicarvisi, secondo volle suo padre, agli studii legali. Amatissimo là da quanti lo conoscevano, divideva coi suoi coetanei, sia detto a lode del vero, più i divertimenti proprii dell'età sua giovanile, che i severi studii della giurisprudenza. Anche per esso, come per tutti i poeti, fu una guerra terribile quella che dovè combattere colle istituzioni e colle Pandette. Forse fino da quei primi momenti nei quali, uscito dalle pastoie del Collegio, gli era dato respirare le libere aure della vita scolaresca, intravedeva per intuito che, anche al di fuori dei prescritti dal Regolamento universitario, vi erano degli studii e dei gravi studii da fare sugli uomini e sulle cose. La pagina della vita fin da quel momento gli parve degna d' esser meditata forse più delle morte dottrine dei Codici polverosi; s' avvide che il mondo è un libro vivente nel quale, pur di sapervi leggere addentro, v' è da imparare quanto in ogni altro. E questo libro cominciò a studiare fin da quei primi anni; le stesse apparenti leggerezze di gioventù furon per lui la prima pietra sulla quale si fondò poi l' edifizio del suo ingegno. La profonda conoscenza degli uomini che ebbe luogo di mostrar nell' opere sue, la deve forse a quei quattr' anni sfumati in libera gioia, nei quali, com' esso s' esprime, sepolti i soliti libri in un canto aprì, compilò e tanto gli piacque il libro della vita. Se si fosse piegato agli studii del Diritto non sarebbe riuscito forse che

un mediocre legulejo; dato invece libero volo all'ingegno, divenne poeta.

E quando già i primi saggi della sua musa correvano intera l'Italia, avidamente letti e imparati a memoria e ripetuti da tutti, esso godeva, ritornando sul passato, di rammentare quegli anni primi, e li consacrava in una delle sue più spontanee poesie, *le Memorie di Pisa*.

Io per me venero
Se ci s'impara
Tanto la cattedra
Che la bambàra;

esclamava il poeta ripensando ai giorni trascorsi, nei quali sentiva di avere imparato forse più sulle panche dell'Ussero che sotto le volte di Sapienza. E con un ardente desiderio ricordava quei tempi.

Quando burlandosi
Dei due Diritti
Senza riflettere
Punto ai Rescritti
Cantammo i cori
Dei tre colori.

Ma non si creda però che se in quello slancio di buon umore, nel quale tornava verso un epoca di celle, di scapataggini innocenti che, tutti quelli i quali

Adesso sbraciano
Gonfi e riunti
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.

forse sotto sotto, malgrado la scimmiata austerità presente, rammentano con desiderio; se in quello slancio il nostro poeta portò innanzi senza tanti complimenti la massima

Bevi lo scibile
Tomo per tomo
Sarai chiarissimo
Senz'esser uomo;

se chiamò quelle tabule rase che hanno tutto l'ingegno nella groppa, *sgobboni ciuchi e birboni*; disprezzasse per questo chi veramente si nutriva di studii severi la mente, e chi alle pure sorgenti della sapienza passata cercava di fare abbeverare l'ingegno moderno.

Pochi forse com'esso cercarono invece i principii di una forma nuova nello studio religioso della forma antica.

Per quello spirito di reazione al passato, le cui tante colpe pesavano sul presente, e' disse male talvolta dell'istruzione antica, ma soltanto di quella parte viziosa che chiude in se, e non è poca. Infatti se la prese spesso cogli sgobboni, coi pedanti, ma non mai coi veri studiosi che seppe sempre distinguer da costoro, e onorare e imitare. Mi pare in questo che potrebbe benissimo paragonarsi a Bartolini il quale, mentre non se ne stava mai dal dir male delle statue greche, fu appunto a forza di dirne male che arrivò a farne delle simili. Che anzi, se ben vi si badi, mentre il *Giusti* diceva plagas degli sgobboni, per conto suo poi sgobbava moltissimo, sia nello studiare la scena del mondo che svolgeva sotto i suoi occhi, sia nel rifare da cima a fondo, come rifece, tutti gli studi sui classici. Alfieri e altri grandi poeti avevan fatto altrettanto. E tra i classici amò in particolar modo Virgilio del cui poemi sapeva lunghissimi brani a memoria; dopo Virgilio gli fu simpatico Orazio del quale, mentre compiangeva le servilità cortigianesche, adorava la finezza dei concetti e la perfezione della frase. Dopo questi due classici il poeta, per cui nutriva una specie di venerazione e sul quale aveva in lunghi e profondi studii vegliate molte notti, era Dante. La canzone, quasi tutta tessuta di versi della Divina Commedia, che esso in seguito compose allorchè venne scoperto il bel ritratto fatto da Giotto al fiero Ghibellino, ci attesta il lungo studio e il grande amore col quale aveva cercato il suo volume immortale;

Di questi studii positivi nutriva la mente, mentre più lieto di tutti nei lieti convegni degli amici d'università,

Fra il *punch*, il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno spropositto
A tempo e luogo,

beccava l'esame in quindici giorni e consacrava tutto il resto del suo tempo a imparare il come si viveva in questo mondo.

Esso stesso mi ha detto che fino dall'età di 13 anni aveva buttato giù il suo primo saggio poetico, che consisteva in certe ottave sulla *Torre di Babele*, delle quali non serbava più nè memoria, nè copia; e dopo quelle ottave aveva composti a più riprese dei versi satirici in vernacolo Lucchese. Mentre era all'Università dette il primo cenno del suo ingegno poetico in poche strofe burlesche dirette all'impresario che a quel tempo teneva il Teatro di Pisa, strofe che ci son rimaste, e nelle quali, se non si trova quella perfezione di stile e di forma che poi lo doveva rendere meraviglioso, si trova pur non ostante un fare tutto suo che ci spiega lo strepito che fecero a quell'epoca.

Altre cose di simil genere scrisse in quel torno; ma in nessuna di esse toccava ancora la corda politica.

I quattro anni d'università trascorsero e, com' ei dice, *comprò divisa d' eccellentissimo*, si addottorò. Dovè forse essere un doloroso staccarsi quello in cui, saldato il vecchio conto dell' *Ussero* (1), montò in carrozza lasciando una città e una vita che aveva tanto amato. Esso stesso confessava qualche anno dopo d'esser partito da Pisa col muso basso e confuso; lasciava sospirando le abitudini sue predilette, i luoghi che erano stati testimoni dei suoi primi passi nel cammino della vita. Quanti sono stati all' università intenderanno quest'amaro che si chiude nel giorno della partenza dalla città in cui si vissero i primi quattro anni di vita, e che per quattro anni fu come un cerchio fatale oltre il quale la mente del giovane ancora inesperto non nutre nè speranze, nè desiderii. Al di là di quelle porte par che il mondo sia chiuso. E quell'inganno giovanile non è poi un inganno in tutto e per tutto, che per lo più le gioie sincere, le letizie spensieratamente tranquille di rado seguono il dottore al di là della soglia della Università.

Il Giusti lasciata Pisa venne a Firenze a far le pratiche per l'avvocatura e si pose nello studio di Capoquadri, avvocato a quell'epoca in gran voga, poi Ministro di Grazia e Giustizia. Anche nel corso però delle pratiche legali, più dei decidenti e dei repetenti, più del Bartolo e Sardo, cercò i prediletti studi della letteratura che con alacrità maggior del solito continuò. Fu su quell' epoca che scrisse alcune liriche le quali timidamente leggeva ai suoi amici d'allora, Tonti e Montanelli.

Così Giusti avea trascorsi gli anni suoi primi, ed era giunto a quella età nella quale, volere o non volere bisogna che ognuno si scelga una via per tirare a fine il pellegrinaggio di questo mondo. Quella della legge sulla quale il padre omai l'avea avviato, non pareva nè a lui, nè a chi lo conosceva che s' addicesse al suo genio, alle sue tendenze; non era nè il primo nè l'ultimo che dopo aver dovuto, per amore o per forza, passar sotto la forca caudina degli studii legali, venuto poi un bel giorno voltò loro le spalle per seguitare altra via, dove meno guadagno ma più gloria v' era da cogliere. Anche di Tasso vi fù chi volle per forza fare un procuratore; esso strappò la cavezza e divenne il poeta delle Crociate.

Intanto e negli anni vissuti in Pisa e nei primi passati in Firenze, il nostro Giuseppe aveva, investigatore com'era per natura, dallo studio degli uomini che si chiaman sudditi, alzato l'occhio su quelli che si chiaman padroni. E al primo sguardo il confronto non gli era andato a genio, e sulle spalle di quest'ultimi, benchè le coprisse un

(1) Caffè di Pisa frequentato dalla Scolaresca.

baluardo di titoli e di ricami, gli era parso che dovesse ricadere quel biasimo che sentiva già risuonare indefinito all'intorno. Ei non si rendeva conto per anco di quel che provava in questo confronto, ma gli pareva così alla prima che una colpa vi fosse, e che il peso di quella colpa piuttosto che sui meschini che urlavano, dovesse gravare su quelli li faceva urlare. In poche parole, appena si voltò a contemplare la topografia politica di questo mondo, gli parve che gli oppressi avessero mille ragioni, e mille torti gli oppressori.

Fin dai beati ozii di Pisa, quest'idea prima aveva cominciato a dominarlo; fin d'allora aveva presentito che altri destini, diversi dai presenti miserissimi, aspettavano il suo paese; e rapito da quelle convinzioni e da quelle speranze, aveva fino da Pisa, incominciato ad amare nel simbolo dei tre colori la libertà e l'indipendenza. In quella età calda e facile a ricevere le impressioni, egli vergine ancora d'animo e di mente assistè agli infelici sforzi dell'Italia, per conquistare la libertà, e il nome d'Italia gli si scrisse indeleblimente nel core. Nella fantasia giovanile vide che la faccenda non poteva alla lunga andar come andava, perchè mancavano ai governi le solide basi della giustizia; e indovinò non lontano il momento nel quale lo stupido archileo, che si voleva far passare per ragione di Stato, sarebbe cascato giù fralle fischiate degli spettatori.

Non appena si fu reso conto di questa sua impressione politica, non appena si fu detto sottovoce: *così non può durare*, lo spirito suo cominciò a riflettere meglio sul male esistente, sul bene possibile, e cercò di concretare in un completo sistema quelle idee che così sparse e slegate gli eran balenate alla mente.

E a quell'ingegno potente fu facile il concretarle. Non appena ebbe veduto che l'uomo aveva, fra gli altri, dei doveri politici verso il proprio paese, s'accorse subito che questi doveri in fondo in fondo si riducevano a due: purgarlo dalla lue inveterata delle catene interne, e spazzarlo da chi s'ostinava a starvi dentro benchè non ci avesse nulla che fare. I così detti trattati e il così detto diritto divino, gli apparvero subito scuse magre, colle quali si tentava invano sanzionare l'oppressione o l'usurpazione. Per dirla in meno parole, l'indipendenza dallo straniero e l'interna libertà gli parvero fin da quel momento due desiderii giusti e santi, e senza l'avveramento dei quali una nazione è condannata a giacersi nel fango, fatta mancipio degli stranieri. Indipendenza e libertà eran due condizioni necessarie all'Italia; il mezzo di raggiungerle, di sodisfarle, non era ancora ben chiaro nella mente del giovane; il tempo avrebbe dato consiglio. Ma era già molto l'avere in testa certo e chiaramente definito lo scopo.

Allora, appena gli fu palese il dove bisognava arrivare, si dette a guardar d'intorno, perchè non vi si fosse fino a quel momento ar-

rivati, perchè queste due idee le più semplici del mondo fossero ancora fra noi allo stato speculativo anzichè all'atto pratico. Nè questa seconda ricerca, necessaria conseguenza della prima, costò molto sforzo a uno spirito acuto come era il suo. Non durò fatica ad avvedersi, che tutto il male dipendeva più che altro dalle istituzioni vecchie, che eran rimaste le stesse, mentre col volger degli anni avevan mutato gli uomini e le circostanze: non tardò ad avvedersi che i pochi, i quali, per interessi egoisti, s'arrabattavano a tenerle su ad onta dei tempi cangiati, avean creato fra loro una specie d'interesse di casta, che separava i bisogni del governo dai bisogni del popolo.

Esso aveva ormai veduto lo scopo a cui dovean tender gli sforzi di tutti gl'Italiani, l'indipendenza e la libertà; avea veduto consister gli ostacoli, che si opponevano al nobile intento, nelle forme imporrate e nei più imporrati uomini del governo. Il male da distruggersi e il bene da ricercarsi erano nettamente scolpiti nel suo animo, quando da Pisa venne a Firenze. La questione era ormai posata con tutta chiarezza.

Nè queste sue convinzioni cercava nascondere; che anzi tanto alto fin d'allora le esprimeva, che ebbe a ricevere come portavano i tempi, una ripassata severa da un commissario; lo che poi gli fu occasione d'una poesia, in cui fece scontar cara la reprimenda al birro che in riga di paterna cura l'aveva coperto di contumelia.

Questa mole crollante che si opponeva sola all'inalzamento dell'edifizio nuovo, che era ormai il sogno della sua fantasia, bisognava torla di mezzo. Non avrebbe potuto servire all'intento anche quell'aura di poesia che si sentiva fremer nel petto, e gli dettava quei canti che amici imparziali avevano imparzialmente applauditi? Tal dimanda volse a se stesso Giuseppe, e la coscenza gli rispose di sì. Non vi voleva che il coraggio di affrontar la pubblicità (non la pubblicità per via di stampa, la quale a que' tempi era ancora sotto la tutela dei reali castrapensieri) ma la pubblicità che non manca mai quando si voglia, e che dal crocchio via via va stendendosi ed allargandosi fino alla sfera della parte eletta della città. Questo coraggio abbisognava a Giusti per dar mano all'opera ormai immaginata, e questo coraggio non gli mancò.

III.

I primi versi di Giusti, che con questa specie di pubblicità clandestina, quale la concedevano i tempi, uscirono dal circolo ristretto degli intimi amici del poeta, furono quelli *in Morte dell' Imperatore*

Francesco I. Ove si considerino oggi quei versi, ponendoli a confronto con quanti ne uscirono in appresso da quella mente e da quella penna, essi possono riguardarsi come dei meno felici, benchè pieni sieno di nuovità e di brio. Ma quando apparvero come primogeniti d'una musa che era riserbata a sì alto volo, essi destarono una specie di stupore. In quei sonno d'allora, nessuno si sapeva capacitare sul tuono di parola di quest'uomo che parlava da sveglio; in quel manierismo letterario, che malgrado gli sforzi di molti egregi, pure teneva il disopra, nessuno si sapeva raccapezzare cosa fosse questo nuovo modo di scrivere che vestiva alti e potenti concetti coll'umil veste della lingua paesana, tenuta quasi a vile fin lì, e schizzignosamente scansata che oggi a un tratto saltava per opera sua dal trivio sul tripode. Ma questa specie di stupore che destava il comparir di quei versi, non fece che metterli in voga. Copiati e ricopiati, corsero i Caffè e le Sale, furon ripetuti e gustati in tutte le conversazioni, in tutti i crocchii. Vi fu chi rise e chi messe muso leggendoli, secondo la posizion sociale in cui si trovava; ma nessuno ebbe l'ardire di dirne male, e molti ebbero invece quello di dirne bene.

Questo buon viso fatto dal pubblico a un autore ancora sconosciuto, e che aveva avuto a un tempo il coraggio di rompere le pastoje di un'arte falsata, e invadere il campo politico; queste lodi date all'incognito, spesso anche in presenza sua, dettero coraggio a Giusti per continuare nella via, sulla quale ormai aveva mosso il primo passo. Col *Dies Irae* aveva, come suol dirsi, rotto il diaccio; non mancava ora che andare avanti. — *Un' insulto d' Apatia*, componimento breve e leggiero, ma dove regna una facilità da far sbalordire, tenne dietro a quel primo, e insieme con esso, altri dello stesso conio, vennero a fortificare il buon esito del coraggioso tentativo. Qui però mi sia permessa una digressione. —

Mentre Giusti tentava di muover l'orme nella nuova via, e creare un genere di poesia che fosse tutto suo, rapito nell'estasi di un'amore corrisposto non poteva fare a meno di dettare versi d'indole ben distinta da quelli di cui ho tenuto parola. Questi versi pur non ostante chiudono in se tali pregi da meritare che il biografo vi si fermi un momento su. Di questi d'un genere tutt'affatto differente da quei che lo dovean rendere immortale, benchè scritti in epoche l'una distante dall'altra parlerò qui tutt'assieme, onde non esser poi costretto a tornarvi sopra. L'ordine cronologico vorrebbe altrimenti, ma l'ordine logico mi par che richiegga così, e a me la logica sembra che debba aver la diritta sulla cronologia, tanto più che questa digressione servirà a far conoscere viemaggiormente fin d'ora la bontà d'animo e la gentilezza di sentire di quest'uomo, che non mancò chi chiamasse *cinico* perchè ebbe il coraggio di appiccicar le frustate a chi se le meritava.

Da anni e anni egli era preso d' amore per tal persona, a cui correva l' obbligo di non smentire un affetto dal quale nessuno dei due poteva trarsi indietro. Nel luglio del 1836 dettava la canzone *all' Amica lontana*, componimento dei più gentili che uscissero dalla sua penna e da cui si raccolgono alcune particolarità spettanti a questo tenero amore. Lo scioglimento di quei legami avvenuto alcune settimane dopo, gli cagionò tanto dolore ed operò nel suo core, così schiettamente sensibile, un tale rivolgimento, che può dirsi senza timore di errare, che ebbe una grande influenza in quel nuovo giro che presero poscia i suoi pensieri e il suo stile.

Nel decembre dell' anno stesso, mentre sanguinava ancora quella piaga d' amore, gli occorse di vedere la meravigliosa statua di Bartolini *la Fiducia in Dio*. Davanti a quella creazione del genio provò una specie di rapimento, d' estasi indefinita, e dettò quel Sonetto inimitabile che, com' ei diceva, gli *era uscito dal proprio core*.

Era trascorso un anno da quel momento per lui così acerbo; i più acuti tormenti cessati, ma gli restava ancora la memoria del colpo terribile, e quasi a consolarsi delle pene che lo affliggevano, errando nei campi tranquilli di una sublime melanconia, scriveva in quell' anniversario gli *affetti di una Madre*.

Sembra però che l'amore lo avesse in seguito fatto ravvicinare alla donna, che era stata sorgente per esso di tanti intimi dolori, e sprone al tempo stesso a tentare la via della gloria. Oh non è ultimo fra i miracoli dell'amore quella forza di volontà che ti porge, che ti rende gigante a combattere tutti gli ostacoli, pur di raggiungere uno scopo lontano ov' è la gloria e la grandezza, la quale non per se egoisticamente perseguita l'uomo d'ingegno, ma per deporla ai piedi di quella che gli sta scritta indelebilmente nel petto. Ma nel 1841 quest'amore fu a lui cagione di nuovi dolori; anco una volta la donna cui esso aveva consacrato vita ed ingegno, lo percuoteva nel più vivo del core. E nella primavera di quest'anno sfogava la cupa tristezza che l' affliggeva, scrivendo i bellissimi versi *all' Amico*. In quell' intimo sfogo, additando al giovinetto Roberto le gioie e i perigli d' un amore profondo, così mestamente dipingeva gli affanni a cui era stato condotto:

Forse da cara mano a te la vita,
A te di frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro
Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquieta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a se consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

A così tremende delusioni lo aveva condotto colei cui volgendosi cinque anni innanzi in tutta la piena d' un amore infinito, avea scritto:

Il sai, d' uopo ho di te; sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.

Che differenza confrontando queste parole, nelle quali traluce tutta l' ebbrezza d'un affetto corrisposto, colle altre ripiene di quanta tristezza può erompere da una anima crudelmente tradita!

I versi *a un Amico* sembra a me che sian degni di speciale considerazione, appunto per la circostanza in cui furono scritti. L' uomo che non aveva eguali nel ruotare il terribile flagello della satira, abbandonato da colei a cui aveva affidato il tesoro degli effetti suoi primi, avrebbe potuto intingendo la penna nel fiele, fare scontare alla disleale il fio del suo tradimento. E invece per la nobiltà, per l' innata gentilezza dell' anima sua, altro non trovava nei suoi dolori che un mesto desiderio e un sommesso lamento, e in luogo d'ira o di sdegno, ammaestrato dalla sventura traeva dai proprii affanni un consiglio per un tenero amico onde potesse evitare, nella vita in cui stava per entrare, le pene che egli vi aveva incontrate. Quest' esempio e molti altri che potrei, e che forse avrò luogo di porvi sott' occhio, rivelano tutta la soavità che si chiudeva nell' anima di quell' uomo il quale diveniva poi sì terribile quando temprava le corde dello sdegno e atteggiava le labbra al sorriso dell' ironia. Esso soleva ripeter sovente: *Credo di non aver mai derisa la virtù, nè burlati gli affetti gentili!* E queste parole racchiudevano in se il segreto intero dei suoi canti, i quali eran canti d' un amore infinito anche quando tuonavano pregni d' ira e di maledizione. Quell' anatema versato sul capo dei pochi che si strisciavano nel fango del vizio, era il culto più sacro che il poeta rendeva al bello, al buono, alla virtù.

Nello stesso anno 1841 menò a termine il *Sospiro dell' anima* che aveva cominciato nel 1839. Parlando di questi suoi versi esso

diceva parergli che vi fosse dentro un non so che di troppo aereo e d'indefinito, di cui non era contento; ma tuttavia sembrava che portasse loro un affetto particolare e, anche varii anni dopo si compiaceva ripeterli passeggiando in compagnia dei suoi amici.

Finalmente, nel 1845, nacquero i versi *ad una giovinetta*, della quale favellando soleva dire, esser per lui *una lontana reminiscenza, anzi quasi un sogno.*

Anticipando così i tempi volli qui riunire, l'una accanto all'altra, tutte quelle poesie che uscirono dall'animo di Giusti, ispirate più o meno direttamente dall'affetto e dall'amore. Questi versi mi sembrarono tanto differenti dagli altri pei quali salì poi all'apice della sua fama, che volli, piuttosto che mescolarli nella storia e nel giudizio di quelli, separarli e parlarne tutt'assieme. Così mi parve che meglio mi sarebbe dato pronunziare in una sola volta la mia opinione sopra di essi, e che quando dovrò affrontare fra momenti il difficile incarico di parlar dei suoi versi satirici, non sarò costretto a interrompermi ogni tanto per ritornare a questi che ho l'un coll'altro accumulati. Meglio a parer mio una lunga digressione tutt'a un tratto, che molte brevi, ma spesse.

Questi versi usciti dal core del nostro poeta e dettati veramente da un affetto profondo e sentito, mi sembran tali, e per la forma e per le idee che racchiudono, da far sì che chi non avesse scritto altro che quelli meriterebbe pur non ostante di aspirare al nome di sommo poeta. Se la poesia consiste nella finezza e nella semplicità dei concetti, vestita di una forma elegante e, come suoi dirsi, tornita, quei versi bastano a far conoscere e indovinare il vero poeta. I pensieri che vi son racchiusi son gentili e soavi come una foglia di rosa che cade divelta dal vento sulla fronte d'una fanciulla innamorata e melanconici talora per modo da strappar le lacrime dal ciglio più *arido*. Quanto alla forma poi, essa è limpida e semplice come può desiderarla il più schifiltoso purista, e rammenta sovente le canzoni di Petrarca e quelle di Dante nell'aureo libretto della Vita Nuova. Questi versi sono anzi il testimonio più vivo del lungo studio che il Giusti avea fatto sui nostri antichi poeti. Chi scriveva con quella dolce melanconia, con quella serena mestizia doveva possedere un anima eminentemente educata al bello ed al buono. E tale era l'anima di Giusti. Chè pochi adorarono come esso la virtù con uguale religione, pochi com'esso maledissero con eguale bile al vizio e alla viltà. In quell'anima nobile questi due sentimenti, d'amore e di sdegno, si legavano e si confondevano insieme, e l'uno era la necessaria conseguenza dell'altro.

Sotto qualunque forma si manifestasse il suo ingegno, esso non era che l'aspirazione di un amore infinito.

Dopo questa digressione, un po' lunga ma necessaria, torno a

riprendere il poeta al momento in cui, aveva colto le prime fronde d'alloro sulla via che voleva percorrer da solo, al momento in cui contento degli sforzi suoi primi, s'apparecchiava a tentarne dei maggiori.

A quei primi versi satirici dei quali mossi poco sopra parola, tenne dietro il *Giretta*, che al suo comparire sembrò il non plus ultra della satira politica. Questo componimento, varcati ben presto gli angusti confini della Toscana, corse colla celerità del fulmine i più remoti angoli dell'Italia. Scrivendo quei versi il poeta usciva finalmente dall'indefinito, dalle generalità e cominciava a colpire direttamente i difetti ed i vizii che ammorbavano e isterilivano il suo diletto paese. Il *Giretta* era la prima pietra che esso con coscienza del dove colpiva, scagliava contro le viltà presenti, le quali eran molte e profondamente corruttrici. Parve a Giusti che mal fosse dato sperare nell'avvenire d'un popolo, quando esso non ha fermezza di fede politica e le convinzioni sue incerte e vaganti si mutano ad ogni soffio di vento. Questa piaga che tre secoli di servitù e di sonno avevan ridotta allo stato di cancrena nelle misere membra della miserissima Italia, fu quella che, come la più letale, volle curar per la prima scrivendo il *Giretta*, il cui scopo si era di fulminare le apostasie politiche. Se oggi il poeta vivesse potrebbe vedere il frutto dell'opera sua; chè nella generazione nuova, educata sotto l'influsso di quei versi potenti, ritroverebbe più radicata la fede, più profonda la convinzione politica, men frequenti le apostasie. E se anche nel 1860 trovasse del *Giretta*, non tarderebbe ad accorgersi che sono un po' invecchiati, ma sempre quelli stessi i quali apostasiarono dopo il 31; e che educati ormai alla vecchia scuola dello scetticismo politico, finchè la morte per l'utile comune non gli levi da questo mondo, saran veduti abbracciare ogni fede per poi rinnegarle tutte, appuntarsi sul petto qualunque coccarda per poi calpestarla nel fango appena l'interesse lo chieda, e appena il vento che spirava da levante spiri invece da settentrione.

Sarebbe difficile descrivere l'impressione che produssero quei versi al loro apparire. La verità dei concetti, la nuovità della forma, la robustezza della frase, l'acerba potenza del ridicolo che fino allora era stato un quissimile di *triviale* e che ora diventava sinonimo di *sublime*, faceva stupire. I lettori italiani assisterono sbalorditi a questa lotta a cui gl'invitava il poeta. Essi lo vedevano creare colla potente fantasia una figura che tutto incarnasse in se stesso un vizio, o una viltà da combattere. E appena creato questo nemico, appena l'aveva fatto sorgere davanti a se, lo vedevano gettargliisi addosso e, stringendolo fra quelle braccia potenti che l'aveano creato, stritolarlo e farlo in brani e disperderne sorridendo ai venti i resti del cadavere disonorato. Al nuovo e meraviglioso spettacolo entusiasti i lettori italiani gridavan bravo e battevan le mani. — Da quel momento

l'esito di quei versi fu assicurato e quel primo tipo che in essi aveva creato il poeta divenne popolare: prova la più grande del merito vero della sua creazione, trionfo il più bello al quale possa aspirare un'autore. Quando il popolo accetta come sua la creazione d'un individuo, esso gli decreta al tempo stesso un diploma di ingegno e di lode, che è maggiore di qualunque altro elogio che possa conseguire e desiderare.

Incoraggito da questo primo trionfo. Giusti si pose senza metter tempo in mezzo a continuare *l'opera* con sì lieti auspicii incominciata. Nè fu a caso che io dissi *l'opera;* poichè, in quel volume di poesie, tutte di forma e di soggetto diverse, l'una dall'altra apparentemente disparate, slegate a prima vista fra loro, sembra a me di travedere una magnifica unità di concetto e di scopo, una concatenazione necessaria fra l'una e l'altra; quel volume apparisce agli occhi miei come un vasto edifizio le cui parti, per quanto distinte, tendon tutte all'armonia dell'insieme. Per me il libro del Giusti è un poema; e ognun dei suoi canti moltiplica agli occhi miei di valore e di pregio, appunto allorchè si considera come unito e connesso cogli altri. Ognun di quei canti è una nota, ch'è armoniosa di per se stessa anche udita da se sola; ma che diviene poi sorgente di melodie meravigliose quando ad altre note diverse e concordi si legbi e si unisca. D'uomini di atti diversi e contrarii si compone la pagina della vita che ogni giorno si svolge sotto i nostri occhi. Il libro del Giusti altro non è appunto che uno specchio fedele di questa vita, la quale non cessa d'essere una, benchè ad ogni istante svariata, assuma e rivesta forme differenti e distinte. Chè anzi questa unità desunta dal vero, e di tanto superiore alle convenute unità rettoriche di quanto la realtà sovrasta all'arte gretta e compassata, è quella che a senso mio informa meravigliosamente da un capo all'altro il volume di Giusti e fa un poema d'una collana di perle slegate.

Più tardi m'occorrerà di parlare delle bellezze infinite che l'ingegno di Giusti spargeva con prodiga mano nei suoi versi; qui, ad afforzare il concetto espresso di sopra, non devo che accennare quel legame misterioso e indeclinabile come la necessità, che gli uni agli altri collega. Dopo aver col *Girella* combattuto l'apostasia di chi rinnegava la fede altra volta, se non nutrita almeno spacciata, consacrava nello *Stivale* e nella *Incoronazione* il sentimento della *Indipendenza Nazionale,* sola formula di fede politica che fosse adattata a ritemprare l'invilita Italia. La corruzione della Società nostra, scimmia perpetua d'esotici costumi, percuoteva nel *Ballo,* nella *Scritta,* nel *Reuma d'un cantante,* nel *Brindisi.* Le turpi ambizioni e le stolide albagie nella *Vestizione di cavaliere:* le stolte utopie di sognatori innocenti forse, ma ubriachi per certo, negli *Umanitarii* e negli *Immobili e semoventi.* La lebbra della burocrazia, che tanto

affliggeva e snervava specialmente la Toscana, nella *Legge sugl' impiegati*. I vizii tutti le viltà ambiziose e le ambizioni vili, le stupide tirannie dei governi, e gli avanzi delle incadaverite usanze passate che soffocavano coll' alito impuro i nuovi bisogni, stigmatizzava sempre e da per tutto. E traverso alla sua tremenda ironia alzava di tanto in tanto una parola ineffabile di speranza, confortava i dubbiosi e pur volenti e anelanti del bene, con parole sublimi come quelle che gli uscivan dal labbro nella *terra dei Morti*.

Intanto le idee e i desiderii di libertà irrompevano da ogni parte, e giorno per giorno facean passi da gigante. E il nome del poeta che ruotando il flagello precedeva il carro della libertà, distruggendo il passato e spazzando la via degli ostacoli accumulati da tanti secoli di servitù, cresceva ogni giorno di splendore e di potenza. Ogni giorno i versi dell' *Anonimo Toscano* acquistavano quella popolarità che al loro merito intrinseco si conveniva. Esempio nuovo e raro: il pubblico rendeva imparzial giustizia a un autore; e un uomo vedeva vivente sorgere per esso la posterità.

A tanta fama eran salite le poesie di Giusti malgrado i mille ostacoli che le censure e le polizie opponevano alla loro diffusione. Esse superavano i loro rigori correndo l' Italia o manoscritte, o ripetute a memoria; e può dirsi senza esagerazione che di niun libro a stampa esistevano tante copie, come di questo che non era stampato. Il nome intanto dell' autore avea trapelato di sotto al velo del quale aveva dovuto per necessità ricoprirsi, e ormai si sapeva da tutti che quest' anonimo poeta si chiamava Giuseppe Giusti. Dopo questa rivelazione i più potenti ingegni d' Italia si legarono con esso in amicizia sentita e sincera, e fra questi specialmente *Alessandro Manzoni*, che in seguito Giusti andò a visitare Milano, e *Massimo d' Azeglio*, e più di tutti l'ottimo nostro *Gino Capponi* nella cui casa ospitale doveva prendere in seguito il poeta quasi abitual domicilio, e trovare il letto di morte.

Ma la salute del corpo non corrispondeva alla fortezza dell'animo e alla robustezza dell' ingegno. Chi avesse parlato con esso in allora, del pari che pochi giorni avanti la sua morte, avrebbe visto un uomo alto di statura e apparentemente ben conformato, con fisonomia vivace e sentita, con occhi, capelli e baffi neri, e a prima vista l'avrebbe giudicato creato, come suol dirsi, per l' eternità; ma ove meglio avesse considerato il suo aspetto vi avrebbe riscontrata una tinta giallognola come di chi è affetto di fegato, e soprattutto un' ombra di profonda melanconia, che velava fin anco il suo sorriso e spandeva intorno a lui un' aura indefinita di mestizia e di sofferenza.

Nell' estate del 1844, anno al quale son giunto colla mia narrazione, esso si recava a Livorno per esperimentarvi il clima e le acque del mare. Ai patimenti del corpo che allora lo travagliavano si ag-

giunse in quel tempo la tortura morale di veder venir fuori a suo danno una sconcia ed apocrifa pubblicazione delle sue poesie intitolate Poesie Italiane tratte da un testo a penna. Questa edizione nella quale gli venivano attribuiti versi non suoi, e che brillava specialmente per gl'innumerevoli errori che v'eran dentro a rifascio, dispiacque moltissimo al poéta.

Egli ne fu profondamente afflitto e indignato; e da prima per trarne occasione ad una protesta, riunì e diede alle stampe i suoi versi d'indole seria, indirizzandoli all'egregia donna, la Marchesa Luisa D'Azeglio, con una lettera del 2 agosto, in cui alludendo a quella edizione piratica, diceva: « Chi si sia preso questa scesa di testa di accodare gli scritti dati fuori col mio nome, a un guazzabuglio di versi o bastardi o storpiati, io non lo so; ma se debbo giudicare dall'apparenza, quel misce di rime accozzate alla rinfusa, dev'essere un raro prodotto dell'asinaggine e della trappoleria d'uno stampatore sfrontato e disonesto. Ma a questo penserà il pubblico messo in mezzo e forse a suo tempo, il Poeta derubato e sfigurato. » — E ben vi pensava il poeta che da quel punto sentì non esservi per esso altro da fare, che di dare egli stesso animosamente alla luce le opere proprie; ma non meno sentì che prima di farlo, doveva di nuovo sottoporle alla propria rigorosa critica, e dar loro quell'ultimo pulimento, che le dichiarasse da quel momento in poi uscite, e non più sottratte dalla mano dell'artefice. — Or chi conosce quanto il Giusti fosse difficile a contentarsi delle cose proprie, e quanto lavoro gli costasse quel che i più stimavano in lui maravigliosa facilità di comporre, potrà immaginare quale studio scrupoloso egli adoprasse in far cosa, di cui sentiva tutta la responsabilità. Fu lunga e minuta fatica, durata tutta in quell'epoca, in mezzo alle noie e ai dolori.

La cura dei bagni di mare non portando l'effetto desiderato e, anzichè migliorare deteriorando esso ogni giorno, cedendo alle amichevoli premure del medico *Orlandini*, si recò nel settembre presso di lui a Colle di Val d'Elsa per provare se in quella provincia l'aria e la tranquillità avessero potuto porgere un sollievo ai mali che lo affliggevano. Fino d'allora all'occhio esperto del medico balenavano i lampi di quella terribile malattia, che poi lo condusse alla tomba.

Partendo da Livorno il poeta lasciava compito nelle mani del suo tenero amico *Enrico Mayer* il manoscritto di quanto voleva riconoscer per suo. Questo manoscritto contenente 28 componimenti venne alla luce nell'anno dopo in Bastia sotto il semplice titolo di Versi.

Le cure dell'amicizia e un sistema di vita parco, semplice, e a quando a quando alternato con lunghe passeggiate a cavallo, lo fecero migliorare; e subito si rimesse ai suoi prediletti lavori scrivendo

allora l' *Amor pacifico* quasi a mo' di saggio, quasi per provare a se stesso che i dolori fisici non gli avevan tolta la potenza morale e l' attitudine di far versi. L' *Amor pacifico* scritto in quell' epoca è specialmente notevole per questo, che gli rese la coscienza della propria forza. Fu una specie di resurrezione per lui. Appena ebbe di nuovo sentito se stesso, malgrado lo scoraggiamento che sovente lo assaliva e lo faceva disperare della guarigione, si dette a imaginare un lavoro più vasto; e quel lavoro fu il *Gingillino* che terminò poi più tardi. Tre giorni interi s' affaticò la mente per trovare un nome conveniente al suo eroe, e poi gli diè quello esprimentissimo che doveva anch' esso diventare un tipo com' era diventato il *Giretta*.

Giunto il novembre, malgrado il freddo crescente, lo stato suo di salute andava sensibilmente migliorando, poteva applicarsi di più e s' applicava specialmente alla lettura dei poeti latini e a scrivere alcune scene di una Commedia che aveva da poco meditata. Ma il freddo sempre più incalzando lo costringeva a lasciare la casa ospitale dell' *Orlandini* per passar l' inverno a Pescia. Là continuò più alacremente che mai i suoi lavori e alternò in seguito il soggiorno fra Pescia Pisa e Firenze.

Fu verso quest' epoca che colla solita pubblicità clandestina venne fuori il *Gingillino*, da lui, come ho accennato, imaginato in Val d' Elsa negli ozii di convalescente.

A questo nuovo figlio della Musa del Giusti era riserbata la stessa celebrità che ai suoi maggiori fratelli e fors' anco una più vasta e più estesa messe di lode. E veramente quei versi meritavano questa specie di preferenza: chè mai l'abbondanza delle imagini, la semplice castità dello stile, la varietà delle tinte avevan brillato come in questo componimento, mai s' era veduto con tanta maestria balzare il poeta dal più pungente ridicolo al più alto volo della lirica, mai s' era veduto stringere il nemico che combatteva in un cerchio terribile dal quale gli fosse impossibile uscire a bene, come ve lo stringeva questa volta. Ho accennato di sopra come già avesse in altri suoi lavori mosso guerra a quella marmaglia d' impiegati subalterni che, specialmente in Toscana, pel numero e per l' esigente avidità succhiavano le finanze dello Stato e demoralizzavano la Società, oziosi e servili; ma quanto aveva già detto contro questa

Dicasterica peste arciplebea
Che ci rode, ci guasta, e ci tormenta

dovea rimanere un nulla, posto al confronto con quanto era per dirne nel *Gingillino*. In esso il poeta prende il suo eroe nella culla, lo conduce per mano all' università dove riceve l' educazione

Sempre abbassando la ragione e l'estro,
Sempre pensando a modo del maestro;

ce lo addita

Dai sacri canoni
Dalle Pandette
Passato al codice
Delle manette.

misto a un' infame compagnia di rabule, di spie, di birri, ascoltare da una femmina scaltra e maestra l'ultima lezione per esser preso col branco, lezione che è un quadro schifosamente sublime d' abiezioni, di scelleraggini, quadro ahi troppo fedelmente studiato e imitato dal vero. E *Gingillino* posti in pratica i consigli della volpe vecchia, riceve finalmente in premio

La grazia regia
Col regio bollo,

e davanti a questa ogni mattina inginocchiato recita la sua professione di fede, che è da chiamarsi la quint' essenza dell'egoismo e della servilità ridotti a sistema. L' impressione che dovea produrre sugli animi questo quadro, toccato con mano maestra, non poteva non essere immensa; e lo fu.

Intanto il fuoco, che ardeva nelle vene degli Italiani, cresceva ogni giorno. I versi di Giusti erano stati un soffio potente ad estenderlo, la nobile voce di Gioberti, di Balbo, d' Azeglio, che promettevano un migliore avvenire all' Italia e le additavan la via per raggiungerlo, era avidamente ascoltata da tutte le orecchie italiane. Nè questo procedere verso l' indipendenza e la libertà era moto di *congiure*, ma moto di *riforma*, che a visiera alzata entrava coraggiosamente nello steccato forte delle necessità dei tempi, e dei bisogni dei popoli. A quanto poteva ancora rimanere in vita di segretume di setta, facevano anzi guerra a morte i capi del movimento italiano, e ne additavano a chiare note i pericoli. E il nostro poeta univa anch' esso alla loro voce il potente suo verso e scriveva:

I sordi tramenti delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri che ne fanno un botteghino:
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole storia e che le dice in piazza.

Ahi perchè gl'Italiani non seppero sradicare questa mala pianta, non seppero lasciare una via, per la quale si giunge forse a distruggere, ma non mai a edificare, una formula che non può essere che una continua negazione! I tramenii delle sette fecero abortire una rivoluzione, che non avrebbe avuto uguale nelle pagine della storia; senza di esse oggi l'Italia sarebbe, e non piangeremmo il martirio d'un Re, grande e valoroso campione, che moriva lontano dalla patria, vittima espiatoria per le colpe di tutti!

Il movimento Italiano non tardò a prender forma netta e decicisa. Un Pontefice, perdonando al Vaticano parve consacrasse il principio della indipendenza e della libertà; e a quel pontefice risposero i popoli tutti, non d'Italia sola, ma dell'intera Europa, benedicendo e glorificandone il nome, come d'un predestinato a riporre sul trono di Piero quella evangelica carità che lunghi secoli di mondane ambizioni ne avevan bandita. Fu uno slancio unanime quello, che mossero le popolazioni Italiane verso la libertà quando la videro alleata della Croce, quando contemplarono il nuovo e mirando spettacolo della religione che, riponendosi alla testa del progresso civile, pareva promettesse di avverar l'evangelio, le cui pagine erano state per lunghi secoli o falsate o dimenticate.

I Principi tutti d'Italia non tentarono nemmeno resistere alla forza della pacifica corrente che fra gli applausi li trascinava alle riforme, imitando tutti l'esempio mosso da Roma, aderirono ai desiderii e alle necessità popolari, e furon visti allora spuntare quei giorni d'ebbrezza serena che faranno del 47 un anno senza esempio nella storia Italiana.

L'anima di Giusti profondamente sensibile, pianse lacrime di dolcezza ineffabile a quello spettacolo che cominciava ad avverare le sue speranze, a ridurre in fatto il lungo sogno della sua vita. Rimaneva ritta ancora e oltracotante una vecchia polizia antico avanzo della inquisizione; la combattè col *Congresso dei Birri:* e fu così potente quel colpo, che nell'anno stesso quella macchina d'iniquità cadde sotto la indignazione popolare, scrisse anche in quel torno l'ode a *Leopoldo Secondo* nella quale, il poeta che aveva punto acremente il principe assoluto, veniva francamente a riconciliarsi col principe riformatore; e parlandogli del nuovo *patto* d'amore e di fede che stringeva allora principe e popolo, esclamava in un momento d'entusiasmo:

Ogni altro patto vincerà d'assai
Mille volte giurato e mille infranto;
Signor, pensa quel dì! Versasti mai
Più dolce pianto?

E noi piangemmo, e lacrime d' amore
Padre si ricambiar figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.

O impenetrabili misteri dell'avvenire!

Ma in quell' ebbrezza sincera, che faceva palpitare i cuori di tutti, anche di coloro che oggi son ritornati al solito mestiere di *rinculare il secolo*, e di riportare sfacciatamente sulla scena i bei tempi (così li chiamano) del diritto divino facendosi grotteschi paladini della dominazione straniera, in quell'ebbrezza io dico, una idea balenò alla acuta fantasia del poeta Fino da quei primordii travide, senza rendersene nemmeno un conto preciso, sorgere fra gli amplessi fraterni il mal seme della smoderata demagogia dai desiderii impronti e funesti: e quasi intuitivamente presentì tutto il danno, che queste scimmie di Gracchi potevano fare al suo paese. Lo presentì e lo cantò. Primo e forse unico a quel tempo a scorgere il verme che doveva rodere e fare intristire la bella pianta, appena sbucati fuori gli agitatori da dozzina, col suo acuto sguardo gli scoprì in mezzo alla folla e gli accennò nell' ode *agli spettri del 4 settembre*, ode che fu pubblicata sul Giornale *l' Italia*. Adesso che quella feccia di pseudo-democratici ci ha trascinati nel fondo d' ogni miseria, rileggendo quei versi ne sentiamo tutta la verità e non possiamo fare a meno di prostenarci davanti all'uomo che fin d'allora indovinò la demagogia mentre tutti noi non ne sospettavamo nemmeno l'esistenza o la possibilità, e ci gettò il primo grido d'allarme avvisandoci della presenza di questo nuovo tipo di tribuno della plebe, e dipingendone, colle seguenti parole, un ritratto, schifoso sì ma somigliante come un dagherrotipo:

Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un caffè tiranno alla tribuna,
Già la canèa dei botoli arrogante
Scioglie e raguna.
Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.
« Diverse lingue orribili favelle »
Scoppiano intorno; e altèra i baffi sconci
Succhia la patriottica Babelle
Sigari e ponci.

Chi oggi scrivesse queste parole non scriverebbe che una semplice pagina di storia; chi le scriveva allora merita d'esser chiamato profeta, e vuol giustizia che ne sia ammirata come un portento la

giustezza del senso politico. Ma mentre il poeta volgeva queste cupe immagini nella testa e delineava questi nuovi tipi letali alla causa della libertà quanto quelli dei *Girella* e del *Gingillini*, il suo cuore leale e generoso sperava sempre che l' Italia non sarebbe caduta nel laccio e non avrebbe stuprato cogli eccessi e colle baccanti improntitudini il giorno verginale e sereno che sorgeva per lei sull'orizzonte. In quelli stessi versi, nei quali primo di tutti aveva accennato al male, esso sclamava:

. . . . Se v' ha talun che qui rinnuova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorge a vita nuova
È poca plebe.
È poca plebe: e d' oro e di penuria
Sorge al palio dei cenci o del gallone;
Censo e Banca ne dà Parnaso e Curia
Trivio e Blasone.
È poca plebe; e prode di garrito,
Prode di boria, d' ozio e d' ogni lezzo
Il maestoso Italico convito
Desta a ribrezzo.
. . . . . .
Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde,
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde!

Da queste parole sublimi noi vediamo che esso, quantunque gli fosse già balenata al pensiero la sordida figura dei Bruti da trivio, pure pieno di fede e rapito dall' incanto dello spettacolo che si svolgeva sotto i suoi occhi, sperava che il senno italiano avrebbe saputo evitare lo scoglio fatale. Lo sperava anzi tanto, vedendo proceder l' Italia con passo lento ma maestoso sulla via delle Riforme, che nel cadere del 47, stampando alcune delle sue ultime poesie, si mostrava convinto che fosse ormai compiuta l' opera sua e quelle poesie faceva precedere dalle memorabili parole che ho riportate in principio, ma che non credo qui inutil cosa ripetere: *non avrò la caponeria d' ostinarmi a suonare a morto in un tempo che tutti suonano a battesimo.* —

IV.

Non corse gran tempo che il movimento riformista divenne costituzionale; e costituzionali divennero in Italia tutti i governi che avevano accettata la riforma. Sarebbe stato forse meglio per la penisola, se questo passo veniva mosso più lentamente, se questa trasforma-

zione, necessaria com' era, veniva compiuta solo allorquando i germi della vita politica fossero gli stati fecondati da quell'educazione alla vita pubblica, che gradatamente andavano operando le riforme. Dopo tanti secoli di servitù sarebbe stato forse meglio non saltar di punto in bianco a una completa libertà; ma arrivarci su su, passo passo, preparandosi a riceverla religiosamente come merita quella sacra cosa ch' ell' è. La libertà potrebbe dirsi simile a un liquore che ristora ed accresce le forze del corpo, ove sia bevuto da persona avvezza e in giuste dosi; ma che rischia di dare alla testa e inebriando prostrar le forze di chi, non avendone mai gustato, v' accosti spensieratamente le labbra e ne trangugi più del dovere.

Era stato appunto per questo riflesso che i Costituzionali in allora avevano inalzato il grido della riforma, invece di proclamar subito il Governo rappresentativo, che stava in cima dei loro desiderii, ma che, appunto perchè volevano sorgesse forte e indistruttibile, intendevano venisse preparato da un breve stadio di vita politica che fosse un *quid medium* fra l' assolutismo dal quale s' usciva, e la libertà nella quale si voleva entrare. Era savio accorgimento, che avrebbe per certo prodotto un gran bene all' Italia e scansate gran parte di quelle sventure che nacquero dalle esorbitanze demagogiche. Ma non sempre quanto gli uomini vorrebbero, la forza degli avvenimenti permette; sovente un consiglio da lunga mano meditato e che sarebbe il migliore, riesce a vuoto per l' errore di taluno che non volle piegarvisi quando la prudenza e l'utile comune lo richiedevano. E questo accadde in Italia. Il governo di Napoli, che non aveva voluto abbracciar la riforma, dovè gettarsi d' un salto alla Costituzione, come ad unica àncora di salvezza trascinandosi dietro tutti i governi d' Italia. In due mesi appena, quanti Stati erano governati da principi Italiani, modellavano il loro reggimento su quello del Belgio e della Francia non per anco divenuta repubblica. Il regime rappresentativo, che ammetteva i popoli alla partecipazione della sovranità veniva sancito fra noi, e dell'assolutismo, a meno che nella sempre più angariata Lombardia spariva nel resto d'Italia fin l'ombra.

I costituzionali, ed erano i più, benchè forse avessero desiderato di giungere per una via più lunga ma più sicura a questa forma di politico reggimento, pure l'accettavano giubilanti come quella, alla quale nel fondo tendevano tutti gli sforzi loro, riputandola la più adatta a portare e mantenere nella pubblica cosa quell' equilibrio di poteri, che solo può renderla prospera, perchè basata sui principii eterni della giustizia. Il gran passo dall' assolutismo alla libertà era fatto. Dall' essere anticipato non altro nasceva nei veri amici del proprio paese, che il dovere di attendere più alacremente all' opera generosa, e suppliire con nobile fatica a quanto ancora mancava negli Italiani di attitudine alla vita pubblica. I costituzionali accettavano

di buon grado il difficile ma glorioso incarico, e fermi nella via che calcavano salutarono plaudenti quel giorno, nel quale i Principi, consacrando volontariamente gl' imprescrittibili diritti dei popoli, riparavano l' oltraggio di tre secoli di servitù.

E a quella gioia universale unì Giusti la sua. Esso pure apparteneva alla schiera di quelli onesti, che sulla loro bandiera avevano scritto, indipendenza dallo straniero, e libertà regolata da leggi consentite dai rappresentanti della nazione. Non è mancato chi abbia voluto far del Giusti un repubblicano se non un demagogo; chi spropositando a proprio modo sull' interpetrazione da dare ai suoi versi, abbia gridato poi *al traditore* quando l' ha veduto rifuggir sempre dagli eccessi, e fulminare colla parola e col voto nell' assemblea, le improntitudini pseudo-democratiche.

Ma se costoro fossero di buona fede, si cheterebbero leggendo soltanto le ottave che han per titolo *il Delenda Cartago*. Niuna professione di fede politica più esplicita di quella, mai aveva fatta nè fece il poeta. L' ultima ottava di quel componimento, manifesta chiaramente quali fossero i suoi desiderii:

Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi;
Vogliamo i capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi.
Scriva. Vogliamo tutti quanti siamo
L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi:
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

È impossibile trovare una dichiarazione di principii più precisa e più generosa, la quale invano tenterebbe la schiera di coloro che tende a mostrar Giusti come arruolato sotto la bandiera della demagogia stiracchiare o intorbidare. Eppure questi versi sono scritti nel 1846 quando le improntitudini demagogiche neppure si sospettavano.

Egli voleva che ogni uomo contasse per uomo, e che senno e rettitudine distinguesse coloro i quali stavano alla testa della cosa pubblica; che cessasse l'Egloca Arcadica del regime paterno, e sottentrassero *leggi e governi*; voleva l' Italia Italia, e via lo straniero. Ma a raggiungere questo nobile scopo tutt' altro che, come necessario teneva il rovesciamento della forma monarchica; che anzi secondo lui i padroni attuali non eran poi il demonio, purchè venissero, come diceva, *un po' tarpati*. La Costituzione aveva appunto per iscopo quello di *tarparli*, ed altamente perciò si professava costituzionale.

Non andò guari, che la guerra dell' indipendenza scoppiò. Inevitabile, ma anch' essa forse affrettata dagli avvenimenti di Parigi e di Vienna, e non per questo men salutata con entusiasmo dai popoli della penisola intera. Oh così a quell'entusiasmo avesse risposto l'opera

di tutti, oh così fossero volati sul campo di Lombardia quanti sprecavan la voce a urlar ne' caffè, vestiti all' Italiana, colla morte ricamata sul petto. Carlo Alberto scese in campo e si pose alla testa della Santa Crociata, esponendo la sua vita e quella dei suoi figli. Il poeta, a cui mancavano le forze per prender parte come volontario alla guerra, seguiva col desiderio le valorose gesta dell' esercito subalpino, e, addolorato d' avere in altri tempi ferito il principe che credeva (e allora lo credevan tutti) un apostata della fede Italiana, lo ammirava sul campo, e lo diceva primo Cittadino d' Italia. E vedendo da una torma di manigoldi spargere per le vie di Milano odii e diffidenze contro lui che solo stava in campo per tutti, gli sanguinava acerbamente il core; chè finalmente gli si mostravano in tutta la loro schifezza scesi sulla scena politica gli *spettri* da lui indovinati colla fantasia nel 4 *Settembre*, e già presentiva l'abisso, nel quale le risorte e inasprite invidie d'una setta buona soltanto a distruggere, avrebbero trascinato il paese già così bene avviato sulla via del riscatto.

Procedeva la Guerra Italiana lenta ma fortunata. La giornata del 30 Maggio aveva coperto di gloria il vessillo tricolore, vincitore ad un tempo a Goito e a Peschiera. Il completo trionfo non pareva ormai che questione di tempo.

Intanto si avvicinava in Toscana l' epoca prefissa all' apertura delle Assemblee. Le elezioni incominciavano libere da qualunque influenza governativa (cosa rara ma vera), e non andò molto che il Collegio del Borgo a Buggiano in Val di Nievole, nominò a un immensa maggiorità di suffragii, il Giusti a suo deputato. Era la terra natale che premiava col mandato della fiducia il suo figlio più degno.

Sedè nell' Assemblea, non vi sedè oratore importuno, chè poco parlò e quando parlò fu sempre breve e conciso, ristringendo in poche parole quel molto che aveva in mente di dire. Non s' impegnò mai in discussioni che riputasse al di fuori di quella sfera di cognizioni e, per così dire, di vita nella quale abitualmente si aggirava; parlar fuor di luogo non gli pareva cosa da lui, e quelle effimere sodisfazioni di più meschine ambizioni, lasciò senza sacrifizio, a chi voleva farsi della tribuna una palestra di lodi. Seduto sul suo scanno di deputato ascoltava attentamente, osservava con quel solito acume che gli era proprio e poi senza preoccupazioni di partito dava il voto secondo che dettava coscenza.

Quantunque avesse preso posto alla sinistra votò sempre per il Ministero al quale presiedeva Ridolfi, le cui intenzioni rette e onestamente liberali gli eran note da lungo tempo. Caduto Ridolfi votò per Capponi. E non già per quel vincolo d'amicizia che lo legava al venerando vecchio, ma perchè gli sembrava che la via seguita da quel ministero fosse in quel momento la sola da seguirsi.

Talora però il poeta trapelava nel deputato, e uscendo da una

seduta che fosse stata ripiena soltanto di vanilloquii, soleva recitare agli amici che lo aspettavano alla porta per accompagnarsi con lui, sempre qualche strofa o qualche sonetto, fatto in quel tempo. Fra questi è da annoverarsi per esempio il magnifico sonetto sulle *Maggiorità*, da lui scritto nel giorno in cui, a Ridolfi che abbandonava il portafoglio astrettovi da una minorità turbolenta, rimproverava questo abbandono il Deputato Mazzoni che pure era una delle colonne di quella faziosa minorità; e quello che fu pubblicato sotto il titolo l'*Arruffa-Popoli*, e altri molti che io stesso udii dalle sue labbra e che adesso forse andaron perduti. Per il solito eran ritratti di deputati, o di giornalisti, o di tribuni che allora cominciavano a metter fuori le corna, tracciati con quella maestria di stile e di concetto che possedeva esso solo. Eran gingilli nati lì per lì, ai quali non annetteva la minima importanza e dei quali forse non serbò copia nemmeno.

Intanto però il mal seme della discordia aveva portato i suoi frutti in Lombardia. Milano era di nuovo occupata dagli Austriaci, e il nome del magnanimo Carlo Alberto risuonava, congiunto all'epiteto di *traditore* sulle labbra di tali, che non contenti di non avere mai sentito neppure da lontano il fischio d'una palla, o il tuono del cannone, osavano di maledire il re generoso, delle cui sventure eran causa prima, e sto per dir sola. Tanta e così stolida ingratitudine acerbamente addolorava il cuore di Giusti, che più che mai ammirava ed amava il Re appunto perchè sventurato; e sempre più si convinceva che in esso soltanto era da nutrire speranza ove si bramasse compiuto, quando che fosse, il conquisto della indipendenza.

E qui comincia quella catena di colpe, di viltà, di delitti che deturpò la storia della nostra rivoluzione. Qui cominciano a uscir fuori dal guscio quegli spettri che il poeta aveva traveduti fino dal settembre dell'anno antecedente, e che comparivano spargendo a larga mano dai trivii le massime e i desiderii dell'anarchia, abusando, come fan sempre costoro, del santo nome di libertà. La scena politica divenne allora un pandemonio in mezzo al quale era impossibile raccapezzarsi. Le idee più matte, i desiderii più sfrenati, saltavan su mescolati e confusi; e più trovavan favore nelle menti dei pochi energumeni quanto più erano strani ed immoderati. Sia detto qui a lode del vero; la maggiorità composta degli onesti costituzionali non oppose a questo torrente un argine forte e compatto come avrebbe dovuto, non fece quand'era ancor tempo, nessun di quegli atti di risoluta energia che bastano a salvare un paese, a far ricredere gl'illusi, e a costringere al silenzio chi agita la piazza col solo scopo di pescare nel torbido. I costituzionali si mostraron in quel supremo momento deboli e la loro debolezza formò la forza del partito contrario, che nell'ottobre assunse le redini del governo.

La stampa anch' essa aveva intanto rotto ogni ritegno, perduto ogni pudore. Continuavano è vero da un lato i giornali onesti a compiere coraggiosamente il loro dovere. Ma dall' altra era una piena d' ingiurie, d' insulti, di contumelie gettate ogni giorno sul volto degli uomini più intemerati. Nulla vi era per essi di sacro: le riputazioni meritamente acquistate, i nomi illustri per antichi e recenti sacrifizii fatti alla causa della libertà, venivano vilipesi e trascinati nel fango. Nè quello di Giusti rimase illeso in tanta tempesta. Uomini sconosciuti, o celebri solo per fama infame, nel *Calambrone*, nel *Popolano*, nella *Frusta Repubblicana*, ebbero l' impudenza di chiamarlo rinnegato e venduto, e di straziare coll' arme del ridicolo il suo nome, così benemerito dell' Italia.

Addolorato il poeta per tanto acciecamento di spiriti, inorridito nel contemplare quest' orgia politica, e palpitante pei danni che vedeva nascerne alla causa Italiana, poco curava gl' insulti che ferivan lui solo e sorridendo diceva agli amici suoi: *questi che m' insultano potrebbero rammentarsi che, quando parlavo io, gli altri stavano tutti zitti.*

Venne allora in idea ad alcuni giovani di fondare un giornaletto umoristico che servisse in qualche modo a contrabilanciar la funesta influenza di tanti giornali di simil genere che stavano fralle mani del partito esagerato. Ne parlarono a Giusti proponendogli di assumerne la direzione; esso dette una mezza promessa di accettare; scelse anche il titolo col quale dovea il nuovo periodico veder la luce e fu quello di *Pievano Arlotto*. La scelta del nome del buono, gaio e tranquillo prete fiorentino mostrava da per se l' indole che doveva avere quel giornale, accennava che in esso la facezia non sarebbe mai stata avvelenata, il riso non avrebbe mai celato il pugnale.

Ma questo succedersi di avvenimenti così funesti per la causa Italiana aveva indebolita più che mai la mal ferma salute di Giusti: esso era stato costretto a cercare un lenimento ai mali che lo affliggevano nel respiro dell' aria nativa e si era recato in Pescia, da dove in quel torno scriveva, a un amico che doveva aver parte nel nuovo giornale, due lettere delle quali credo util cosa riportar qui qualche brano, perchè mi sembra che in esse egli tracci di propria mano un quadro del suo stato morale in quel momento, e credo che vi delinei nettamente il corso che seguivano le sue convinzioni politiche fra tanto cozzo d' uomini e di cose.

Egli scriveva da Pescia:

« A mala pena ho forza di reggere il capo sul collo, tanto è stato forte un rabbuffo di bile che ho avuto questi giorni passati; nondimeno mi fo a scriverti alla meglio per pregarti d' occuparti invece mia del *Pievano Arlotto*, che sarebbe bene mandar fuori

presto e a garbo. Io mi sono assunto volentieri l' impegno di vigilarne la pubblicazione, ma è necessario che trovino chi lo metta insieme, perchè io la fatica di comporlo, non la posso e non la voglio durare. »

. . . . . .

« Se l' aria aperta non m' assiste, sarò costretto di dare la mia renunzia al grado di Deputato, dal quale non ho avuto altro che dispiaceri. I ciuchi tagliati a rinculare, ci hanno ragliato dietro come a tanti usurpatori del potere del Principe, e i ciuchi che fanno le viste d' andar di carriera, ci hanno ragliato davanti come a gente restia, incarognita, comprata, e via discorrendo. Bel mestiere, lavare il capo a tutti questi Asini! Ma lasciamo stare che il tempo è buon testimone. »

Non molto dopo scriveva allo stesso amico quest' altra lettera nella quale, alludendo agli insulti che i giornali pseudo-democratici lanciavano contro di lui, diceva:

« Hanno fatto bene a cantarmi il Dies irae, perchè davvero son più morto che vivo. Avendo riso degli altri, è giusta che gli altri ridano di me, ma non so di dove si siano cavati quelli del *Calambrone*, che io ho suscitati tumulti per poi rovesciarne la colpa sul popolo, che io dalla tribuna non ho mai aperto bocca senza dir male del popolo, e così via discorrendo, fino a mettere in dubbio se io mi sia venduto. Mi rammento di aver parlato una volta, contro i Cavalieri di Santo Stefano; ma può essere che sia appunto un Cavaliere di Santo Stefano, o uno che si merita la croce, quello che improvvisa queste facezie sul conto mio. Ordine e libertà quanta ce ne cape, ecco la mia bandiera. E quando dico ordine, non intendo l'ordine cadaverico del Maresciallo Sebastiani, cagnotto di Luigi Filippo, e nemmeno l' ordinato disordine che vagheggiano i cervelli arruffati. Io sdegno alla pari i timidi e gli avventati, chi rincula e chi si precipita, chi piscia a gocciole e chi è diabetico. Ecco il vero modo di farsi legnare di quà e di là; non ti pare? Ebbene, pigliamole ne vada la pelle, purchè io non m' imbratti nè di licenza nè di servilità. E anco quel Periodico che vorrebbero pubblicare e del quale non so come fare a addossarmi la direzione, vorrei che uscisse fuori e si mantenesse fino in fondo, libero e netto da queste macchie. Vorrei che scansasse i pettegolezzi, il puntiglio, il ripicco; che badasse al principio e non alle persone: che non adulasse e non prendesse a flagellar l' opinione tale o la tal' altra. Prefiggersi l' onestà per iscopo e tirar via a diritto. Anco quanto al modo di scriverlo avrei le mie fisime. Non lo vorrei nè rabbioso, nè untuoso; nè vizzo, nè gonfio; non lisciato e non bettolante; insomma, cerco la pietra filosofale. »

Le frasi di quest' ultima lettera specialmente esprimono intero

il pensiero politico di Giusti, sia sulle vicende d' allora, sia sul sistema da tenersi per opporvisi. Quel Periodico del quale è questione non vide poi mai la luce, un po' per le sempre crescenti violenze contro la stampa che si manteneva moderata, e un po' perchè la salute del poeta non gli permise mai di vegliarne, come aveva promesso la pubblicazione.

Intanto un decreto del nuovo Ministero scioglieva la prima Assemblea Legislativa Toscana, convocando immediatamente i collegii elettorali. Quel governo nato dal disordine e appoggiato da una minorità, ardita sì, ma sproporzionata, vedeva una nemica invincibile in quell' Assemblea che, liberamente eletta sotto il Ministero Ridolfi, esprimeva veramente l' opinione della Toscana. Esso sperava che una nuova elezione influita e diretta da lui, avrebbe inalzata la scomposta minorità del trivio al grado di maggiorità parlamentaria. Lo sperò e la sciolse. Così ebbe fine la prima legislatura, la cui memoria sarà sempre prediletta ai Toscani, perchè nel breve suo corso, a differenza di molt' altre Assemblee Italiane ed estere d' allora, mostrossi operosa, assennata, libera, prudente, animata di vero e sentito affetto Italiano. Così si fosse mostrata più energica contro il torrente dell' anarchia che irrompeva! —

All' avvicinarsi delle nuove elezioni Giusti si raccomandò ad alcuni amici suoi, che appartenevano al Collegio elettorale, dal quale era stato nominato la prima volta, perchè portassero un' altro candidato. Ei vedeva ormai come si mettevan le cose, e n' aveva tanto ribrezzo che, come era solito dire, desiderava di stare in platea, e non d' esser mandato sul palco scenico. Corse voce là nel paese dell' intenzione sua di rinunziare anche quando venisse eletto; e a chi di là lo interpellò in proposito rispose: « È verissimo che ho rinunziato la candidatura. Ho rinunziato perchè ho poca salute, ho rinunziato perchè mi sento molto al di sotto del posto di Deputato, e non lo dico per modestia ma per esperienza fatta; e finalmente ho rinunziato perchè sapevo le brighe di . . . coi quali non voglio esser mescolato nemmeno per un momento. Serberò memoria dell' affetto e della benevolenza che mi hanno dimostrato i buoni Pontigiani, e prego te a volerli ringraziare da parte mia. » —

Malgrado però queste istanze sue, malgrado gl' intrighi, che veramente esistevano, perchè fosse eletto in quel collegio un tale devoto al governo, e a cui era stato a tale scopo formato un censo fittizio; i suoi elettori, in gran parte contadini, abbandonavano nel giorno solenne la marra per correre in fretta al Collegio a depositare nell' urna il nome dell' uomo, pel quale nutrivano una venerazione mista d' affetto profondo e sincero.

Si rassegnava il poeta al pubblico e difficile uffizio, e scriveva a qualcuno di là: « Ringrazio codesta buona gente dell' affezione

che mi dimostrano e che io vorrei aver meritata con qualcosa fatta a loro vantaggio. Mi duole amaramente l'avvenimento, ma almeno mi facciano testimonianza che mi sono adoperato per rimanere a casa. In ogni modo sento che corrisponderò malissimo all'espettativa concepita di me, parte per l'ingegno non esperto alle pubbliche faccende, parte per la salute che non mi serve punto a mio modo. L'inverno a Firenze mi è stato sempre dannosissimo; ma *fiat voluntas vestra*.

Così con mesta rassegnazione modestamente accettava dai suoi elettori quel mandato, del quale era andato altero la prima volta, e di cui gli aveva allora ringraziati in persona nella modesta sala d'una casa di quel villaggio, sulla cui porta (sia detto a mo' di parentesi) sarà dai buoni Pontigiani posta quanto prima un lapide che ne attesti il cordoglio per la perdita irreparabile. E i tempi erano in fatti cambiati: la prima volta il deputato, altero del proprio ufficio correva a Firenze, certo di poter là col senno e colla coscienza cooperare alla salute della patria comune; adesso vi andava di malincuore, simile a una vittima che muova all'altare ben accorgendosi, se onesto, come la tirannia della licenza, tirannia più terribile di tutte, si preparasse a violare le sacre libertà della parola e del voto. Accettare in quel momento il mandato era un sacrifizio; Giusti, avvezzo da lunga mano ai sacrifizii, l'accettò.

Malgrado gl'intrighi d'un governo, che, pur di giungere allo scopo, non era poi scrupoloso nella scelta dei mezzi, uscì dalle urne toscane, violate e rovesciate a Signa, a Pisa e a Firenze un assemblea che esprimeva, come la prima, l'opinione sincera del paese, e in cui i costituzionali avevano di nuovo la maggiorità. Era ostile per conseguenza al governo, che di costituzionale aveva il nome non le intenzioni, come ebbe luogo di chiarire in appresso. I ministri però, che erano saliti al potere coll'unico appoggio di una minorità faziosa, non si sgomentarono, ma si apprestarono invece a governare colla nuova minorità. Avevan domata colle violenze la prima assemblea; colle violenze esercitate fin dentro lo stesso recinto si apparecchiavano a domar la seconda. Questa breve legislatura non fu che un continuo e infruttuoso combattimento della maggiorità contro la pressione delle tribune, stipate di compri tumultuanti, i quali coprivano con urli e fischi la voce di qualunque deputato sorgesse a pronunziare una parola coraggiosa e rivendicatrice di quella vera libertà che, in nome del popolo, si violava ogni giorno. Eran troppo abbattute le forze di Giusti perchè potesse prender parte a questa lotta. Ei vi assisteva muto e sfiduciato.

Nè la lotta fu lunga. La partenza del principe (la storia lo giudicherà nelle cause e nelle conseguenze) lasciò senza ostacoli il campo alla fazione; una mano di forsennati violò la mattina del dì

8 Febbraio il recinto dell'assemblea, e la Costituzione dello stato fu rovesciata; venne abolito il Senato e il Consiglio generale per convocare una camera unica, costituente, uscita dal suffragio universale. E intanto la piazza divenne più che mai teatro di disordini continui, protetti o tollerati dal governo: i circoli commessero violenze ed eccessi d'ogni sorta e vollero, come è naturale, dirigere dominare gli uomini che erano stati levati al potere soltanto dalla loro influenza. L'anarchia era al colmo. Ridolfi, Salvagnoli, Corsini e altri deputati e cittadini, conosciuti per lungo affetto alla causa della libertà, avevan dovuto espatriare, altri celarsi, o ritirarsi mal sicuri nelle campagne. Che se quell'anarchia non fu macchiata di sangue, ciò si deve alla mite natura del popolo toscano, non alla volontà dei governanti, i quali si erano affrettati a nominare in Firenze una Commissione stataria. Non trovarono però chi volesse seder giudice in quel tribunale liberticida, ad eccezione d'un solo di cui taccio il nome perchè preme oggi la terra d'esilio.

Giusti solitario e addolorato contemplava piangendo le insanie e le colpe di questi agitatori da trivio. Vedeva pur troppo che la cosa non avrebbe potuto andare in lungo, e sapeva come l'anarchia porti in se stessa il verme che prima o poi la divora. Ma gli doleva dei danni che nell'uscir da quel baratro sarebbero toccati alla patria prevedeva fin d'allora l'onta suprema a cui la sua diletta Toscana sarebbe condotta. E gli straziava l'anima il vedere che, mentre CARLO ALBERTO s'apparecchiava a tornare in campo per l'indipendenza di tutti, non un uomo gli veniva spedito in soccorso da quei governi, che pomposamente si proclamavano destinati a salvare l'Italia. Quando gli giunse la fatale notizia della rotta di Novara fu questa per esso un colpo terribile, ma non inaspettato.

Frattanto si era proceduto alle elezioni per la Costituente. Il voto universale tanto vantato, era riuscito una menzogna per l'influenza che il governo e i circoli senza guardare ai mezzi e abusando delle circostanze, vollero violentemente esercitare sulla coscienza degli elettori. Quei di Borgo a Buggiano però, fedeli ai loro principii e alle loro convinzioni, malgrado gl'intrighi e le minaccie, dettero unanimi il voto all'uomo che sopra ogni altro stimavano e amavano. Giusti fu eletto per la terza volta a Deputato. Com'è da credersi, non messe mai il piede in quella Babele parlamentaria.

V.

Nel giorno 12 aprile il popolo vero messe fuori la testa, e la fazione fu dispersa e rovesciata con pochi colpi di fucile; non parlerò a lungo di una guerra fraterna anche se non costò che poche goccie di sangue. Ma quel movimento popolare che ristabiliva in To-

scana la dinastia Lorenese, che inviava fino a Gaeta in dono, uno scettro e una corona abbandonata, era movimento essenzialmente *costituzionale* e *nazionale*. Il programma della Commissione Governativa era esplicito e chiaro; rendere al principe il trono perchè lo circondasse di stabili e sincere istituzioni popolari, e risparmiare al paese l'onta suprema d'un occupazione straniera, che necessariamente sarebbe stata una conquista, serbando per tal modo italiana una provincia d'Italia. Il popolo vero salutò con entusiasmo questo nobile programma, quando gli venne bandito dalla ringhiera di Palazzo Vecchio; con entusiasmo salutò il vessillo tricolore che lo simboleggiava.

I nomi dei componenti la commissione erano una guarentigia delle loro oneste e libere opinioni. Dopo sette mesi di inutile e febrile agitazione, il popolo toscano finalmente riposava tranquillo e confidente in quell'avvenire, che esso stesso avea per se conquistate. Forse la confidenza fu troppa e troppo spinta; se la Commissione governativa avesse convocate immediatamente le Camere, illegalmente disciolte non distrutte dal Governo provvisorio, la Costituzione non avrebbe, nemmeno per un momento, cessato d'essere una verità. Ma tanta in quell'istante, era la fiducia che questo pensiero non balenò forse nemmeno alla mente del Municipio. Nè possiamo rimproverarlo. L'uomo onesto ha l'abitudine di creder tutti onesti; chi potrebbe ascrivergli a debito se in questo generoso giudizio s'inganna?

Giusti anch'esso si rallegrò di quel fatto, che mettendo un termine all'anarchia demagogica pareva dovesse, mantenendo alla Toscana l'indipendenza e la libertà, avvantaggiare la comun causa d'Italia, che sopra ogni altra gli stava a core, e rimediare, o attenuare almeno il peso delle sventure che, dopo la infausta giornata di Novara, ci gravavan sul collo. I suoi voti, come quelli della intera Toscana, tennero dietro alla Deputazione che si recava a Gaeta per riporre sul capo d'un Principe una corona riconquistata dal generoso slancio d'un popolo intero.

Quando lo storico dovrà giudicare l'importanza politica di questi giorni, si troverà naturalmente perplesso, ondeggiante fra i tanti e tanti criterii coi quali venne considerato fin qui; portato dagli uni alle stelle come una redenzione civile, trascinato dagli altri nel fango come una restaurazione della barbarie. I ristretti limiti nei quali mi debbo mantenere, non mi permettono di dire intero il paer mio su questo memorando avvenimento: ma tenterò ad ogni modo d'accennarlo per sommi capi. Il movimento del 12 Aprile fu così spontaneo, così leale, così schiettamente costituzionale e italiano, e tanto nuovo nella storia moderna, (la quale mentre offre l'esempio di cento Re spodestati dai popoli, non ci offra quello d'un solo re rimesso sul trono per opera loro) che non potè non meritare una specie di riconoscenza, non potè, almeno apparentemente, non essere accettato

dagli uomini di Gaeta. Ma se ben si riguardi alla combriccola che dominava colà l'animo del principe e le sorti del paese, dovrà confessarsi che, all'iniquo fine che s'era proposta, non poteva opporsi un'ostacolo più tremendo di quella spontanea e popolare restaurazione.

Vinta ormai dall'Austria la giornata di Novara, le sorti della Toscana eran già stabilite a Gaeta. Un corpo d'armata avrebbe facilmente varcato i confini, mal difesi dal Governo insurrezionale. Dalla Magra al Chiarone sarebbe stata la conquista del paese una facil conquista; e i conquistatori vi avrebbero ristabilito a lor agio netto e pretto l'assolutismo senza veli, senza maschere; avrebbero rimessa su la baracca come stava nel 1846, con più un po' di ferocia Napoletana e il gravame economico dell'occupazione. A questo disegno, che sorrideva nella mente dei diplomatici di Gaeta, venne a porsi davanti inaspettata ed inviea la giornata del 12 Aprile, e l'arrivo della Deputazione che avea mosso da Firenze dopo quel fatto.

Le condizioni erano mutate; non si trattava più d'un sovrano che tornasse negli stati suoi alla testa d'un'armata conquistatrice e che forte delle spade trionfanti dell'alleato straniero, vi si assidesse assoluto; ma si trattava d'un popolo che inviava una eletta di cittadini a deporre sulla testa d'un sovrano quella stessa corona che esso aveva abbandonato fuggente. Nel primo caso il principe conquistando poteva fare quello che meglio gli paresse appoggiato alla forza *ultima ratio regum;* nel secondo doveva almeno in parte accettare i principii che avevano animato il suo popolo nel dì del riscatto, per non assumere nella storia il marchio incancellabile di fedifrago e d'ingrato. Tali erano le condizioni nelle quali gli uomini di Gaeta venivan posti dall'avvenimento del 12 Aprile.

Ormai però eran troppo avanzate le pratiche loro coll'Austria e troppo avevan nell'anima sgomento e paura, perchè, secondando il voto unanime della Toscana, coraggiosamente e chiaramente espresso dalla deputazione fiorentina, declinassero dal pattuito intervento. Ma se non vollero piegare, come l'avrebber dovuto per l'interesse del paese e per la dignità del principe; se la paura, eterna rovinatrice degli Stati, allignò tanto nell'animo di quei tremembondi e stolidi consiglieri da far sì che violassero quell'indipendenza che al paese era cara quanto e più della libertà, fu pur gioco forza per essi, pronunziare a denti stretti il nome di *Costituzione*. Questa parola, che bruciava loro le labbra e che fidavano di cancellare dal dizionario del nostro diritto pubblico, fu dopo quel giorno necessario riporvela. Poichè il non averlo fatto sarebbe stato lo stesso che lodarsi davanti alla istoria di macchia tale che secoli e secoli non sarebbero bastati a lavare. Questa conseguenza salutare si è quella che deve a parer mio servir di base allo storico per giudicare il 12 Aprile. Quel

giorno fu quello che necessitò si pronunciasse di nuovo la parola *Costituzione*, la quale forse altrimenti sarebbe stata cancellata con mano ardita e sacrilega; quel giorno fu quello che, rendendo la intervenzione straniera inutile e superflua, le rese ingiustificabile e per conseguenza più debole e meno diuturna, come tutte quelle violazioni del principio di nazionalità le quali, oltre al non aver base nel diritto, si trovano a non averla nemmeno nella necessità.

Molti generosi più che savii, oggi che veggono la Costituzione ridotta allo stato di larva dall' impuro contatto di governanti che tiran via come se fossero padroni assoluti, e che dolenti dovettero assistere a un atto simile a quello de' 22 aprile 1850, si sdegnano col 12 aprile del 49 e, inconsideratamente, lo chiamano cagione prima d' ogni male nostro presente. Costoro però sono in errore. Se il 12 aprile non fosse spuntato in Toscana le nostre condizioni attuali sarebbero più lacrimevoli di quel che non sono.

È vero che oggi una mano faziosa d' anarchici assolutisti sogna un poetico e violento ritorno al passato, e fa di tutto per riportare il paese a condizioni e a sistemi turpemente sovvertitori dell'ordine pubblico, rimettendo su quanto di corrotto e di corruttore esisteva in fatto o in germe nell' iniqua forma del governo assoluto. Ma costestoro tentano opera impossibile. Il fantasma, il nome solo della Costituzione che pur doverono pronunziare a Gaeta, turba la loro orgia burocratica come lo spettro di Banquo. Quella parola, e lo sanno, è una di quelle colle quali non si scherza impunemente, perchè significa libertà; e la libertà colla forza brutale non si uccide. Punisce Iddio adesso gli errori nostri, lasciandoci per brevi giorni alle mani di quella fazione di retrogradi gallonati; ma quando le colpe saranno espiate, essi cadranno sotto il peso di quella parola che diverrà un fatto. Il disprezzo più che l' odio sarà la loro condanna, perchè un popolo ha generosi istinti e perdona. E quanto dissi della libertà, può dirsi della indipendenza. Un atto illegale, si chiami pur convenzione, il quale pretenda consacrare la dipendenza nostra, non per necessità dello Stato, ma per l' interesse egoistico di pochi individui, che stanno attaccati ai loro portafogli come l' ostrica allo scoglio, è atto che non ha garanzia di durata, e che deve necessariamente perder la propria efficacia appena caduto un sistema, che basato sul falso, non può esser se non effimero. La dipendenza d' uno stato è condizione anormale; la necessità soltanto può talvolta, giustificandola in qualche modo, renderla possibile e durevole, facendone una condizione della esistenza dallo stato istesso.

Ora senza il 12 aprile, l' assolutismo e la dipendenza della Toscana dall' Austria sarebbero state basate sulla necessità. Quel giorno fu quello che ridusse gli atti che le sanzionavano, alla sfera di politica di partito, anzi di persone; e con questa restrizione, rese am-

bedue quei fatti anormali, e perchè anormali, impossibili e soltanto momentanei. A quel giorno però deve sinceramente benedirsi da chiunque ami davvero il paese, chè per certo gli assolutisti e gli oltramontani, se fingono di esaltarne con pubbliche pompe l'anniversario, lo maledicono poi cordialmente in segreto (1).

Perdoni il lettore la digressione lunga sì, ma non inutile. — Tanto era GIUSTI convinto delle verità che qui sviluppai, che sempre soleva dire; *nessuno ormai potrà toglierci le nostre libertà costituzionali*. Ma questa lieta speranza, profondamente radicata nell'animo suo, non toglieva che acerbamente non l'addolorassero e la presenza dell'armata occupante e lo spettacolo dell'anarchia nuova che, cogli uomini del governo restaurato si assideva travestita da ordine, in Palazzo Vecchio. Un giorno, fu l'ultimo ch'io lo vidi, mi parlò a lungo delle condizioni presenti d'Italia e dei nostri falli passati e delle speranze avvenire; e pensando all'alba serena della nostra rivoluzione e all'oscurità presente del nostro orizzonte politico, esclamò sospirando:

. . . . . O buon principio
Anche vil fine convien che tu caschi!

voglia Iddio, soggiungeva, che almeno la lezione sia stata proficua. Io non vi sarò più quando i tempi saranno di nuovo maturi; ma voi giovani, che ci sarete e che vedeste le cause del male, gridatele a viso aperto e state uniti. A questo patto soltanto l'Italia può rialzarsi, e presto.

L'aria marittima di Viareggio rese migliore alquanto, nell'estate del 1849, le condizioni della sua salute, ma fu breve il miglioramento: infatti una tremenda miliare lo assalì dopo tornato in Firenze. Superò anche questa malattia, che però lasciò in esso traccie così profonde, che i medici ormai non s'illusero più sulla prossima fine del poeta. Nel crudissimo inverno del 1850 stette chiuso quasi sempre nel palazzo ospitale di *Gino Capponi*, che l'aveva sempre amato con affetto di padre. La malattia faceva in tanto dei rapidi progressi; gli spurghi sanguigni eran divenuti sempre più frequenti e al-

(1) Questa specie di previsione sulle conseguenze che avrebbe alla Toscana portate la spontanea restaurazione del 12 Aprile non furono pienamente giustificate dagli avvenimenti posteriori. Dopo tre anni di sospensione la Costituzione Toscana venne abolita nel 1852. Se in questa parte andò fallita la speranza dello scrittore, si avverò in quanto riguardava la durata della occupazione straniera, poichè nel 1855 le truppe Austriache sgombrarono la Toscana, dove forse la loro presenza avrebbe avuta ben altra durata ove con diversi e sotto diversi auspicii fosse avvenuta la restaurazione.

NOTA DELL'EDITORE.

lamanti. Un suo amico visitandolo il 25 di marzo, lo trovò tranquillo e lieto ma pieno del presentimento della sua prossima fine; Giusti gli parlò con faccia serena della sua morte vicina e, a lui che voleva con amichevoli conforti scacciare quel cupo pensiero, accennò con un sorriso la sputacchiera piena di sangue. Sei giorni dopo nelle ore pomeridiane del 31 marzo, lo assalì un improvviso insulto d'emottisi; ebbe appena il tempo di gettarsi sul letto dove spirò soffocato da un getto di sangue, prima che i medici giungessero ad apprestarli i soccorsi dell'arte. —

Corse come un lampo la voce della perdita irreparabile della città; e fu un dolore profondo e sincero quello che seguitò al di là della vita il poeta civile. Si volle rendergli gli ultimi onori; ma non fu che dopo lunghe premure e incredibili ostacoli per parte del governo, che gli amici ottennero il permesso d'accompagnarlo con pubblica pompa al sepolcro. Le vanità ferite, le turpitudini smascherate, serbavano rancore anche al di là della tomba. — La sera del primo d'aprile gli addolorati amici seguitavano in folla la bara del poeta; Ora i suoi resti mortali dormono in pace nella Chiesa che corona la collina di S. Miniato e la pietra che lo ricuopre è fatta segno di pio pellegrinaggio a quanti lo amarono in vita. —

E lo amarono quanti lo conobbero. Chè tralasciato qui anche l'ingeno suo, e la sua ammirabile sagacità e fermezza politica, esso fu nel conversare domestico di modi gentili tanto e d'indole così mite ed ingenua, sicchè fosse impossibile non amarlo dopo averlo anche per una sola volta avvicinato. Mesto per natura e per abitudine, ma sereno e tranquillo nella sua mestizia, aveva l'anima aperta ad ogni sentimento che fosse nobile ed elevato. Piuttosto taciturno, t'incantava però allorquando in un raro momento d'ilarità lasciava libero il corso al sorriso. Idolatra del bello e del buono la virtù adorava, e tanto aborriva da vizii che lordavano la società in mezzo alla quale era nato, che in quest'orrore appunto attinse la volontà e la forza d'esser poeta. Costante nell'amicizia, non curante di quelle offese che non ferivan che lui, buono, soccorrevole, modesto, senza invidie e senza ambizioni, senza orpello e senza vernice, sarebbe stato un modello di cittadino per i privati suoi meriti, quand'anco il suo ingegno non l'avesse sollevato all'altezza che raggiunse come poeta. —

VI.

Dopo aver parlato di Giusti nella vita domestica e nella vita politica, credo necessario, per compiere come che sia l'assunto da me intrapreso, considerarlo brevemente nella vita letteraria. — Basta gettare uno sguardo sopra i versi del nostro poeta, per distinguere in

essi quel suggello d'originalità onde sono improntati, e misurare tutto intiero lo spazio che lo divide da quanti lo precedettero, GIUSTI non somiglia a nessuno. Questo è al tempo stesso l'elogio più grande che possa tributarsi al poeta, e la verità più schietta che possa pronunziarsi dal critico. Non mancò chi parlando di lui si almanaccasse la testa per cercar dei modelli al suo stile e al suo genere, e, non trovandone in Italia, andasse a scavarli al di fuori, paragonandolo a *Beranger*. A parer mio però non v'è altro bisogno che quello di porre per un momento solo a confronto i canti popolari del poeta francese con quelli del nostro, per accorgersi della differenza immensa che passa fra loro due. Un tal ravvicinamento a senso mio è puramente immaginario, e coloro che lo fecero o dovettero non aver letto *Beranger*, o non aver compreso GIUSTI. Mostrar la diversità che intercede, fra quei due generi di poesia politica, sarebbe la cosa più facile di questo mondo, e lo farei se mi fossi preso l'assunto di scrivere un *Saggio sulle opere di* GIUSTI; ma questo confronto mi porterebbe fuori dei limiti che son prescritti a dei semplici *Cenni*. Non voglio però tralasciare qui di notare come, secondo me, un *Saggio* che sviscerasse il concetto di tutte e singole quelle poesie, che rivelasse agli Italiani tutte le profonde bellezze che si racchiudono in quell'aureo volume, le quali come le gemme d'un tesoro inesauribile non fanno che moltiplicare quanto più vi si fruga dentro, quando venisse scritto con coscienza e con amore, sarebbe opera tale da onorare non solo chi vi si accingesse, ma da giovare immensamente e alla letteratura patria, e alla educazione politica degli Italiani.

Esaminando il libro del GIUSTI e gustando fin dalla prima lettura i pregii d'un'originalità che vi rapisce e vi meraviglia, la prima dimanda che fa il lettore a se stesso è questa semplicissima e naturale: donde trasse il poeta l'ispirazione? qual fu il sentimento che, dominandolo, lo trascinò a creare un genere di poesia il quale come non ebbe modelli così forse non avrà imitatori? — Quanto però è naturale che tal dimanda s'affacci alla mente, altrettanto è difficile la risposta per chi s'accinga a darla, e non sia andato in quella lettura al di là della corteccia. Può benissimo accadere che un lettore superficiale giudichi GIUSTI piuttosto secondo il proprio carattere e l'indole propria, anzichè a norma di quanto in esso veramente si contiene; per modo che se buontempone e tranquillamente gioviale, non vegga nel poeta che un gaio uomo, il quale ama di ridere e di scherzare e creda così che dal riso attinga le sue ispirazioni. Se per lo contrario è un di quei malcontenti che si fanno un sistema del brontolare, nulla di più facile che in esse ravvisi un atrabiliare che soffocato dal malumore mena a diritta e a sinistra il suo flagello, e nella bile attinge la forza della sua creazione. Ma chi,

basandosi sopra uno studio profondo, e col solo scopo di cercar nella poesia l'anima del poeta, si spinge più addentro nel segreto di quello stile, chi medita freddamente quel sorriso al quale atteggia le labbra, ben altra riconosce esser la fonte da cui attinse le ispirazioni potenti; e traverso alla fantasmagoria che il suo verso fa passare davanti allo sguardo, indovina nel dolore soltanto la musa che lo ispirò. Non paia strano a taluni se io vengo oggi francamente ad affermare che quei versi, i quali tante e tante volte risvegliarono il loro sorriso, hanno nel dolore soltanto il loro principio e la loro ragione.

Io prima di tutto vorrei potere scendere nell'anima di quanti leggendo le poesie di Giusti sorridono insiem con lui, e son certo che vi scorgerei insieme una lacrima involontaria e forse ignorata anche da chi la versa, cadere olocausto segreto sull'altare della virtù. Ma anche tralasciato questo fenomeno psicologico un po' difficile a costatare, mi sembra facile cosa il mostrare la verità di quanto asserisco. Giusti ride; ride in modo così potente, che guai per chi è ferito da quel suo riso immortale; ma in mezzo alla canzone vestita a festa che sgorga dall'anima del poeta, sovente una parola profondamente melanconica esce involontaria dalle corde della sua lira e adombra per modo col tenue velo della mestizia il lampo del suo sorriso, che l'animo del lettore si perde nel sentimento nuovo che prova e non sa spiegare a se stesso, tanto da esclamare inebriato: *è sublime*. Giusti piange e ride ad un tempo, e il suo sorriso è figlio della sua melanconia, e per essa sola si spiega e si rende intelligibile e chiaro. Il culto, l'idolatria per quanto v'ha di bello e di buono, per la virtù e per la libertà, domina l'anima del poeta. Esso vede però la virtù soffocata dal vizio che irrompe trionfante, la libertà uccisa o minacciata dall'errore, dal costume, dalla tirannide. Allora si sdegna col destino e cogli uomini, e maledice in cuore alle turpitudini che son ragione unica e fatale dell'indegno spettacolo. Ma la sua mente, alla quale è dato di spaziare con più alto volo, travede come sien deboli le basi quali s'appoggia quell'edifizio, il cui aspetto tanto lo affligge, quanto quel trionfo del vizio sia effimero e vano, come esso chiuda in se stesso il germe della propria distruzione, come quell'orgia sia degna più d'un sorriso di commiserazione, che dello sdegno e dell'ira. E allora il suo sdegno si scioglie in riso; in un riso più pungente della lacrima, in un riso che non passa alla midolla, e fa sì che si senta, com'esso dice,

. . . . Simile al saltimbanco
Che muor di fame e in viso ilare e franco
Trattien la folla.

E la melanconia, che pur gli resta nell'anima, non può nascondersi poi tanto che talvolta non trasparisca e non veli la galvanizzata

letizia della sua voce, come un nuvolo leggero vela la linea cocente di un orizzonte infuocato.

È questo giudizio il solo che debba pronunziarsi dopo una attenta lettura dei versi di Giusti. E perchè non si creda un giudizio immaginario o fantastico accennerò come abbia un appoggio e una giustificazione nella sua stessa parola. Nella prefazione infatti premessa da lui alla prima edizione di Bastia, esso dice chiaramente al lettore; « Se tu sei tagliato unicamente a spassarti non andare più » in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe » farti nodo alla gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. » — Nè altrove sfogandosi col suo venerabile amico *Gino Capponi*, tralascia di esclamare:

In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Più oltre vagheggiando colla mente l'istante nel quale, cessate tante turpitudini, e venuto finalmente il regno della virtù, della libertà, della legge, si compiano i nobili desiderii pei quali pianse e sperando cantò, con aspirazione sublime affrettando quei tempi migliori ripete:

Beato me se un dì potrò la mente
Posar quieta in più sereni obietti
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente!

Basterebbero queste sole citazioni per rivelare intero il concetto delle creazioni di Giusti e farci assistere all'intimo combattimento che quell'anima infiammata d'affetti nobili e generosi durava ogni giorno, e dal quale emergeva il suo carme; ma questo segreto delle sue poesie è anco più chiaramente rivelato da queste strofe malinconiche e gentili nelle quali si mostra a nudo e che non lasciano più dubbio di sorta sull'indole sua:

. . . . . .
Alla virtù mirando
Move senza sgomento
Rimprovero e lamento — il mio dolore.
Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde.
Di carità nell'onde
Temprai l'ardito ingegno
E trassi dallo sdegno — il mesto riso.

Da queste parole è rivelato intero il processo interno, col quale il poeta giungeva, o meglio era spinto alle sue creazioni. Innamorato della virtù sentiva acerbo dolore in vederla calpestata soccom-

bere in mezzo all' orgie del vizio trionfante; allora un nobile sdegno gli fremeva nell' anima amante e nasceva quel sorriso terribile e mesto ad un tempo che, come un dardo avvelenato, uccideva qualunque ne venisse ferito, fosse pur d' una semplice scalfittura.

In questo arcano nodo fra il sorriso e il dolore è tutto il segreto dell' originalità del nostro poeta. Questo dolore profondo non esalava dalla sua bocca in vani lamenti, in perpetui singulti, che a lungo andare rischiarassero per necessità di inciampare nel galvanizzato, e in quell' affettato romanticismo sonoro di parole e vuoto d'idee, dal quale tanto aborriva; quel suo riso tremendo, ma non maligno, non usciva dalle sue labbra spensierato o imprudente, come dalle labbra di certi classicisti a tutt' oltranza, il cui scetticismo esso disprezzava quanto e più dei vaniloqui romantici. Prima di lui arcadi poeti *avevano riso per ridere:* esso, con nuovo e portentoso ingegno (mi si passi la stranezza dell' espressione in grazia della verità del concetto) *rideva per piangere.*

L' arpa meravigliosa di questo poeta, chè lambita dal soffio del dolore tramandava concenti terribilmente lieti, doveva necessariamente esser composta di corde nuove, come ne era nuovo l' effetto, considerato di fronte alla causa che lo produceva. Questo poeta, che non aveva modelli nel passato, doveva necessariamente servirsi di mezzi sconosciuti per raggiungere quello scopo che lo rendeva tanto ammirato ed originale. E questi consisterono sopratutto nello stile e nei concetti, o meglio nella veste colla quale li ravvolgeva, nelle tinte che adoperava per colorire i suoi quadri. — Toccherò in poche parole di questi due mezzi *artistici* che così mirabilmente servirono a rivelare la potenza di quel mirabile ingegno. —

Lo stile di Giusti per chi la prima volta vi getti sopra lo sguardo apparisce nuovo così e inusitato, che a mala pena uno se ne può render ragione. E la cosa è naturale; l' orecchio avvezzo da anni e anni al suono melliflùo d' una lingua mescolata di frasi e di parole imbastardite, si trova come in un paese nuovo, quando sta davanti a una maniera di scrivere nobilmente e veramente volgare. Non posso, nè debbo far l'onta ai poeti, che precedettero Giusti, di chiamarli. mettendoli tutti in un mazzo, stupidamente imitatori del far d' oltremonte, e affermarli rovinatori della nostra favella. Quel che guastò la lingua non fu l' opera loro, ma la lunga abitudine di servilità, alla quale le politiche condizioni condussero i cittadini. Se però la maggior parte di essi non può venire incolpata di tanto peccato, può addebitarsi d' aver colpevolmente contribuite alla decadenza della favella italiana, per la compiacenza servile colla quale secondarono quella illuvie straniera, a cui potean pur far argine, e adoperarono gl' illegittimi modi malamente introdotti dall' uso. E questa maggiorità fu quella che si compone di quel ceto di pseudo-lette-

vati, che imbottita la testa di citazioni, non fanno altro che strascicar l'estro sulla falsariga. Anche i migliori però i quali, al momento in cui Giusti cominciò a meditare sul *modus tenendi* per trarre all'atto l'opera sua, vollero attenersi fedelmente alla lingua sana e verace, per lo stesso genere elevato che trattarono, necessariamente dovettero rimanersi in una sfera di linguaggio puro sì, ma sovente convenzionale. Giusti impaziente d'ogni pastoja la ruppe con tutto quel che sapesse d'oltramontano o di convenzionale; e dopo essersi fatto un giusto criterio della lingua nostra negli aurei modelli antichi e specialmente in Dante, senza cercar più oltre studiò la lingua nella lingua viva del popolo, in quella che semplice, pittoresca, pura, incontaminata, suona ancora sulle labbra del nostro volgo, tesoro tramandato da padre in figlio senza volerlo, senza saperlo, e tanto più ricco ed inesauribile, quanto meno apprezzato da chi lo possiede.

Nè poteva fare altrimenti. Esso volea riflettere nei suoi versi intera e palpitante la vita qual'era. Li avrebbe tentato invano, ove fosse ito a cercar lo strumento in una lingua bastarda e adulterata, la quale teneva di tutte le lingue senza appartenere veramente a nessuna. Per dipinger la vita abbisognava d'una lingua veramente vivente; e questa non era e non poteva esser che la lingua del popolo tradizionalmente conservata. Da questa lingua paesana, che esso volle e seppe adoprare, sceverandone quanto potea contenere di corrotto e conservandone quanto racchiudeva di prezioso, ei giunse a levar fuori uno stile che comparve nuovo appunto perchè era antico, e perchè da lunghi e lunghi anni era stato lasciato da banda dagli scrivacchiatori d'ogni maniera.

Da questo ritorno ai modi del popolo, che è sola fonte e solo giudice in fatto di lingua, esso ottenne una esattezza nelle espressioni, una giustezza negli epiteti, una profondità nella parola, una venustà nella frase, una certa aura d'antico, che lo rendano e lo renderanno sempre un modello a quanti abbiano l'ambizione, accozzando quattro parole, di averle scritte in Italiano e non in gergo poliglotta. Questo adoperare per il primo dopo tanti e tanti la vera lingua volgare questa specie di riabilitazione, oltre all'aver servito maravigliosamente al poeta, che invano avrebbe in una lingua adulterata cercato modi adatti ad esprimere i suoi concetti, deve conciliarli la gratitudine dell'intera Italia, che quest'ardimento filologico è in obbligo di considerare come opera di carità patria. L'indipendenza della lingua è il primo elemento della nazionalità. Se Giusti a questa indipendenza contribuisse non m'è d'uopo provare. Almeno gli scrittori che verranno dopo di lui imitino quell'esempio, e scansando con savio accorgimento il vietume consacrato in codici polverosi e le nuovità introdotte da scrivacchiatori impudenti, studino e adope-

rino la lingua come sta sulle labbra del popolo. Giusti ne porse l'esempio; il suo libro rimarrà eterno documento del come parlava il popolo d'Italia nella prima metà del secolo XIX.

Il segreto dello stile di Giusti si racchiude, a parer mio, in una sentenza che sovente solea pronunziare, quando qualcuno si mostrava meravigliato del suo modo di scrivere; e gli chiedeva del come. Esso diceva: « quando mi metto a scrivere mi spoglio della » giubba signorile e mi vesto della giornea paesana. Faccio a rove- » scio degli altri che s'infilano invece la giubba co' galloni. » Imparino il facil segreto i giovani che s'accingono a scrivere; gettin l'orpello ed i fronzoli, e cerchin la lingua nel popolo, il come adoperarla nel Giusti, e allora l'Italia, che ha in casa sua tanti barbari, ne avrà meno se non altro nella caterva degli scrittori.

Una volta che Giusti ebbe col suo studio profondo degli scrittori antichi, e del moderno ma puro favellare del popolo, ritrovato questo stile adornò di bellezze peregrine e dotato d'una forza, d'una esattezza, d'una concisione, alla quale erano disavvezze da lungo tempo le snervate orecchie italiane; forte di quest'arme potente si apparecchiò a rivestire della parca e splendida veste i concetti che, peregrini quanto lo stile, gli balenavano nella mente. Nè questi concetti ritennero meno dell'aurea semplicità del suo stile. Lontano del pari dalla nebbia così detta romantica, e dal vecchiume arcadico, esso si basò sopra tutto nella verità, e fece di quella il fondamento alla sua forma. Volle e seppe parlar in lingua paesana, e a dir quello che gli veniva naturale alla mente e nulla più: rifuggendo da quanto potesse saper di lambiccato e di arzigogolato. Non si fece mai dell'arte un prisma fallace, che traducendo i suoi concetti gli rendesse svisti; nè volle mai nei concetti falsificar l'indole propria. Cercò di mostrarsi tal qual'era, di dir le cose come le pensava, e così facendo vedere arditamente la sua fisonomia, seppe riuscire nel tempo stesso semplice e sublime. Messe fuori francamente la faccia senza imbellettarla e invernicciarla mai, e trovò modo d'unire alla schiettezza dei suoi pensieri la profondità. Sovente, anzi sempre, (tralascio gli esempii che mi porterebbero chi sa dove) dà sto per dir la vergine tutta l'ampiezza che prende nella mente del lettore una semplicissima idea, espressa patriarcalmente dal poeta nel suo solito volgare.

Nè con questo intendo dire che Giusti non adoperasse scrivendo un arte profonda; che anzi dovettero quei modi costarli, come gli costarono, enormi fatiche. Ma appunto la eccellenza dell'arte sua in questo più altro consiste, che seppe rendersi invisibile. Il suo concetto e la sua parola sembrò sempre, anzichè il frutto di lunga e stentata elaborazione, la spontanea e facile espressione d'un'idea, vestita alla buona appena balenata alla mente. Quest'arte, tanto più

meravigliosa quanto meno posta la evidenza, arricchi le sue poesie di effetti, piuttosto unici che rari, e le vesti di tale un originalità da renderle veramente un tipo. E fra tanti pregi, uno di quelli che non posso passar sotto silenzio si è l'abilità, la disinvoltura di certi subitanei passaggi dal mesto al lieto, abilità che esso solo possiede. Non appena ha finito di farvi scorrer sott'occhio una scena che sveglia il vostro sorriso, ecco che con un salto gigantesco e improvviso vi trasporta a sua voglia al pianto, allo sdegno, alla melanconia. Voi non giungete a spiegarvi il come, ma le vostre labbra non son più contratte dal riso, e il vostro ciglio è invece bagnato da una lacrima pia, o il vostro cuore batte d'un' ira generosa.

Dall' unione di quel semplice stile e di quei semplici e al tempo stesso profondi concetti, nasce l'insieme d'una forma piena, castigata, fluida armoniosa, che merita e riscuote a buon diritto l'ammirazione e la simpatia d'una intera nazione. Il lettore si sente come da una forza ignota ed irresistibile trasportato verso il poeta, che con sì nuovo modo pensa e scrive in Italiano. Qualcuno forse non capirà questa frase; tanto peggio per lui.

A questi pregi del Giusti deve aggiungersene un altro non meno eminente, la fedeltà storica. Esso ebbe in sommo grado il genio dell' opportunità, e mai non gli avvenne di ridere fuori di tempo o più del dovere. Guidato da un meraviglioso senno politico e dall'istinto del core, fu l'eco dei bisogni veri del proprio paese e non infilsse il marchio incancellabile della sua satira, se non quando era necessità vera e sentita da tutti l'infliggerlo. Così divenne lo specchio della società fra cui visse, e che volle rendere, e in gran parte riuscì a render migliore. Nè questa fedeltà storica e questo pregio dell' opportunità, lo ritenne dentro confini angusti così, da dovere sparire di sulla scena appena quelle necessità fossero trascorse, quell' opportunità svanita. Egli seppe, nel tempo stesso che colpiva di fronte un epoca e una società determinata, essere universale, di tutti i tempi, di tutti i luoghi.

Giusti come è il poeta d' oggi, così sarà il poeta di domani. Infatti mentre flagella le colpe d' una generazione snervata dall' assolutismo, mentre quella, sto per dir *praticamente*, trascina a meglio operare e a conquistar quanto le manca di libertà e di virtù, onde potersi nella storia procacciare una sede non inonorata, nutre in questo combattimento una forza che chiamerò *astratta*, la quale rimarrà sempre necessaria in ogni tempo e in ogni luogo, finchè duri la lotta eterna fra il bene e il male, fra la virtù e il vizio, fra Satana e Dio.

Ma anche considerandolo sotto un punto di vista meno esteso e puramente ristringendoci alla sfera d' azione, che esso esercitò ed esercita sulla società attuale (e per *attuale* intendo la società finchè

rimarrà puntellata sulle false basi politiche sulle quali oggi si appoggia), quei versi producono una doppia utilità. Hanno una utilità *immediata* che consiste nell' educazione, in quell' amore che c'ispira per quanto v' ha di grande, di nobile, di virtuoso, nell'aborrimento che ci fa concepire pel vizio e per la viltà, rivelandola nel suo più sozzo aspetto. Hanno una utilità *mediata*, che sta riposta nella pittura storica che esso ci traccia dell' epoca, pittura più di ogni altra somigliante e fedele. Che anzi chiunque imprenderà a scrivere in seguito la storia dell' italiana società dal 50 al 48, difficilmente potrà per tracciarla avvantaggiarsi di documenti che più di quei versi la contengano e la riproducano intiera.

L' originalità di stile e di forma che brilla nella poesia di Giusti, si riscontra del pari nella sua prosa. Sventuratamente la sua morte precoce fu cagione che un saggio soltanto ci resti in lui in questo diverso arringo, nel *discorso su Parini* stampato nel 1846 da *Lemonnier*. Ma questo saggio basta per mostrare, come anche nella prosa, detestando lo smaccato dei novatori al pari dello stentato dei pedanti volesse vivificare la lingua scritta coi modi schietti e pittoreschi della lingua parlata. A quella prosa, se potesse cercarsi un modello, sarebbe forse negli aurei scritti del *Lasca*. Mi dirà qui taluno che al *Parini* scrittore solennissimo conveniva un elogio dettato in più solenne linguaggio. Io non condannerò assolutamente questa opinione, nè mi vi uniformerò ciecamente. Converrò che forse talvolta pecca di soverchia spezzatura quello stile, ove si rifletta che è un lavoro di critica, alla quale non sempre s' addice quel tono perpetuo d'epigramma che era naturale e dirò inevitabile e inimitabile nella penna di Giusti, e che talora rischia di togliere la gravità che è necessaria ai giudizi artistici.

Ma ad ogni modo quello scritto è pieno del più squisito buon senso; e nessuno prima di Giusti aveva detto del gran satirico lombardo le verità che egli disse con tanto acume. I suoi giudizii son sempre, nella loro veste paesana, più pieni di sostanza, di quel che non siano le aeree speculazioni dei così detti scrittori di estetica, che esso aborriva, manifestando a tante di lettere di voler tenersi lontano dai loro gineprai come da un luogo appestato. Nessuno poi vorrà dubitare che Giusti fosse il miglior giudice che potesse mai scegliersi per adeguatamente sentenziar di *Parini*. Allo stile vibrato, pieno, conciso, che esso adoperò in questa prosa, corrisponde, se anche non lo supera, lo stile familiare delle molte lettere che m' è venuto fatto d' aver sott' occhio le quali, unitamente ad altre molte di cui mi è nota l' esistenza, è da sperare sieno date alla luce per cura di chi ebbe il prezioso deposito delle carte del defunto poeta.

Molto s' è parlato d' opere complete o quasi complete da lui lasciate morendo. Ma nell' asserirne l' esistenza, il nobile desiderio è

trascorso lungi dal vero. Io mi credo nel caso di poter dir qualcosa di più preciso in proposito. Tra i molti fogli che egli ha lasciato vi sono appuntti, i quali mostrano com'esso pensasse a scrivere le memorie de' suoi tempi, facendo in esse giudizio degli avvenimenti e degli uomini. Ma questi come gli altri scritti rimasti di lui, altro non sono che brani spezzati da cui è impossibile ricavare un insieme ordinato e ordinabile. Si vede chiaro che esso aveva molti lavori imbastiti, ma tranne una raccolta di *proverbi* colla dichiarazione a pochi di essi, il rimanente non serve che ad accennare quel molto che egli voleva fare anche in prosa, se la vita gli bastava. Un *Commento* alla *Divina Commedia* era il lavoro suo prediletto, e certo per lo studio incredibile che ne aveva fatto, e per la sua acutezza d'ingegno, sarebbe stata cosa notabile e vantaggiosa; oggi però altro non è che una gran massa di studii e di frammenti da non cavarne costrutto. Parimente certi appunti lasciati sulla sua vita non sono altro che date e parole, delle quali è a dirsi che egli solo avesse la chiave; e poi veramente la sua vita sta tutta ne' suoi scritti e nel privato conversare che ebbe cogli amici. Quanto poi a poesie, mentre è grande il numero dei frammenti e delle cose incominciate, una sola o due ne restano compite in modo, da poter venir rese di pubblica ragione.

Così nella vita letteraria Giusti, fedele a se stesso, compì un opera simile a quella che aveva assunta nella vita politica. Fulminatore d'abusi in questa come in quella, in questa come in quella geloso della indipendenza, adoratore del bello e del vero, nemico di chi mentiva sè stesso, iniziò una riforma che camminava di pari passo colla riforma politica, e che era in certo modo un complemento di quella. Mentre volle l'Italia sua indipendente dalla dominazione straniera e suddita solo di leggi informate da sapienza e virtù, dette opera perchè al momento in cui la nazione avesse raggiunto il magnanimo scopo, possedesse un linguaggio veramente nazionale, una forma sottoposta soltanto alle eterne leggi della bellezza e della verità. Così soltanto l'indipendenza era da tenersi completa, così soltanto poteasi avere un'Italia veramente e interamente italiana.

Giunto al termine del mio tenue lavoro non immagini il lettore che io voglia suggellarlo con una tirata rettorica e pomposa d'elogio per l'estinto poeta. D'elogio non abbisogna il suo merito, e troppo palesemente dalle postume apoteosi aborrì, mentre visse. Mi parrebbe d'offender la sua memoria disconoscendo così il suo desiderio. Non sarò io quel biografo che, com'ei diceva, lo faccia mentire dall'urna funebre e imbrogliare il pubblico dal cataletto.

Rammenterò invece agli Italiani che, se una morte precoce ci tolse il Giusti sul fior dell'età, esso non scese intero sotterra. Il suo volume ci resta. A quel volume rivolgano studiosa la mente in special modo i giovani nostri. S'ispirino dei nobili desiderii che tutto

l'informano; amino la patria come l'amava il poeta, ardentemente, sapientemente; imparino l'odio pel vizio e per la viltà, l'affetto sincero per la virtù e per l'onestà politica; formino su quel libro l'educazione della mente e del core; e l'Italia avrà in loro dei cittadini che non falliranno alla prova della sventura, ai cimenti della pugna, e, come seppero da forti soffrire e combattere, sapranno del pari resistere all'ebbrezza e ai pericoli della vittoria. —

FIRENZE *Luglio* 1850.

APPENDICE

I.

DELL' EDIZIONE DELLE OPERE DI GIUSTI DOPO LA SUA MORTE.

Quanto venne detto dal Sig. *Cempini* circa gli scritti che GIUSTI lasciava dopo la sua morte è stato dimostrato dal fatto esser la verità e che mal s' apponevano coloro i quali andavano vociferando l' esistenza di numerose opere postume. Il prezioso deposito delle carte lasciate dall' estinto poeta venne affidato all' Avv. *Marco Tabarrini* già direttore del Giornale *Lo Statuto*, e suo amicissimo, il quale assunse l' incarico di ordinarle per dar poi alla stampa tutto quel più che fosse possibile sì di versi come di prose.

Accolse il *Tabarrini* l' incarico, ed accettò le proposizioni del solerte editore *F. Le Monnier* il quale stabilì di fare una edizione completa che doveva comporsi d' un volume di *Poesie*, d' un volume di *prose* e *Lettere familiari*, e finalmente di un volume di *proverbi* toscani illustrati. Questa edizione, nel primitivo concetto, doveva esser preceduta dalla *Vita* del poeta scritta dal *Tabarrini*, e seguita da una specie di *Dizionario* esplicativo delle frasi tratte dalla lingua parlata. la cui intelligenza avesse potuto essere di qualche difficoltà specialmente pei non toscani.

Era però destinato che questo concetto non dovesse essere intieramente attuato. Nel 1852 riusciva finalmente al *Le Monnier* d'aver completo il Volume delle *Poesie* non che il *Dizionario* delle frasi, compilato dal *Tabarrini*, ma inutilmente affrettava quest' ultimo a consegnarli la *Vita* del poeta come aveva promesso. Sicchè vedendo che gl' indugi lo avrebbero portato troppo in lungo si decise a pubblicare nel dì 4 Maggio 1852 il volume delle *Poesie* senza la *Vita*. Questo volume contiene tutte le poesie da lui edite e riconosciute, coll' aggiunta di alcuni componimenti scritti dal GIUSTI in età giovanile, parte già stampate per diverse occasioni parte tuttora inediti. Furono bandite da questa collezione quelle poesie che, quantunque uscite dalla sua penna, pure non aveva mai voluto riconoscere, e che avevano corso l' Italia sotto il nome di *Apocrife*.

La pubblicazione di questo volume svegliò la suscettività del Ministero pubblico il quale promosse contro il *Le Monnier* l' azione penale per delitto di stampa. Adduceva a propria difesa il *Le Monnier* la sua buona fede, dicendo che non aveva potuto imaginare che fosse delitto il pubblicare dei versi già anteriormente stampati in

Toscana, senza che il Ministro pubblico avesse nulla trovato da riprendervi. Questa discolpa fu accolta dalla Camera delle Accuse che, in vista della sua buona fede, disse non esser luogo a procedere contro il *Le Monnier*.

Questa procedura però scemò alquanto il coraggio del nostro editore, e lo decise ad aggiornare indefinitivamente la pubblicazione delle *prose e lettere*, nelle quali forse il Ministero pubblico avrebbe nuovamente trovato da ridire. Continuò però ad attendere alla stampa dei *Proverbi* illustrati, che videro la luce nel 12 Ottobre 1843. Anche questo volume però manca della *Vita* tante volte promessa e con sì lungo desiderio aspettata. Noi non vogliamo ricercare le cagioni per le quali il *Tabarrini* si astenne da render questo pio tributo all' amico estinto, ma non possiamo fare a meno di lamentare questo silenzio, poichè e il molto ingegno del *Tabarrini*, e l' aver esso avuto agio di esaminare tutte le più intime carte del Giusti, davan fondata speranza di credere che una vita scritta da lui avrebbe potuto portar molta luce sul segreto di quel meraviglioso ingegno. Egli però, ove lo voglia, è sempre in tempo a rimediare alla sua omissione, e lo scongiuriamo a compiere animoso quest' opera di patria carità.

II.

LA TOMBA DI GIUSTI

La stima, il compianto e l' affetto dei posteri sono il più bel monumento dei grandi che colle proprie opere illustrarono la patria. — Il desolato padre del poeta volle però che una marmorea tomba sorgesse là dove ne posano le ceneri, onde i posteri conoscessero il luogo della sua ultima dimora.

Commise l' incarico di scolpirlo al giovane scultore *Reginaldo Bilancini* di Pescia il quale lo condusse a fine nel 1855 con non comune perizia ed abilità. Venne questo collocato nella antica Basilica di S. Miniato al Monte a poca distanza da Firenze, e crediamo che non sarà discaro ai lettori i quali non possano, compiendo un pio pellegrinaggio, visitare quella tomba cara e gloriosa, se ne diamo loro una idea riproducendo la descrizione che, al momento in cui fu collocato, diè di quel monumento un giornale fiorentino, *l' Illustrazione*:

« Sopra uno zoccolo che separa il totale del monumento dal suolo, s' inalza il basamento, nel mezzo del quale, si vede scolpito lo stemma della famiglia Giusti in questa parte più bassa locato, come quello che ricorda la infima delle sue glorie, la nobiltà della

nascita. Quattro piccole mensole sostengono l'urna elevantesi alquanto dal basamento, e in mezzo a quella si legge la semplice ed elegante iscrizione, degna di colui che invocava una lapide non mensognera. — Essa dice così:

QUI RIPOSA IN DIO LA MORTALE SPOGLIA
DI GIUSEPPE GIUSTI
CHE DALLE GRAZIE DEL VIVO NOSTRO IDIOMA
TRASSE UNA FORMA DI POESIA
PRIMA DI LUI NON TENTATA
E CON ARGUTO STILE CASTIGANDO I VIZI
SENZA TOGLIER FEDE E VIRTU'
INALZO' GLI UOMINI AL CULTO DEI NOBILI AFFETTI
E DELLE OPERE GENEROSE
ONDE EBBE DALL'ITALIA ONORE E COMPIANTO
QUANDO NEL FIORE DELLA VIRILITA'
LE FU RAPITO DA INSIDIOSO MORBO
NACQUE IN MONSUMMANO IL IX MAGGIO MDCCCIX
MORI' IN FIRENZE IL XXXI MARZO MDCCCL.

IL CAV. DOMENICO GIUSTI PADRE INFELICISSIMO
DEPONEVA IN QUESTO SEPOLCRO
L' UNICO FIGLIO MASCHIO
SOSTEGNO E GLORIA DEL SUO NOME

Al disopra dell'urna, come in una nicchia, si eleva in dimensioni oltre il naturale, la figura del Giusti scolpita d'alto rilievo. Tiene nella destra mano elevata a mezzo il petto ed atteggiata allo scrivere meditando, uno stile, mentre colla sinistra svolge una pergamena ove sta per tracciare le ispirazioni del suo genio. La faccia levata al cielo, donde scende lo spirito fecondatore delle sublimi idee, si volge a quella fonte di luce con occhio teso ed animato, e muove leggermente il labbro a quell'amaro sorriso prodotto dalla osservazione dei vizii terreni, e delle umane fralezze. Il corpo ha quasi tutto ravvolto in ampio manto, mostrando soltanto al nudo una parte del petto, abbastanza difeso: —

« Sotto l' usbergo del sentirsi *puro* »

siccome nudi ha i piedi, posati sicuramente sul suolo, con quella noncuranza che l'anima grande sente pel fango che egli disprezza e calpesta.

« Una larga cornice a stromboo, intagliata nella fascia di ornati a basso-rilievo circonda la nicchia. Altra più larga fascia, ricca di variati marmi, racchiude tutto l'insieme del Monumento, formando un arco che mirabilmente consuona colla architettura ed ornamenti circostanti alle porte della Basilica, e presenta l'aspetto quasi di un altare ben adatto ad un sepolcro collocato in un Tempio spirante dovunque severità, religione e raccoglimento. »

AVVERTENZA DELL'EDITORE

Nel pubblicare questa edizione delle Poesie di Giuseppe Giusti ci siamo prefissi due scopi: primo quello di dare alla luce una edizione economica, all'acquisto della quale potesse arrivare anche la borsa dei meno agiati; secondo quello di raccogliere in un volume non solo i versi tutti del medesimo Autore, ma eziandio alcuni componimenti apocrifi che non mancano di qualche venustà, e che per lo stile si avvicinano a quelli del Giusti.

Nè con questo crediamo fare opera riprovevole, perchè le apocrife non spacciamo per sue, ma le mettiamo in una distinta categoria ed in fondo del libro, aggiungendovi pure altre poesie inedite che ebbero vita nei successivi tempi, e che crediamo non far cosa discara di offrirle ai nostri lettori.

Per la disposizione delle Poesie noi seguiamo l'ordine adottato nella Edizione di Firenze del 1852; quindi le poesie stesse vanno distinte in tre serie. Nella prima stanno tutti i componimenti pubblicati dall'Autore dopo il 1843 disposti nell'ordine stesso già stabilito dall'autore nella edizione di Bastia venuta in luce il 1845. La seconda serie comprende i versi inediti scritti dal Giusti dopo il 1847, cioè dopo la mala riuscita del tentato risorgimento italiano.

Nella prefazione premessa alla citata edizione fiorentina si avverte « tranne due o tre componimenti condotti a termine il resto sono frammenti che egli non avrebbe certamente pubblicati senza condurli a quella rara perfezione di forme e di concetti che sapeva dare a tutti i prodotti del suo splendido ingegno. „

Nella terza serie si raccolsero alcuni componimenti scritti dal Giusti in età giovanile, parte già stampati per diverse occasioni, parte tuttora inediti. Nota la stessa Prefazione che il Giusti non faceva più caso di questi versi e ne sia segno di averne ripetuti alcuni che più gli piacevano in altri componimenti scritti da poi.

Una quarta serie contiene questa Raccolta, e si compone delle poesie, che sebbene non appartengano allo stesso autore, pure dagli intelligenti si tengono in qualche pregio.

Crediamo utile finalmente riprodurre non solo le due Prefazioni che l' editore appose all'edizioni di Bastia 1845, e di Firenze 1847, ma anco i frammenti di un'altra prefazione che il Poeta apparecchiava per una compiuta ristampa delle sue Poesie.

Ecco l' ordine con cui vengono riportate e le parole da cui vengono accompagnate nell' ultima edizione fiorentina.

Cominciamo dalla Prefazione premessa dal Giusti all'edizione di Bastia del 1845.

« Lettore: se dovessi dirti come mi sia nata nella testa questa maniera di scrivere, non saprei da che parte rifarmi, tante sono state le combinazioni. La natura, come dà a ciascuno di noi un aspetto, un andare, un fare tutto proprio, così vuole che ognuno mandi in giro le sue opinioni vestite alla casalinga. Io non ho avuto mai altro partito che quello del mio paese; e freddo come un marmo per tutte le *sette*, m'ha fatto compassione egualmente chi alza una bandiera per calpestarlo, o chi l' alza per farlo riavere senza cognizione di causa e senza virtù. Se tu sai che cos'è popolo, e sai pensare col popolo, ti troverai d'amore e d' accordo con questi versi: se poi mi vai nelle nuvole, o mi caschi nel fango, come fanno parecchi, io non istarò a combattere le tue opinioni, ma solamente ti dirò che ci parleremo nudi là nella valle di Giosafat. Se mi domandi il fine che mi sono proposto, nessun altro fine, ti risponderò, che quello di fare una protesta: che tu non m' abbia a prendere per uno di quei che presumono di rimettere il mondo a balia.

« Se tagliato unicamente a spassarti, non andare più in là di questa pagina, perchè un riso nato di malinconia potrebbe farti nodo la gola, e me ne dispiacerebbe per te e per me. Se poi ti s' è dato

il caso di sciogliertì con una crollata di testa dal pensiero delle tue miserie, vieni pure con me, e seguita a crollarla amorevolmente sulle miserie comuni. »

All' Edizione dei *Nuovi Versi*, fatta in Firenze dal Baracchi nel 1847, il Giusti aveva apposto il seguente avviso.

« Quando i miei scherzi giravano *ex lege*, parecchi tra Stampatori e Librai fecero a confidenza col pubblico e con me, stampando in un fascio roba mia e non mia, lieti di potere accozzare un libro pur che fosse, e di mandarlo fuori col mio nome o espresso o sottinteso. Da un lato, sento che mi corre l'obbligo d'esser grato a questa, dirò, impazienza, che solletica dolcemente il debole del Poeta; dall'altro, l'amore di Padre s'è risentito più volte, vedendo che taluno nel prendere in collo 'que' poveri orfani vagabondi, me gli ha storpiati e tartassati senza garbo nè grazia. In questi tempi di fratellanza, non farò rimprovero a nessuno: solamente, se fosse possibile, direi che da qui innanzi ognuno stesse sul suo, e chi ha avuto ha avuto.

« Non si abbiano a male gli Autori dei componimenti attribuiti a me, se io protesto di non riconoscere per cose mie altro che i trentadue Scherzi, contenuti nell'edizione di Bastia, fatta dal Fabiani nel 1845; quelle sei poesie stampate a Livorno dall'Antonelli; *l'amor pacifico* pubblicato da Le Monnier; le due consorelle inserite nell'*Italia*; il *Congresso de' Birri*, e l'*Ode a Leopoldo Secondo*, stampati dal Baracchi, successore del Piatti. Questo schiarimento è necessario per essi e per me, perchè alcuni di que' loro componimenti essendo stati lodati, non è giusta che essi li perdano, nè che io li guadagni.

« Questi che dò fuori adesso, sono stati messi insieme in due anni, e se a taluni paressero un po' serotini, parte n'ha colpa la lima, parte l'infingardaggine, e parte certi ostacoli che ora grazie a Dio non esistono più.

« Sento che questo modo di poesia comincia a essere un frutto fuor di stagione, e vorrei elevarmi all'altezza delle cose nuove che si svolgono davanti ai nostri occhi con tanta maestà d'andamento; ma l'ingegno, avvezzo a circoscriversi nel cerchio ristretto del *No*, chi mi dice che abbia tanto vigore da rompere la vecchia pastoia e spaziare in un campo più largo e più ubertoso? Se mi darà l'animo di poterlo tentare, certo non me ne starò: se poi non mi sentissi da tanto, non avrò la caponeria d'ostinarmi a suonare a morto, in un tempo che tutti suonano a battesimo.

A queste due Prefazioni lasciò scritta il Poeta una giunta, che non sarà discaro al lettore il vedere qui riferita.

« Da queste due Prefazioni, che ho ritoccate nella dicitura guardandomi di alterarne la sostanza, apparirà manifesto quale sia stato l'animo mio anche molti e molti anni prima del 1848. Non ho altro da aggiungere se non che io, quanto alle opinioni manifestate, non rifiuto e non rifiuterò mai una sillaba di tutto ciò che ho scritto: quanto poi a ciò che riguarda l'arte, bisognerebbe che io dessi di frego a parecchi di questi componimenti, e che sottoponessi tutti gli altri a una lavanda generale e accuratissima. Questo genere di poesia, giusto appunto perchè può avvantaggiarsi di tutta la lingua scritta e di tutta la lingua parlata, se non è trattato in modo schietto e aperto tanto per il lato del pensiero quanto per quello della parola, fa l'effetto che suol fare uno che non sia chiamato a dire facezie, e che voglia fare il lepido ad ogni costo. »

La Prefazione che il Giusti pensava di far precedere ad una compiuta ristampa dei suoi versi, è la seguente, visibilmente scritta nell'aprile del 1848.

« Ecco la quarta o la quinta edizione d'un libro il quale mesi sono aveva del nuovo tuttavia, e che adesso parrà di certo un vecchiume. Così vanno le cose di questo mondo; e i libri, come gli uomini, oggi ridono di gioventù e sono pieni dell'avvenire, domani s'afferrano al presente che sfugge loro di mano, più tardi non vivono che di sole memorie. Io non mi pentirò d'avere scritti questi versi, perchè quando gli scrissi, credo che bisognasse scriverli; ma dirò schiettamente che molti uomini e lo stesso animo mio si sono migliorati sotto la penna; ond'è che volendo fare le parti giuste e contentare la natura migliore che s'è riavuta in me, dovrei ora a parecchie punture portare la mano carezzevole e spargervi sopra un qualche lenitivo di lode. Non avendo odiato mai nessuno, perchè dovrei ostinarmi a straziare chi s'è corretto, se io appunto non desiderava altro che tutti ci correggessimo? È vero che agli errori e ai vizi di tempo fa, sono succeduti i vizi e gli errori delle cose recenti; ma io lieto di vedere aperta la via del bene, non ho più cuore di menare attorno la frusta, e col mio paese ringiovinito ritorno anch'io ai sogni sereni e alla fede benigna della primissima adolescenza E questa fede posso dire non essersi spenta mai nell'animo mio; e il non aver derisa la virtù, e la stessa mestizia del vero sdegnoso, spero che valga a farmene larghissima testimonianza. Dirò di più, che essa, oltre all'avermi salvato dal tacere e dal disperare obbrobriosamente, m'è valsa più e più volte a precorrere gli eventi; e di qui è nato che molte delle mie visioni poetiche hanno preso carne e figura tra gli uomini, dopo due, tre e quattro anni, che io me l'era fantasticate

tra me e me. Ma l'amore dell'arte che ha potuto in me quanto l'amore del mio paese (perocchè io non so dividere ciò che la natura ha unito, e il buono e il bello si tengono per mano e sono anzi una cosa sola,) l'amore dell'arte, diceva, m'ha trattenuto sul tavolino parecchie di queste fantasie; alle quali se avessi dato il volo quando avevano tuttavia i bordoni, avrebbero i fatti vegnenti annunziati, come le rondini annunziano la primavera e come le lucciole il granire della messe. E ciò come non induce superbia in me, così non deve indurre maraviglia nel mio lettore: perocchè, come nel corpo umano il riprendere della salute si manifesta o per il colorito delle guancie, o per la vivezza dell'occhio, o per la speditezza del passo, così il risorgere d'una nazione apparisce a diversi segni nei diversi individui che la compongono. Io, scrivendo come ho scritto, non ho inventato nulla, e non ci ho messo di mio altro che il vestito: l'ossa e le polpe me le ha a date la nazione medesima; e pensando e scrivendo, non ho fatto altro che farmi interpetre degli sdegni e delle speranze che mi fremevano d'intorno. E la mia nazione ha fatto buon viso a' miei scritti, come a persona di conoscenza; e, com'è solito fare chi vive nell'abbondanza, ha voluto con bella cortesia chiamarmi ricco della sua stessa ricchezza. Ora che essa spande da sè la larga vena dei suoi tesori, e che il popolo, eterno poeta, ci svolge dinanzi la sua maravigliosa epopea, noi miseri accozzatori di strofe, bisogna guardare e stupire, astenendoci religiosamente d'immischiarsi oltre nei solenni parlari di casa. L'inno della vita nuova si accoglie di già nel vostro petto animoso, o giovani, che accorrete nei Campi Lombardi a dare il sangue per questa terra diletta. Ed io ne sento il preludio e ne bevo le note con tacita compiacenza. Toccò a noi il misero ufficio di sterpare la via, tocca a voi quello di piantarvi i lauri e le quercie, all'ombra delle quali proseguiranno le generazioni che sorgeno. Lasciate, o magnanimi, che un amico di questa libertà che vi inspira la impresa santissima, baci la fronte e il petto e la mano di tutti voi. L'Italia adesso è costà, ove si stenta, ove si combatte, e ove convengono da ogni lato, quasi al grembo della madre, i figli non degeneri, i nostri primogeniti veri. . . . . »

Il manoscritto originale non dà compiuta questa Prefazione; ma come conchiusione di quel più che il Giusti avrebbe detto, sta bene di pubblicare le seguenti parole, le quali è manifesto essere state scritte da lui perchè fossero note all'Italia. Da questa breve dichiarazione ispirata da un generoso sdegno, apparirà inoltre il perchè siansi esclusi da questa

Raccolta certi componimenti che furono scritti dal Giusti, e che andarono sotto il suo nome nelle diverse edizioni dei suoi versi.

« Ecco le poche parole che avrei fatte precedere ai miei Versi, risparmiando a me e al lettore le smorfie e le lungaggini d' una prefazione; ma le garbatezze fatte da due anni in quà a questi poveri Scherzi da certa buona gente di Lugano mi sforzano ad aggiungere due altre righe di ringraziamento.

« Questi onesti tipografi raggranellarono di quà e di là tutto quel po' che poterono, e appena messo insieme il quaderno, senza badare se le cose raccolte erano o non erano mie, erano o non erano corrette, le pubblicarono a onore e gloria del mio Signor Me; e rimettendoci un tanto di tasca, come hanno assicurato, e come tutti credono fermamente. Per rimediare alle omissioni (io direi spropositi) della prima edizione, ne mandaron subito fuori un' altra, e il rimedio fu peggiore del male, e il furto fu scontato col latrocinio, protestando sempre che tutto era fatto per il mio decoro, per l'utile del paese e per altre dieci belle cose di questo genere, colla buona fede che è dote speciale degli Stampatori, e segnatamente di quelli che stanno sui confini, stanza prediletta di tutti i contrabbandieri. Dopo un anno e più di respiro, eccoti fuori la terza edizione fatta a Lugano come le altre sorelle, ma colla data di Bruxelles, che si potrebbe credere esservi stata messa per pudore, se il pudore stesse di casa coi galantuomini che ho nominati di sopra. In questa come nelle altre, sono le solite stroppiature, il solito miscuglio degli Ebrei coi Samaritani, manifesta insomma la somma perizia nell'arte e l'onestà di ventiquattro carati che distingue l' Editore e tutti coloro che gli tennero il sacco. Ma tra gli altri regali che m' hanno fatto questi Apostoli della mia fama, il più bello, il più onesto, il più caro di tutti è quello d' otto o dieci composizioni che ho rifiutate e d'altrettante che non sono mie per nulla. Le rifiutate sono: *La Mamma educatrice — Un insulto d' apatia — Il mio nuovo amico — Il Cholera — Professione di fede alle Donne — Tirata a Luigi Filippo — Ricotta — L' Ave Maria* — e *Parole d' un Consigliere al suo Principe*, — tutte scritte a diciott' anni, quando ero una mosca senza capo più assai che non sono adesso.

« Quelle fatte da altri sono: *Il Creatore e il suo mondo — Il Giardino — Il fallimento del Papa — Come vanno le cose — Consigli del mio nonno — Una Marchesa — Per la soppressione dell' Antologia*, e finalmente poi un infame e miserabilissimo Sonetto in onta di Pietro Contrucci del quale mi compiaccio d'essere amico e che di certo non mi crede capace d' una bassezza simile.

« Avrei menato buono tutto agli Editori Luganesi, perchè in fondo una parte della colpa era mia, un po' per aver lasciati girare gli Scherzi, un po' per non averli pubblicati prima: ma questa d'attribuirmi un' infamia come quel Sonetto, infamia di stile e di pensiero, senza sapere che contristavano a nome mio l' animo d' un uomo al quale sono debitore di mille garbatezze e d' un' amicizia non ismentita mai, e che credo migliore di molti altri che gli gridano la croce addosso, è un' ingiuria che non ho potuto comportare e della quale intendo di reclamarmi al cospetto di tutta Italia. nel resto

Rubino i ladri, — è il lor dovere: il mio
È di schernirli. »

VERSI

PUBBLICATI DALL'AUTORE DOPO IL 1843.

—

LA GUIGLIOTTINA A VAPORE

Hanno fatto nella China
Una macchina a vapore
Per mandar la Guigliottina:
Questa macchina in tre ore
Fa la testa a cento mila
Messi in fila.
L' istrumento ha fatto chiasso,
E quei preti han presagito
Che il paese passo passo
Sarà presto incivilito.
Rimarrà come un babbeo
L'Europeo.
L' imperante è un uomo onesto;
Un po' duro, un po' tirato,
Un po'ciuco, ma del resto
Ama i sudditi e lo stato,
E proteggę i begl'ingegni
De'suoi regni.
V'era un popolo ribelle
Che pagava a malincuore
I catasti e le gabelle.
Il benigno imperatore
Ha provato in quel paese
Quest' arnese.
La virtù dell' istrumento
Ha fruttato una pensione
A quel boia di talento,
Col brevetto d'invenzione,
E l'ha fatto mandarino
Di Pechino. —
Grida un frate: oh bella cosa!
Gli va dato anche il battesimo
Ah! perchè (dice al Canosa
Un Tiberio in diciottesimo)
Questo genio non mi è nato
Nel ducato!

RASSEGNAZIONE

E PROPONIMENTO DI CAMBIAR VITA

Io non mi credo nato a buona luna,
E se dà questa dolorosa valle
Sane a Gesù riporterò le spalle,
Oh che fortuna!
In quanto al resto poi non mi confondo:
Faccia chi può con meco il prepotente,
Io me la rido, e sono indifferente,
Rovini il mondo.
A quindici anni imaginava anch'io
Che un uomo onesto, un povero minchione,
Potesse qualche volta aver ragione:
Furbo per Dio!
Non vidi allor che barattati i panni
Si fossero la frode e la giustizia:
Ah! veramente manca la malizia
A quindici anni!
Ma quando, in riga di paterna cura
Un birro mi coprì di contumelia,
Conobbi i polli — e accorto della celia
Cangiai natura.

Cangiai natura, e adesso le angherie
Mi sembrano sorbetti e gramolate:
Credo santo il bargello, e ragazzate
Le prime ubbie.
Son morto al mondo; e se il padron lo vuole,
Al messo, all'esattore, all'agozzino
Fo di berretto, e spargo sul cammino
Rose e viole.
Son morto al mondo; e se novello insulto
Mi vien da commissari o colli-torti,
Dirò: che serve incrudelir coi morti?
Parce sepulto!
Un diavol che mi porti, o il *lumen Christi*
Aspetto per uscir da questa bega,
Una maschera compro alla bottega
De' Sanfedisti.
La vita abujerò gioconda e lieta;
Ma combinando il vizio e la decenza
Velato di devota incontinenza
Dirò compieta.
Più non udrà l'allegra comitiva
La novelletta mia, la mia canzone;
Gole di frati al nuovo don Pirlone
Diranno Evviva.
In un cantone rimarrà la bella
Che agli scherzi co'cari occhi m'infiamma,
E raglierò il sonetto e l'epigramma
A Pulcinella.
Rispetterò il casino, e sarò schiavo
Di pulpiti, di curie, e ciarlatani,
Alle gabelle batterò le mani,
E dirò, bravo!
Così sarò tranquillo, e lunga vita
Vivrò scema di affanni e di molestie,
Sarò de'bacchettoni e delle bestie
La calamita.
Amica mi sarà la sagrestia,
La toga, durlindana, e il presidente;
Sarò un eletto, e dignitosamente
Farò la spia.
Subito mi faranno cavaliere,
Mi troverò lisciato e salutato,
E si può dare ancor che sia creato
Gonfaloniere.

Allora, ventre mio fatti capanna;
Manderò chi mi burla in gattabuja;
Dunque s'intuoni agli asini Alleluja
Gloria, ed Osanna.

IL DIES IRAE

Dies irae! è morto Cecco;
Gli è venuto il tiro secco,
Ci levò l'incomodo.
Un ribelle mal di petto
Te lo messe al cataletto:
Sia lodato il medico.
È di moda: fino il male
La pretende a liberale:
Vanità del secolo!
Tutti i principi reali
E le altezze imperiali,
Le eccellenze etcetera,
Abbruniscono i cappelli:
Il bali Samminiatelli
Bela il panegirico.
Già la corte, il ministero,
Il soldato, il birro, il clero
Manda il morto al diavolo.
Liberali del momento
Per un altro giuramento
Tutti sono all'ordine.
Alle cene, ai desinari
(O che birbe!) i carbonari
Ruttano inni e brindisi.
Godi, o povero Polacca;
Un amico del Cosacco
Sconta le tue lagrime.
Questo è ito; al rimanente
Toccherà qualche accidente:
Dio non paga il sabbato.
Ma lo Scita inospitale
Pianta l'occhio al funerale
Sitibondo ed avido,
Come jena del deserto,
Annosando a gozzo aperto
Il fratel cadavere.
Veglia il Prusso, e fa la spia,
E sospirano il Messia
L'Elba, il Reno e l'Odera.
Rompe il Tago con Pirene
Le cattoliche catene,
Brucia i frati e gongola.
Sir Jhon Bull propagatore
Delle macchine a vapore
Manda i Tory a rotoli.
Il Chiappini si dispera
E grattandosi la pera
Pensa a Carlo Decimo.
Ride Italia al caso reo,
E dall' Alpi al Lilibeo
I suoi re si purgano.
Non temete; lo stivale
Non può mettersi in gambale;
Dorme il calzolajo.
Ma silenzio! Odo il cannone:
Non è nulla: Altro Padrone
Habemus Pontificem.

LEGGE PENALE PER GL' IMPIEGATI

Il nostro sapientissimo Padrone
Con venerato motuproprio impone,
Che da oggi in avanti ogni impiegato,
Per il ben dello Stato,

(Per dir come si dice) ari diritto;
E in caso d'imperizia o di delitto,
Le vuol punto scrupolosamente
Colla legge seguente.
Se un real Segretario o Cameriere
Tagliato, puta il caso, a barattiere,
Ficca, a furia di brighe, in tutti i buchi
Un popolo di ciuchi;
Se un Cancellier devoto della zecca
Sulle volture o sul catasto lecca
E attacca una tal qual voracità
Alla Comunità;
Se a caso un Ispettor di polizia
Sganascia o tiene il sacco, o se la spia
Inventa, per non perder la pensione,
Una rivoluzione:
Son piccoli trascorsi perdonabili,
Dall' umana natura inseparabili,
Nè sopra questi allungherà la mano
Il benigno Sovrano.
Ma nel delitto poi di peculato,
Posto il vuoto di cassa a sindacato,
Chi avrà rubato tanto da campare,
Sia lasciato svignare.
Chi avrà rubato poco, si perdoni,
E tanto più se porta testimoni
D' essersi a questi termini ridotto
Per il giuoco del Lotto.
Se un reale Ingegnere o un Architetto
Ci munge fino all' ultimo sacchetto,
Per rimediare a questa bagattella
Si cresca una gabella.
Se saremo costretti a trapiantare
Un Vicario bestiale o atrabiliare,
Tanto per dargli un saggio di rigore
Sarà fatto Auditore.
Se un Consiglier civile o criminale
Sbadiglierà sedendo in tribunale,
Visto che lo sbadiglio è contagioso,
Si condanni al riposo.
Se poi barella, o spinge la bilancia
A traboccar dal lato della mancia,
Gl' infliggeremo in riga di galera
Congedo e paga intera.

Se un Ministro riesce un po' animale,
Siccome bazzicava il Principale,
Titolo avrà di Consigliere emerito
E la croce del merito.

ALL' AMICA LONTANA

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onda ritiene,
E un doloroso grido
Distinto a te per tanto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che t'ama tanto.

E tu conosci amore, e sai per prova
Che nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta;

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un'amorosa lacrima furtiva
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico.

Quell'occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t'ama
Un sospir, che per tacìti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim'ala
Increspa l'onda che lieve t'accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell'opposto lito;

Dirai: quest'onda che si lagna, e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull'onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull'ampia solitudine dei mari,
Guardando da lontano
L'ira e i perigli del ceruleo piano;

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille affetti egual procella:
Ma se l'aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
È il tuo sereno aspetto
Che reca pace all'agitato petto.

Anch'io mesto vagando all'Arno in riva,
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi:
Riscosso alla tua voce
Nell'imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri: oh mio diletto,
All'infelice amica
Serba intero il pensier, serba l'affetto;
Siccome amor la guida,
Essa in te si consola, in te s'affida.

Or mi consiglia, e da bugiardi amici
E da vane speranze a sè mi chiama,
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d'intatta fama;
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia; il duolo
Premi e l'amor di me nel tuo segreto;
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequieto,
Apri l'interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell'aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose superne e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d'uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno;
E omai l'occhio il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno;
Ogni più dolce cosa
Fugge l'animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m'arde
Virtù vien manco ai sensi e all'intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l'ore che sperando affretto:
Ahimè, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni!

Forse mentr' io ti chiamo, e tu nol sai,
Giunge la vita afflitta all' ore estreme;
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s'uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante: una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella,
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l'alme, di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell' onda
Dell'eterna armonia sarà gioconda.

LO STIVALE.

Ingegnati se puoi esser palese
DANTE, *Rime*.

Io non son della solita vacchetta,
Nè sono uno stival da contadino;
E se pajo tagliato con l' accetta
Chi lavorò non era un ciabattino:
Mi fece a doppie suola e alla scudiera
E per servir da bosco e da riviera.

Dalla coscia giù sino al tallone
Sempre all'umido sto senza marcire;
Son buono a caccia e per menar di sprone,
E molti ciuchi ve lo posson dire:
Tacconato di solida impuntura
Ho l'orlo in cima e in mezzo la costura.

Ma l'infilarmi poi non è sì facile,
Nè portar mi potrebbe ogni arfasatto;
Anzi affatico e stroppio un piede gracile,
E alla gamba dei più son disadatto;
Portarmi molto non potè nessuno,
M'hanno sempre portato un pò per uno.

Io qui non vi farò la litania
Di quei che fur di me desiderosi;
Ma così qua e là per bizzarria
Ne citerò soltanto i più famosi
Narrando come fui messo a soqquadro
E poi come passai di ladro in ladro.

Parrà cosa incredibile: una volta
Non so come da me presi il galoppo
E corsi tutto il mondo a briglia sciolta;
Ma camminar volendo un poco troppo
L'equilibro perduto, il proprio peso
In terra mi portò lungo e disteso.

Allora vi successe un parapiglia;
E gente d' ogni risma e d'ogni conio
Pioveano di lontan le mille miglia
Per consiglio d'un prete o del demonio:
Chi mi prese al gambale e chi alla flocca
Gridandosi fra lor bazza a chi tocca.

Volle il prete, a dispetto della Fede
Calzarmi coll'ajuto e da sè solo;
Poi sentì che non fui fatto al suo piede,
E allora qua e là mi dette a nolo:
Ora alle mani del primo occupante
Mi lascia, e per lo più fa da tirante.

Facea col prete a picca e le calcagna
Volea piantarci un bravazzon tedesco,
Ma più volte scappare in Alemagna
Lo vidi sul caval di san Francesco:
In seguito tornò; ci s'è spedato,
Ma tutto fino a qui non mi ha infilato.

Per un secolo e più rimasto vuoto,
Cinsi la gamba a un semplice mercante,
Mi riunse costui, mi tenne in moto
E seco mi portò fino in Levante,
Ruvido sì, ma non mancava un *etle*,
E di chiodi ferrato e di bullette.

Il mercante arricchì, credè decoro
Darmi un pò più di garbo e d'apparenza:
Ebbi lo sprone, ebbi la nappa d'oro,
Ma un tanto scapital di consistenza;
E gira gira, veggo in conclusione
Che le prime bullette eran più buone.

In me non si vedea grinza nè spacco,
Quando giù di ponente un birichino
Da una galera mi saltò sul tacco,
E si provò a ficcare anco il zampino;
Ma largo largo non vi stette mai,
Anzi un giorno a Palermo lo stroppiai.

Fra gli altri dilettanti oltramontani,
Per infilarmi un certo re di picche
Ci si messe coi piedi e con le mani,
Ma poi rimase lì come berlicche,
Quando un Cappon, geloso del pollajo,
Gli minacciò di fare il campanajo.

Da bottega a compir la mia rovina
Saltò fuori in quel tempo, o giù di lì,
Un certo professor di medicina,
Che per camparmi sulla buccia, ordì
Una tela di cabale e d'inganni,
Che fu tessuta poi per trecent'anni.

Mi lasciò, mi coprì di bagattelle,
E a forza di ammollienti e d'impostura
Tanto raspò, che mi strappò la pelle;
E chi dopo di lui mi prese in cura,
Mi concia tuttavia colla ricetta
Di quella scuola iniqua e maledetta.

Ballottato così di mano in mano,
Da una fitta d'arpie preso di mira,
Ebbi a soffrire un gallo e un catalano,
Che si messero a fare a tira tira:
Alfin fu Don Chisciotte il fortunato,
Ma gli rimasi rotto e sbertucciato.

Chi mi ha veduto in piede a lui, mi dice
Che lo spagnuolo mi portò malissimo:
M' insafardò di morchia e di vernice,
Chiarissimo fui detto ed illustrissimo;
Ma di sottecche adoperò la lima
E mi lasciò più sbrendoli di prima.

A mezza gamba, di color vermiglio,
Per segno di grandezza e per memoria,
M' era rimasto solamente un Giglio:
Ma un Papa mulo, il Diavol l'abbia in gloria,
Ai Barbari lo diè, con questo patto
Di farne una corona a un suo mulatto.

Da quel momento ognuno in santa pace
La lesina menando e la tanaglia,
Cascai dalla padella nella brace:
Vicerè, birri, e simile canaglia
Mi fecero angherie di nuova idea;
Et diviserunt vestimenta mea.

Così passato d' una in altra zampa
Di animalacci zotici e sversati,
Venne a mancare in me la vecchia stampa
Di quei piedi diritti e ben piantati,
Co' quali, senza andar mai di traverso,
Il gran giro compiei dell'universo.

Oh povero stivale! ora confesso
Che mi ha gabbato questa matta idea:
Quand'era tempo d'andar da me stesso,
Colle gambe degli altri andar volea;
Ed oltre a ciò, la smania inopportuna
Di mutar piede per mutar fortuna.

Lo sento e lo confesso; e nondimeno
Mi trovo così tutto in isconquasso,
Che par che sotto mi manchi il terreno
Se mi provo ogni tanto a fare un passo;
Chè a forza di lasciarmi malmenare,
Ho persa l' abitudine di andare.

Ma il più gran male me l' han fatto i Preti,
Razza maligna e senza discrezione;
E l' ho con certi grulli di poeti,
Che in oggi si son dati al bacchettone:
Non c' è Cristo che tenga, i Decretali
Vietano ai Preti di portar stivali.

E intanto eccomi qui roso e negletto,
Sbrancicato da tutti, e tutto mota;
E qualche gamba da gran tempo aspetto
Che mi levi di grinze e che mi scuota
Non tedesca, s' intende, nè francese,
Ma una gamba vorrei del mio paese.

Una già n' assaggiai d' un certo Sere,
Che se non mi faceva il vagabondo,
In me potea vantar di possedere
Il più forte stival del Mappamondo:
Ah! una nevata in quelle corse strambe
A mezza strada gli gelò le gambe.

Rifatto allora sulle vecchie forme
E riportato allo scorticatoio,
Se fui di peso e di valore enorme,
Mi resta a mala pena il primo cuoio;
E per tapparmi i buchi nuovi e vecchi
Ci vuol altro che spago e piantastecchi.

La spesa è forte, e lunga è la fatica:
Bisogna ricucir brano per brano;
Ripulir le pillacchere; all' antica
Piantar chiodi e bullette, e poi pian piano
Ringambalar la polpa ed il tomaio:
Ma per pietà badate al calzolaio!

E poi vedete un po': qua son turchino,
Là rosso e bianco, e quassù giallo e nero;
Insomma a toppe come un arlecchino:
Se volete rimettermi davvero,
Fatemi, con prudenza e con amore,
Tutto d' un pezzo e tutto d' un colore.

Scavizzolate all' ultimo se v' è
Un uomo purchè sia, fuorchè poltrone;
E se quando a costui mi trovo in piè,
Si figurasse qualche buon padrone
Di far con meco il solito mestiere,
Lo piglieremo a calci nel sedere.

LA FIDUCIA IN DIO

STATUA DI BARTOLINI

Come dicesse a Dio: d' altro non calme.
DANTE, *Purg.*

Quasi obliando la corporea salma,
Rapita in Quel che volentier perdona,
Sulle ginocchia il bel corpo abbandona
Soavemente, e l' una e l' altra palma.
Un dolor stanco, una celeste calma
Le appar diffusa in tutta la persona,
Ma nella fronte che con Dio ragiona
Balena l' immortal raggio dell' alma;
E par che dica: se ogni dolce cosa
M' inganna, e al tempo che sperai sereno
Fuggir mi sento la vita affannosa,
Signor, fidando, al tuo paterno seno
L' anima mia ricorre, e si riposa
In un affetto che non è terreno.

A SAN GIOVANNI

In grazia della zecca fiorentina
Che vi pianta a sedere in un ruspone,
O San Giovanni, ogni fedel minchione
A voi s' inchina.
Per voi sconvolto il mondo e indiavolato
S' agita come mare in gran burrasca:
Il vostro aureo vapor giù dalla tasca
Dello scapato.

Sgorga in pioggia continua, feconda
Al baro, al sarto, a epicureo vivaio,
E s' impaluda in man dell' usuraio
Pestifer' onda.
Dal turbante invocato e dalla stola
Siete del pari; ai santi, ai birichini,
Ai birri smessi *quondam* Giacobini
Voi fate gola.
Gridano *Ave spes unica* in un coro
A voi scontisti, bindoli e sensali,
A voi per cui cancellan le cambiali
Il libro d' oro.
Vecchia e novizia deità, che il callo
Ha già sul core e pudicizia ostenta,
Perde le rose e itterica doventa
Del vostro giallo.
Il tribuno che tiene un piede in Francia,
L' altro a Modena, e sta tra due sospeso,
Alza ed abbassa al vostro contrappeso
La rea bilancia.
Voi, ridotto a trar sangue da una rapa,
Dal giorno che impegnò la navicella,
Chiama al deserto della sua scarsella
Perfino il Papa.
Salve, o bel conjo, al secolo mercante
Polare stella! Ippocrate, il Giornale,
E la monomania trascendentale
Filosofante.
E prete Apollo in maschera che predica
Sempre pagano sull' arpa idumea,
Fidano in te, ponsando diarrea
Enciclopedica.
Oh mondo, mondo! oh gabbia d' armeggioni,
Di grulli, di sonnambuli e d' avari,
I pochi che per te fan de' lunari
Son pur minchioni!
Non delle sfere l'armonia ti guida,
Ma il magnetico suon delle monete:
Francia s' arruffa intanto nella rete
Del birro Mida.
Sostien l' amico con un laccio al collo
Anglia con fede che la greca ecclissa;
Lacera il Belgio la volpina rissa
D' un protocollo.

In furor di Cannibali si cangia
Lo scisma libero che sè stesso annienta;
Cannibale peggiore or lo fomenta,
Poi se lo mangia.

Sognan d' Italia i popoli condotti
Con sette fila in cieco laberinto:
Giocano i re per arte e per istinto
Ai bussolotti.

Se l' inumana umanità si spolpa,
Se a conti fatti gli asini siam noi;
Caro Giovanni, un Santo come voi
N' avrà la colpa?

Colpa è di questi figli del Demonio
Che giran per le tasche a voi confusi
Di cui vedete le sentenze e i musi
Brillar nel conio.

Colpa di moltitudine che anela
Far da leone col core impecorito:
Falsificando il cuoio ed il ruggito
Sbadiglia e bela.

Che dico mai? Di scettri e candelieri
A questa gente non importa un ette:
Tribune invade e cattedre e gazzette
Fuori di zeri.

Guerra non è di popoli e sovrani,
È guerra di chi compra e di chi vende:
E il moralista addirizzar pretende
Le gambe ai cani?

Ah! predicar la Bibbia o l' Alcorano,
San Giovanni mio caro, è tempo perso:
Mostrateci la borsa, e l' universo
Sarà cristiano.

BRINDISI

Amici a crapula
Non ci ha chiamati
Uno dei soliti
Ricchi annoiati,
Che per grandigia
Sprecando inviti,
Gonfia agli applausi
De' parasiti.

A diplomatica
Mensa non siamo
D' un Giuda in carica
Che getti l' amo,
E tra gl' intingoli
E tra i bicchieri
In pro de' Vandali
Peschi i pensieri.

Ma un capo armonico,
Volendo a cena
Una combriccola
Di gente amena,
S' è messo in animo
Di sceglier noi,
Di mezza taglia,
Compagni suoi:
Razza burlevole
Che non dà retta
Ai gravi ninnoli
Dell' etichetta.
Difatti esilia
Da questa stanza
La parte mimica
Dell' eleganza;
Nè per mobilia
Si pianta allato
Tanto la seggiola
Che il convitato.
Non ci solletica
Con cibi strani,
Si che lo stomaco
Senta domani
Fastidio insolito
Di stare in briglia
Nell' ordinario
Della famiglia.
Non ci abbarbaglia
Coll' apparecchio
Perchè del pubblico
S' empia l' orecchio
Sulle stoviglie
Sul vasellame,
D' un panegirico
Nato di fame.
Queste son misere
Ambizioncine
Di teste anomale
E piccinine,
Che nel silenzio
D' un nome nullo,
Per fare strepito
Fanno il Lucullo;
Sono ammennicoli
E spampanate
Di certe anonime
Birbe dorate,
Che tra noi ronzano
Alla giornata
Come gli opuscoli
Di falsa data;
E così tentano
Turar la bocca
Sopra un' origine
Lercia o pitocca
Qppur son cabale
Da rifiniti,
Che alla vigilia
D' andar falliti,
Si danno l' aria
Dell' uomo grande,
Che ha l' oro a staia,
Che spende e spande.
Qui non si veggono
Fin sulla scala
Tappeti, fronzoli,
Livree di gala;
Nè di risparmio
Bizzarro impasto
Sotto i magnifici
Fumi del fasto,
Immaginatevi
Passar via via
Lanterna magica
Di piatteria.
Per cui s' annosano
Arrosto e vino,
Mostrato in copia,
Dato a miccino.
Qui non ci decima
Sempre il migliore
Il sotterfugio
D' un servitore,
Che d' oro luccichi
Le spalle e il petto,
E di panatica
Viva a stecchetto.

Di qui non tornano
Polli in cucina
Buoni a rifriggersi
Per domattina;
Ma i piatti girano
Tre volte almeno;
Non si può muovere
Chi non è pieno;
E tutti asciugano
Bottiglie a scialo,
Senza battesimi
Nè prese a calo,
Che vanno e vengono
Sempre stappate,
E si licenziano
Capivoltate.
Ecco un'immagine
Pretta e reale
Del fare omerico,
Patriarcale;
Ecco la satira
Chiara e lampante
D' un pranzo funebre
Detto elegante,
Ove si cozzano
Piatti e bicchieri
In un mortorio
Di ghiotti seri;
E lì tra gli abiti
E i complimenti,
L' imbroglio, il tedio
T' allega i denti;
O ti ci ficcano
Così pigiato,
Che senza gomiti
Bevi impiccato.
A un tratto simile
Di cortesia,
Risponda un Brindisi
Pien d' allegria,
Ma schietto e libero,
Sì che al padrone
Non mandi l'alito
Dello scroccone.

Adesso in circolo
Diamo un'occhiata,
Tastando il debole
Della brigata.
Siam tutti giovani
E grazie al cielo
In corpo e in anima
Tutti d' un pelo;
Tutti di lettere
Infarinati,
Tutti all' unisono
Per tutti i lati.
Se come Soc
Talun qui pensa
In Accademia
Mutar la mensa,
Siam tutti all' ordine,
Al suo comando,
Tagliati a ridere
Moralizzando.
Ma sulla cattedra
Resti ogni lite
Di metafisiche
Gare sciapite;
Fuori il puntiglio,
Fuori il vanume,
Fuori il chiarissimo
Pettegolume.
Un basso strepito
Si sa per prova
Che il tempo lascia
Come lo trova;
E in vil ricambio
Di fango o incenso,
Vi gioca a scapito
Fama e buon senso.
Se poi v' accomoda,
O male o bene,
Dire in disordine
Quel che vien viene,
Zitte le ciniche
Baie all' ingrosso,
Che a tutti trinciano
La giubba addosso;

Zitto l'equivoco
Da Stenterello,
Che sa di bettola
E di bordello.
Facciam repubblica
Senza licenza;
Nessun ci addebiti
Di maldicenza;
E tra le celle
Del lieto umore,
Tutti si scottino,
Menò il pudore.
Se nelle lepide
Gare d' ingegno
Tizio o Sempronio
Dà più nel segno;
Se a fin di tavola
E a naso rosso
Una facezia
V' arriva all' osso;
Non fate broncio
Come taluno,
Che, se nel muoversi
Lo tocca un pruno,
Soffia, s' inalbera
E si scoruccia,
E per cornaggine
Si rincantuccia.
È vero indizio
Di testa secca,
Quando la boria
Ti fa cilecca,
Buttarsi al serio
Dietro un ripicco
Nato da stimolo
Di fare spicco.
Certa lunatica
Stiticheria
Copra l' invidia
Di vecchia arpia,
Che in mezzo secolo
Non s' è cavata
Nemmen la smania
D' esser tentata;
E nella noia
Di quattro mura
Si tappa al vizio
Che non la cura.
O giovi ai Satrapi
Che stanno in tuono,
E nel bisbetico
Cercano il buono.
Con dommi stitici
Da veri monchi,
La via s' impacciano
Di mille bronchi,
E si confiscano
I cinque sensi,
Vivendo a macchina
Come melensi.
Come? un ascetico
Di cuore eunuco,
In dormiveglia
Tra il santo e il ciuco,
Scomunicandoci
L' umor giocondo,
Vorrà rimettere
Le brache al mondo?
Oh, senza storie
Tanto noiose,
I savi cingono
Bontà di rose;
E praticandola
Cortese e piana,
La fanno agevole
E popolana.
All' uomo ingenuo
Non fa lusinga
Certa selvatica
Virtù solinga,
Virtù da istrice,
Che, stuzzicato,
Si raggomitola
Di punte armato.
Lasciamo i ruvidi,
Che a grugno stufo
La gente scansano
Facendo il gufo,

Chiusi al contagio
Del mondo infetto
Di sè medesimi
Nel lazzeretto.
Noi nati a starcene
Fuor del deserto,
Tra i nostri simili
Col cuore aperto,
Tiriamo a vivere
Da buona gente
Raddirizzandoci
Piacevolmente.
Qui l' amor proprio
Sia cieco e sordo;
Qui punzicchiamoci
Tutti d'accordo;
E senza collera
Nè grinta tosta,
Facciamo a dircele,
Botta e risposta.
Meglio alla libera
Buttarle fuori,
Che giù nel fegato
Covar rancori;
Falsare un animo
Meschino o reo,
Sotto l' alchimia
Del Galateo.
Ai galantuomini
Non fa paura
Una reciproca
Gaia censura.
All' amichevole
Burlarsi un poco,
Fa pro, solletica,
Riesce un gioco;
E quel sentirsele,
Dire in presenza,
Prova l' orecchio
Della coscienza,
Ma già le snocciola
Come le sente
Tanto la Camera
Che il Presidente;
Già della chiacchiera
L' estro s' infiamma;
Sento l' aculeo
Dell' epigramma;
Gli atleti s' armano
Tutti a duello:
Guai alle costole
Di questo e quello.
Bravi! la gioia
Che qui sfavilla
Del fluido elettrico
Par la scintilla,
Che dal suo carcere
Appena mossa,
Il primo e l' ultimo
Sente la scossa.
Via, ricordiamoci
Di fare in modo
Che il dire e il bevere
Non faccia nodo,
E, se ci pencola
Sotto il terreno
Rimanga in bilico
La testa almeno.

APOLOGIA DEL LOTTO

Don Luca, uomo rotto,
Ma onesto Piovano,
Ha un odio col Lotto
Non troppo cristiano;
E roba da cani
Dicendo a chi gioca
Trastulla coll' oca
I suoi popolani.

Don Luca davvero
È un gran galantomo,
Migliore del clero
Che bazzica in Domo;
Ma è troppo esaltato,
E crede che tocchi
Ai preti aprir gli occhi
Al mondo gabbato.
In oggi educare,
O almeno far vista,
È moda; il collare
Doventa utopista:
E ognuno si scapa
A far de' lunari,
Guastando gli affari
Del Trono e del Papa.
Il giuoco in complesso
È un vizio bestiale
Ma il Lotto in sè stesso
Ha un che di morale;
Ci avvezza indovini,
Pietosi di cuore;
Doventi un signore
Con pochi quattrini.
Moltiplica i lumi,
Divaga la fame,
Pulisce i costumi
Del bassò bestiame.
Di fatto lo Stato,
Non punto corrivo,
Se fosse nocivo
L'avrebbe vietato.
Lasciate, balordi,
Che il Lotto si spanda,
Che Roma gli accordi
La sua propaganda;
Si gridi per via:
Cristiani, un bel terno!
S' aiuti il governo
Nell' opera pia.
Di Grecia, di Roma
I regi sapienti
Piantavan la soma
Secondo le genti;
E a norma del vizio
Il morso o lo sprone;
Che brave persone!
Che re di giudizio!
Con aspri precetti
Licurgo severo
Corresse i difetti
Del Grego leggiero
E Numa con arte
Di santa impostura
La buccia un po' dura
Del popol di Marte.
O tisici servi
Dal cor di consiglio
Un savio consiglio
Vi fodera i nervi;
Un tempo corrotto,
Perduta ogni fede,
È gala se crede
Nel giuoco del Lotto.
Lasciate giuocare,
Messer Galileo;
Al verbo pensare
Non v'è giubileo.
Studiar l' infinito?
Che gusto imbecille!
Se fo le sibille
Non sono inquisito.
Un giuoco sì bello
Bilancia il Vangelo,
E mette a duello
L' inferno col cielo;
Se il Diavolo è astratto,
Un' anima pia
Implora l' estratto
Coll' *Ave Maria*.
Per dote sperata
Da pigra quintina
La serva piccata
Fa vento in cucina
La pappa condita
Cogli ambi sognati
Sostenta la vita
Di mille affamati.

Se passa la bara,
Del morto ogni cosa
Domandano a gara:
O gente pietosa!
Eh! un popol di scettici
Non piange disgrazie,
Ma giuoca le crazie
Sui colpi apoplettici.
Se suonano a gogna,
Ci vedi la piena;
Ma in quella vergogna
Si specchia e si frena?
Nel braccio ti dà
La donna vicina,
E dice: Berlina
Che numero fa?

Ah! viva la legge
Che il Lotto mantiene:
Il capo del gregge
Ci vuole un gran bene;
I mali, i bisogni
Degli asini vede,
E al fieno provvede
Col Libro dei sogni.
Chi trovasi al verde
L'ascriva a suo danno;
Lo Stato ci perde,
E tutti lo sanno.
Lo stesso Piovano
In fondo è convinto
Che a volte ci ha vinto
Perfino il Sovrano.

Contento del mio,
Nè punto nè poco,
Per grazia di Dio,
M' importa del giuoco.
Ma certo, se un giorno
Mi cresce la spesa,
Galoppo all' impresa
E strappo uno *storno*.

LA VESTIZIONE

Quando s'aprì rivendita d'onori,
E di croci un diluvio universale
Allagò il trivio di Commendatori;
Quando nel nastro s'imbrogliaron l'ale
L'oche, l'aquile, i corvi e gli sparvieri;
O, per parlar più franco e naturale,
Quando si vider fatti cavalieri
Schiume d'avvocatucci e poetastri,
Birri Strozzini ed altri vituperi;

Tal che vedea la feccia andare agli astri,
Nè un soldo sciupò mai per tentar l'ambo
Al gran lotto dei titoli e dei nastri,
Nel cervellaccio imbizzarrito e strambo
Sentì ronzar di versi una congerie:
E piccato di fare un ditirambo,

Senza legge di forme o di materie,
Le sacre mescolò colle profane
E le cose ridicole alle serie.
Parole abburattate e popolane,
Trivialità cuci, convenienti
A celebrar le gesta paesane,

E proruppe da matto in questi accenti,
Ai retori lasciando e a' burattini
Grammaticali ed altri complimenti.
Rôsa da nobiltà senza quattrini
Casca la vecchia Tavola, e la nuova
È una ladra genia di Paladini.

Tanta è la sua viltà che non ne giova:
E i bottegai de' titoli lo sanno,
Ma tiran via perchè gatta ci cova.
Come di Corte riempir lo scanno
Che vuotan Conti tribolati? e come
Le forbici menar se manca il panno?

Volle di Cavalier prendere il nome,
Spazzaturaio d'anima, un Droghiere:
Bécero si chiamò di sopannome.
In diebus illis girò col paniere
A raccattare i cenci per la via,
Da tanto ch'era nato Cavaliere.

Trovo che fece anco un sinsin la spia,
Poi, come non si sa, l'ipotecario;
Di questo passo aprì la Drogheria.
E coll'usura e facendo il falsario,
Co' frodi e con bilancie adulterate,
Gli venne fatto d'esser milionario.

Volle, quand'ebbe i rusponi a palate,
Rubar fin la collottola al capestro,
E col nastro abbuiar le birbonate.
D'un Balì che di Corte è l'occhio destro
Dette di frego a un debito stantio,
E quei l'accomodò col Gran Maestro.

Brillava a festa la casa d'Iddio
Tra il fumo degl'incensi e i lampadari:
D'organi e di campane un diavolio
Chiamava a veder Bécero agli altari
A insudiciar il sacro ordin guerriero
Che un tempo combattè contro i Corsari.

A lui d' intorno il Nobiltume e il Clero
Le parole soffiandogli ed i gesti,
In tutti lo ciurmavan Cavaliere.
Tra i Preti, tra i Taù (1) con quelle vesti,
Alterar si sentì la fantasia,
Nè gli pareano più quelli nè questi;

Ma li vedea mutar fisonomia,
E dall'altar discendere e svanire
Le immagini di Cristo e di Maria.
Era la Chiesa un andare e venire
Di fieri spettri e d'orribili larve,
Con una romba da farlo ammattire.

Crollò il Ciborio, si divelse e sparve;
E nel luogo di quello una figura
Magra e d'aspetto tisico gli apparve.
In mano ha la cambial, dalla cintura
Di molti pegni un ordine pendea:
La riconobbe tosto per l'Usura

Dalla pratica grande che n'avea:
Vide prender persona i candelieri,
E diventar di scrocchi un'assemblea.
Parean Nobili tutti e Cavalieri,
E d'accordo gridavano al fantasma:
« Mamma, Pisa per voi doventa Algeri. » (2)

Com'uom che per mefitico miasma
Anela e gronda d'un sudor gelato,
O come un gobbo che patisce d'asma,
Bécero si sentì mozzare il fiato:
Alzossi e per fuggir volse le spalle,
Ma gli treman le gambe, e d'ogni lato

Di strane torme era stipato il calle.

Grullo, confuso
Rimase lì;
Col manto il muso
Si ricoprì.
Da quella faccia
Che lo minaccia
Celarsi crede,
Ma sempre vede

Cose d'inferno
Coll'occhio interno
Della paura,
Che non si tura.
Anzi, raccolto
In sè medesimo,
Si sentì l'animo
Viepiù sconvolto.

(1) I Taù sono i Camerieri o scudieri dell'ordine.
(2) L'Ordine di Santo Stefano risiede in Pisa.

E di più nere immagini
Gli si turbò la mente:
Sognò l'accusa, il carcere,
La Corte, il Presidente;
In banco di vergogna
Sedè coi malfattori;
Udì parlar di gogna,
Di pubblici lavori.

Tosato, esposto al popolo,
Ai tocchi d'un battaglio
L'abito nobilissimo
Cangiò colore e taglio:
La croce sfigurata
Pareva un cartellaccio,
Lo sprone un catenaccio,
La spada una granata,

Poi vide un'alta macchina,
Un militar corteo;
Fantasticò d'ascendere
Su per uno scaleo;
E sotto, una gran folla;
Allato, un Cappuccino;
Fu messo a capo chino:
E udì scattar la molla.

Parvegli a quello scatto
Sentire un certo crollo,
Ch'alzò le mani a un tratto
Per attastarsi il collo.

Ma in quel punto una mano scettrata
Gli calò sulla testa nefaria:
Allo strano prodigio, incantata
La mannaia rimase per aria.
Viva, viva, gridava il buglione,
La giustizia del nostro Solone;
Se protegge chi ruba e chi gabba,
Muoia Cristo, si sciolga Barabba.

Di sotto la toga
Che quasi l'affoga
La testa levò;
D'intorno girò
Quegli occhi di falco;
E allor gli s'offerse
D'Altare, di Palco,
D'Usura, di Cristo,

Un vortice, un misto
Di cose diverse.
Così del malato
Non bene svegliato.
Col falso e col vero
Combatte il pensiero,
Guizzando nel laccio
Di qualche sognaccio.

E già la vision si discioglie,
Quando da un lato della Chiesa sente
Incominciare un canto, e gli parea
Superbo nel concetto e impertinente.
Si volta, e vede in aulica livrea
Gente che incoccia maledettamente
D'esser di carne come tutti siamo,
E vorrebbe per babbo un altro Adamo.

Vedea sbiadito il nastro degli occhielli,
E la fusciacca doventata bieca;
Uniformi ritinte, e de' gioielli
Il bugiardo baglior che non accieca.
Else e crascià riconoscea tra quelli,
E spallette tenute in ipoteca,
E Marchesi mandati in precipizio;
E più visi di bue che di patrizio.

(Qui ci vuole un certo imbroglio—
Di sussiego e di miseria,
E il frasario dell' orgoglio
Adattato alla materia.
Fatto mantice, il polmone
Spiri vento di Blasone.
Ma di modi arcigni e tronfi
Non ho copia in casa mia
Nè un bisnonno che mi gonfi
Di fastosa idropisia,
E un linguaggio da strapazzo
Ascoltai fin da ragazzo.
Se il poetico artifizio
Non m' aiuta a darmi l' aria
D' uno sbuffo gentilizio,
Colpa d' anima ordinaria.
Proverò se ci riesco.)
Lo squadravano in cagnesco
E diceano: un mercatino
Che il paese ha messo a rubba
Un vilissimo facchino
Si nobilita la giubba,
E dal banco salta fuori
A impancarsi co' Signori?

Si vedrà dunque un figuro,
Nato al fango e al letamaio,
Intorbare il sangue puro
Col suo sangue bottegaio?
E farà questo plebeo
Tanto insulto al Galateo?
Usuraj crucesignati
Che si comprano di *lei*,
Tra i patrizi scavalcati
Passeranno in tiro a sei
A esalar l' anima ciuca
A sinistra del Granduca?
Rifiniti dal mestiere,
C' è chi paga i Ciambellani
Con un calcio nel sedere;
E rifà di pelacani,
Che il delitto insignori,
Il vivaio del Bali.
E di più, ridotto a zero
Il patrizio è condannato
A succhiarsi il vitupero
Di vestir chi l' ha spogliato,
A ridursi sulla paglia
Per far largo alla canaglia.

Se vien voglia ai morti eroi,
Dell' avita abitazione,
Ormai, siccome noi
Si tornò tutti a pigione,
Cerchi l' anima degli avi
Il birbon che n' ha le chiavi.

Di questa antifona
L' onda sonora
Su per la cupola
Tremava ancora;

L' illustre bindolo
A capo basso
Parea Don Barlolo
fatto di sasso:

Quand' ecco a scuoterlo
Dal suo stupore
Un nuovo strepito,
Un gran rumore.
Come pinzochera
Che il mondo inganna,
Di dentro Taide,
Di fuor Susanna,
Si sogna i diavoli
Montati in furia,
Dopo la predica
Sulla lussuria;
Così, coll'animo
Sempre alterato
Tutto Camaldoli
Tutto Mercato,

Vedea concorrere
In una lega,
Portando l'alito
Della bottega:
Sbracciati, in zoccoli,
E scalzi e sbrici,
E musi laidi
Di vecchi amici;
E Crezie e Cátere,
E Bobi e Beco, (1)
Su per le bettole
Cresciuti seco.
Questa combriccola
Strana di gente
Agglomerandosi
Confusamente,

Lasciate le idee,
Le frasi ampollose,
Con urla plebee
Rincara la dose,
E lo striglia così nel suo vernacolo
Senza tanto rispetto al Tabernacolo.

Salute a Bécero,
Viva il Droghiere;
Bellino, in maschera
Di Cavaliere!
O come domine,
Se giorni sono
Vendevi Zenzero
Per pepe bono,
Oggi ci reciti
Col togo addosso
Questa commedia,
Del cencio rosso?
Ah, tra lo zucchero,
Col tuo pestello,
Eri in carattere,
Eri più bello!
Or tra lo strascico,
E l'albagia
Un chiappanuvoli
Par che tu sia.

Eh torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se per il solito
Quando ragioni
Dici spropositi
Da can barboni,
Come discorrere
Potrai con gente
Che saprà leggere
Sicuramente?
Ah torna Bécero,
Torna Droghiere,
Leva la maschera
Di Cavaliere.
Se schifo ai nobili
Non fa la loia
Di certi ciaccheri
Scappati al boia;

(1) Diminutivi popolari di Lucrezia, Caterina, Zanobi e Domenico.

Se i Preti a crederti
Son tanto bovi,
Con codest'anima
Che ti ritrovi;
Se per lo scandalo
di questa festa
Non ti precipita
La Chiesa in testa.
O in oggi ha credito
Lo sbarazzino,
O Santo Stefano
Tira al quattrino.
Ma noi che fécemo (1)
Teco il mestiere,
S'ha a dir lustrissimo?
L'aresti a avere!

Un rivendugliolo
Rimpannucciato
Ci ha a stare in aria?
Va via sguajato!
Va colle logiche, (2)
Va pure assieme;
Che tu ci bazzichi
Non ce ne preme.
Ma se da ridere,
Po' poi, ci scappa
Di te, del ciondolo
E della cappa,
Non te ne prendere,
Non far cipiglio;
Sai di garofani
Lontano un miglio.

Tientene, Bécero;
Gonfia, Droghiere:
Se' bello in maschera
Di Cavaliere!

Tacquero: e gli parea che ad una voce
Ripigliasser le genti ivi affollate:
— Se dalla forca ti salvò la croce,
Non ti potrà salvar dalle frustate, —
Indi ogni larva se n'andò veloce,
Finì la ceremonia e le fischiate;
E su in ciel Santo Stefano si lagna
Di vedere un Pirata in Cappamagna.

IL PRETERITO PIU' CHE PERFETTO

DEL VERBO *PENSARE*

Il mondo peggiora
(Gridan parecchi),
Il mondo peggiora:
I nostri vecchi
Di rispettabile,
D'aurea memoria,
Quelli eran uomini!
Dio gli abbia in gloria.

È vero; i posteri:
Troppo arroganti,
Per questa furia
D'andar avanti,
All'uman genere
Ruppero il sonno,
E profanarono
Le idee del nonno.

(1) Idiotismo invece di *facemmo*.
(2) Il popolo chiama *logica* uno che faccia l'elegante.

In illo tempore
Quando i mortali
Se la dormivano
Fra due guanciali;
Quand'era canone
Di galateo
Nihil de principe,
Parum de Deo;
Oh età pacifiche,
Oh benedette!
Non c' impestavano
Libri e gazzette;
Toccava all'Indice
A dire: io penso;
Non era in auge
Questo buon senso,
Questi filosofi
Guastamestieri,
Che i dotti ficcano
Fra i cavalieri.
Pare impossibile!
La Croce è offesa
Per fin su gli abiti!
(Pazienza in Chiesa!)
E prima i popoli
Sopra un occhiello
Ci si sciupavano
Proprio il cappello.
Per questo canchero
Dell' eguaglianza
Non v' era requie
Nè tolleranza;
Non era un martire
Ogni armeggione
Dato al patibolo
Per la ragione.
Tutti serbavano
La trippa ai fichi:
O venerabili
Sistemi antichi!
Per viver liberi
Buscar la morte?
È meglio in gabbia,
E andare a Corte.

Là servo e suddito
Di regio fasto,
Leccava il nobile
Cavezza e basto;
E poi dell' aulica
Frusta, prendea
La sua rivincita
Sulla livrea.
Ma colle borie
Repubblicane
Non domi un asino
Neppur col pane;
E in oggi a titolo
Di galantomo
Anche lo sguattero
Pretende a omo.
Prima trattandosi
D' illustri razze,
A onore e gloria
Delle ragazze.
Le mamme pratiche
E tutte zelo,
Voleano il genero
Con il trapelo.
Del matrimonio
Finiti i pesi
Nel primo incomodo
Di nove mesi,
Si rimettevano
Mogli e mariti
L'uggia reciproca
Di star cuciti;
E l'orco e i magici
Sogni ai bambini
Eran gli articoli
Del Lambruschini.
Oggi si predica
E si ripiglia
La santimonia
Della famiglia;
I figli, dicono,
Non basta farli;
V' è la seccaggine
Dell' educarli.

E in casa il tenero
Babbo tappato,
Cava gli scrupoli
Del proprio stato;
E le Penelopi
Nuove d'Italia,
La bega arcadica
Di far la balia;
Oh tempi barbari!
Nessun più stima
Quel vero merito
Di nascer prima,
Dolce solletico
D'un padre al cuore:
Ah l'amor proprio
È il vero amore!
Tu, tu, santissimo
Fide-commesso
Da questi Vandali
Distrutto adesso,
Nel primogenito
Serbasti unito
L'onor blasonico,
Il censo avito,
E in retta linea
D'età in età
Ereditaria
L'asinità.
Ora alla libera
vede un signore
Portarsi l'albero
Dal creditore;
L'usura, il codice,
Ne rôse i frutti;
Il Messo e l'Estimo
Pareggia tutti;
Chi non sa leggere
Si chiama un ciuco,
E inciampi cattedre
Per ogni buco.
Per gl'illustrissimi,
Funi e galere
Un giorno c'erano
Per darla a bere,
Ma in questo secolo
Di confusione
Si pianta in carcere
Anco un barone;
E s'aboliscono
Senza giudizio
La corda, il boia,
E il sant'uffizio.
Il vecchio all'ultimo,
Saldando ai frati
Quel po'di debito
De' suoi peccati,
I figli poveri
Lasciava, e pio
Mettea le rendite
In man di Dio.
Oggi ripiantano
L'*a ufo* in Cielo,
E a'pescivendoli
Torna il Vangelo.
E se il Pontefice
Fu Roma e Toma,
Or non dev'essere
Nemmanco Roma:
E si scavizzola,
Si stilla tanto
Che adesso un chimico
Rovina un santo.
Prima il battesimo
Ci dava i re,
In oggi il popolo
Gli unge da se:
E se pretendono
Far da padrone
Colle teoriche
Del re Leone,
Te li rimandano
Quasi per ladri:
Beata l'epoca
De' nostri Padri!

AFFETTI D' UNA MADRE

Presso alla culla in dolce atto d' amore,
Che intendere non può chi non è madre,
Tacita siede e immobile; ma il volto
Nel suo vezzoso bambinel rapito,
Arde si turba e rasserena in questi
Pensieri della mente inebriata.
Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: beata e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura;
In ogni pena un nuovo affetto imparo.
Esulta, alla materna ombra fidato,
Bellissimo innocente!
Se venga il dì che amor soavemente
Nel nome mio ti sciolga il labbro amato;
Come l' ingenua gota e le infantili
Labbra t' adorna di bellezza il fiore,
A te così nel core
Affetti educherò tutti gentili.
Così piena e compita
Avrò l' opra che vuol da me natura;
Sarò dell' amor tuo lieta e sicura,
Come data t' avessi un' altra vita.
Goder d' ogni mio bene,
D' ogni mia contentezza il Ciel ti dia!
Io della vita nella dubbia via
Il peso porterò delle tue pene.
Oh, se per nuovo obietto
Un dì t' affanna giovenil desio,
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessun mai t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor solo e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia;
Nel sen che mai non cangia avrai riposo.

PER IL PRIMO CONGRESSO DEI DOTTI

TENUTO IN PISA NEL 1839.

Di Sì nobile Congresso
Si rallegra con se stesso
Tutto l' uman genere.

Tra i Potenti della penna
Non si tratta, come a Vienna,
D' allottare i popoli

E per questo un Tirannetto
Da quattordici al duetto
Grida: oh che spropositi!
Questo Principe toscano,
Per tedesco e per sovrano.
Ciurla un po'nel manico.
Lasciar fare a chi fa bene?
Ma badate se conviene!
Via, non è da Principe.
Inter nos, la tolleranza
È una vera sconcordanza,
Cosa che dà scandalo.
Non siam re mica in Siberia:
Dio 'l volesse! Oh che miseria
Cavalcar l' Italia!
Qui, nell' aria, nel terreno,
Chi lo sa? c'è del veleno:
Buscherato il genio!
Un' Altezza di talento
Questo bel ragionamento
Faccia a sè medesimo:
Se la stessa teoria
Segue, salvo l'eresia,
Il morale e il fisico;
Anco il lume di ragione,
Per virtù di riflessione,
Cresce e si moltiplica
E siccome a chi governa
È nemica la lanterna
Che portò Diogene.
Dal mio Stato felicissimo
(Che per grazia dell'Altissimo
Serbo nelle tenebre)
Imporrò con un decreto
Che chi puzza d'alfabeto
Torni indietro subito;
E proseguano il viaggio,
Purchè paghino il pedaggio,
Solamente gli asini.
Ma quel matto di Granduca
Di tener la gente cieca
Non conosce il bandolo.
Qualche birba lo consiglia;
O il mestare è di famiglia
Vizio ereditario.
Guardi me che so il mestiere,
E che faccio il mio dovere
Propagando gli ebeti.
Per antidoto al progresso,
Al mio popolo ho concesso
Di non saper leggere.
Educato all' ignoranza,
Serva, paghi, e me n'avanza:
Regnerò con comodo.
Sì, son Vandolo d'origine,
E proteggo la caligine,
E rinculo il secolo.
Maledetto l'Ateneo
Che festeggia il Galileo,
Benedetto l' Indice.

IL BRINDISI DI GIRELLA

DEDICATO AL SIGNOR DI TALLEYRAND BUON ANIMA SUA

Girella (emerito
Di molto merito)
Sbrigliando a tavola
L'umor faceto;
Perdè la bussola
E l'alfabeto;
E nel trincare
Cantando un brindisi,
Della sua cronaca
Particolare
Gli uscì di bocca
La filastrocca

Viva Arlecchini
E burattini
Grossi e piccini;
Viva le maschere
D' ogni paese; (Chiese.
Le giunte, i club, i Principi e le
E tutti questi
Con mezzi onesti
Barcamenandomi
Tra il vecchio e il nuovo,
Buscai da vivere,
Da farmi il covo.
La gente ferma,
Piena di scrupoli
Non sa coll' anima
Giocar di scherma;
Non ha pietanza
Dalla Finanza.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva i quattrini!
Viva le maschere
D' ogni paese, (mese.
Le imposizioni e l' ultimo del
Io, nelle scosse
Delle sommosse,
Tenni per áncora
D' ogni burrasca,
Da dieci o dodici
Coccarde in tasca.
Se cadde il Prete,
Io feci l'ateo,
Rubando lampade,
Cristi e pianete,
Case e poderi
Di monasteri.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Giacobini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Loreto e la Repubblica francese.
Se poi la coda
Tornò di moda,
Ligio al Pontefice
E al mio Sovrano,
Alzai patiboli
Da buon cristiano.
La roba presa
Non fece ostacolo;
Chè col difendere
Corona e Chiesa,
Non resi mai
Quel che rubai.
Viva Arlecchini
E burattini,
E birichini;
Briganti e maschere
D' ogni paese, (rese
Chi processò, chi prese e chi non
Quando ho stampato,
Ho celebrato,
E troni e popoli,
E paci e guerre;
Luigi, l' Albero,
Pitt, Robespierre,
Napoleone,
Pio sesto e settimo,
Murat, Fra Diavolo,
Il Re Nasone,
Mosca e Marengo
E me ne tengo.
Viva Arlecchini
E burattini,
E Ghibellini,
E Guelfi, e maschere
D' ogni paese;
Evviva chi sali, viva chi scese.
Quando tornò
Lo *statu quo*,
Feci baldorie,
Staccai cavalli,
Mutai le statue
Sui piedistalli.
E adagio adagio
Tra l' onde e i vortici,
Su queste tavole
Del gran naufragio,

Gridando evviva
Chiappai la riva.
Viva Arlecchini
E burattini;
Viva gl' inchini,
Viva le maschere
D' ogni paese, (l'intese.
Viva il gergo d'allora e chi
Quando volea
(Che bell' idea!)
Uscito il secolo
Fuor de' minori,
Levar l' incomodo
Ai suoi tutori,
Fruttò il carbone,
Saputo vendere,
Al cor di Cesare
D' un mio padrone
Titol di Re,
E il nastro a me.
Viva Arlecchini
E burattini
E pasticcini;
Viva le maschere
D' ogni paese, (l'accese,
La candela di sego e chi
Dal trenta in poi,
A dirla a voi,
Alzo alle nuvole
Le tre giornate,
Lodo di Modena
Le spacconate;
Leggo Giornali
Di tutti i generi;
Piango l' Italia
Coi liberali
E se mi torna
Ne dico corna.
Viva Arlecchini
E burattini,
È il Re Chiappini,
Viva le maschere
D'ogni paese; (*loesae.*
La Carta, i tre colori e il *crimen*
Or son vecchio
Ma coll' orecchio
Per abitudine
E per trastullo,
Certi vocaboli
Pigliando a frullo,
Placidamente
Qua e là m' esercito;
E sotto l' egida
Del Presidente
Godo il papato
Di pensionato.
Viva Arlecchini
E burattini,
E teste fini
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva chi sa tener l'orecchie tese.
Quante cadute
Si son vedute!
Chi perse il credito,
Chi perse il fiato,
Chi la collottola,
E chi lo Stato.
Ma capofitti
Cascaron gli asini;
Noi valentuomini
Siam sempre ritti,
Mangiando i frutti
Del mal di tutti.
Viva Arlecchini
E burattini,
E gl' indovini;
Viva le maschere
D' ogni paese,
Viva Brighella che ci fa le spese.

IL SOSPIRO DELL' ANIMA

Ciascun confusamente un bene apprende
Nel qual si quieti l' animo.
DANTE, *Purg.*

Suonar nel mio segreto ode una voce
Che a se mi tiene dubitando inteso,
E non sento l' età fuggir veloce
In quella nota attonito e sospeso.
Così rapito scorre e inavvertito
Il libro, quando, per diversa cura,
In se fermato l' animo e rapito,
Non procede coll' occhio alla lettura.
Chi sei che parli sì pietoso e umile?
Un lieto sogno della mente? O sei
Misterioso spirito gentile,
Che ti compiangi degli affanni miei?
Nella mestizia più benigno sorge
E tesori di gioie a me rivela;
A me dubbioso e stanco alta porge,
E così meco parla e si querela.
« Perchè sì pronto sai per il cammino
Soave che per grazia il ciel ti diede,
E sei fatto simile al pellegrino
Che per umida valle affretta il piede?
No, no, questa non è terra di pianto,
E giardino di fiori e d' acque ameno;
Sofferma il passo, ah! non t' incresca tanto
Il tuo gentile italico terreno.
« Ma un sentier che la pace ha per confine,
Laghi, perenni fonti, aure beate,
Pianure interminabili e colline
Di perpetua verdura inghirlandate,
Sempre innanzi alla mente desiosa
Siccome sogni ricordati stanno,
E il forte immaginar che non ha posa
Di stupor t' empie e di segreto affanno.
« Qui l' avida pupilla non s' appaga
Nelle bellezze della donna amata,
Nè tu vedesti mai cosa più vaga,
Nè mai diversa donna hai desiata;
O non ravvisi in lei l' Angelo vero
Così velato di corporea forma,
O quella che amoreggia il tuo pensiero
Sopra i fior di quaggiù non posa l' orma.

« Vegliando incontro ai bei sogni ridenti,
Ogni più chiuso albergo apre al dolore;
E quasi armato di sè stesso, il core
Vigor si fa degl' intimi tormenti.
Di cosa lieve pueril talento
Mai nol travolge seco in lungo oblio,
E mai non seppe abbandonarsi, lento
Seguendo inerzia, a lubrico pendio.
« Virtù d' amor non lieve e non mentita
Come gemma derisa asconde e serba;
La sua non terge per l' altrui ferita,
Ma del comun gioir si disacerba;
Non corre a maledir con facil piede
Se il fatto non risponde all' alta idea,
Vagheggia in sè coll' occhio della fede
Secoli di virtude, e là si bea.
« Però la mente tua, quando si cessa
Dall' opre e dalle cure aspre del giorno,
Ama, tutto tacendo a lei d' intorno,
In quel silenzio ricercar sè stessa.
E all' azzurro sereno, al puro lume
Degli astri intendi l' occhio lagrimoso,
Come augelletto dall' inferme piume
Appiè dell' arboscel del suo riposo.
« Quest' ardito desio, vago, indistinto,
È una parte di te, di te migliore,
Che sdegnando dei sensi il laberinto,
Anela un filo a uscir di breve errore;
Come germe che innanzi primavera
Dell' involucro suo tenta la scorza,
Impaziente s' agita, e la vera
Sentita patria conseguir si sforza.
» Però l' incresce il dolce aere e la terra
Ch' ogni mortal vaghezza addietro lassa,
E raro spunta dall' interna guerra
Riso che sfiora il labbro e al cor non passa.
Gli aspetti di quaggiù perdon virtute
Delle pensate cose al paragone,
E Dio, centro di luce e di salute,
Ne risospinge a sè con questo sprone.
« Onde gl' inni di lode e il fiero scherno
Che del vizio si fa ludibrio e scena,
Muovon da occulta idea del bello eterno
Come due rivi d' una stessa vena.

Questo drizzar la vela a ignota riva,
Questo adirarsi d' una vita oscura
E la lieta virtù che ne deriva,
Son larve, di lor vero arra e figura. »
Ma quasi stretto da tenace freno
Dire il labbro non può quel che il cor sente;
E più dolce, più nobile, più pieno
Mi resta il mio concetto entro la mente.
E gareggiando colla fantasia,
Lo stile è vinto al paragon dell' ale,
E suona all' intelletto un' armonia
Che non raggiunse mai corda mortale.
Ah si lunge da noi, fuor della sfera
Oltre la qual non cerchia uman compasso,
Vive una vita che non è men vera
Perchè comprender non si può qui basso.
Cinta d' alto mistero arde una pura
Fiammella in mar d' eterna luce accesa,
Da questo corpo che le fa misura
Variamente sentita, e non intesa.
Come Elitropio, che l' antica mente
Fingea Ninfa mutata in fior gentile,
Segue del sole il raggio onnipotente,
Del sol che più tra gli astri è a Dio simile.
Continuando la terrena via,
Rivolta sempre al lume che sospira,
Seguirà, seguirà l' anima mia
Questo laccio d' amor che a sè la tira.
Ahi misero colui che circoscrive
Sè di questi anni nell' angusto giro,
E tremante dell' ore fuggitive
Volge solo al passato il suo sospiro!
Principio e fine a noi d' ogni dimora
Nell' esser, crede il feretro e la culla;
Simili a bolla che da morta gora
Pullula un tratto e si risolve in nulla.

L' INCORONAZIONE

Al Re dei Re che schiavi ci conserva,
Mantenga Dio lo stomaco e gli artigli
Di coronate Volpi e di Conigli
Minor caterva

Intorno a lui s' agglomera, e le chiome
Porgendo, grida al tosator sovrano:
Noi toseremo di seconda mano,
Babbo, in tuo nome.
Vedi i ginocchi insudiciar primiero
Il Savoiardo di rimorsi giallo,
Quei che purgò di gloria un breve fallo
Al Trocadero.
O Carbonari, è il Duca vostro, è desso
Che al palco e al duro carcere v' ha tratti;
Ei regalmente dei ventuno i patti
Mantiene adesso.
Colla clamide il suol dietro gli spazza
Il Lazzarone paladino infermo:
Non volge l' anno, in lui sentì Palermo
La vecchia razza.
Di tant' armi che fai, re Sacripante?
Sfondar ti pensi il cielo con un pugno?
Smetti, scimmia d' eroi; t'accusa il grugno
Di Zoccolante.
Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.
Co' Tribunali e co' Catasti annaspa;
E benchè snervi i popoli col sonno,
Quando si sogna d' imitare il nonno,
Qualcosa raspa.
Sfacciatamente degradata torna
Alle fischiate di sì reo concorso,
Lei che l' esilio consolò del Còrso
D' austriache corna.
Ilare in tanta serietà si mesce
Di Lucca il protestante Don Giovanni,
Che non è nella lista de' tiranni
Carne nè pesce.
Nè il Regantin di Modena vi manca,
Che avendo a trono un guscio di castagna,
Come se fosse il Conte di Culagna,
Tra i Re s' imbranca.
Roghi e mannaie macchinando, vuole
Con derise polemiche indigeste,
Sguaiato Giosuè di casa d' Este,
Fermare il sole.

Solo a Roma riman Papa Gregorio,
Fatto zimbello delle genti ausonie.
Il turbin dell' età, nelle colonie
Del Purgatorio,
Dell' indulgenze insterili la zolla
Che già produsse il fior dello zecchino:
Or la bara infruttifera il becchino
Neppur satolla.
D' Arpie poi scese una diversa pêste
Nel santuario a dar l' ultimo sacco:
O vendetta d' Iddio! pesta il Cosacco
di Pier la veste.
O destinato a mantener vivace
Dell' albero di Cristo il santo stelo,
La ricca povertà dell' Evangelo
Riprendi in pace.
Strazii altri il corpo; non voler tu l' alma
Calcarci a terra col tuo doppio giogo:
Se muor la speme che al di là del rogo
S' affisa in calma.
Vedi sgomento ruinare al fondo
D' ogni miseria l' uom che più non crede:
Ah! vedi in traccia di novella fede
Smarrirsi il mondo.
Tu sotto l' ombra di modesti panni
I dubitanti miseri raccogli
Prima a te stesso la maschera togli,
Quindi ai tiranni.
Che se pur badi a vender l' anatema,
E il labbro accosti al vaso dei potenti,
Ben altra voce alle affollate genti:
« Quel diadema
« Non è, non è (dirà) de' santi chiodi,
« Come diffuse popolar delirio:
« Cristo l' armi non dà del suo martirio
« Per tesser frodi.
« Del vomere non è per cui risuona
« Alta la fama degli antichi Padri:
« È settentrional spada di ladri
« Tôrta in corona.
« O latin seme, a chi stai genuflesso?
« Quel che ti schiaccia è di color l' erede
« È la catena che ti suona al piede
« Del ferro istesso.

Or tu Mida doventi in una notte;
E via portato da veloce ruota,
Sorridi a lui che lascia nella mota
Le scarpe rotte:
Ed ei lieto risponde al tuo sorriso,
E l' antica amistà sente nel seno
Che a te lo ravvicina, a te che almeno
Lo guardi in viso.
Vedi? passa e calpesta il Galateo
Lindoro, amor d' inverniciate dame,
E d' elegante anonimo bestiame
Tisico Orfeo.
Eccolo: ognun si scansa, ognun trattiene
L' alito, e schianta ansando dalla tosse;
E creste all' aria e seggiole commosse....
Ei viene, ei viene.
Svenevole s' inoltra e sdolcinato;
Gira, ciarla, s' inchina, e l' occhio pesto
Languidamente volge, e fa il modesto
E lo svogliato.
Pregato e ripregato, ecco sorride
In atto di far grazia ai supplicanti;
I baffi arriccia in su, si tira i guanti,
E poi si asside.
La giovinetta convulsa e sbiadita
Très-bien gorgoglia con squarrata voce,
Mentr' ei tartassa il cembalo, e veloce
Mena le dita;
E nelle orecchie imbriacate muore
Semifrancese lambiccato gergo
Di frollo Adon che le improvvisa a tergo
Frizzi d' amore.
Piange intanto il filosofo imbecille,
E dietro l' arte tua chiama sprecato
L' oro che può lo stomaco aggrinzato
Spianare a mille.
Piange di Romagnosi, che coll' ale
Dell' alto ingegno a tanti andò di sopra,
E i giorni estremi sostentò coll' opra
D' un manovale.
Pianto sguaiato, che del mondo vecchio
In noi l' uggia trapianta e il malumore!
Purchè la pancia il cuoco, ed un tenore
C' empia l' orecchio,

Che importa a noi del nobile intelletto
Che per l' utile nostro anela e stenta,
Del Poeta che bela e ci sgomenta
Con un sonetto?
Dell' ugula il tesoro e dei registri
Di noi stuccati gli sbadigli appaga:
Torni Dante, tre paoli; a te, la paga
Di sei Ministri.
Signor! Tu che alla pecora tosata
Volgi in aprile il mese di gennaio,
E secondo il mantel tarpi a rovaio
L' ala gelata,
Salva l' educatrice arte del canto;
A te gridano i palchi e la platea:
Miserere, Signor, d' una trachea
Che costa tanto.
Anzi del cranio rattrappiti e monchi
Gli organi lascia che non danno pane,
E la poca virtù che vi rimane
Cali ne' bronchi.
S' usa educar, lo so, ma è pur corbello,
Bimbi, chi spende per tenervi a scuola!
Gola e orecchi ci vuole, orecchi e gola;
Pêste al cervello!

GLI UMANITARI

Ecco il Genio *Umanitario*
Che del mondo *stazionario*
Unge le carrucole.
Per finir la vecchia lite
Tra noi, bestie incivilite
Sempre un po' selvatiche,
Coll' idea d' essere Orfeo
Vuol mestare in un cibreo
L' Universo e *reliqua*.
Al ronzio di quella lira
Ci uniremo; gira gira,
Tutti in un gomitolo.
Varietà d' usi e di clima
Le son fisime di prima;
È mutata l' aria.
I deserti, i monti, i mari,
Son confini da Lunari,
Sogni di geografi.
Col vapore e coi palloni
Troveremo gli scorcioni
Anco nelle nuvole:
Ogni tanto, se ci pare,
Scapperemo a desinare
Sotto, qui agli Antipodi;
E ne' gemini emisferi
Ci uniremo bianchi e neri:
Bene! che bei posteri!
Nascerà di cani e gatti
Una razza di Mulatti
Proprio in corpo e in anima.

La scacchiera d' Arlecchino
Sarà il nostro figurino,
Simbolo dell' indole.
(Già per questo il Gran Sultano
Fe la giubba al Mussulmano
A coda di rondine!)

Bel gabbione di fratelli!
Di tirarci pe' capelli
Smetteremo all' ultimo.
Sarà inutile il cannone;
Morirem d' indigestione,
Anzi di nullaggine.

La fiaccona generale
Per la storia universale
Farà molto comodo.
Io non so se il regno umano
Deve aver Papa e Sovrano;
Ma se ci hanno a essere,

Il Monarca sarà probo
E discreto: un re del globo
Saprà star ne' limiti.
Ed il capo della Fede?
Consoliamoci si crede
Che sarà Cattolico.

Finirà, se Dio vuole,
Questa guerra di parole,
Guerra da pettegoli.
Finirà: sarà parlata
Una lingua mescolata,
Tutta frasi aeree;

E già già da certi tali
Nei poemi e nei giornali
Si comincia a scrivere.
Il puntiglio discortese
Di tener dal suo paese,
Sparirà tra gli uomini.

Lo *chez-nous* d' un vagabondo
Vorrà dire *in questo mondo*,
Non a casa al diavolo,

Tu, gelosa ipocondria,
Che m' inchiodi a casa mia,
Escimi dal fegato;
E tu pur chetati, o Musa,
Che mi secchi colla scusa
Dell' amor di Patria.

Son figliuol dell' Universo,
E mi sembra tempo perso
Scriver per l'Italia.
Cari miei concittadini,
Non prendiamo per confini
L' Alpi e la Sicilia.

S' ha da star qui rattrappiti
Sul terren che ci ha nutriti?
O che siamo cavoli?
Qua o là nascere adesso,
Figuratevi, è lo stesso:
Io mi credo Tartaro.

Perchè far razza tra noi?
Non è scrupolo da voi:
Abbracciamo i Barbari
Un pensier cosmopolita
Ci moltiplichi la vita,
E ci slarghi il cranio.

Il cuor nostro accartocciato,
Nel sentirsi dilatato,
Cesserà di battere.
Così sia: certe battute
Fanno male alla salute;
Ci è da dare in tisico.

Su venite, io sto per uno;
Son di tutti e di nessuno;
Non mi vo' confondere,
Nella gran cittadinanza,
Picchia e mena, ho la speranza
Di veder le scimmie.

Sì sì, tutto un zibaldone:
Alla barba di Platone
Ecco la Repubblica!

A GIROLAMO TOMMASI

ORIGINE DEGLI SCHERZI

Girolamo, il mestier facile e piano
Che gl' insegnò natura ognun rinnega,
E vuol nei ferri dell' altrui bottega
Spellar la mano,
Ognuno in gergo a scrivacchiar s' è messo
Sogni accattati, affetti che non sente,
Settario adulator della corrente,
O di sè stesso.
In due scuole vaneggia il popol dotto:
La vecchia, al vero il torbo occhio rifiuta;
La nuova, il letterario abito muta
Come il panciotto.
Di qua, cervel digiuno in una testa
Di stoppa enciclopedica imbottita,
D' uscir del guscio e d' ingollar la vita
Furia indigesta;
Calvo Apollo di là trotta alla zuffa
Sul Pegaso arrembato e co' frasconi:
Copre liuti e cetre e colascioni
Vernice o muffa.
Aggiungi a questo un tirar giù di lerci
Sonniferi che il torchio transalpino
Vomita addosso a noi, del Figurino
Bastardi guerci;
E tosto intenderai come dal verme
Di bavose letture allumacato,
Del genio paesano appena nato
Raggrinza il germe,
Non tutti il vento forestiero intasa;
V' ha chi bee le native aure vitali:
Ma non è già chi spolvera scaffali
Tappato in casa;
E sol perchè di Cronache e Leggende
E di scene cucite un sudiciume,
Per carestia, per noia e per costume
Si compra e vende,
Ponsa e s' allenta in pueril conato
Di Storia o d' Epopea, tisico a tanto,
O sotto il peso di tragico manto
Casca affiato;

O briaco di sè scansa la gente,
E per il lago del cervello oscuro
Pescando nel passato e nel futuro
Perde il presente:
Ma quei cui non fann' ombra all' intelletto
La paga, il boia e gli altri spauracchi;
Che si misura senz' alzare i tacchi
Col suo subietto;
Che benedice alla nativa zolla,
Nè baratta sapore o si tien basso;
Se, Dio volendo, invece d' ananasso
Nacque cipolla.
Varian le braccia in noi, varia l' ingegno
A diversi bisogni accomodato:
E trono e forca e seggiola e steccato
Non fai d' un legno.
Tommasi, l' umor mio tra mesto e lieto
Sgorga in versi balzani e semiseri;
Nè so piallar la crosta ai miei pensieri,
Nè so star cheto.
Anch' io sbagliai me stesso, e nel bollore
Degli anni feci il bravo e l' ispirato,
E pagando al Petrarca il noviziato
Belal d' amore;
Ma una voce segreta ogni momento,
Giù dai fondacci della coscienza,
Mi brontolava in tutta confidenza:
« Muta strumento.
« Perchè temi mostrar la tua figura,
« Se nella giubba altrui non l' hai contratta? —
« Dell' ombra propria, come bestia matta,
« Ti fai paura.
« I tuoi concetti, per tradur te stesso,
« Rendi svisati nel prisma dell' arte,
« E di secondo lume in sulle carte
« Torbo reflesso.
« L' indole tua così falsificando,
« Se fai d' alchimia intonaco alla pelle,
« del tempo passerai dalle gabelle
« Di contrabbando?
« Scimmia, se gabberai le genti grosse,
« Temi l' orecchio spalancato al vero
« Che ne' tuoi sforzi dell' inno guerriero
« Sente la tosse.

« Chi nacque al passo, e chi nacque alla fuga:
« Invano invano a volgere il molino
« Sforzi la zebra, o a farti il procaccino
« La tartaruga.
« Lascia la tromba e il flauto al polmone
« Di chi c'è nato, o se l'è fitto in testa;
« Tu de' pagliacci all'odierna festa
« Fischia il trescone. »
Ed ecco a rompicollo e di sghimbescio
Svanir le larve della fantasia,
E il medaglione dell'ipocrisia
Vòlto a rovescio.
Come preso all'amor d'una devota,
Se casca il velo rabescato in coro,
Vedi l'idolo tuo creduto d'oro
Farsi di mota,
Veggo un Michel di Lando, un Masaniello
Bere al fiasco di Giuda e perder l'erre;
Bruto Commendatore, e Robespierre
Frate e Bargello.
Mirare a tutto e non avere un segno;
Superbia in riga d'Angelo Custode;
Con convulsa agonia d'oro e di lode
Spennato ingegno;
Un palleggiar di lodi inverecondo;
Atei-Salmisti, Tirtei coll'affanno
E le grinze nel core a ventunanno,
Lordare il mondo.
Restai di sasso; barattare il viso
Volti e celare i tratti di famiglia:
Ma poi l'ira, il dolor, la maraviglia
Si sciolse in riso;
Ah, in riso che non passa alla midolla!
E mi sento simile al saltambanco,
Che muor di fame, e in vista ilare e franco
Trattien la folla.
Beato me, se mai potrò la mente
Posar quieta in più sereni obletti,
E sparger fiori e ricambiare affetti
Soavemente.
Cessi il mercato reo, cessi la frode,
Sola cagion di spregio e di rampogna;
E il cor rifiuta di comun vergogna
Misera lode.

Ma fino a tanto che ci sta sul collo,
Sorga all' infamia dalla nostra voce,
Di scherno armata e libero e feroce,
Protesta e bollo.
Come se corri per le gallerie
Vedi in confuso un barbaglio di quadri,
Così falsi profeti o bali ladri,
Martiri spie,
Mercanti e birri in barba liberale,
Mi frullan per la testa a schiera a schiera:
Tommasi, mi ci par l' ultima sera
Di Carnevale.
Ecco i miei personaggi, ecco le scene,
E degli scherzi la sorgente prima:
Se poi m' è dato d' infilar la rima
O male, o bene,
Scrivo per me, scemandomi la noia
Di questa vita grulla e inconcludente,
Torpido per natura, e impaziente
D' ogni pastoia.
Chi mira al fumo, o a quello che si conia,
Dalle gazzette insegnamenti attinga,
E là si stroppi il cranio, o nella stringa
Del De Colonia.
Centoni, Fantasie scriva a giornata;
Venda la bile, il *Credo* e la parola,
Mentre gli pianta il cómpito alla gola
Libraio Pirata,
Che avaro e buono a nulla, esige mondi
Da te che mostri un' oncia di valore;
E co' romanzi galvanizza il core
De' vagabondi.
Io no: non porterò di Tizio o Caio
Oltramontane o arcadiche livree,
Nè per lisciarle affogherò l' idee
Nel calamio.
Non sarò visto volontario eunuco
Recidermi il cervel, perch' io disperi
La firma d' un Real Castrapensieri
Birbone e ciuco,
Se posso, al foglio non darò rimate
Frasi di spugna, o copie o ipocrisie;
Nè per censura pubblica le mie
Stizze private.

Ma scrivendo là là quando mi pare
Sulle farse vedute a tempo mio,
Qualcosa annasperò, se piace a Dio,
Nel mio volgare.
Laudato sempre sia chi nella bara
Dal mondo se ne va col suo vestito:
Muoia pur bestia; se non ha mentito,
Che bestia rara!

ALL' AMICO

Nella Primavera del 1841

Già prevenendo il tempo, al colle aprico
Il mandorlo è fiorito,
A te simile, o giovinetto amico,
Che impazïente al periglioso invito
Corri della beltade,
Coi primi passi della prima etade.

Godi Roberto mio godi nel riso
Breve di giovinezza:
E se il raggio vedrai d' un caro viso
Che il cor t' inondi di mesta dolcezza,
Apri l' ingenuo petto
Alla soavità d' un primo affetto.

Possa la donna tua farti beato
Coi lieti occhi amorosi;
A te fidata consigliera allato
In atto di benigno Angelo posi
E nell' amor ti sia
Come perpetuo lume in dubbia via;

Non ti seduca dei vani diletti
La scena allettatrice;
Leggier desio diviso in molti obietti
Ti prostra l' alma e non ti fa felice;
Sente bennato cuore
Fiorir gioia e virtù d' un solo amore.

Soave cosa un' adorata immago
Sempre vedersi innante,
E serenare in lei l' animo pago,
In lei bearsi riamato amante,
E di sè nell' oblio
Viver per altri in un gentil desio.

Oh! mi sovviene un tempo a cui sospiro
Sempre dal cor profondo:
Or che degli anni miei declina il giro
E agli occhi stanchi si scolora il mondo,
Passa la mia giornata
Dalla stella d' amor non consolata.

Pure a quel tempo ripensando, parmi
Gustar di quella pace
E alle speranze antiche abbandonarmi.
Così se cessa il canto e l' arpa tace,
Senti per l' aere ancora
Vagare e mormorar l' onda sonora.

Non farò come quei che al pellegrino
Fonti e riposi addita,
Tacendo i mali e i dubbi del cammino:
Forse da cara mano a te la vita,
Di basse frodi ignaro,
Sarà cosparsa di veleno amaro.

Sgomento grave al cor ti sentirai
Quando svanire intorno
Vedrai l' auree speranze e i sogni gai;
Quando agl' idoli tuoi cadranno un giorno
Le bende luminose
Che la tua mano istessa a lor compose.

Nel tuo pensiero di dolor confuso
Con inquieta piuma
Volgendosi e gemendo amor deluso,
Qual dell' aere che intorno a sè consuma
S' alimenta la fiamma,
Ti struggerà la vita a dramma a dramma.

Ma che? se di viltà non ti rampogna
Rea coscienza oscura,
Lascia dar lode altrui della menzogna.
Seduto in dignità nella sventura
Sprezza i superbi ingrati
Che nome hanno d' accorti e di beati.

Tu nel dolore interroga te stesso
Come in sicuro speglio;
Fortificando il mite animo oppresso
Per via d' affanni ti conduci al meglio,
E con fronte serena
I carnefici tuoi conturba e frena.

Risorgerai dalle pugne segrete
Del core e della mente
Saggio e composto a nobile quiete.
Vedi? passò la bruma, e alla tepente
Feconda aura d' aprile
Ti dà l'acuta spina un fior gentile.

LA CHIOCCIOLA

Viva la Chiocciola,
Viva una bestia
Che unisce il merito
Alla modestia.
Essa all' astronomo
E all' architetto
Forse nell' animo
Destò il concetto
Del canocchiale
E delle scale:
Viva la Chiocciola
Caro animale.

Contenta ai comodi
Che Dio le fece,
Può dirsi il Diogene
Della sua spece.
Per prender aria
Non passa l' uscio;
Nelle abitudini
Del proprio guscio
Sta persuasa,
E non intasa:
Viva la Chiocciola
Bestia da casa.

Di cibi estranei
Acre prurito
Svegli uno stomaco
Senza appetito:
Essa sentendosi
Bene in arnese,
Ha gusto a rodere
Del suo paese
Tranquillamente
L' erba nascente:
Viva la Chiocciola
Bestia astinente.

Nessun procedere
Sa colle buone,
E più d' un asino
Fa da leone.
Essa al contrario,
Bestia com' è,
Tira a proposito
Le corna a sè,
Non fa l' audace
Ma frigge e tace:
Viva la Chiocciola
Bestia di pace.

Natura, varia
Ne' suoi portenti,
La privilegia
Sopra i viventi,
Perchè (carnefici
Sentite questa)
Le fa rinascere
Perfin la testa;
Cosa mirabile
Ma indubitabile
Viva la Chiocciola
Bestia invidiabile.

Gufi dottissimi,
Che predicate
E al vostro simile
Nulla insegnate,
E voi, girovaghi,
Ghiotti, scapati,
Padroni idrofobi,
Servi arrembati,
Prego a cantare
L' intercalare:
Viva la Chiocciola
Bestia esemplare

IL BALLO

PARTE PRIMA

In una storica
Casa affitata
Da certi posteri
Di Farinata,
A scelto e splendido
Ballo c' invita
Chilosca, gotica
Beltà sbiadita.
Come per magico
Vetro all' oscuro,
Folletti e diavoli
Passar sul muro.
Maravigliandosi,
Vede il villano
Che corre al cembalo
Del ciarlatano;
Tali per l' intime
Stanze in confuso,
Cento s' affollano
Sporgendo il muso,
Baroni, Principe,
Duchi Eccellenze,
E inchini strisciano
E reverenze.
Un servo i ciondoli
Tien d' occhio, e al centro
Le borie anticipa
Di chi vien dentro.
Fra tanti titoli
Nudo il mio nome,
Strazia inarmonico
Gli orecchi, come
In una musica
Solenne e grave,
Un corno, un óboe
Fuori di chiave.
Con un olimpico
Cenno di testa,
La tozza e burbera
Dea della festa,
Benedicendoci
Dal suo divano,
C' insacca al circolo
A mano mano.
In brevi, rauchi.
Scipiti accenti,
Pagato il dazio
De' complimenti,
Stretto per l' andito
Sfila il *bon ton*;
Si stroppia, e brontola
Pardon, pardon.
O quadri e statue,
O sante travi,
Che del vernacolo
Rozzo degli avi
Per cinque secoli
Nauseate,
Coll' *appigionasi*
Vi compensate,
Soffrite l' alito
D' un paesano
Che per buaggine
Parla italiano.
Là là inoltrandomi
Pigiato e tardo,
Fra ciuffi e riccioli
M' allungo, e guardo
Ove mefitici
Miasmi esala
Una caldaia
Chiamata Sala.
Come, per muoversi
D' occulto ingegno,
Girano e saltano
Gruppi di legno
Su questi ninnoli
Della Germania,
Così parevano
Presi alla pania;

Così scattavano
Duri, impiccati,
Fantasmi e scheletri
Inamidati.
Ivi non gioia,
Non allegria,
Ma elegantissima
Musoneria;
Turate l'anime
Slargati i pori
A smorti brividi
Di flosci amori;
Gergo di stitica
Boria decente,
Ciarlio continuo
Che dice niente.
Ecco si rompono
Partite e danze:
S' urta, precipita
Nell' altre stanze
La folla, e assaltano
Dame e Signori
Bottiglie, intingoli
E servitori.
Per tutto un chiedere
Per tutto un dare,
Stappare, mescere,
E ristappare;
Un moto, un vortice
Di mani impronte,
E piatti e tavole
Tutte in un monte.
Oltre lo stomaco,
Da quella cena
Molti riportano
La tasca piena,
E nel disordine,
Nel gran viavai,
Spesso ci scappano
Anco i cucchiai.

PARTE SECONDA

Lì tra le giovani
Nuore slombate
E tra le suocere
Rintonacate;
Tra diplomatiche
Giubbe a rabeschi,
E croci e dondoli
Ciarlataneschi;
Veggo l' antitesi
Di quattro o sei
Eterogenei
Grugni plebei.
A me che ho reproba
La fantasia
Per democratica
Monomania,
Piacque lo scandalo
Dei dommi infranti
In quel blasonico
Santo dei Santi;
Ma poi ficcandomi
Là tra le spinte,
Mi stomacarono
Tre laide grinte.
Una è crisalide
D' un quondam frate:
Oggi per celia
Si chiama abate,
Ma non ha cherica,
Non ha collare;
Devoto al pentolo
Più che all' altare
Caro ai gastronomi
Per dotta fame,
Temuto e celebre
Per fama infame,
Narrando cronache
E fattarelli,
Magagne e debiti
Di questi e quelli,

Compra se biasima,
Vende se loda,
E per salario
Lecca la broda.
Gratificandosi
Fanciulle e spose
Gioca per comodo;
E mamme uggiose
E paralitici
Irchi divaga:
Ruba, fa ridere,
Perde e non paga.
E l'altro un nobile
Tinto d' ieri,
Re cristianissimo
Dei re banchieri.
Scansando il facile
Prete e la scure,
Già dilettavasi
Di basse usure;
Oggi sollecito
D' illustri prese,
Sdegnando l' obolo
Camaldolese,
Nel nobil etere
Sorse veloce,
E al paretaio
Piantò la croce.
Come putredine
Che lenta lenta
Strugge il cadavere
Che l' alimenta,
E propagandosi
Dai corpi infermi
Par che nel rodere
S' attacchi ai vermi;
Così la rancida
Muffa patricia,
Da illustri costole
Senza camicia
Spinte dal debito
Allo spedale,
S' attacca all' ordine
Della Cambiale;
E già ripopola
Corti e Casini
Una colonia
Di scortichini.
Di quei Lustrissimi
L' odio sommesso
Lo scansa e inchinasi
Nel tempo istesso.
Ed ei burlandosi
D' odii e d' onori.
Conta e girondola
Tra i debitori.
Il terzo è un profugo,
Perseguitato
Peggio d' un utile
Libro, stampato
Senza le barbare
Al birro e al clero
Gabelle e decime
Sopra il pensiero.
Ferito a Rimini,
Quest'infelice
Scappò di carcere
(Almen lo dice);
Errò famelico,
Strappato ed egro;
Si sogna il boia,
Ma dorme allegro.
O della patria
Sinceri figli,
Degni d' un secolo
Che non sbadigli!
Con voi magnanimi
Non entri in lega
Chi del patibolo
Si fa bottega.
Come Alcibiade
Variando norme,
Questo girovago
Proteiforme,
Trasfigurandosi
Tende la rete:
A Londra è un esule,
A Roma è prete.

Briaco a tavola
Co' Ciambellani
Ai Re fa brindisi
Oggi; domani
Vien meco, e recita
O Italia mia!
Le birbe inventano
Che fa la spia.

PARTE TERZA

Ad una tisica
Larva sdentata,
Ritinto giovane
Di vecchia data,
Che stava in bilico
Biasciando in mezzo,
Di quel miscuglio
Mostrai ribrezzo.
Oggi che a miseri
Nomi ha giovato
La trascuraggine
Del tempo andato;
E si perpetua
Ogni genia
Per gran delirio
D' epigrafia;
Mi scusi l' epoca
Se anch' io m' induco
Al panegirico
Di questo ciuco.
Nacque anni domini
Ricco e quartato;
Morto di noia
Dov' era nato,
Per controstimolo
Corse oltremonte:
Di là, versatile
Camaleonte,
Tornò mirabile
Di pellegrini
Colori, e al solito
Fini i quattrini.
E adesso ai Tartari
Cresi cucito,
Ombra patrizia
Tutta appetito,
Ripappa gli utili
Nel piatto altrui
Del patrimonio
Pappato a lui.
Costui negli abiti
Strizzato e monco,
Si stira, s'agita,
Si volta in tronco
E con ironica
Grazia scortese,
Nel suo frasario
Mezzo francese,
Disse: — eh goffaggini!
State a vedere,
E divertitevi:
Col forestiere
Che spende, e in seguito
Ci rece addosso,
Bisogna mungere
E bever grosso,
Po' poi le nenie
Messe da banda,
Cos' è l' Italia?
È una Locanda.
L' oste non s' occupa
Di far confronti;
I galantuomini
Gli tasta ai conti:
E fama, credito,
Onore insomma,
Son cose elastiche
Come la gomma.
Certo le topiche
Zucche alla grossa
Col mal di patria
Fitto nell' ossa;

Un malinconico,
Legato al fare
E alla grammatica
Della comare,
Vi cita il Genio,
L' Arti la Storia . . .
Tutti cadaveri
Buona memoria.
Io tiro all'ostriche,
Nè mi confondo.
Sapete il conio
Che corre al mondo?
Franchezza, spirito,
E tirar via:
Il resto, è classica
Pedanteria. —
Io, che spessissimo
Mi fo melare
Per vizio inutile
Di predicare,
Punto nel tenero,
Risposi: — è vero,
Questo è l' ergastolo
Del globo intero.
Se togli un numero
Di pochi onesti
Che vanno e vengono
Senza pretesti,
Nella Penisola
Tira a sboccare
Continuo vomito
D'alpe e di mare.
Piovono e comprano
Gli ossequi istessi
Banditi anonimi,
Serve e Re smessi,
A cui confondersi
Col canagliume,
Non è che un cambio
Di sudiciume.
A questa laida
Orda e marame
Di Conti aerei,
D' ambigue dame,
Irte d' esotica
Prosopopea,
Noi vili e stupidi
Facciam platea,
E un nome vandalo
In offo o in iffe.
Ci compra l' anima
Con un rosbiffe. —
Eh via, son fisime
Di testa astratta,
Riprese il martire
Della cravatta;
Son frasi itteriche
Del pregiudizio:
Bella! ha gli scrupoli!
Oh! addio novizio. —
E presa l' aria
Dell' uomo avvezzo,
Andette a bevere
Tutto d'un pezzo.

LE MEMORIE DI PISA

Sempre nell' anima
Mi sta quel giorno
Che con un nuvolo
D' amici intorno,
D' Eccellentissimo
Comprai divisa,
E malinconico
Lasciai di Pisa
La baraonda
Tanto gioconda.
Entrai nell' Ussero
Stanco, affollato,
E a venti l' ultimo
Caffè pagato,
Saldai sei paoli
D' un vecchio conto,
E poi sul trespolo
Lì fuori pronto,
Partii col muso
Basso e confuso.

Quattro anni in libera
Gioja volati
Col senno ingenito
Agli scapati!
Sepolti i soliti
Libri in un canto,
S' apre, si compita
E piace tanto
Di prima uscita
Quel della vita!
Bevi lo scibile
Tomo per tomo,
Sarai Chiarissimo
Senz' esser uomo.
Se in casa eserciti
Soltanto il passo,
Quand' esci sdruccioli
Sul primo sasso.
Dal fare al dire
Oh v' è che ire!
Scusate, io venero
Se ci s' impara,
Tanto la cattedra
Che la bambara;
Se fa conoscere
Le vie del mondo,
Oh buono un briciolo
Di vagabondo,
Oh che sapienza
La negligenza!
E poi quell' abito
Roso e scucito;
Quel *tu* alla Quacchera
Di primo acchito
Virtù di vergine
Labbro in quegli anni,
Che poi stuprandosi
Co' disinganni,
Mentisce armato
D' un *lei* gelato.
In questo secolo
Vano e banchiere
Che più dell' essere
Conta il parere,
Quel gusto cinico
Che avea ciascuno
Di farsi povero,
Trito e digiuno
Senza vergogna,
Chi se lo sogna?
O giorni, o placide
Sere sfumate
In risa, in celie
Continuate!
Che prò, che gioia
Reca una vita
D' epoca in epoca
Non mai mentita!
Sempre i cervelli
Come i capelli!
Spesso d' un Socrate
Adolescente,
N' esce un decrepito
Birba o demente:
Da sano, è ascetico,
Coi romanismi
pretende a satiro,
Che anacronismi!
Dal farle tardi
Cristo ti guardi.
Ceda lo studio
All' allegria
Come alla pratica
La teoria;
O al più s' alternino
Libri e mattie
Senza le stupide,
Vigliaccherie
Di certi duri
Ghiotti e figuri.
Col capo in cembali
Chi pensa al modo
Di farsi credito
Col grugno sodo?
Via dalle viscere
L' avaro scirro
Di vender l' anima,
Di darsi al birro,

Di far la robba
A suon di gobba.
Ma il *punch* il sigaro,
Qualche altro sfogo,
Uno sproposito
A tempo e luogo;
Beccarsi in quindici
Giorni l' esame,
In barba all' ebete
Servitorame
Degli sgobboni
Ciuchi e birboni;
Ecco, o purissimi,
Le colpe, i fasti.
Dei messi all' Indice
Per capi guasti
La scapataggine
È un gran criterio
Quando una maschera
Di bimbo serio,
Pianta gli scaltri
Sul collo agli altri.
Quanta letizia
Ravviva in mente
Quella marmorea
Torre pendente,
Se rivedendola
Molt' anni appresso,
Puoi compiacendoti
Dire a te stesso:
Non ho piegato
Nè pencolato!
Tali che vissero
Fuor del bagordo,
E che ci tesero
L'orecchio ingordo,
Quando burlandoci
Dei due Diritti
Senza riflettere
Punto ai Rescritti,
Cantammo i cori
De' tre colori;
Adesso sbraciano
Gonfi e riunti,
Ma in bieca e itterica
Vita defunti.
E noi (che discoli
Senza giudizio!)
Siam qui tra i reprobi
Fuor di servizio,
Sempre sereni
E capi ameni.

A quelli il popolo
Che teme un morso,
Fa largo e subito
Muta discorso
A noi repubblica
Di lieto umore,
Tutti spalancano
Le braccia e il cuore;
A conti Fatti
Beati i matti!

LA TERRA DEI MORTI

A. G. C.

A noi larve d' Italia
Mummie dalla matrice,
È becchino la balia
Anzi la levatrice;
Con noi sciupa il Priore
L' acqua battesimale,
E quando si rimuore
Ci ruba il funerale.
Eccoci qui confitti
Coll' effigie d' Adamo,
Si par di carne e siamo
Costole e stinchi ritti.
O anime ingannate,
Che ci fate quassù?
Rassegnatevi, andate
Nel numero dei più,
Ah d' una gente morta
Non si giova la Storia!
Di Libertà, di Gloria,
Scheletri, che v'importa?
A che serve un' esequie
Di ghirlande o di torsi?
Brontoliamoci un requie
Senza tanti discorsi.
Ecco, su tutti i punti
Della tomba funesta
Vagar di testa in testa
Ai miseri defunti
Il pensiero abbrunato
D' un panno mortuario,
L' artistico, il togato,
Il regno letterario.
È tutto una moria
Niccolini è spedito,
Manzoni è seppellito
Co' morti in libreria.
E tu giunto a compieta
Lorenzo, come mai
Infondi nella creta
La vita che non hai?
Cos' era Romagnosi?
Un' ombra che pensava
E i vivi sgomentava
Dagli eterni riposi,
Per morto era una cima,
Ma per vivo era corto,
Difatto dopo morto
È più vivo di prima.
Dei morti nuovi e vecchi
L' eredità giacenti
Arricchiron parecchi
In terra di viventi.
Campando in buona fede
Sull' asse ereditario,
Lo scrupoloso erede
Ci fa l' anniversario.
Con che forza si campa
In quelle parti là!
La gran vitalità
Si vede dalla stampa.
Scrivi, scrivi e riscrivi,
Que' Geni moriranno
Dodici volte l'anno
E son li sempre vivi.
O voi genti piovute
Di là dai vivi, dite,
Con che faccia venite
Tra i morti per salute?
Sentite, o prima o poi
Quest' aria vi fa male,
Quest' aria anco per voi
È un' aria sepolcrale.
O frati soprastanti,
O birri inquisitori,
Posate di censori
Le forbici ignoranti
Proprio de'morti, o ciuchi
È il ben dell' intelletto,
Perchè volerci eunuchi
Anco nel cataletto?

Perchè ci stanno addosso
Selve di baionette,
E s' ungono a quest'osso
Le nordiche bassette?
Come! guardate i morti
Con tanta gelosia?
Studiate anatomia
Che il diavolo vi porti;
Ma il libro di natura
Ha l'entrata e l'uscita,
Tocca a loro la vita
E a noi la sepoltura.
E poi se lo domandi,
Assai siamo campati,
Gino, eravamo grandi
E là non eran nati.
O mura cittadine
Sepolcri maestosi,
Fin le vostre ruine
Sono un' apoteosi
Cancella anco la fossa,
O barbaro inquieto,
Chè temerarie l'ossa
Sentono il sepolcreto.
Veglia sul monumento
Perpetuo lume il sole
E fa da torcia a vento:
Le rose, le viole,
I pampani, gli olivi,
Son Simboli di pianto
Oh che bel camposanto
Da fare invidia ai vivi!
Cadaveri, alle corte
Lasciamoli cantare
E vediam questa morte
Dov' anderà a cascare.
Tra i salmi dell' Uffizio
C' é anco il *Dies irae:*
O che non ha a venire
Il giorno del giudizio?

IL MEMENTOMO

Se ti dà l' animo
D' andar pei chiostri
Cantando i tumuli
Degli avi nostri,
Vedrai l' immagine
Di quattro o sei,
Chiusi per grazia
Ne' Mausolei.
Oggi c' insacca
La carne a macca:
In laide maschere
Fidia si stracca.
Largo ai pettegoli
Nani pomposi
Che si scialacquano
L' apoteosi.
Non crepa un asino
Che sia padrone
D' andare al diavolo
Senza iscrizione:
Dietro l' avello
Di Macchiavello
Dorme lo scheletro
Di Stenterello.
Commercio libero:
Suoni il quattrino,
E poi s' avvallano
Chiesa e Casino.
Si cola il merito
A tutto staccio;
Galloni e Panteon
Sei crazie il braccio.
Scappa di Domo
Un pover'omo
Che sente i brividi
Di galantomo,
O mangiamoccoli,
Che a fare un Santo
Date ad intendere
Di starci tanto!
E poi nell' aula
Devota al salmo
L' infamia sdraiasi
Di palmo in palmo!
Ah l' aspersorio
Per un mortorio
Slarga al postribolo
Anco il ciborio!

La bara, dicono,
Ci porta al vero:
Oh sì, fidatevi
D' un Cimitero!
Un giorno i posteri
Con labbra pie
Biasciando il lastrico
Delle bugie,
Diranno: oh gli avi
Com' eran bravi!
Che spose ingenue,
Che babbi savi!
Un dotto, *transeat*;
Ma un' Eccellenza
Tapparlo a povero,
Certo è indecenza!
Ribolla in lurida
Fogna plebea
Del basso popolo
La fricassea;
Spalanca, o Morte,
Vetrate e porte:
Aria a un cadavere
Che andava a Corte.

Così la postuma
Boria si placa:
E molti a immagine
Della lumaca,
Dietro si lasciano
Sul pavimento
Impura striscia,
Che pare argento.
Ecco gli eroi
Fatti per voi,
Che a suon di chiacchere
Gabbate il poi
Ma dall' elogio
Chi t' assicura,
O nato a vivere
Senza impostura?
Morto, e al biografo
Cascato in mano,
Nell' asma funebre
D' un ciarlatano
Menti costretto,
E a tuo dispetto
Imbrogli il pubblico
Dal cataletto.

Perdio, la lapida
Mi fa spavento!
Vo' fare un lascito
Nel testamento
D' andar tra' cavoli
Senza il *qui giace*
Lasciate il prossimo
Marcire in pace,
O parolai,
O Epigrafai,
O vendi-lacrime,
Sciupa-solai.

IL RE TRAVICELLO

Al Re Travicello
Piovuto ai ranocchi,
Mi levo il cappello
E piego i ginocchi;
Lo predico anch' io
Cascato da Dio:
Oh comodo ho bello
Un Re Travicello!

Calò nel suo regno
Con molto fracasso;
Le teste di legno
Fan sempre del chiasso:
Ma subito tacque.
E al sommo dell' acque
Rimase un corbello
Il Re Travicello.
Da tutto il pantano
Veduto quel coso,
« È questo il Sovrano
« Così rumoroso?
(S' udì gracidare)
« Per farsi fischiare
« Fa tanto bordello
« Un Re Travicello?
« Un tronco piallato
« Avrà la corona?
« O Giove ha sbagliato,
« Oppur ci minchiona:
« Sia dato lo sfratto
« Al Re mentecatto,
« Si mandi in appello
« Il Re Travicello. »
Tacete, tacete;
Lasciate il reame,
O bestie che siete,
A un Re di legname.
Non tira a pelare,
Vi lascia cantare?
Non apre macello
Un Re Travicello.

Là là per la reggia
Dal vento portato,
Tentenna, galleggia,
E mai dello Stato
Non pesca nel fondo:
Che scenza di mondo!
Che Re di cervello
È un Re Travicello!
Se a caso s' adopra
D' intingere il capo,
Vedete? di sopra
Lo porta daccapo
La sua leggerezza.
Chiamatelo Altezza,
Che torna a cappello
A un Re Travicello:
Volete il serpente
Che il sonno vi scuota?
Dormite contente
Costì nella mota,
O bestie impotenti:
Per chi non a denti,
È fatto a pennello
Un Re Travicello!
Un popolo pieno
Di tante fortune,
Può farne di meno
Del senso comune:
Che popolo ammodo,
Che Principe sodo,
Che santo modello
Un Re Travicello!

NELL' OCCASIONE CHE FU SCOPERTO A FIRENZE IL VERO RITRATTO DI DANTE FATTO DA GIOTTO.

Qual grazia a noi ti mostra,
O prima gloria italica, per cui
Mostrò ciò che potea la lingua nostra?
Come degnasti di volgerti a nui
Dal punto ove s' acqueta ogni desio?
Tanto il loco natio
Nel cor ti sta, che di tornar t' è caro
Ancor nel mondo senza fine amaro?

Ma da seggio immortale
  Ben puoi rieder quaggiù dove si piange;
  Tu sei fatto da Dio, sua mercè, tale,
  Che la nostra miseria non ti tange,
  Soluto hai nelle menti un dubbio grave,
  E quel desio soave
  Che lungamente n' ha tenuti in fame,
  Di mirar gli occhi tuoi senza velame.
Nel mirabile aspetto
  Arde e sfavilla un non so che divino
  Che a noi ti rende nel vero concetto:
  A te dinanzi, come il pellegrino
  Nel tempio del suo voto rimirando,
  Tacito sospirando,
  Sento l' anima mia che tutta lieta
  Mi dice: or che non parli al tuo Poeta?
Diffusa una serena
  Mestizia arde per gli occhi e per le gene,
  E grave il guardo e vivido balena
  Come a tanto intelletto si conviene;
  E nello specchio della fronte austera,
  Qual sole in acqua mera,
  Splende l' ingegno e l' anima, sicura
  Sotto l' usbergo del sentirsi pura.
Tal nella vita nuova
  Fosti, e benigne stelle ti levaro
  Di cortesia, d' ingegno in bella prova,
  E di valor, che allora invan del paro.
  Così poi ti lasciò la tua diletta,
  La bella giovinetta,
  Nella selva selvaggia incerto e solo,
  Armandoti le penne a tanto volo.
Così fermo e virile
  Frenar tentasti il tuo popolo ingiusto;
  Così cacciato poi del bello ovile,
  Mendicasti la vita a frusto a frusto,
  Ben tetragono ai colpi di ventura;
  E della tua sciagura
  Virtù ti crebbe, e potè meglio il verso
  Descriver fondo a tutto l' Universo.
Solingo e senza parte
  Librasti in equa lance il bene e il male,
  E nell' angusto circolo dell' arte
  Come in libero ciel spiegasti l' ale.

Novella Musa ti mostrava l' Orse,
E fino a Dio ti scôrse
Per lo gran mar dell' essere l' antenna,
Che non raggiunse mai lingua nè penna.
Sempre più c' innamora
Tua visïon che poggia a tanta altezza:
Nessun la vide tante volte ancora,
Che non trovasse in lei nuova bellezza.
Ben gusta il frutto della nuova pianta
Chi la sa tutta quanta;
In lei si specchia cui di ben far giova,
Per esempio di lei Beltà si prova.
Forse intera non vedo
La bellezza ch' io dico, e si trasmoda
Non pur di là da noi; ma certo io credo
Che solo il suo Fattor tutta la goda.
E così cela lei l' esser profonda:
E l' occhio che per l' onda
Di lei s' immerge prova il suo valore;
Tanto si da quanto trova d' ardore.
Per mille penne è tôrta
La sua sentenza; e chi là entro pesca,
Per gran sete d' attingere vi porta
Ambagi e sogni onde i semplici invesca.
Uno la fugge, un' altro la coarta,
O va di carta in carta
Tessendo enimmi, e sforza la scrittura
D' un tempo che delira alla misura.
Per arte e per inganno
Di tal cui sol diletta il pappo e il dindi,
Mille siffatte favole per anno
Di cattedra si gridan quinci e quindi:
O di te stesso guida e fondamento,
Ai pasciuti di vento
Dirai che indarno da riva si parte
Chi cerca per lo vero e non ha l' arte.
Ben v' ha chi sente il danno,
E chi si stringe a te, ma son sì pochi
Che le cappe fornisce poco panno:
Padre, perdona agl' intelletti fiochi,
Se tardo orecchio ancor non ha sentito
Tuo nobile ruggito;
Se fraude spiuma, se iattanza veste
D' ali di struzzo l' aquila celeste.

Io, che laudarti intendo
Veracemente, con ardito innesto,
Tremando all' opra e diffidando, prendo
La tua loquela a farti manifesto.
Se troppa libertà m' allarga il freno,
Il dir non mi vien meno:
Lascia ch' io venga in picciolella barca
Dietro il tuo legno che cantando varca.
O Maestro, o Signore.
O degli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio e il grande amore
Che m' han fatto cercar lo tuo volume.
Io ho veduto quel che s' io ridico,
Del ver libero amico,
Da molti mi verrà noia e rampogna,
O per la propria o per l' altrui vergogna.
Tantalo a lauta mensa
D' ogni saper vegg' io scarno e digiuno,
Che scede e prose e poesie dispensa,
E scrivendo non è nè due nè uno.
Oimè, Filosofia, come ti muti,
Se per viltà rifiuti
De' padri nostri il senno, e mostri a dito
Il settentrional povero sito!
Qui l' asino s' indraca
Stolidamente, e con delirio alterno
Vista la greppia poi raglia, si placa,
E muta basto dalla state al verno,
Libertà va gridando ch' è sì cara
Ciurma oziosa, ignara,
E chi per barattare ha l' occhio aguzzo;
Nè basta Giuda a sostenerne il puzzo.
L' antica gloria è spenta,
E le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, e un martire doventa
Ogni villan che parteggiando viene.
Pasciuto in vita di rimorsi e d' onte,
Dai gioghi di Piemonte,
E per l' antiche e per le nuove offense
Caina attende chi vita ci spense.
Oggi mutata al certo
La mente tua s' adira e si compiagne
Che il Giardin dell' Imperio abbia sofferto
Cesare armato con l' unghie grifagne.

La mala signoria che tutti accora
Vedi come divora
E la lombarda e la veneta gente,
E Modena con Parma n' è dolente.
Volge e rinnova membre
Fiorenza, e larve di virtù profila
Mal colorando, chè a mezzo novembre
Non giunge quello che d' ottobre fila.
Qual è de' figli suoi che in onor l'ama,
A gente senza fama
Soggiace, e i vermi di Giustiniano
Hanno fatto il suo fior sudicio e vano.
Basso e fecciosa sgorga
Nel Serchio il bulicame di Borbone,
E in quel corno d' Ausonia che s' imborga
Di Bari, di Gaeta e di Crotone,
E la bella Trinacria consuma,
Che là dov' arde e fuma
Dall' alto monte vede ad ora ad ora
Mosso Palermo a gridar — mora, mora!
Al basso della ruota
La vendetta di Dio volge la chierca:
La gente che dovrebbe esser devota,
Là dove Cristo tutto di si merca,
Puttaneggiar co' regi al mondo è vista;
Che di farla più trista
In dubbio avidi stanno, e l'assicura
Di fede invece la comun paura.
Del par colla papale
Già l' ottomanna tirannia si sciolse,
Là dove Gabriello aperse l' ale,
E dove Costantin l'aquila volse.
Forse Roma, Sionne e Nazarette,
E l'altre parti elette,
Il gran decreto, che da sè è vero,
Libere a un tempo vuol dall'adultero.
Europa, Affrica e vaga
Della doppia ruina; e le sta sopra
Il Barbaro, venendo da tal piaga
Che tutto giorno d' Elice si cuopra,
E l' angla nave all' oriente accenna:
Ma, lenta, della Senna
Turba con rete le volubili acque
La Volpe che mal regna e che mal nacque,

E palpitando tiene
L' occhio per mille frodi esercitato
All'opposito scoglio di Pirene
Delle libere fiamme inghirlandato,
Temendo sempre alle propinque ville
Non volin le faville
Di spenta libertà sopra i vestigi,
E d' uno stesso incendio arda Parigi.
Ma del corporeo velo
Scarco, e da tutte queste cose sciolto,
Con Beatrice tua suso nel Cielo
Cotanto gloriosamente accolto,
La vita intera d' amore e di pace
Del secolo verace
Ti svia di questa nostra inferma e vile;
Sì è dolce miracolo e gentile.
E beato mirando
Nel volume lassù triplice ed uno,
Ove si appunta ogni ubi ed ogni quando,
U' non si muta mai bianco nè bruno,
Sai che per via d'affanni e di ruine
Nostre terre latine
Rinnoverà, come piante novelle,
L' Amor che muove il Sole e l'altre stelle.

LA SCRITTA

PARTE PRIMA

Pesa i vecchi diplomi e quei d'ieri,
Di schietta nobiltà v' è carestia:
Dacchè la fame entrò ne' Cavalieri,
La tasca si ribella all' albagia.
Ma nuovi sarti e nuovi rigattieri
A spogliare e vestir la signoria
Manda la Banca, e le raschiate mura
Ripiglian l' oro della raschiatura.
Poco preme l'onor, meno il decoro;
E ai più s' abbada a insudiciare il grado:
Che se grandi e plebei calan tra loro
A consorzio d' uffici o a parentado.
Necessità gli accozza a concistoro
O a patto coniugal, ma avvien di rado
Che non rimangan gli animi distanti,
E la mano del cor si dà co' guanti.

Un de' nostri Usurai messe una volta
L' unica figlia in vendita per moglie,
Dando al patrizio che l'avesse tolta
Delle fraterne vittime le spoglie,
Purchè negli usci titolati accolta
Venisse, a costo di rifar le soglie,
E colle nozze sue l'opere ladre
Nobilitasse del tenero padre.

Era quella fanciulla uno sgomento;
Gobba; sbilenca, colle tempie vuote;
Un muso tutto naso e tutto mento,
Che litigava il giallo alle carote;
Ma per vera bellezza un ottocento
Di mila scudi avea tra censo e dote;
Per questo agli occhi ancor d' un gentiluomo
Parea leggiadra, e il babbo un galantuomo.

Non ebbe questi da durar fatica,
Nè bisognò cercar colla lanterna
Un genero, che in sè pari all' antica
Boria covasse povertà moderna;
Anzi gli si mostrò la sorte amica
Tanto, che intorno a casa era un'eterna
Folla d'illustri poveri di razza,
Che incrociarsi volean colla ragazza.

Di venti che ne scrisse al taccuino
A certi babbi-morti dirimpetto,
Un ve ne fu prescelto dal destino
A umiliare il titolo al sacchetto.
L' albero lo dicea sangue latino
Colato in lui sì limpido e sì pretto
Che dalla cute trapelava, e vuolsi
Che lo sentisse il medico da' polsi.

La scritta si fissò il sul tamburo:
E il quattrinaio, a cui la cosa tocca,
Dei parenti del genero futuro
Tutta quanta invitò la filastrocca.
Coi propri, o scelse, o stette a muso duro,
O disse per la strada a mezza bocca:
Se vi pare veniteci, ma poi
Non vi costringo... in somma fate voi.

Un gran tempestio
S' udiva una sera
Di zampe e di ruote:
Con tal mormorio
Lontana bufera
Gli orecchi percuote.

Gran folla di gente,
Saputa la cosa,
Al suono accorrea,
E tutta lucente
Brillar della sposa
La casa vedea.
La fila de' cocchi
Solcava la strada
A perdita d'occhi:
Per quella contrada
Un ite e venite
Di turbe infinite;
Continuo lo strano
Vociar de' cocchieri;
E in mezzo al baccano.
Tra torce e staffieri,
La ciurma diversa,
Plebea e signora,
Nell' atrio si versa
In duplice gora.
Là smonta la Dama,
E qua la pedina
Che adesso si chiama
O zia, o cugina;
Il gran Ciambellano
V' arriva da Corte,
E dietro un tarpano
Da fare il panforte.
Per lunghi andirivieni
Di stanze scompagnate
E di stambugi pieni
D' anticaglie volate.
Tra le livree di gala
S' imbocca in una sala,
A cera illuminata
Da mille candelieri,
Di mobili stivata
Nostrali e forestieri,
E carica d' arazzi
Vermigli e paonazzi;
Ricca d' oro e di molta
Varietà di tappeti,
Dipinta era la volta,
Dipinte le pareti
Di storie e di persone
Analoghe al padrone.
Era in quella pittura
Colla mitologia
Confusa la scrittura:
La colpa non è mia
Se troverai descritte
Cose fritte e rifritte.
Pagato tardi e poco
L' artista, e messo al punto,
Pensò di fare un gioco
A quel ciuco riunto,
E lì sotto coperta
Gli potè dar la berta.
Da un lato, un gran carname
Erisitone ingoia,
E dall' aride cuoia
Conosci che la fame
Coll' intimo bruciore
Rimangia il mangiatore.
Giacobbe un po' più giù,
D' Erisitone a destra,
Al povero Esaù
Rincara la minestra;
Santa massima eterna
Di carità fraterna.
Ma dall' opposto lato
Luccica la parete
Di Giove, trasmutato
In pioggia di monete,
Che scende a Danae in braccio
Ad onta del chiavaccio.
Di là da Danae l' empio
Eliodoro è steso
Sulla soglia del tempio;
E un cavalier, disceso
Dal Ciel, pesta il birbante
Colle legnate sante.
Nel soffitto si vede
D'un egregio lavoro
Mida da capo a piede
Tutto coperto d'oro,
Che sta lì spaurito
Dal troppo impoverito.

Nel campo lentamente
In vista al vento ondeggia
La canna impertinente,
E più lunge serpeggia
Volubile sul suolo
Il lucido Pattòlo

Fa contrapposto a Mida
La presa di Sionne:
Udir credi le strida
Di fanciulli e di donne,
E divampare il fuoco
Rugghiando in ogni loco;

E nell' orrida clade,
Di sangue e d'oro ingorde,
Fra le lance e le spade
Frugar colle man lorde
Per il ventre de' morti
Le romane coorti.

La sposa in fronzoli
Sta là impalata,
Rimessa all' ordine
E ripiallata.
Tutte l' attorniano
Le donne in massa
Dell' alta camera
E della bassa.
Queste la pigiano,
La tiran via;
Quell' altre lisciano
Con ironia;
Essa si spiccica
Meglio che sa,
E si divincola
Di qua e di là.
Lo sposo *a latere*,
Ridendo a stento,
Succhia la satira
Nel complimento;
Ma, come l' asino
Sotto il bastone,
Si piega, e all' utile
Donna il blasone.
Legato e gonfio
Come un fagotto,
Con tutta l'aria
D' un gabellotto,
Ritto a ricevere
Sta l' Usuraio:
Ciarla, s' infatua,
È arzillo e gaio.

Par che dal giubbilo
Non si ritrovi,
Cogl'illustrissimi
Parenti nuovi
Si sdraia in umili
Salamelecchi,
E passa liscio
Su quelli vecchi.
Anzi affacciandosi
Spesso al salone
Grida: « Ma diavolo
« Che confusione!
« Ohè, rizzatevi
« Costà, Teresa,
« Date la seggiola
« Alla Marchesa.
« Su bello, Gaspero;
« Al muro, Gosto;
« Lesti, stringetevi,
« Sbrattate il posto. »
Quelli rinculano
Goffi e confusi,
In lingua povera
Dicendo: oh! scusi.
« Ma no, » ripiglia
La Dama allora.
« No, galantuomini;
« Chi non lavora
« Può star benissimo
« Senza sedere:
« Via riposatevi,
« Fate il piacere. »

Così le bestie
Scansa con arte,
E va col prossimo
Dall' altra parte,
Ove una sedia
Le porge in guanti
Uno dei soliti
Micchi eleganti,
Che il gusto barbaro
Concittadino
Inciviliscono
Col figurino.
Sol con quei tangheri
Che stanno in piede,
Seduta a chiacchiera
Qua e là si vede
Qualche patrizia
Andata ai cani
Più democratica
Co' terrazzani.
Genio, che mediti
Di porre i sarti
Nell' accademia
Delle Bell' Arti;
A cui del cranio
Sopra le cuoia
Sfavilla l' organo
Della cesola;
Reggi la bussola
Dell' estro gretto,
E colla critica
Dell' occhialetto
Profila i termini
Della distanza
Tra la goffaggine
E l' eleganza.
Là tra la ruvida
Folla spregiata,
Stretta negli angoli
E rinzeppata,
Vedresti d' uomini
Scorrette moli,
Piantate, immobili,
Come pioli;
Testoni, zazzere,
Panciotti rossi,
E trippe zotiche,
E così grossi.
Con un' indigena
Giubba a tagliere,
Ecco il quissimile
D' un cancelliere
Sotto le gocciole
D' una candela:
E con due classici
Solini a vela,
Una testuggine
Che si ripone
Nel grave guscio
D' un cravattone,
Accanto a un ebete
Che duro duro
Col capo all' aria
Puntella il muro.
Le donne avevano
La roba a balle,
E tutto un fondaco
Sopra le spalle.
Code, arzigogoli,
Penne, pennacchi,
Cesti d' indivia
E spauracchi.
Ma dal contrario
Lato splendea
Levigatissima
La nobilea.
Colori semplici,
Capi strigliati,
Gentili occhiaje,
Visi slavati;
Sostanza tenue
Che poco ingombra,
Anello medio
Fra il corpo e l' ombra;
Sorrisi fatui,
Moti veloci,
Bleso miscuglio
D' estranee voci,

E nell' intonaco,
Nelle maniere,
L' arte che studia
Di non parere,
Così velandosi
Beltà sfruttata
D' una modestia
Matricolata,
Riduce a stimolo
Fin l' onestà,
E per industria
Si volta in là
Ma già il notajo
Disteso l' atto
Si rizza e al pubblico
Legge il contratto.
Giù giù per ordine
Si firma, e poi
Per sala girano
Bricchi e vassoi;
Gran suppellettile
Ove apparia
Mista alla boria
La gretteria.

Le Dame dicono
Partendo in fretta:
« Era superflua
« Tanta etichetta.
« Oh! per i meriti
« D' una bracina,
« Bastava l' abito
« Di stamattina. »
Quelle del popolo
Tutte impastate
Di the, di briciole,
Di limonate;
Che più del solito
Strinte, impettite,
Fiacche tronfiavano
E indolenzite:
« Animo, animo,
« Mi par mill' anni:
« Immè, gridavano,
« Con questi panni!
« Uh che seccaggine!
« Oh maledette
« Le scritte, i nobili,
« E le fascette! «

PARTE SECONDA

Partì l' ultimo lo sposo,
Sopraffatto dal pasticcio
E dall' obbligo schifoso
Di legarsi a quel rosticcio.
Con quest' osso per la gola
Si ficcò tra le lenzuola.

Chiuse gli occhi, e gli parea
D' esser solo allo scoperto;
E un grand' albero vedea
Elevarsi in un deserto;
Un grand' albero. di fusto
Antichissimo e robusto.

Giù dagl' infimi legami
Fino al mezzo della fronda
Spicca in alto, stende i rami
E di frutti si feconda,
Che, di verdi, a poco a poco
S' incolorano di croco.

Un gran nuvolo d' uccelli,
Di lumache e di ronzoni,
Si pascevano di quelli
E beccavano i più buoni;
Tanto che l' albero perde
L' ubertà del primo verde.

Ma dal mezzo alla suprema
Vetta in tutto si dispoglia,
E su su langue, si scema
D' ogni frutto e d' ogni foglia,
E finisce in nudi stecchi
Come pianta che si secchi.

Mentre tutto s' ammirava
Nelle fronde il signorotto,
E il confronto almanaccava
Del di sopra col disotto,
Più stupenda visione
Lo sviò dal paragone.

Ove il tronco s' assottiglia
E le braccia apre e dilata,
Vide l' arme spiattellata
Colla bestia di famiglia,
Che soffiando corse in dentro
E lasciò rotto nel centro

Dall' araldico sdrucito,
Come in ottico apparato
che rifletta impiccinito
Un gran popolo affollato,
Traspariva un bulicame
D'illustrissimi e di dame.

Cappe, elmetti luccicanti,
Toghe, mitre e berrettoni,
E grandiglie e guardinfanti,
E parrucche a ricciolonì,
E gran giubbe gallonate,
E codone infarinate.

Con musacci arrovellati
Bofonchiavano tra loro
Di contee, di marchesati,
Di plebei, di libri d' oro,
E di tempi e di costumi,
E di simili vecchiumi.

Dietro a tutti, in fondo in fondo
Si vedea la punta ritta
D'un cappuccio andare a tondo,
Come se tra quella fitta
Si provasse a farsi avante
Qualche Padre zoccolante.

Lo vide appena che lo perse d' occhio :
Quello, alla guisa che movendo il loto
Ritira il capo e celasi il ranocchio,
In giù disparve con veloce moto ;
E tosto un non so che suona calando
Dentro del fusto come fosse vuoto,

Come a tempo de' Classici, allorquando
Gli olmi e le quercie aveano la matrice
E figliavano Dee di quando in quando ;
Così spaccato il tronco alla radice,
Far capolino e sorgere fu vista
Una figura antica di vernice.

Era l' aspetto suo quale un artista
Non trova al tempo degli Stenterelli,
Se gli tocca a rifare un Trecentista.
Rasa la barba avea, mozzi i capelli,
E del cappuccio la testa guernita,
Oggi sciupata a noi fin dai cappelli ;

Un mantello di panno da eremita,
Tra la maglia di lana e il giustacuore
D'un cingolo di cuoio stretta la vita.
Corto di storia, il povero signore
Lo prese per un buttero, e tra 'l sonno
Gli fece un gesto e brontolò: va fuore.
Sorrise e disse: io son l' arcibisnonno
Del nonno tuo, lo stipite de' tuoi,
Nato di gente che vendeva il tonno.
Oh via non mi far muso, e non t' annoi
Conoscer te d'origine sì vile,
Comune, o nobilucci, a tutti voi.
Taccio come salii su, dal barile
Di quel salume; ma certo non fue
Nè per onesta vita mercantile,
Nè per civil virtù, che d' uno o due
Prese le menti, ond'ei poser nell' arme
Per tutta nobiltà l' opere sue.
Sai che la nostra età fu sempre in arme:
Io per quel mar di guerre e di congiure
Tener mi seppi a galla e vantaggiarme.
Ma tocche appena le magistrature,
Fui posto al bando, mi guastâr le cose,
E a due dita del collo ebbi la scure.
A piedi con quel po' che mi rimase,
Giunsi a Parigi, e un mio concittadino
D' aprir bottega là mi persuase.
Un buco come quel di un ciabattino
Scovammo: e a forza di campare a stento,
E di negar Gesù per un quattrino,
N' ebbi il guadagno del cento per cento;
Qnindi a prestar mi detti e feci cose,
Cose che a raccontarle è uno spavento.
Pensa alle ruberie più strepitose,
Se d' Arpia battezzata ovver giudea
Ma mai t' hanno ghermito ugne famose,
Son tutte al paragone una miscea:
Questo socero tuo, guarda se pela,
Non le sogna nemmanco per idea.
Figlio e nipote per lunga sequela
D' anni continuando il mio mestiere,
Nel mar dell' angherie spiegò la vela.

Quelle nostre repubbliche sì fiere,
Moge, obbediano un Duca, un Vicerè,
Che significa birro e gabelliere,
Quando un postero mio degno di me
Rimpatriò ricchissimo, e il Bargello
Del suo rimpatriar seppe il perchè.

E qui mutando penne il nuovo uccello,
Fatta la roba, fece la persona,
E calò della Corte allo zimbello.
Da quel momento in casa ti risuona
Un titolaccio col superlativo,
E a bisdosso dell' arme hai la Corona.

Aulico branco nè morto nè vivo
Da costui fino a te fu la famiglia,
Ebete d' ozio e in vivere lascivo,
Ridotto al verde per dorar la briglia:
Perchè ti penti, o bestia cortigiana?
Prendi dell' usurier, prendi la figlia.
Chè siam tutti d' un pelo e d' una lana.

AVVISO

PER UN SETTIMO CONGRESSO CHE È DI LA' DA VENIRE

Su' Altezza Serenissima
Veduta l' innocenza
Di quelli che almanaccano
D' intorno alla scienza;
Visto che tutti all' ultimo
Son rimasti gli stessi
E pagan sempre l' Estimo
Dopo tanti Congressi,
Nelle paterne viscere
Chiuso il primo sospetto,
Spalanca uno spiraglio
In prò dell' intelletto.
Sia noto alla Penisola
Dall' Alpe a Lilibeo;
Noto a tutto il Chiarissimo
Dottume Europeo,
Che ci farà la grazia
D' aprire alla dottrina
Gli Stati felicissimi
E la real cucina.

Per questo a tutti e singoli
Chiamati nei domini
(Nel caso che non trovino
Oppilati i confini)
Dice di lasciar correre,
Per lo stile oramai,
L' apostrofi all' Italia
Non ascoltate mai.
Anzi, Purchè non tocchino
Il pastorale e il soglio
Ai dotti cantastorie
Rilascia il Campidoglio;
Che di lassù millantino,
Scordando il tempo perso,
D' avere in *illo tempore*
Spoppato l' universo.
Questa, quando la trappola
Muta i leoni in topi,
È roba di Rettorica;
L' insegnan gli Scolopi.

E, tolta la statistica
Che pubblica i segreti,
La Chimica e la Fisica
Che impermalisce i Preti;
Tolto il Commercio libero,
Tolta l' Economia,
Gli studi geologici
E la Frenologia;
Posto un sacro silenzio
D'ogni e qualunque scuola,
Del resto a tutti libera
Concede la parola.
Ora che il suo buon animo
È chiaro e manifesto,
A scanso d'ogni equivoco
Si ponga mente al resto.
Il Progresso è una favola:
E Su' Altezza è di quelli
Rimasti tra gl'immobili,
E crede ai ritornelli.
Perciò, da savio Principe
Che in pro dei vecchi Stati
Ritorce il veneficio
Dei nuovi ritrovati,
Ha con fino criterio
Pensato e stabilito
Di promettere un premio
A chi sciolga un quesito:
« Dato che torni un secolo
« Agli arrosti propizio,
« Se possa il carbon fossile
« Servire al Sant' Uffizio. »

AD UNA GIOVINETTA

Non la pudica rosa
Che il volto a lei colora,
Nè il labbro ove s' inflora
La vergine parola (moniosa;
Che dal cor parte e vola — ar-
Non la bella persona
Che vince ogni alta lode,
Nè l' agil piè che gode
Della danza festiva (dona;
A cui tutta giuliva — s'abban-
Ma dier vaghezza e norma
Di volgermi a costei,
Ma la bontà che in lei
Splende modesta e cara (forma.
Tanto quant'è più rara — in bella
Agli occhi, che non sanno
Cercar d' un bene altrove,
Della sua luce piove
Soavissima stilla (z' affanno.
D' una gioia tranquilla — sen-
Ah! non è ver che asconda
Sè stesso il cielo a noi,
Quando agli eletti suoi
Così l'aula disserra, (conda.
Questa misera terra — a far gio-
Come allo specchio innante
Trattien fanciulla il fiato,
Temendo che turbato
Il muto consigliero (sembiante.
A lei non renda intero — il suo
Così commossa a dire
Il trepidante affetto
Confusa di rispetto
La voce non s'attenta, (desire.
E suona incerta e lenta — il mio
O gemma, o primo onore
Delle create cose,
M' odi, e le man pietose
Porgi benigna al freno (d'amore.
D' un cor di fede pieno — e pien
Nè in te dubbio o paura
Desti il pungente stile,
Quasi a trastullo vile
Io, da pietà lontano, (sventura.
Prenda il delirio umano — e la
Un vergognoso errore
Paleso sospirando;
Alla virtù mirando,
Muove senza sgomento (dolore.
Rimprovero e lamento — il mio

Se con sicuro viso
Tentai piaghe profonde,
Di carità nell' onde
Temprai l'ardito ingegno, (riso.
E trassi dallo sdegno — il mesto
Non l'abbassar col volgo
A facili sospetti;
Vedi per quanti aspetti
Ricorro alla virtute, (mi volgo.
Quando per mia salute — a te
Oh se per tuo mi tieni
Come sorella amante,
Se della vita errante
Reggi nei passi amari (sereni,
L'anima mia coi cari — occhi
L'ingegno sconsolato
A miglior vita sorto
Riprenderà conforto
Di vivida fragranza (me rinato.
Nel fior della speranza — in
Ogni gentil costume,
Ogni potenza ascosa
La tua voce amorosa
In me desta e ravviva, (lume.
Come licor d'oliva — un fioco
Già nella mente tace
Ogni ombra del passato,
Già il cor, rinnovellato
Come tenera fronda, (pace.
Consola una gioconda — aura di

GLI IMMOBILI E I SEMOVENTI

Che buon pro facesse il *verbo*
Imbeccato a suon di nerbo
Nelle scuole pubbliche;
Come insegnano i latini,
E che bravi cittadini
Crescano in collegio;
E che razza di cristiani
Si doventi tra le mani
D' un Frate collerico:
Tutti noi, che grazie al Cielo
Non siam più di primo pelo,
Lo diremo ai posteri.
Messo il muso nel capestro
Del messer Padre Maestro
(Padre nella tonaca),
Fu finito il benestare:
Il saltare, il vegetare,
Lo scherzare, il crescere,
Davan ombra ai cari Frati;
E potati, anzi domati,
Messi tra gl' immobili,
Ci rendevano ai parenti
Mogi, grulli ed innocenti
Come tanti pecori.
Il moderno educatore,
Ormai visto l'errore
De' Reverendissimi,
E che l'uomo tra i viventi
Messo qui co' semoventi
Par che debba muoversi,
Ha pescato nel gran vuoto
La teorica del moto
Applicata agli uomini.
Il fanciullo deve andare,
Deve ridere e pensare
Appoggiato al calcolo.
D' ora innanzi, mi consolo!
Questo bipede oriolo
Anderà col pendolo,
O futura adolescenza,
Che, filata alla scienza
Nelle scuole a macchina,
Beverai nuova dottrina
E virtù di gelatina
Che non corre e tremola;
In te sì che farà spicco
Depurato per lambicco
Gas enciclopedico!
Quando il tenero cervello,
Preso l'albero a modello
(Per esempio il sughero),
Succhierà fede e morale
Come un'acqua senza sale
Dal maestro agronomo;

Spunteranno foglie e fiori
Senza puzzi e senza odori,
Come le camelie.
Misurati gl' intelletti
E le fasi degli affetti
Con certezza fisica,
E sopite nel pensiero
Le sublimi ombre del vero,
Avventate ipotesi,
Troverem nel positivo
Uno stato negativo
Buono per lo stomaco.
Il pacifico marito
Proponendo per quesito
La pace domestica,
Colla tepida compagna
Sommerà sulla lavagna
Gli obblighi del vincolo;
E Imeneo, fatto architetto,
Darà figli al quieto letto
D'ordine composito.
Biasceranno unti di teglia
I Fedeli in dormiveglia
Salmi geometrici;
Ci daranno i Magistrati
Certi codici stillati
Che parranno spirito;
E vangato e rivangato
Sarà immagine lo Stato
Del Giardin dei semplici.
Chi piantò l'ordin civile
Sulla base puerile
Dell' amore unanime?
Chi ci fece quest' oltraggio
Di premettere il coraggio
Alla poltronaggine?
Ah l'amore è un parosismo!
In un lento quietismo
Va cullato il popolo.
Perchè il mondo esca di pene,
Tanto il male quanto il bene
Deve star nei gangheri:
E tu, scatto generoso,
Abbi titolo e riposo
Nell' Arte Poetica.
Lo vedete? non c'è Cristi:
Siamo nati computisti
Per campar di numeri.
Certi verbi, come amare,
Tollerare, illuminare,
Gli ha composti l' Algebra.
Dunque crescano le teste
Ritondate colle seste;
Regni la meccanica.

I BRINDISI (1)

Mia cara amica,

Voi Milanesi siete assuefatti a vedere il carnevale che fa un buco nella quaresima e ruba otto giorni all' Indulto. Non so o non mi ricordo chi v' abbia data questa licenza; ma dev' essere stato di certo un Papa di buon umore e di maniche larghe. Noi, finite le maschere (almeno quelle di cartapesta), e rimanendoci addosso uno strascico di svagatezza, come rimane negli orecchi il suono dei violini dopo una festa di ballo, ci pigliamo a titolo di buon peso, e senza licenza dei superiori, il solo giorno delle ceneri, e tiriamo via a godere sino alla sera, come se il Mementomo *non fosse stato detto a noi. Voi que-*

(1) Con questi due brindisi si pongono a confronto due generi opposti di poesia scherzosa, l'uno nato di licenza, l'altro di libertà: il primo falso, il secondo vero, o almeno più convenevole.

gli otto giorni li chiamate il carnevalone, e noi quest'unico giornarello di soprappiù lo chiamiamo il carnevalino.

La sera del giovedì grasso del 1842, uno di quei tali che danno da mangiare per ozio, e per sentirsi lodare il cuoco, aveva invitati a cena da diciotto o venti, tutti capi bislacchi chi per un verso e chi per un altro, e tutti scontenti che il carnevale fosse lì lì per andarsene. V' erano nobili inverniciati di fresco e nobili un po'intarlati; v'erano banchieri, avvocati, preti alla mano, insomma omni genere musicorum. Tra gli altri, non so come, era toccato un posto anche a due che pizzicavano di poeta, agli antipodi uno dall' altro, ma tutti e due portati allo stile arguto o faceto come vogliamo chiamarlo. Il padrone, sapendo l' indole delle bestie, per rimediare allo spropposito fatto d' invitarli insieme, pro bono pacis gli aveva collocati alle debite distanze. Il primo era un Abate, solito tenere la Bibbia accanto a Voltaire; buon compagnone, tagliato al dosso di tutti, nè Guelfo nè Ghibellino, dirotto al mondo, un maestro di casa nato e sputato. L'altro era un giovane nè acerbo nè maturo, una specie di cinico elegante, un viso tra il serio ed il burlesco, da tenere una gamba negli studi e una nella dissipazione e via discorrendo. La cena passò in discorsi sconnessi, in pettegolezzi, in lode al Bordeaux e ai pasticci di Strasburgo; vi fu un po' di politica, un po' di maldicenza; per farla breve fu una cena delle solite.

Alla fine, cioè due ore dopo la mezzanotte, il padrone nel congedare i convitati disse loro: spero che il primo giorno di quaresima vorrete favorirmi alla mia villa a fare il carnevalino. Ringraziarono, e accettarono tutti. Ma uno, o che si dilettasse di versi, o che avesse alzato il gomito più degli altri, gridò: alto, Signori; prima di partire, i due poeti ci hanno a promettere per quel giorno di fare un brindisi per uno. Gli altri applaudirono, e i poeti bisognò che piegassero la testa.

Venne il giorno delle ceneri, e nessuno mancò nè alla predica nè al desinare. Passato questo nè più nè meno com' era passata la cena: Sor Abate, tocca a lei, gridò quello stesso che aveva proposto i brindisi; e l' Abate che in quei pochi giorni aveva chiamato a raccolta i suoi studii tanto biblici che volterriani, accomodandoli all' indole della brigata, si messe in positura di recitante, bevve un altro sorso che fu come il bicchiere della staffa, e poi spiccò la carriera di questo gusto:

Io vi ho promesso un brindisi, ma poi
Di scrivere una predica ho pensato
Perchè nessuno mormori di noi;
Perchè non abbia a dir qualche sguaiato
Che noi facciamo la vita medesima
Tanto di carneval che di quaresima.

Ed oltre a ciò rammentano i cristiani,
E nemmeno l'eretico s'oppone,
Ch'egli con cinque pesci e cinque pani
Un dì sfamò cinque mila persone,
E che gliene avanzâr le sporte piene,
Nè si sa se quei pesci eran balene.

Ne volete di più? l'ultimo giorno
Ch'ei stette in terra, e che alla mensa mistica
Ebbe mangiato il quarto cotto in forno,
Istituì la legge eucaristica,
E lasciò nell'andare al suo destino
Per suoi rappresentanti il pane e il vino.

Anzi, condotto all'ultimo supplizio,
Fra l'altre voci ch'egli articolò
Dicon gli evangelisti che fu *sitio;*
Ed allorquando poi risuscitò,
La prima volta apparve, o non è favola,
Agli Apostoli, in Emaus, a tavola.

E per ultima prova, il luogo eletto
Onde servire a Dio di ricettacolo,
Se dall'ebraico popolo fu detto
Arca, Santo dei Santi e Tabernacolo,
I cristiani lo chiaman Ciborio,
Con vocabolo preso in refettorio.

Lascerò stare esempi e citazioni
E cosa vi dirò da pochi intesa,
Da consolar di molto i briaconi:
È tanto vero che la Madre Chiesa
Tiene il sugo dell'uva in grande onore,
Che si chiama la vigna del Signore.

Dunque destino par di noi credenti
Nel padre, in quel di mezzo e nel figliuolo,
Di bere e di mangiare a due palmenti,
E tener su i ginocchi il tovagliolo;
E se questa vi pare un'eresia,
Lasciatemela dire e così sia.

Allegri, amici: il muso lungo un palmo
Tenga il minchion che soffre d'itterizia;
Noi siamo sani, e David in un salmo
Dice *Servite Domino in laetitiae;*
Sì, facciam buona tavola e buon viso,
E anderemo ridendo in Paradiso. (1)

(1) Ecco le brutte facezie che hanno avuto voga per tanto tempo,

L' Abate era stato interrotto cento volte da risa sgangherate; ma alla chiusa, l'uditorio andò in visibilio, e ricolmati i bicchieri, urlò cozzandoli insieme, un brindisi alla predica e al predicatore; e l'urto fu così scomposto, che il più ne bevve la tovaglia. Toccava all'altro, il quale con certi atti dinoccolati, e senza cercare aiuto nel vino, disse: Signori, io in questi giorni non ho potuto mettere insieme nulla di buono per voi, ma ho promesso e non mi ritiro. Solamente vi prego di lasciarmi dire un certo brindisi che composi tempo fa per la tavola d' uno, che quando invita non dice: venite a pranzo da me, *ma si tiene a quel modo più vernacolo, o se volete più contadinesco:* domani mangeremo un boccone insieme. *Udirono la mala parata e il poeta incominciò:*

BRINDISI PER UN DESINARE ALLA BUONA

A noi qui non annuvola il cervello
La Bottiglia di Francia e la cucina,
Lo stomaco ci appaga ogni cantina,
Ogni fornello.
I vini, i cibi, i vasi apparecchiati
E i fior soavi onde la mensa è lieta,
Sotto l' influsso di gentil pianeta
Con noi son nati.

Queste due strofe non fecero nè caldo nè freddo.

Chi del natio terreno i doni sprezza
E il mento in forestieri unti s' imbroda,
La cara patria a non curar per moda
Talor s' avvezza.
Filtra col sugo di straniere salse
In noi di voci pellegrina lue,
Brama ci fa d' oltramontano bue
L' anime false.

Qui il padrone e gl' invitati cominciarono a sentirsi una pulce negli orecchi.

lusingando l' ozio e la scempiataggine. L' autore a costo di macchiare il suo libro, ha voluto darne un saggio per mettere alla berlina questi abusi dell' ingegno. Confessa d' esservisi indotto anco per una certa vanità sperando che il modo di scherzare tenuto da lui, acquisti grazia dal parigone.

Frolli siam mezzi, frollerà il futuro
Quanta parte di noi rimase illesa:
La crepa dell' intonaco palesa
Che crolla il muro.
Fuma intanto nei piatti il patrimonio:
Il nobiluccio a bindolar l' inglese
(Che i dipinti negati al suo paese
Pel suolo ausonio
Raggranellando va di porta in porta)
Fra i ragnateli di soffitta indaga;
Resuscitato Raffaello paga
Per or la sporta,
O nonni, del nipote alla memoria
Fate che torni, quando mangia e beve
Che alle vostre quaresime si deve
L' itala gloria.
Alzate il capo dai negletti avelli;
Urlate negli orecchi a questi ciuchi
Che l' età vostra non patì Granduchi
Nè Stenterelli.
Tutto cangiò, ripreso hanno gli arrosti
Ciò che le rape un dì fruttaro a voi;
In casa vostra, o trecentisti eroi,
Comandan gli osti.

Per tutte queste strofe, la stizza, il dispetto, la vergogna, erano passate e ripassate velocemente sul viso di tutti come una corrente elettrica, e già si sentivano al più non posso. Solamente l'Abate se ne stava là come interdetto, tra la paura di tirarsi addosso l' ironia dell' avversario per un atto di disapprovazione, e quella di perder la minestra per un ghigno che gli potesse scappare. Il poeta seguitava:

E strugger poi crocifero babbeo...

A questa scappata, il padrone che da un pezzo si scontorceva sulla seggiola come se avesse i dolori di corpo, fatto alla meglio un po' di viso franco, disse con un risolino stiracchiato; se non rincrescesse al poeta, potremmo passare nelle altre stanze a bevere il caffè, e là udire la fine del suo brindisi. Tutti si alzarono issofatto, andarono, fu preso il caffè, e nessuno fece più una parola del brindisi rimasto in asso. Ma il poeta che stava in orecchi udì due in disparte che si dicevano tra loro: che credete che il brindisi fosse bell'è fatto, come ha voluto darci ad intendere? quello è stato un ripiego trovata lì per lì, per suonarla al padrone di casa e a noi. — Che im-

pertinenti che si trovano al mondo! rispondeva quell'altro; a lasciarlo dire, chi sa dove andava a cascare! — Chi fosse curioso di sapere la fine che doveva avere il brindisi, eccola tale e quale:

E strugger puoi, crocifero babbeo,
L'asse paterno sul paterno foco,
Per poi briaco preferire il coco
A Galileo;
E bestemmiar sull'arti, e di Mercato
Maledicendo il Porco (1) e chi lo fece,
Desiderar che ve ne fosse invece
Uno salato?
D'asinità siffatte, anima sciocca
T'assolve la virtù del refettorio;
Ciancia se vuoi, ma sciolta all'uditorio
Lascia la bocca.
Se parli a tal che l'anima baratta
Col vario acciottolio delle scodelle,
In grazia degl' intingoli la pelle
Ti resta intatta.
Chi visse al cibo casalingo avvezzo
Stimol non sente di sì bassa fame,
Che paghi un illustrissimo tegame
Sì caro prezzo.
La tavola per lui gioconda scena
E di facezie e di cortesi modi;
Non è non è d' ingiuriose lodi
Birbesca arena.
Entri quel prete nella rea palestra,
Che il sacro libro docile al palato
Cita dove Esaù vende il primato
Per la minestra;
Rida in barba a San Marco ed a San Luca,
E gridi che il suo santo è San Secondo,
E che il zampon di Modena nel mondo
Compensa il Duca.
O v'entri il dottorel che come corbo
Si cala dello Stato alla carogna,
E colla rete delle lodi agogna
Pescar nel torbo.

(1) Il Porco di bronzo che si vedeva davanti alle logge di Mercato Nuovo in Firenze.

Nè l'indefesso novellier s'escluda,
Bastonator d'amici e di nemici,
Famoso di cenacoli patrici
Buffone e Giuda.
Quì di lieto color brilli la guancia,
Sia franco il labbro e libero il pensiero:
No, tra gli amici contrappeso al vero
Non fa la pancia.
O beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto!
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea

Vedete bene che questo brindisi non aveva che far nulla con quel desinare; e anch'io penderei a credere che l'intenzione del poeta non fosse schietta farina. Veramente sentirsele dire sul muso, non piace a nessuno; e parrebbe regola di convenienza che mangiando la minestra degli altri, si dovesse risparmiare chi ha il mestolo in mano. Ma questi benedetti poeti, con tutta la reverenza che professano a Monsignor della Casa, si fanno un Galateo a modo loro; e specialmente quando si sono intestati di volerle dire come le pensano. — Potete bene immaginarvi che a quella tavola il poeta cagnesco bisognò che facesse un crocione, e che l'Abate rimase in perpetuo padrone del baccellaio. Ora ecco qui questi due brindisi al comando di chi li vuole. Il primo assicurerà il fornaio a tutti gli scrocconi che sapranno imitarlo; col secondo bisognerà rassegnarsi a mangiare all'osteria.

L'AMOR PACIFICO

Gran disgrazia, mia cara, avere i nervi
Troppo scoperti e sempre in convulsione,
E beati color, Dio li conservi,
Che gli hanno si può dire in un coltrone,
In un coltrone di grasso coi fiocchi,
Che ripara le nebbie e gli scirocchi!

Noi poveri barometri ambulanti,
Eccoci qui con tutto il nostro amore,
Piccosi, puntigliosi, stravaganti,
Sempre e poi sempre in preda al mal umore,
Senza contare una carezza sola
Che presto o tardi non ci torni a gola.

Sentimi, cara mia, questa commedia
O dura poco, o non finisce bene,
E se d'accordo non ci si rimedia,
Un di no' due ne porterà le pene.
Tu patisci, io non godo, e mi rincresce:
Riformiamoci un po' se ci riesce.

In via di contrapposto e di specifico
Al nostro amor che non si cheta mai,
Ecco la storia dell' amor pacifico
Di due fortunatissimi Ermolai,
Femmina e maschio che dal primo bacio
Stanno tra loro come pane e cacio.

Essi là là, come ragion comanda,
S' adorano da un mezzo giubbileo:
L'amorosa si chiama Veneranda,
E L' amoroso si chiama Taddeo,
Nomi rotondi, larghi di battuta,
E da gente posata e ben pasciuta.

La dama infatti è un vero carnevale,
Una meggiona di placido viso,
Pare in tutto e per tutto tale e quale
Una pollastra ingrassata col riso;
Negli atti lenti a scritto: « Posa piano,
E spira flemma un miglio di lontano.

Grasso, bracato a peso di carbone,
Il suo caro Taddeo somiglia un B:
Un vero cor-contento, un mestolone
Fatto come suol dirsi e messo lì.
Sbuffa, cammina a pause, par di mota,
Pare un tacchino quando fa la rota.

Del rimanente, vedi, tutti e due
Oltre all' essere onesti a tutta prova,
Levato il grasso a un briciolo di bue,
Che per un grasso non è cosa nova,
Son belli, freschi, netti come un dado,
Cosa che in gente grassa avvien di rado.

Si veggono la sera e la mattina
Comodamente all' ore stabilite,
Parlan di *consumé*, di gelatina,
di cose nutrienti e saporite;
Nell' inverno di stufe, e nell' estate
Trattano per lo più di gramolate.

Quando arriva Taddeo siede e domanda:
Cara che fai? come va l'appetito? —
Mi contento, risponde Veneranda;
E tu, anima mia, com' hai dormito? —
Undici ore amor mio, tutte d' un fiato:
A mezzo giorno, o sbaglio, o t' ho sognato,

E per dell' ore poi resta lì fermo,
Duro, in panciolle, zitto come un olio:
O tirando sbadigli a cantofermo,
Come se fosse zucchero e rosolio
Si succhia in pace l' apatia serena
Di quel caro faccione a luna piena.

Dal canto suo la tepida signora,
Quasi supina colla calza in mano,
Infilando una maglia ogni mezz' ora,
Ride belando al caro pasticciano,
E torna a dimandar di tanto in tanto:
Lo vuoi stamani un dito di vin santo? —

Perchè questa signora, hai da sapere,
Che invece di *bijou*, di porta-spilli
Di *rococò*, di bocce e profumiere,
E di quei mille inutili gingilli
Di che, sciupando un monte di quattrini,
Tu gremisci vetrine e tavolini;

Come donna da casa e che sa bene
Il gusto proprio e quello di chi l' ama,
In luogo di quei ninnoli, ci tiene
Bottiglie, che so io, bocche di dama,
Paste, sfogliate ripiene di frutta,
Tanto per non amarsi a bocca asciutta.

La sera, quando s'avvicina l'ora
D' andare alla burletta, o alla commedia,
Veneranda che mastica e lavora,
Senza scrollarsi punto dalla sedia
Sbadiglia e poi domanda: il tempo è buono? —
Stupendo — Guarda un po' che ore sono? —

Son l' otto — Proprio l' otto? Ora mi vesto. —
Brava — Ma ti rincresce d' aspettarmi? —
No, no, vestiti a comodo — Eh fo presto! —
(E li piantati e duri come marmi),
Taddeo, che ore sono? — Son le nove —
Dunque scappo a vestirmi. — (E non si move.)

Taddeo, che dici, mi vesto di nero? —
Sì vestiti di nero — E la mantiglia
L'abbia a prendere? — Prendila. — Davvero?
O se è caldo? — Allora non si piglia —
Così restano in asso e dopo un pezzo:
Che ore sono? — Son le dieci e mezzo. —

Diamine! O dove sia la cameriera?....
Basta, oramai sarà l'ultima scena;
Che diresti? — Anderemo un'altra sera —
Sì, dici bene, è meglio andare a cena. —
E di questo galoppo, ognuno intende
Che vanno avanti anco l'altre faccende.

Liti, capricci, chiacchiere, dispetti,
Non turbano quel nodo arcibeato;
La Gelosia c'ingrassa di confetti,
Il Sospetto ci casca addormentato;
Amor ci va, sbrigata ogni faccenda,
E credo che ci vada a far merenda.

La Maldicenza (impara, o disgraziata,
Tu che di ciarle fai sempre un gran caso)
La Maldicenza a volte s'è provata
Nelle loro faccende a dar di naso,
Tentando forse di scuoprir terreno,
O di farli dormir mezz'ora meno:

Ma per quanto le zanne abbia appuntate
Come lesine, e lunghe più d'un passo,
Questa volta nel mordere ha trovate
Tante suola di muscoli e di grasso,
Che per giungere al cor con la ferita,
L'ha fatta corta almen di quattro dita.

Una tal volta, immagina, fu detto
A Veneranda da una sua vicina,
Che Taddeo le celava un amoretto
Di fresco intavolato alla sordina,
E ciarlando arrivò la chiacchierona
Fino a dirle la casa e la persona.

Rispose Veneranda: o che volete,
Caspiteretta, che non si diverta?
Lo compatisco; è giovane, sapete!
Solamente rimango a bocca aperta
Che la vada a cercar tanto lontana
A rischio di pigliare una scalmana!

Un' altra volta dissero a Taddeo
Che Veneranda, povera innocente,
Teneva di straforo un cicisbeo,
E che questo briccone era un Tenente
Che gli faceva l' amico sul muso
E dietro il Giuda, come corre l' uso.

Come! disse Taddeo, Carlo? davvero?
Povero Carlo, è tanto amico mio!
Per me ci vada pur senza mistero,
E tanto meglio se ci sono anch' io.
Ma eh? che capo ameno che è Carlo!
Fa bene Veneranda a carezzarlo.

Così di mese in mese e d' anno in anno
Amandosi e vivendo lemme lemme,
E certa, cara mia, che camperanno
A dieci doppi di Matusalemme.
E noi col nostro amore agro e indigesto
Invecchieremo, creperemo, e presto.

O pace santa! o nodo benedetto!
Viva la Veneranda e il suo tesoro!
Ma in somma delle somme, io non t' ho detto
Come andò che s' intesero tra loro:
Se non l' ho detto, te lo dico adesso;
Dirtelo o prima o poi, tanto è lo stesso.

Erano tutti e due del vicinato,
Piccioni della stessa colombaia;
E ciascuno nel mondo avrà notato
Che Dio fa le persone e poi l' appaia;
Che l' amore e la tosse non si cela,
Che vicinanza è mezza parentela.

Veneranda era vedova di poco;
Taddeo, scapolo, ricco e ben veduto:
E una volta, a proposito d' un cuoco,
V' era corso un viglietto ed un saluto:
Ma fino a lì, da buoni conoscenti,
La cosa era passata in complimenti.

Un giorno, da un amico, a desinare
Trovandosi invitati e messi accanto,
Si vennero per caso a combaciare
Colle spalle, co' gomiti, con quanto
Sempre (quando la seggiola non basta)
S' arroteranno due di quella pasta.

L' indole, la scambievole pinguedine,
La scintillaccia che madre Natura
Pianta perfino in corpo alla torpedine,
Il cibo, il caldo e quell' arrotatura,
Fece sentire alle nostre balene
D' esser due così da volersi bene.

L' affetto stuzzicato ad ogni costo
Volea provarsi a dire una parola;
Ma scontrato dal fritto e dall' arrosto
Restava lì strizzato a mezza gola:
Intanto il desinare era finito
Combattendo l' amore e l' appetito.

S' alzaron gli altri, ed ove si mesceva
Il caffè tutti quanti erano andati;
Quando gli amanti, dandosi di leva
Co' pugni sulla mensa appuntellati,
In tre tempi, su su, venner ponsando,
Soffiando, mugolando e tentennando.

Quando d' essere in piè fu ben sicuro,
Taddeo porse alla bella un braccio grave;
All' uscio si puntò si strinse al muro,
E lì deposto il carico soave
Nelle stanze di là la mandò sciolta,
Che bisognò passare uno alla volta.

Di qua, di là, per casa, e nel giardino
Tutta si sparpagliò la compagnia;
Ma fiacchi dal disagio del cammino
Di due salotti e d' una galleria,
Provvidero gli amanti alla persona,
E fecer alto alla prima poltrona.

Nel primo abbocco degl' innamorati
Si sa che non v' è mai senso comune
Ma quando tutti e due sono impaniati
Ognun dal canto suo slenta la fune;
Ognuno sa ciò che l' altro vuol dire,
Ognun capisce perchè vuol capire.

Dopo mezz' ora e più di pausa muta,
Taddeo si fece franco e ruppe il ghiaccio,
E cominciò: Signora, l' è piaciuta
La crema? — Eccome! — Sì? me ne compiaccio;
E quei tordi? — Squisiti! — E lo zampone? —
Eccellente! — E quel dentice? — Bonone!

Per verità, si stava un po' pigiati...
Era un bene per me l'averla accosta;
Ma se per caso ci siamo inciampati,
Creda, Signora, non l'ho fatto a posta. —
Oh le pare! anzi lei ci stava stretto;
Scusi, vede, son grassa... — È un bel difetto! —

Lo crede? — In verità! codesto viso
È una Pasqua, che il Ciel glielo mantenga. —
Son sana. — Altro che sana! è un Paradiso! —
Ma via, sono un po' grossa... — Eh se ne tenga!
Per me... vorrei... se mi fosse concesso... —
Che cosa? — Rivederla un po' più spesso. —

S'annoierebbe. — Oibò! m'annoierei?
Anzi sarebbe il mio divertimento. —
Oh troppo bono! allora... faccia lei... —
Vede, Signora, il suo temperamento
Mi pare che col mio possa confarsi;
Che ne direbbe? — Eh, gua', potrebbe darsi. —

Via, faremo così: ci penseremo,
Ci proveremo, e poi se si combina,
Quand'è contenta lei, seguiteremo:
La strada è pari, la casa è vicina,
Tutto, secondo me, va per la piana...
Comincerò quest'altra settimana. —

E così tra volere e non volere,
Fu sentito, scoperto, ventilato,
E poi con tutto il comodo, a sedere,
Senza malinconie continuato
Per tanti e tanti e tanti anni di filo,
Questo tenero amor nato di chilo.

IL POETA E GLI EROI DA POLTRONA

POETA.

Eroi, eroi,
Che fate voi?

EROI.

Ponziamo il poi.

POETA.

(Meglio per noi!)

O del presente
Che avete in mente?

EROI.

Un tutto e un niente.

POETA.

(Precisamente.)
Che brava gente!
Dite, o l'Italia?

EROI.

L'abbiamo a balia.

POETA.

Balia pretesca,
Liberalesca.
Nostra o tedesca?

EROI.

Vattel' a pesca.

POETA.

Lo so. (Sta fresca!)

I GRILLI

Del nostro Stivale
Ai poveri nani,
Quel solito male
Dei grilli romani
In oggi daccapo
Fa perdere il capo.

È vario il rumore:
Chi predica l'ira,
Chi raglia d'amore;
Ma gira e rigira,
Rivogliono in fondo
L'impero del mondo.

Nel Nobile guitto,
Che senza un quattrino
Ostenta il diritto
D'andare al Casino,
Vi trovo in idea,
Bastardi d'Enea.

Non tanta grandezza
O seme d'eroi
Tenuto a cavezza:
Ritorna, se puoi,
Padrone di te,
O Popolo-Re

IL PAPATO DI PRETE PERO

Prete Pero è un buon cristiano,
Lieto, semplice alla mano;
Vive e lascia vivere.

Si rassegna, si tien corto
Colla rendita d'un orto
Sbarca il suo lunario.
Or m'accadde di sognare
Che quest'uomo singolare
Doventò Pontefice.

Sulla Cattedra di Piero,
Sopraffatto dal pensiero
Di pagare i debiti,
Si serbò l'ultimo piano;
E del resto al Vaticano
Messe l'*appigionasi*.

Aboli la Dateria,
Lasciò fare un'osteria
Di Castel Sant'Angelo;

E sbrogliato il Quirinale,
Ci fe scrivere: Spedale
Per i preti idrofobi.
Decimò Frati e Prelati;
Licenziò birri, Legati,
Gabellieri e Svizzeri;

E quel vil servitorame,
Spugna, canchero e letame
Del romano ergastolo;
Promettendo che lo Stato,
Ripurgato e sdebitato,
Ricadrebbe al popolo.

Fece poi su i Cardinali
Mille cose originali
Dello stesso genere.
Diè di frego agl' ignoranti,
E rimesse tutti quanti
Gli altri a fare il Parroco.

Del pensiero ogni pastoia
Aboli: per man del boia
Fece bruciar l' Indice;
E tagliato a perdonare,
Dove stava a confessare
Scrisse: *Datur omnibus.*

Poi, veduto che gli eccessi
Son ridicoli in se stessi,
Anzi che si toccano,
Nella sua greggia cristiana
Non ci volle in carne umana
Angioli nè Diavoli.

Vale a dir, volle che l' uomo
Fosse un uomo ne un galantuomo,
E del resto *transeat.*
Bacchettoni e Libertini
Mascolini e femminini
Messe in contumacia

In un borgo segregato,
Che per cella fu chiamato
Il Ghetto cattolico.
Parimente i miscredenti,
Senza prenderla coi denti,
Chiuse tra gl' invalidi;

E tappò ne' pazzarelli
I riunti cristianelli
Rifritture d' Ateo.

Proibì di ristacciare
I puntigli del collare,
Pena la scomunica;
Proibì di belare inni
Con quei soliti tintinni
Pena la scomunica;

Proibì che fosse in chiesa
Più l' entrata che la spesa,
Pena la scomunica.
Nel veder quell' armeggio,
Fosse il sogno o che so io,
Mi parea di scorgere

Che in quel Papa, a chiare note,
Risorgesse il Sacerdote
E sparisse il Principe.
Vo per mettermi in ginocchio,
Quando a un tratto volto l' occhio
A una voce esotica,

E ti veggo in un cantone
Una fitta di Corone
Strette a conciliabolo.
Arringa il concistoro
Un figuro, uno di loro,
Dolce come un istrice.

« No, dicea, non va lasciato
« Questo Papa spiritato,
« Che vuol far l' Apostolo,
« Ripescare in pro del Cielo
« Colle reti del Vangelo
« Pesci che ci scappino.

« Questo è un Papa in buona fede:
« È un Papaccio che ci crede!
« Diamogli l' arsenico. »

GINGILLINO

AD ALESSANDRO POERIO

PROLOGO

Sandro, i nostri Padroni hanno per uso
Di sceglier sempre tra i servi umilissimi
Quanto di porco, d' infimo e d' ottuso
Pullula negli Stati felicissimi:

E poi tremano in corpo e fanno muso
Quando, giunti alle strette, i Serenissimi
Sentono al brontolar della bufera
Che la ciurma è d'impaccio alla galera.
Ciurma sdraiata in vil prosopopea,
Che il suo beato non far nulla ostenta,
Gabba il salario e vanta la livrea,
Sempre sfamata e sempre malcontenta.
Dicasterica peste arciplebea,
Che ci rode, ci guasta, ci tormenta
E ci dà della polvere negli occhi,
Grazie a' governi degli scarabocchi.
Sempre l'uom non volgare e non infame
O scavalcato o inutile si spense,
O presto imbirboni nel brulicame
Dell'altre arpie fameliche e melense.
Così sente talor di reo letame
L'erba gradita alle frugali mense,
Così per verme che la fori al piede
Languir la pianta ed intristir si vede.
O Principi Reali e imperiali,
Gotico seme di grifagni eroi,
Forse accennando ai Lupi commensali
Nelle veci dell'Io stampate il Noi?
Spazzateci di qui questi animali
Parasiti del popolo e di voi,
Questa marmaglia che con vostro smacco
Ruba a man salva, e voi tenete il sacco.

I.

Il *Voltafaccia* e la *Meschinità*,
L' *Imbroglio*, la *Viltà*, l' *Avidità*
Ed altre Deità,
Come sarebbe a dir la *Gretteria*
E la *Trappoleria*,
Appartenenti a una Mitologia
Che a conto del Governo, a stare in briglia
Doma educando i figli di famiglia,
Cantavano alla culla d' un bambino,
Di nome Gingillino,
La ninna nanna in coro,
Tutta sentenze d'oro
Degnissime del secolo e di loro.

Bimbo non piangere;
Nascesti trito,
Ma se desideri
Morir vestito,
Ecco la massima
Che mai non falla,
E come un sughero
Ti spinge a galla.
Dagli anni teneri
Piega le cuoia
Al tirocinio
Della pastoia.
Sotto la gramola
Del pedagogo
Curvati, schiacciati,
Rompiti al giogo.
E cogli estranei
E in mezzo ai tuoi,
Annichilandoti
Più che tu puoi,
Non far lo sveglio,
Non far l'ardito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Non ti frastornino
La testa e il core
Larve di gloria,
Sogni d' onore.
Fuggi le noie,
Fuggi le some,
Fuggi i pericoli
Di un chiaro nome;
E limitandoti
Senz' altro fumo
A saper leggere
Pel tuo consumo,
Rinnega il genio
Sempre punito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Cresci, e rammentati
Che dà nel naso
Più lo sproposito
Commesso a caso,
Che la perfidia
La più fratina,
Tramata in regola
E alla sordina.
Abbi di semplice
Per segno certo
Dell' uomo ingenuo
L' errore aperto,
E imita il sudicio
Che par pulito;
Se pur desideri
Morir vestito.
Studia la cabala
Del non parere,
E gli ammennicoli
Del darla a bere.
Di Dio, del Diavolo
Non farti rete;
Nega il negabile,
Ma liscia il prete.
Un letamaio
Di vizi abborra
Giù de' precordii
Tra la zavorra;
Ma *coram populo*
Esci contrito;
Se pur desideri
Morir vestito.
In corpo e in anima
Servi al reale,
E non ti perdere
Nell' ideale.
Se covi smania
Di far fagotto,
Incensa l' idolo
Quattro e quattr' otto.
Sempre la favola
Della ragione
Ceda alla storia
Del francescone,
Sempre lo scrupolo
Muoia fallito;
Se pur desideri
Morir vestito.

Non far che un libero
Sdegno ti dia
Quella poetica
Malinconia,
Per cui non paiono
Vili e molesti
Dei galantuomini
I cenci onesti.

Un gran proverbio
Caro al Potere,
Dice che l' essere
Sta nell' avere.
Credi l' oracolo
Non mai smentito;
Se par desideri
Morir vestito.

Vent' anni dopo, un Frate Professore,
Gran Sciupateste d' Università,
Da vero Cicerone Inquisitore,
Encomiava la docilità
E la prudenza d' un certo Dottore
Fatto di pianta in quel vivaio là,
Dottore in legge, ma di baldacchino,
Che si chiamava appunto Gingillino,
In gravità dell' aurea concione
Messer Fabbricalasino si roga
Capo Aruffacervelli; e un zibaldone
Di Cancellieri e di Bidelli in toga
Gli fa ghirlanda intorno al seggiolone,
E di quell' Ateneo la sinagoga,
Che in lucco nero, a rigor di vocabolo,
Parea di piattoloni un conciliabolo.
Chi brontola, chi tosse e chi sbadiglia,
Chi ride del Dottore e chi del Frate,
Che ansando e declamando a tutta briglia,
Con salti e con rettoriche gambate
Circonda il caro alunno e l' appariglia
Alle celebrità più celebrate,
Galandosi a concluder finalmente
Di dotta carità tutto rovente:
« Vattene, figlio, del bel numer' uno
« De' giovani pesati e obbedienti,
« Oh vattene digiuno
« Di ragazzate, di divertimenti,
« Di pipe, di biliardi, d' osterie,
« Di barbe lunghe e d' altre porcherie.
» Oh benedetto te, che dalla culla
« Se' stato savio di dentro e di fuori:
« Che non hai fatto nulla
« Senza il permesso de' Superiori,

« Sempre abbassando la ragione e l'estro,
« Sempre pensando a modo del maestro!
« Salve, o raro intelletto o cor leale,
« Che d'una fogna d'empi e d'arroganti
« Te n'esci tale e quale,
« Esci come venisti, e tiri avanti;
« Vattene al premio che s'aspetta al giusto,
« Della gran soma dottorale onusto.
« Comincia coll'esempio e coll'inchiostro
« A difender l'altare a destra mano,
« Ed a mancina il nostro
« Dolce, amorevolissimo Sovrano
« Vattene, agnello pieno di talento,
« Caro al presepio e al capo dell'armento, »

All'apostrofe barocca
Che con grande escandescenza
Esalava dalla bocca
Di quel mostro d'eloquenza.
Gingillino andato in gloria
Se n'uscia gonfio di boria
Dal chiarissimo concilio
Colla zucca in visibilio.
Sulla porta un campanello
D'onestissimi svagati,
Un po' lesti di cervello
E perciò scomunicati,
Con un piglio scolaresco,
Salutando in bernesco,
Gli si mosser dietro dietro
Canticchiando in questo metro.
Tibi quoque tibi quoque
È concessa facoltà
Di potere in *jure utroque*
Gingillar l'umanità.
La mania di Sere Imbroglia,
Che nel cranio ti gorgoglia,
Ti rialza fuor di squadro
Il bernoccolo del ladro.
Che ti resta, che ti resta
D'uno sgobbo inconcludente
In quel nocciolo di testa,
Sepoltura della mente?
Ma se l'anima di stoppa
Se n'è tinta per la groppa,
Tanto basta, tanto basta
Per ficcar le mani in pasta.
Infilando la giornea
D'avvocato o di notaio,
Che t'importa la nomea
Se t'accomodi il fornaio?
Tu se' nato a fare il bracco,
Il giannizzero, il cosacco,
E compensi il capo corto
Coll'andare a collo torto.
O pinzochero fiscale,
Ti si legge chiaro in viso
Che galoppi al Tribunale
Per la via del Paradiso:
E di più c'è stato detto
Che lavori di soffietto,
Devotissimo *ab antico*
Dell'Apostolo dal fico.
Ma quel Giuda era un buffone,
Un vilissimo figuro:
Tu, vincendo il paragone,
Mostrerai che a muso duro
Si può vendere un Messia,
Senza far la sciocceria
Di morire a gozzo stretto
E di rendere il sacchetto.

II.

Nel mare magno della Capitale,
Ove si cala e s' agita e ribolle
Ogni fiumana e del bene e del male;
Ove flaccidi vizi e virtù frolle
Perdono il colpo nel cor semivivo
Di gente doppia come le cipolle;
Ove in pochi magnanimi sta vivo,
A vitupero d' una razza sfatta,
Il buon volere e il genio primitivo;
E dietro a questi l' infinita tratta
Del bastardume, che di sè fa conio,
E sempre più si mescola e s' imbratta;
Col favor della Musa o del Demonio
Che il crin m'acciuffa e là mi scaraventa,
Entro e mi caccio in mezzo al Pandemonio.
O patria nostra, o fiaccola che spenta
Tanto lume di te lasci, e conforti
Chi nel passato sogna e si tormenta;
Vivo sepolcro a un popolo di morti,
Invano, invano dalle sante mura
Spiri virtù negli animi scontorti.
Quando per dubbio d' un'infreddatura
L' etica folla a notte si rintana,
Le vie nettando della sua lordura;
Quando il patrizio, a stimolar la vana
Cascaggine dell' ozio e della noia,
Si tuffa nella schiuma oltramontana;
E ne' teatri gioventù squarquoia
E vecchiume rifritto, ostenta a prova
False carni, oro falso e falsa gioia;
Malinconico pazzo che si giova
Del casto amplesso della tua beltade,
Sempre a tutti presente e sempre nova;
Lento s' inoltra per le mute strade
Ove più lungo è il morbo delle genti,
Ed ove l' ombra più romita cade.
Paragona Locande e Monumenti
E l'antica larghezza e il viver gremo
Dei posteri mutati in semoventi;

E degli avi di sasso nel cospetto,
Colla mente in tumulto e l' occhio grosso
Di lacrime d' amore e di dispetto:
Gli vien la voglia di stracciarsi addosso
Questi panni ridicoli, che fuore
Mostrano aperto il canchero dell' osso
E la strigliata asinità del core.

Tra i mille ergastoli
Di mille tinte
Che tutta, in pagine
Chiare e distinte,
Se reggi il vomito,
Ti fan palese
La bassa cronaca
D' un reo paese;
Vince lo stomaco
Vince l'acume
D'ogni occhio intrepido
Al laidume,
Primo in obbrobrio
Di tanti e tanti,
Il lombricaio
Degli *Aspiranti*.
Immonda chiovina,
Ove caduto
Del Fôro il fetido
Sterco e il rifiuto,
In sè medesimo
Putre e fermenta,
E immedicabili
Miasmi avventa.
A gran caratteri
In gran cartello,
Sta sul vestibulo
Scritto: *Bargello*;
Parola mistica
Che il fiato in bocca
Gela, e significa
Bazza a chi tocca,
Dai Sacri Canoni
Dalle Pandette,
Passato al codice
Delle manette,
Ringhia lo spirito
Del mio lodato
Nell' abominio
Lì rotolato.
Scorda l' ambrosia
Del tuo Parnaso,
Calza gli zoccoli,
Turati il naso,
Musa, e tenendoti
Su la sottana,
Scendi al motriglio
Dell' empia tana.
Come in immagini
Lerce e falsate,
Nella Tebaide
Al Santo Abate
Piovean le luride
Torme dell' Orco,
Sporcando il trogolo
Perfino al porco;
Per furia idrofoba
Che giù gli mena,
Così nel baratro
Sbocca una piena
D' infami Rabule,
Di Birri e Spie,
A mucchi, a vortici,
A litanie.
Ohimè che l' aere
Maligno e tetro
La casta Vergine
Respinge indietro,
La casta Vergine
Ond' io m' adiro,
A cui quell' alito
Mozza il respiro.

Nata alle vivide
Fonti, all'ameno
Rezzo dei lauri,
Al ciel sereno,
Di quella bozzima
Che là s' infogna,
Sente l'ingenua
Schifo e vergogna.
La turpe bolgia
Sdegnando io stesso,
Ove alleluia
Canta il Processo,
Varco allo stabbio
Che aduna a sera
I Birrocratici
Di bassa sfera,
Giace in un vicolo
Sgembo e remoto,
Tra le pozzanghere
D' eterno loto,
Nera casipola
A uscio e tetto,
Che d' una trappola
Ti dà l'aspetto.
Dal bugigattolo
De' Magistrati,
Dal serbatoio
Degli Avvocati,
La sozza Frucola,
La vil Tartuca,
La talpa e il Granchio
Là si trabuca;
Là dai venefici
Rovi del Fisco,
Si striscia l'Aspide
E il Basilisco.
Là, grogiolandosi
Le invidie inermi,
Miste all' ossequio
Degli altri vermi,
Sbuffa e si gloria
L' ozio bracato
del tarlo pubblico
Già giubilato.

Là, colle nubili
Sciolte e vistose,
Recan le vedove,
Le mogli annose
De' Commissarii,
De' gabellotti,
Rigiri, scandali,
Pania e cerotti:
Là per libidini
Di contrabbando
Vanno, e cimentano
Di quando in quando
La lor nullaggine
Che par persona,
Le Cariatidi
Della Corona.
Tutto si rumina,
Tutto s' indaga,
Tutti si agolano
Lì per la paga;
Tutti colorano
Al caso proprio
L' ombre, le nuvole
D' un Motuproprio;
Ogni bazzecola,
Ogni bisbiglio,
Che bolle in pentola
Del Gran Consiglio.
E lì si predica,
Lì si dibatte
La compra e vendita
Delle Mignatte
Che i Re ci azzeccano
Fitti alle vene,
Per controstimolo
Del troppo bene,
Come del chimico
Nel cavo rame
Si scioglie in glutine
L' accolto ossame.
Così l' intingolo
D' un' altra colla,
Dal gran carnaio
Che là s' affolla,

Tira una Taide,
Che adesso è nonna,
Di quel postribolo
Donna e madonna.
Fu già da giovane
Cuoca e pietanza
D' un Rodipopolo
Su di Finanza,
Che dietro un seguito
D' apoplessie,
D' ire, di scrupoli,
Di trullerie,
In facie Ecclesiae,
Tirando innanzi,
Di se, del pubblico
Biasciò gli avanzi:
Finchè, lasciandole
Sgombro il canile,
Col copertoio
Del vedovile,
Fece all' erario
Costar salato
Anco il rimedio
Del suo peccato.

Se al mondo è femmina
Garga e maestra,
Costei del Diavolo
Può stare a destra;
Costei che, a titolo
Di ben servito,
Rosola il Principe
Come il marito.
L'Eccellentissimo
Dottor Gingilla,
Entrato in grazia
Della Sibilla,
Dopo un proemio
D' incensi abietti,
Di basse lacrime
Di sconci affetti,
Le chiese il bandolo
Che mena al varco,
E schiude i pascoli
Del regio Parco.
A cui l'ex-guattera,
Tirando fuori
Della domestica
Scuola i tesori,

Senza metafora
Tracciò distinto
L' itinerario
Del laberinto

III.

O Merli tarpati
Su su da piccini,
O Galli potati
Ad usum Delphini;
O Gufi pennuti
Dell' antro di Cacco,
O Falchi pasciuti
Del pubblico acciacco;

O Nibbi vaganti
Stecchiti di fame,
O Corvi anelanti
Al nostro carcame;
Sparvieri, calate,
Calate, Avvoltoi;
Pappate, pappate;
Si scanna per voi:

Ma intanto, brigata,
Udite la Strega
Che dà l' imbeccata
Al vostro collega:

Che bisogna scansare i liberali,
I giovani d' ingegno, i mal veduti;
Non chiacchierar di libri e di giornali,
Come non visti mai nè conosciuti;
Chiuder l' animo a tutti e stare a sè,
So di buon luogo che lo sai da te.

Questo appartiene all' arte del non fare,
E in quest'arte sei vecchio e ti conosco;
E sarebbe, il volertela insegnare,
Portar acqua alla fonte e legne al bosco;
Ora all' ingegno tuo bene avviato
Resta l' altra metà del noviziato.

Prima di tutto incurva la persona,
Personifica in te la reverenza;
Insaccati una giubba alla carlona,
E piglia per modello un' Eccellenza:
In questo caso l'abito fa il monaco,
E il muro si conosce dall'intonaco.

Piglia quel su e giù del salascendi,
Quell' occhio del ti vedo e non ti vedo;
Quel tentennio, non so se tu m' intendi,
Che dice sì e no, credo e non credo;
E piglia quel sapor di dolce e forte,
Che s' usa dal Bargel fino alla Corte.

Barba no, ci s' intende: un impiegato,
(Cosa chiara, provata e naturale)
Quanto più serba il muso di castrato,
Tanto più entra in grazia al Principale:
Ma in questo, per piacere a chi conviene,
Anco la mamma t' ha servito bene.

Non lasciar mai la predica e la messa,
E prega sempre Iddio vistosamente;
Vacci nell' ora e nella panca stessa
Del Commissario, oppur del Presidente;
Anzi, di sentinella alla piletta,
Dagli, quand' entra, l' acqua benedetta.

Fatti introdurre, e vai sera per sera
Da qualche scammonea fatto Ministro;
E là, secondo l' indole e la cera,
Muta strumento e gioca di registro:
Se ti par aria da farci il buffone,
Fallo, e diverti la conversazione.

Se poi si gioca e si sta sulle sue,
Chiappa le carte e fai da comodino,
Perdi alla brava, ingozzati del bue,
Doventa il Papa-Sei del tavolino;
Chè quando l'ha sbertato e pelacchiato,
Ti salda il conto a spese dello Stato.

Fa di tenerlo in giorno, e raccapezza
La chiacchiera, la braca, il fattarello;
Tutto ciò che si fa da Su' Altezza
(Per così dire) infino a Stenterello
Sia l'ozio, il posto o la meschinità.
Chi comanda è pettegolo, si sa.

Se il Diavolo si dà (1) che ti s'ammali
Visite, amico, visite e dimolte:
Metti sossopra medici, speziali,
Fa' quelle scale centomila volte;
Piantagli un senapismo, una pecetta,
E bisognando vuota la seggetta.

Se l'omo guarirà, fattene bello:
Se poi vedi che peggiora e che muore,
A caso perso, bacia il chiavistello,
E lascia nelle péste il Confessore.
Il morto giace, il vivo si dà pace,
E sempre s'appuntella al più capace.

Colle donne di casa abbi giudizio;
Perchè credilo a me, ci puoi trovare
Tanto una scala quanto un precipizio,
E bisogna saper barcamenare.
Tienle d'accordo, accattane il suffragio;
Ma prima di andar oltre, adagio Biagio.

Se avrà la moglie giovane, rispetto,
E rispetto alle serve e alle figliuole:
Se l'ha vecchia, rimurchiala a braccetto,
Servila, insomma fai quello che vuole:
Oh le vecchie, le vecchie amico mio,
Portano chi le porta; e lo so io.

Occhio alla servitù venale e scaltra;
Ungi la rota, o tienti sull'avviso
Di non urtarla; una man lava l'altra,

(1) Darsi il Diavolo, cioè darsi la disgrazia, modo usato dal popolo che con molto accorgimento fa tutt'una cosa di disgrazia e di Diavolo.

Suol dirsi, e tutte e due lavano il viso:
Nel mondo va giocato a giova giova,
E specialmente se gatta ci cova.
Sempre e poi sempre un pubblico padrone
Ha un servitore più padron di lui,
Che suol fare alla roba del padrone
Come a quella di tutti ha fatto lui: (1)
Se l' amico avrà il suo, con questo poi
Sii pane e cacio, e datevi del voi.
Se mai nasce uno scandalo, un diverbio,
Un tafferuglio in quella casa là,
Acqua in bocca, e rammentati il proverbio:
Molto sa chi non sa, se tacer sa;
A volte, in casa propria, un Consigliere
Pare una bestia, ma non s' ha a sapere.
In quanto a lodi poi, tira pur via;
Incensa per diritto e per traverso;
Loda l' ingegno, loda la mattia,
Loda l' imprese, loda il tempo perso:
Quand' anco non vi sia capo nè coda,
Loda torna a lodare, e poi riloda.
Pesca una dote e ridi del decoro
(Della virtù, si sà, non ne discorro);
Che se piacesse all' Eccellenze loro
D' appiccicarti un canchero, un camorro,
Purchè ti sia la pillola dorata,
Beccala e non badare alla facciata.
Briga più che tu puoi: sta sull' intese;
Piglia quel che vien vien, pur di servire:
Ma chiedi, chè la Botta che non chiese,
Non ebbe coda: e poi devi capire
Che non sorrette dai nostri bisogni
Le loro autorità sarebber sogni.
L' animo d' un Ministro, il mio e il tuo,
Son press' a poco d' uno stesso intruglio:
Dunque un Nebbione che non fa sul suo,
E si può fare onor del sol di luglio.
Nella sua dappocaggine pomposa,
È quando crede di poter qualcosa.
Non ti sgomenti quel mar di discorsi,
Quel traccheggiar la grazia al caso estremo,
Quel nuvolo di *se*, di *ma*, di *forsi*,

(1) Idiotismo non in grazia della rima, ma del dialogo.

Quel solito *vedremo penseremo....*
Eterno gergo, eterna pantomima
Di queste zucche che tu vedi in cima.
Abbi per non saputo e per non visto
Ogni mal garbo ogni atto d' annoiato;
Fingiti grullo come Papa Sisto,
Se ti preme di giungere al papato:
Il dolce pioverà dopo l' amaro,
E l' importuno vincerà l' avaro. —
E Gingillino non intese a sordo
Della Volpe fatidica il ricordo.
Andò; si scappellò, s' inginocchiò,
Si strisciò, si fregò, si strofinò;
E soleggiato, vagliato, e stacciato,
Abburattato da Erode a Pilato,
Fatta e rifatta la storia medesima,
Ricevuto il Battesimo e la Cresima,
Di vile e di furfante di tre cotte,
Lo presero nel branco, e buona notte.

Qui, non potendosi
Legare al collo
La grazia regia
Col regio bollo,

A capo al letto
In un sacchetto
Se l' inchiodò;

Mattina e sera
Questa preghiera
Ci bestemmiò.

Io credo nella Zecca onnipotente
E nel figliuolo suo detto Zecchino,
Nella Cambiale, nel Conto corrente,
E nel Soldo uno e trino:
Credo nel Motuproprio e nel Rescritto,
E nella Dinastia che mi tien ritto.
Credo nel Dazio e nell' imposizione,
Credo nella Gabella e nel Catasto;
Nella docilità del mio groppone,
Nella greppia e nel basto:
E con tanto di core attacco il voto
Sempre al Santo del giorno che riscuoto.

A dura vita, a dura disciplina,
Muti, derisi, solitari stanno,
Strumenti ciechi d' occhiuta rapina
Che lor non tocca e che forse non sanno:
E quest' odio che mai non avvicina
Il popolo lombardo all' alemanno,
Giova a chi regna dividendo, e teme
Popoli avversi affratellati insieme.
Povera gente! lontana da' suoi,
In un paese qui che le vuol male,
Chi sa che in fondo all' anima po' poi
Non mandi a quel paese il principale!
Gioco che l' hanno in tasca come noi. —
Qui, se non fuggo, abbraccio un Caporale,
Colla su' brava mazza di nocciuolo,
Duro e piantato lì come un piolo.

LA RASSEGNAZIONE

AL PADRE ***

CONSERVATORE DELL' ORDINE DELLO STATU-QUO

Dite un po', Padre mio, sarebbe vero
Che ci volete tanto rassegnati
Da giulebbarci in casa il forestiero
Come un cilizio a sconto de' peccati,
E a Dio lasciare la cura del poi,
Come se il fatto non istesse a noi?

Eh via, Padre, parliamo da Cristiani:
Se vi saltasse un canchero a ridosso,
Lascerete là là d' oggi in domani
Che col comodo suo v' arrivi all' osso?
Aspetterete lì senza Chirurgo
Che vi levi da letto un Taumaturgo?

Uno che nasce qui nel suo paese,
Che di nessuno non invidia il covo,
Se non fa posto, se non fa le spese
A chi gli entra nel nido e ci fa l' ovo,
Se non gli fa per giunta anco buon viso,
Secondo voi, si gioca il Paradiso?

Noi siam venuti su colla credenza
Che il mondo è largo da bastare a tutti:
E ci pare una bella impertinenza,
Che una ladra gente di farabutti
Venga a imbrogliar le parti di lontano
Che fa Domine Dio di propria mano.

Questa dottrina di succhiarsi in pace
Uno che ci spelliccia allegramente,
Padre, non è in natura, e non ci piace
Appunto perchè piace a certa gente:
Caro Padrino mio, questa dottrina,
Secondo noi, non è schietta farina.

Vedete? Ognuno di scansar molestia
Si studia a più non posso e s' arrabatta:
E morsa e tafanata, anco una bestia
Vedo che si rivolta e che si gratta:
E noi staremo qui come stivali
Senza grattarci quest' altri animali?

« Siamo fratelli, siam figli d'Adamo,
« Creati tutti a immagine d' Iddio;
« Siam pellegrini sulla terra, siamo,
« Senza distinzion di *tuo* nè *mio*,
« Una famiglia di diverse genti . . . »
Bravo, grazie, non fate complimenti;

E facciamo piuttosto in carità
Tanti fratelli, altrettanti castelli!
Di quella razza di fraternità
Anco Abele e Caino eran fratelli!
Finchè ci fanno il pelo e il contrappelo,
Che c' entra stiracchiare anco il Vangelo?

Questo vostro dolciume *umanitario*,
Questa *fraternità* tanto esemplare,
Che di santa che fu là sul Calvario
L' hanno ridotta ad un intercalare,
Vo' l' usereste, dilemi, appunino
Tanto al ladro diritto che al mancino?

Oh io, per ora, a dirvela sincera,
Mi sento passano passano:
E nel caso, sapete in qual maniera
Sarei fratello del genere umano?
Come dice il proverbio: amici cari,
Ma patti chiari e la borsa del pari.

Prima, padron di casa in casa mia;
Poi, cittadino nella mia città;
Italiano in Italia, e così via
Discorrendo, uomo nell' umanità:
Di questo passo de vita per vita,
E abbraccio tutti e son cosmopolita.

La *Carità* l'è santa, e tra di noi
Che siamo al sizlo venga e si trattenga;
Ma verso chi mi scortica, po' poi,
Io non mi sento carità che tenga:
Padrino, chi mi fa *tabula rasa*,
Pochi discorsi, non lo voglio in casa.

Questa marmaglia di starci sul collo
Non si contenta, ma tira a dividere,
Tira a castrare e a pelacchiare il pollo,
Come suol dirsi, senza farlo stridere:
E la pazienza in questo struggibuco
La mi doventa la virtù del ciuco.

L'ira è peccato! Sì, quando per l'ira
Se ne va la giustizia a gambe all'aria:
Ma se le cose giuste avrò di mira,
L'ira non sento alla virtù contraria.
Fossi Papa, scusatemi, a momenti
L'ira la metterei tra' Sacramenti.

Cristo, a questo proposito, ci ha dato,
Dolce com'era, un bellissimo esempio
(E lo lasciò perchè fosse imitato),
Quando, come sapete, entrò nel Tempio
E sbarazzò le soglie profanate
A furia di santissime funate.

Fino a non far pasticci, e all'utopie
Tenere aperto l'occhio e l'uscio chiuso;
Fino a sfidare il carcere, le spie,
L'esilio, il boia, e ridergli sul muso;
Fino a dar tempo al tempo, oh Padre mio,
Fin qui ci sono, e mi ci firmo anch'io.

Ma la prudenza non fu mai pigrizia.
Vosignoria se canta o sesta o nona,
Canta: *Servite domino in laetitia*;
E non canta: servitelo in poltrona.
Chi fa da santo colle mani in mano,
Padre, non è cattolico, è pagano.

E perchè paga Vostra Signoria
Un grullo finto, un sordo di mestiere,
Uno che a conto della Polizia
Ci dorma accanto per dell' ore intere?
Questo danaro la lo butta via,
Per saper cose che le può sapere,
Nette di spesa, dalla fonte viva:
Gliele voglio dir io: la senta, e scriva.
In primis, la saprà che il mondo e l' uomo
Vanno col tempo; e il tempo, sento dire,
Birba per lei e per noi galantuomo,
Verso la libertà prese l'a ire.
Se non lo crede, li campanil del Duomo
E là che parla a chi lo sa capire:
A battesimo suoni o a funerale,
Muore un Brigante e nasce un Liberale.
Dunque, senta, se vuol rompere i denti
Al tarlo occulto che il mestier le rode,
O scongiuri le tossi e gli accidenti
Di risparmiar quest' avanzo di code;
Se no, compri le Balie, e d' Innocenti
Faccia una strage, come fece Erode:
Ma avverta, che il Messia si salva in fasce;
E poi, quando l' uccidono, rinasce.
I sordi tramenli delle congiure,
Il far da Gracco e da Robespierrino,
È roba smessa, solite imposture
Di birri, che ne fanno un botteghino.
Questi Romanzi, la mi creda pure,
Furono in voga al tempo di Pipino;
Oggi si tratta d' una certa razza
Che vuole Storia, e che le dice in piazza.
Sicchè, non sogni d' averla da fare
Col Carbonaro, nè col Frammassone,
O Giacobino che voglia chiamare
Chi vive al moccolin della ragione;
Si tratta di doversela strigare
Con una gente che non vuol Padrone;
Padrone, intendo, del solito conio,
Che un po' tarpati, e' non sono il Demonio.

Dunque, Padrone no! L' ha scritto? O bravo!
Padrone no! Sta bene e andiamo avanti:
Bepubblica, oramai, Tiranno, Schiavo,
E altri nomi convulsi e stimolanti,
Sì, lasciamoli là: giusto pensavo
Che senza tante storie e senza tanti
Giri, si può benone in due parole
Tirar la somma di ciò che si vuole.
Scriva. Vogliam che ogni figlio d' Adamo
Conti per uomo, e non vogliam Tedeschi:
Vogliamo i Capi col capo; vogliamo
Leggi e Governi, e non vogliam Tedeschi,
Scriva. Vogliamo, tutti, quanti siamo,
L' Italia, Italia, e non vogliam Tedeschi;
Vogliam pagar di borsa e di cervello,
E non vogliam Tedeschi: arrivedello.

A GINO CAPPONI

Vedi un po', Gino mio, che cosa vuol dire t' aver che fare co' Poeti! Non contenti di scapriccirsi, rimando sul conto degli altri e sul proprio, chiamano anco gli amici a parte dei loro capricci, chi per affetto e chi per far gente. Anni sono, intitolai a te quella tirata sulle Mummie Italiche, scherzo cagnesco che risente della stizza dei tempi nei quali fu scritto; oggi che abbiamo tutti il sangue più addolcito, accetta questa aspirazione a cose migliori, scritta, come tu sai, quando il buono era sempre di là da venire, e anzi pareva lontanissimo. A chi sapesse che tu sei il solo al quale ho ricorso in tuttociò che passa tra me e me, non farà meraviglia questa pubblica confessione che io t' indirizzo; a chi non lo sapesse, ho voluto dirlo in versi, tanto più che dal Petrarca in poi pare una legge poetica che le affezioni dei rimatori siano sempre di pubblica ragione. Lasciami aggiungere, e lascia sapere a tutti, che io ti son tenuto di molti conforti e di molte raddirizzature: che se tuttavia mi restano addosso delle magagne, la colpa non è dell' Ortopedico.

Tuo Affezionatissimo
GIUSEPPE GIUSTI

A GINO CAPRONI (1)

Come colui che naviga a seconda
Per correnti di rapide fiumane,
Che star gli sembra immobile, e la sponda
Fuggire, e i monti e le selve lontane;
Così l'ingegno mio varca per l'onda
Precipitosa delle sorti umane;
E mentre a lui dell'universa vita
Passa dinanzi la scena infinita,
Muto e percosso di stupor rimane.
E di sordo tumulto affaticarme
Le posse arcane dell'anima sente,
E guardo, e penso, e comprender non parme
La vista che si svolve all'occhio intento,
E non ho spirito di sì pieno carme
Che in me risponda a quel fiero concento:
Così rapito in mezzo al moto e al suono
Delle cose, vaneggio e m'abbandono,
Come la foglia che mulina il vento.
Ma quando poi remoto dalla gente,
Opra pensando di sottil lavoro,
Nelle dolci fatiche della mente
Al travaglio del cor cerco ristoro,
Ecco assalirmi tutte di repente,
Come d'insetti un nuvolo sonoro,
Le rimembranze delle cose andate;
E larve orrende di scherno atteggiate
Azzuffarsi con meco ed io con loro.
Così tornata alla solinga stanza
La vaga giovinetta in cui l'acuta
Ebrietà del suono e della danza
Nè stanchezza nè sonno non attuta,
Il fragor della festa e l'esultanza
Le romba intorno ancor per l'aria mutà,
E il senso impresso de' cari sembianti,
E de' lumi e de' vortici festanti,
In faticosa vision si muta.

(1) Ho tentato di rimettere in corso questo metro antico, dal quale, sebbene difficilissimo, credo si possa trar partito per aggiungere gravità e solennità all'ottava. Direi d'usarlo ne' componimenti brevi; alla lunga forse stancherebbe.

Come persona a cui ratto balena
Subita cosa che d' obliar teme,
Così la penna afferro in quella piena
Del caldo immaginar che dentro freme.
Ma se sgorgando di difficil vena
La parola e il pensier pugnano insieme,
Io, di me stesso diffidando, peso
Dal metro audace, e rimango pensoso,
E l' angoscia d' un dubbio in cor mi geme.
Dunque su questo mare a cui si fide
Pericolando con sì poca vela,
Il nembo sempre e la procella stride,
E de' sommersi il pianto e la querela?
E mai non posa l' onda, e mai non ride
L' aere, e il sol di perpetue ombre si vela?
Di questa ardita e travagliata polve
Che teco spira, e a Dio teco si volve,
Altro che vizio a te non si rivela?
E chi sei tu che il libero flagello
Ruoti, accennando duramente il vero,
E che parco di lode al buono e al bello,
Amaro carme intuoni a vitupero?
Cogliesti tu, seguendo il tuo modello,
Il segreto dell' arte e il ministero?
Diradicasti da te stesso in pria
E la vana superbia e la follia,
Tu che rampogni, e altrui mostri il sentiero?
Allor di duol compunto, sospirando,
De' miei pensieri il freno a me raccolgo;
E ripetendo il dove, il come, il quando,
La breve istoria mia volgo e rivolgo.
Ahi del passato l' orme ricalcando
Di mille spine un fior misero colgo!
Sdegnoso dell' error d' error macchiato,
Or mi sento co' pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo!
Misero sdegno, che mi spiri solo,
Di te si stanca e si rattrista il core!
O farfalletta che rallegri il volo,
Posandoti per via di fiore in fiore,
E tu che sempre vai, mesto usignolo,
Di bosco in bosco cantando d' amore,
Delle vostre dolcezze al paragone,
In quanta guerra di pensier mi pone
Questo che par sorriso ed è dolore!

Oltre la nube che mi cerchia e in seno
Agita i venti e i fulmini dell'ira,
A più largo orizzonte, a più sereno
Cielo, a più lieto voi l'animo aspira,
Ove congiunti con libero freno
I forti canti alla pietosa lira,
Di feconda armonia l'etere suoni,
E sian gl'inni di lode acuti sproni
Alla virtù che tanto si sospira.
O Gino mio, se a te questo segreto
Conflitto della mente io non celai,
Quando accusar del canto o mesto o lieto
In me la nota o la cagione udrai,
Narra quel forte palpito inquieto,
Tu che in altrui l'intendi e in te lo sai,
Di quei che acceso alla beltà del vero
Un raggio se ne sente nel pensiero,
E ognor lo segue e non lo giunge mai.
E anch'io quell'ardua immagine dell'arte,
Che al genio è donna e figlia è di natura,
E in parte ha forma dalla madre, in parte
Di più alto esemplar rende figura;
Come l'amante che non si diparte
Da quella che d'amor più l'assecura,
Vagheggio, inteso a migliorar me stesso,
E d'innovarmi nel pudico amplesso
La trepida speranza ancor mi dura.

AL MEDICO CARLO GHINOZZI

CONTRO L'ABUSO DELL'ETERE SOLFORICO

Ghinozzi, or che la gente
Si sciupa umanamente,
E alla morbida razza
Solletica il groppone
Filantropica mazza
Fasciata di cotone,
Lodi tu che il dolore,
Severo educatore,
C'impaurisca tanto?
Che l'uom, già sonnolento,
Dorma perfin del pianto
All'alto insegnamento?
Gioia e salute scende
Dal pianto, a chi l'intende;
Nè solo il bambinello
Per le lacrime fuori
Riversa dal cervello
I mal concetti umori. (1)

(1) Dicono che i bambini, piangendo, si ripurghino il cervello; simbolo forse di ciò che accade a tutti coll'andare degli anni, partecipando alle comuni avversità.

A chi sè stesso apprezza,
Chiedi se in vile ebbrezza
Cercò rifugio a' guai:
Se sofisma di scuola
Gli valse il dolce mai
D' una lacrima sola!
Liberamente il forte
Apre al dolor le porte
Del cor, come all' amico;
E a consultar s' avvezza
Il consigliero antico
D'ogni umana grandezza.
Ma a gente incarognita,
I mali della vita
Sentono di barbarie;
È bel trovato d' ora
Accarezzar la carie
Che l' osso ci divora.
Se dal vietato pomo
Venne la morte all' uomo,
Oggi è medicinale
All' umana semenza,
Cotto dallo speziale,
L' albero della Scienza.
Su, la fronte solleva,
Povera figlia d' Eva;
Lo sdegno del Signore
Il Fisico ti placa,
E tu senza dolore
Partorirai briaca.

Chiudi, chiudi le ciglia,
E sogna una quadriglia:
Che importa saper come
Del partorir le doglie
Ti fan più caro il nome
E di Madre e di Moglie?
Bello, in pro del soffrente
Corpo, annebbiar la mente!
E quasi inutil cosa,
Nella mortale argilla
Sopire inoperosa
La divina scintilla!
Ma, dall' atto vitale,
La parte spirituale
Rimarrà senza danno
Nello spasimo, assente?
Forse i Chimici sanno
Dell' esser la sorgente?
Sanno come si volve
Nell' animata polve
La sostanza dell' Io?
E la vita e la morte,
Segreti atti d' Iddio,
Soggiacciono alle *Storie*?
Amico, io non m' impenno,
Poeta inquisitore, (1)
Se benefico senno,
Guidato dall' amore,
Rimuove utili veri
Dall' ombra de' misteri;

Sol dell' Arte ho paura,
Quando orgogliosa in toga,
La sapiente Natura
D' addottorar s' arroga,
E l' animo divelle
Per adular la pelle

(1) Qui, nel calore del comporre, mi venne fatto senza addarmene di capovolgere le due ultime strofe e non so rimediarle. Mi sia perdonato, purchè il senso comune non sia andato anch'esso a capo all'ingiù.

I DISCORSI CHE CORRONO

Questo Dialogo è tolto da una Commedia intitolata

I Discorsi che Corrono.

L'azione è in un paese a scelta della platea, perchè i discorsi che corrono adesso, corrono mezzo mondo. I Personaggi sono:

Granchio, *Giubbilato e pensionato.*
Sbadiglio, *Possidente.*
Archetto, *Emissario.*
Ventola, *Screccone.*
E altri che non parlano o che non vogliono parlare.

Questi soprannomi, l'Autore non gli ha stillati per lepidezza stentereliesca, ma per la paura di dare in qualche scoglio ponendo i nomi usuali.

La Commedia è in versi, perchè l'Autore sentendosi della scuola che corre, e sapendo per conseguenza di dover battere il capo o in una prosa poetica, o in una poesia prosaica, ha scelto quest'ultima, sicuro di non essere uscito di chiave.

Siccome il tempo va di carriera, e il mettere in iscena una Commedia che non sia del tempo, è lo stesso che uscire in piazza a fare il bello con una giubba tagliata, per esempio, nel milleottocentoquattordici, potrebbe darsi che l'Autore ritardato dalla fantasia, non potesse finire il lavoro a tempo, e che il pubblico non ne vedesse altro che questo brano.

ATTO SECONDO

Scena Quinta

Salotto

Da un lato una tavola mezza sparecchiata. Granchio *e* Ventola *in poltrona al camminetto. Granchio pipa; Ventola si stuzzica i denti. Dopo un minuto di silenzio. Ventola s'alza e va a guardare il barometro.*

GRANCHIO
Che ci dice il barometro?

VENTOLA
(*tentennando il barometro colle nocca*)
Par che annunzi burrasca.

GRANCHIO *(per attaccar discorso)*

Meglio!

VENTOLA *(capisce e lo seconda)*

Scusi, a proposito,
Se vo di palo in frasca:
L'ha veduta la Civica?

GRANCHIO *(sostenuto)*

L'ho veduta.

VENTOLA

Le piace?

GRANCHIO *(noncurante)*

Non me n'intendo.

VENTOLA *(per dargli nel genio)*

È un ridere.
Che guerrieri di pace!

GRANCHIO *(tastendolo)*

Che la pigliano in celia?

VENTOLA *(con ammirazione burlesca)*

In celia? e non fo chiasso!
La pigliano sul serio!
Per questo mi ci spasso.

GRANCHIO

Fate male.

VENTOLA

M' arrestino!
O la scusi: che quella
Le par gente da battersi?

GRANCHIO *(ironico)*

O to', sarebbe bella!
Una volta che il Principe
Le arrischia armi e bandiere,
Che gliele dà per dargliele?

VENTOLA *(mostrando di leggergli in viso)*

La mi faccia il piacere!
Già la lo sa.... Diciamola
Qui, che nessun ci sente:
Ci crede lei?

GRANCHIO *(con affettazione)*

Moltissimo!

VENTOLA

Io non ci credo niente.
Per me queste Commedie
Di feste e di soldati,

Son perditempi, bubbole,
Quattrini arrandellati.

GRANCHIO (*facendo l' indifferente*)

Può essere?

VENTOLA

Può essere?
È senza dubbio... In fondo,
Con quattro motuproprii,
Che si rimpasta il mondo?

GRANCHIO (*agrodolce*)

Dicon di sì.

VENTOLA

Lo dicano:
Altro è dire, altro è fare.

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh, crederei!

VENTOLA

Le chiacchiere.
Non fan farina.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pare!

VENTOLA (*rintosta*)

E poi, quelli che mestano
Presentemente, scusi,
Con me la può discorrere,
O che le paion musi?

GRANCHIO (*asciutto*)

Non so.

VENTOLA (*con sommissione adulatoria*)

Non vada in collera;
Badi, sarò una bestia;
Ma lei, sia per incomodi,
Sia per troppa modestia
Sia per disgusti, eccetera,
Da non rinfrancescarsi,
Ci servì nelle regole!....

GRANCHIO (*facendo l' indiano*)

Cioè dire?

VENTOLA

A ritirarsi,

GRANCHIO (*con modestia velenosa*)

Oh per codesto, a perdermi
Ci si guadagna un tanto:

Lo volevano? L'ebbero:
La cosa sta d'incanto!
Ora armeggiano, cantano,
Proteggono i Sovrani,
Hanno la ciarla libera,
Lo Stato è in buone mani;
Va tutto a vele gonfie!
Il paese è felice:
Si vedranno miracoli!

VENTOLA

La dice lei, la dice.
Badi se la mi stuzzica,
E un pezzo che la bolle!

GRANCHIO (*per attizzarlo*)

Miracoli!

VENTOLA (*ci dà dentro*)

Spropositi
Da prender colle molle!

GRANCHIO (*contento*)

Oh, là là.

VENTOLA

Senza dubbio!
E il male è nelle cime.

GRANCHIO (*come sopra*)

Pover'a voi! Chetatevi!
Quella gente sublime?

VENTOLA (*mettendosi una mano al petto*)

Creda....

GRANCHIO (*gode e non vuol parere*)

Zitto, linguaccia,
facciamola finita.

VENTOLA (*serio serio*)

Creda sul mio carattere,
Non nè voglion la vita.

GRANCHIO (*gongolando*)

Oh, non ci posso credere:
Se mai, me ne dispiace.

VENTOLA

Dunque, siccome è storia,
Metta l'animo in pace.

GRANCHIO (*riman lì in tronco*)

VENTOLA (*non lascia cadere il discorso*)

Vuol Ella aver la noia

Di sentire a che siamo?
Per me fo presto a dirglielo.

GRANCHIO *(se ne strugge)*

Animo via, sentiamo.

VENTOLA *(atteggiandosi)*

In primis in ante omnia,
Sappia che gl' impiegati,
Con codesti Sustrissimi
Son tutti disperati.
A quell'ora, lì, al tribolo:
E o piova o tiri vento,
Non c' è Cristi: Dio liberi,
A sgarrare un momento!
Nulla nulla, l'antifona: *(caricando la voce)*
« Signore, ella è pagato
« Non per fare il suo comodo,
« Ma per servir lo Stato.
« La m' intenda, e sia l' ultima.

GRANCHIO *(sgusciando gli occhi)*

Alla larga!

VENTOLA *(trionfante)*

O la veda
Se a tempo suo...

GRANCHIO

(dandogli sulla voce tutto contento)
Chetiamoci!

VENTOLA

O dunque la mi creda.

GRANCHIO *(ride e pipa)*

VENTOLA

La ride? Aspetti al meglio!
Quand'uno è lì, bisogna
Per se'ore continue,
Peggio d' una carogna,
Assassinarsi il fegato,
Logorarsi le schiene;
E c' è anco di peggio,
Che bisogna far bene.
Se no, con quella mutria: *(caricando la voce)*
« Noi, non siamo contenti:
« Noi, vogliamo degli uomini
« Capaci, onesti, attenti;
« Degli uomini che intendano

« Quale è il loro dovere. »
Ma eh?

GRANCHIO (*con un attaccio*)

Pare impossibile!

VENTOLA

Son quelle le maniere?

GRANCHIO (*gode e pipa*)

VENTOLA (*continuando*)

Di se' ore di gabbia,
Con lei, sia benedetto,
E' ne potevan rodere,
Non è vero? un paletto.
Mezz' ora a dondolarsela
Prima di andare al sizio;
Un' altra mezza, a chiacchiera
Girando per l' Uffizio;
Un' altra, sciorinandosi
Fuori con un pretesto;
E un' altra, sullo stendere,
Andando via più presto.
Poi la fede del medico
Ogni quindici giorni;
I Bagni; un mese d' aria
Qui per questi dintorni;
Via, tra nianoli e nanoli,
E' si potea campare.
Ora? Bisogna striderci
O volere o volare.
Eccoli là che sgobbano
Piantati a tavolino;
E li coll' orologio,
E diciotto di vino.
Che le pare?

GRANCHIO (*disprezzante*)

Seccaggini!

VENTOLA

Ma mi burla! E' si lascia
Rifiatare anco un bufalo!
Quelli? O denti e ganascia.

GRANCHIO (*ride e pipa*)

VENTOLA (*rincarando*)

Senta! Un povero diavolo
Che sia nato un po' tondo,

Senza un modo di vivere,
Senza un mestiere al mondo,
Che notato di starsene
Li bruco e derelitto,
Cerchi di sgabellarseia
All' ombra d' un Rescritto;
Non c' è misericordia: *(contraffacendo)*
« Scusi, le vengo schietto,
« Il posto che desidera,
« Veda, è difficiletto.
« Ella, non per offenderla,
« Ma non è per la quale. »
È carità del prossimo?

GRANCHIO

Carità liberale!

VENTOLA

E vo' potete battere,
Vo' potete annaspare!
Moltiplicar le suppliche,
Farsi raccomodare,
Impegnarci la moglie,
Le figliole... è tutt' una!
Con questi galantuomini,
Chi sa poco, digiuna.
Guardi, non voglion asini!

GRANCHIO *(in cagnesco)*

Cari!

VENTOLA

Gesusmaria!
S' è vista mai, di grazia,
Questa pedanteria?

GRANCHIO *(gongola)*

VENTOLA *(con tuono derisorio)*

Del resto poi, son umili,
Son discreti, son savi,
Fanno il casto, millantano
Di non volere schiavi....

GRANCHIO

(scuotendo la pipa sul fuoco, e facendo l'atto d'alzarsi per andare a posarla)

Filantropi, filantropi,
Filantropi amor mio!

Spero così d' andarmene là là.
O su su fino all' ultimo scalino,
Di strappare un cencin di nobiltà,
Di ficcarmi al Casino,
E di morire in Depositeria
Colla croce all' occhiello, e così sia.

UNA LEVATA DI CAPPELLO INVOLONTARI.

Rise Emilio, perchè nella funesta
Casa dei folli un dì con esso entrando,
Confuso allo spettacol miserando
Scoprì la testa.
Oh! s' ei dovesse a chi non ha cervello
Passar dinanzi dei villani al modo,
Tener potrebbe in capo con un chiodo
Fisso il cappello.
Onorar la sventura è mio costume,
E senza farisaica vernice
Nei casi meditar dell' infelice
La man di un Nume.
Accanto a illustre montecatto, avvezzo
Al salutar d' un popolo di schiavi,
Accanto ai pazzi che la fan da savi
Passo, e disprezzo.

CONTRO UN LETTERATO PETTEGOLO E COPISTA

O chiarissimo ciuco,
O cranio parasito
All' erudita greppia incarognito;
Tu del cervello eunuco
All' anime bennate
Palesi la virtù colle pedate.
Somigli uno scaffale
Di libri a un tempo idropico e digiuno,
Grave di tutti, inteso di nessuno;
O meglio un arsenale
Ove il sapere, in preda alle tignole,
Non serba altro di sè che le parole.
Poichè sfacciatamente
Copri de' panni altrui l'anima nuda,
Scimmia di forti ingegni e Zoilo e Giuda;
Smetti, o zucca impotente,
Di prenderti altra briga;
Strascica l' estro sulla falsariga.

Misero! a diciott' anni
Si sdraia nel dolore
D' aerei disinganni,
E atteggia al mal umore
Il labbro adolescente,
Che pipa eternamente.
Beccando un po' di tutto
Ossia nulla di nulla,
Col capolino asciutto
Si sventola e si culla
In un presuntuoso
Ozio, senza riposo.
Pallida, capelluta
Parodìa d' Assalonne,
Circuendo alla muta
Geroglifiche donne,
Almanacca sul serio
Un pudico adulterio.
E mentre avido bee
L' insipido veleno
Delle Penelopee,
Che si smezzano in seno
Il pudore, l' amore,
Il ganzo e il confessore,
Petrarca da commedia,
Eunuco insatirito,
Frignando per inedia
Elegiaco vagito,
Rimeggia il tu per tu
Tra il Vizio e la Virtù.
Convulso, semivivo,
Sfiaccolato, cascante;
Amico putativo
E putativo amante,
Annebbiando il cipiglio
Tra l' inno e lo sbadiglio;
In asmatiche scede
Di Dio cincischia il nome:
Ma il lume della fede
In lui scoppietta, come
Lucignolo bagnato,
Cristianello annacquato.
Canta l' Italia, i lumi,
Il popolo, il progresso,
Già già rettoricumi
Per gli Arcadi d' adesso:
Tuffato in cene e in balli,
Martire in guanti gialli;
Per abbuiar la monca
Vanità della mente,
Geme *dell'ala tronca*
All'ingegno crescente;
Di dottarelli in erba
Queremonia superba.
Si paragona *al fiore*
Che innanzi tempo cade,
A cui manca il tepore
E le molli rugiade;
E non ha cuor nè senno
Di dir: mi sento menno.
Ricco dell' avvenire,
Casca sull' orme prime;
Balbetta di morire...
E di che? Di lattime?
O anima leggera,
Sfiorita in primavera,
Spossate ambizioni.
Scomposti desidéri,
Mole, aborti, embrioni
Di stuprati pensieri,
E un correre alla matta
Col cervello a ciabatta,
In torbida anarchia
Ti tengono impedita,
Per troppa bramosia
D' affollarti alla vita:
T' arrabatti nel Limbo,
Paralitico bimbo.

A ENRICO MAYER E A LEOPOLDO ORLANDINI

Miei Cari

Nel 1844, quando io era quasi disperato della salute, voi due m' accoglieste successivamente in casa vostra, e per mesi e mesi mi ci teneste come fratello, sopportando infiniti fastidi per causa mia, e dividendo meco i patimenti e le malinconie di quello stato angoscioso.

Io non potrò mai rimeritarvi di tanto benefizio; ma per mostrarvi in qualche modo la mia riconoscenza, ho pensato di pubblicare col vostro nome questo Racconto, assicurandovi che non intendo offerirvi cosa degna di voi, se non quanto allo scopo al quale è diretto il componimento.

Vostro
GIUSEPPE GIUSTI

IL SORTILEGIO

Il Lotto, ve lo dissi un' altra volta,
Il Lotto è un gioco semplice, innocente,
Che raddirizza ogni testa stravolta;
E chi si fonda in lui, non se ne pente:
Lo dissi e lo ridico, e n' ho raccolta
La più limpida prova ultimamente
In un bel fatto accaduto tra noi,
Che siamo al tempo che sapete voi.
In un Castello de' nostri Appennini,
E il nome non importa, era saltato
Tanto nell' ossa di que' montanini
L' estro del giocolin soprallodato,
Che nelle gole giù de' Botteghini,
In *ambi* e in *terni* avean precipitato,
Colla speranza certa d' arricchire,
Fin le raccolte di là da venire.
La voce Botteghino non è mia:
E una protesta mi pare opportuna,
Se mai pensaste che la poesia
Parli a malizia, o secondo la luna:
Il *Botteghino* e la *Prenditoria*
Volgarmente son due *in carne una*.
Se il nome è brutto, il popolo inventore
N' ha colpa, e non ne sto mallevadore,

Dunque tornando a noi, que' montanari
Fino alle scarpe avean data la via,
Sognando negli spazi immaginari
Di fare un buco in Depositeria.
Di giocator, di prodighi e d' avari
Oltre la borsa va la bramosia,
E come chi più n' ha più ne vorrebbe,
Chi più ne sciupa e più ne sciuperebbe.
Bazzicava lassù per que' paesi
Un di que' rivendugliolì ambulanti,
Che fan commercio a denari ripresi
Di berretti di scatole, di Santi,
E di ferri da calze, e d' altri arnesi
Quanti n' occorre per cucire, e quanti
Ne porta in petto, al collo e sulla testa,
La villana elegante il dì di festa.
Oltre a codeste bricciche, costui
La sacca d 'un gioiello avea provvista,
Che tra le cose che giovano altrui
Va messo per ossequio in capo lista;
Cosa mirabilissima per cui
Splende alla mente una seconda vista,
Cosa che serve per tutti i bisogni;
E questa perla era il *Libro de' Sogni*.
La famosa Accademia del Cimento,
L' Istituto di Francia e d' Inghilterra,
È tutta roba di poco momento
Appetto a quella che il gran libro serra.
« Credete a chi n' ha fatto esperimento »
Che quello è il primo libro della terra,
Onde lo privilegia, e con ragione,
La sacra e la profana inquisizione.
Questo libro utilissimo, non solo
Egli lassù l' avea disseminato,
Ma nel mezzo di piazza al montagnolo
Spiegato con amore e postillato;
E il giorno dell' arrivo, al Merciaiolo,
Il popolo, il comune, e il vicinato
Correano a dire i sogni della notte,
Ladri, morti, paure, e gambe rotte.
Ed ei, presa la mano a far l' Oracolo,
O rispondeva avvolto o stava muto;
Anzi, tra l' altre, avea un tabernacolo
Con dentro un certo Santo sconosciuto,

Dal qual, secondo lui, più d' un miracolo,
E più d'un terno a molti era piovuto,
Pur di destare la sua cortesia
Pagando un soldo ed un' Avemmaria.
Lo spolverava, l' apriva, e gridava
Che tutti si levassero il cappello;
Poi brontolando Paternostri, andava
Torno torno a raccorre il soldarello:
E mentre ognuno pregava e pagava,
Più numeri, di sotto dal gonnello,
Tirava fuori agli occhi della folla
Il moncherino di quel Santo a molla.
Nè volendo, se a vuoto eran giocati,
Parer col Santo e tutte, un impostore,
Egli è, dicea, per i vostri peccati,
Che non trovan la via di venir fuore.
Smunti così gran tempo e bindolati
Avea que' mammalucchi in quell' errore,
E col Governo il traffico diviso,
E mescolato al vizio il Paradiso.
Stanchi alla fine, e come accade spesso
D' uno che al gioco giochi, anco il cervello,
Che invece di pigliarla con se stesso
E' se la piglia con questo e con quello,
Un di che il Rivendugliolo avea messo
Fuori i fagotti e il solito zimbello,
Da sei gli sono addosso, e con molt' arte
L' attorniano, e lo traggono in disparte.
E dopo averlo strapazzato, e dette
Cose del fatto suo proprio da chiodi,
Gl' intuonaron minaccie maledette,
E che voleano il terno in tutti i modi.
Messa lì su quel subito alle strette
La volpe che maestra era di frodi,
Facendo l' imbrogliato e il mentecatto,
Te gli abboni che non parve suo fatto.
Poi protestando, che del trattamento
Non facea caso e lo mandava a monte,
Accennò roba, parlò d' un portento,
La prese larga, le li tenne in ponte,
E finse di raccogliersi un momento,
E chiuse gli occhi, e si fregò la fronte,
E disse: attenti, che non diate poi
A me la colpa che si spetta a voi.

Bisognerebbe, quando il gallo canta
Sull' alba, o appena il sole è andato sotto,
Novanta ceci secchi, sulla pianta
Còrre, senz' esser visti o farne motto;
E dall' uno giù giù fino al novanta
Scriverci sopra i numeri del Lotto,
Con una tinta che non si cancella,
Fatta di pece e d' unto di padella.
Affilare un coltello, essere accorto
Che chi l' affila non tocchi nessuno;
E un corpo maschio, defunto di corto,
Scavar di notte, in giorno di digiuno;
E tagliata e vuotata a questo morto
Ben ben la testa, dentro a uno uno
Mettere i ceci, stando inginocchiati,
Tre volte scossi e tre volte contati.
Avere un pentolone, e a queste gore
Qua sotto, empirlo di quell' acqua gialla,
E bollirci quel capo, e che di fuore
Non vada l' acqua, Dio guardi a versalla!
A mala pena spiccato il bollore,
Da' primi ceci che verranno a galla
Avrete il terno; e se dico bugia,
Che non possa salvar l' anima mia.
Quel dettar tutto sì minutamente,
Quel morto, quella pentola, e il gran guaio
D' aver bisogno, fece a quella gente
Girar la testa come un arcolaio;
E creduto per fede agevolmente
E rimandato libero il Merciaio,
Stillano il modo di venire a capo
D' aver in mano, e di bollir quel capo.
Di fresco era lassù morto il Curato,
E l' aveano sepolto dirimpetto
Alla porta di Chiesa, ove il sacrato
Ha una lapide anticha a questo effetto.
Quel Prete, per disgrazia, infarinato
D' Algebra, se di tempo un ritaglietto
Gli concedea la Cura di montagna,
Era sempre a raspar sulla lavagna.
Quell' armeggio di numeri venuto
A risapersi nel paese, il Prete
Per un gran cabalista era tenuto,
E che de' terni avesse in man la rete.

E scalzarlo parecchi avean voluto,
Mentre che visse, sull' arti segrete
Di menar la Fortuna per il naso,
Pescando il certo nel gran mar del caso.
L' ultima carne maschia seppellita
Era il Prete, la cosa è manifesta;
Dunque la testa che andava bollita
Era la sua, certissima anco questa;
E tanto più che avvezzi erano, in vita,
I numeri a bollirgli nella testa.
Così dicendo quella gente grossa
Pensò del Prete violar la fossa.
Risoluti s' accordano costoro,
E si partiscon l' opere e le veci;
Ammannisca il coltello uno di loro,
Un altro il pentolone, un altro i ceci,
E poi tutti si trovino al lavoro
Di nottetempo, là dopo le dieci,
Nel giorno da Mosè dato all' altare,
Ed alle streghe nell' era volgare.
Tutto quel giorno che precesse il fatto,
Maso un di quelli dell' accordellato,
Girò per casa mutolo, distratto
E torbo come mai non era stato:
La moglie era presente e di soppiatto
Coll' occhio che alle donne Amore ha dato,
Lo guardava e guardava, a quella vista
Facendosi anco lei pensosa e trista.
Erano sposi da cinqu' anni, e stati
Sempre insieme su su da piccolini,
Poi coll' andar del tempo innamorati,
S' eran congiunti da onesti vicini.
E dal dì che l' altar santificati
Avea gli affetti lor, già tre bambini
Rallegravan la rustica dimora
Che tre rose parean côlte d' allora.
A forza di risparmio e di lavoro
Conducean vita semplice e frugale,
Poveri si ma in pace, e con decoro,
Contenti nel pudor matrimoniale;
Quando ecco il Lotto a ficcarsi tra loro,
Il Lotto, gioco imperiale e Reale,
E quella pace e quel viver onesto
Subito in fumo andar con tutto il resto.

Vani usciti i consigli erano, e vani
Con lui gli affanni di quella meschina,
Che sempre più vedea d'oggi in domani
Esso e la roba andarsene in rovina;
Ed or facea concetti e sogni strani
Del vederselo lì dalla mattina
Senza toccar lavoro, o far parola,
O consolarla d' un' occhiata sola.
E come più la sera s' appressava,
Più lo vedea smaniante e pensieroso.
Un po' sedeva, un po' cantarellava,
Come fa l' uom che aspetta e non ha poso:
Ed or prendeva in braccio, ora scansava
Un fanciulletto, che tutto festoso
Con più libero piè degli altri dui,
Salterellava dalla madre a lui.
L' aria imbrunì, suonò l' Avemmaria,
E sorta in piè la donna, a' figlioletti
Incominciò malinconica e pia
A suggerir garrendo i sacri detti:
Maso, fermo sull' uscio, o non udia
La squilla, vaneggiando in altri obietti;
O se l' udì, non ebbe in quella sera
Nè parola nè cuor per la preghiera.
Notò la donna l' atto e avendo piena
Già già la testa di mille paure,
Dentro se ne sentì crescer la pena,
Ma la represse, e attese ad altre cure.
E acceso il lume e il foco, e dato cena
E messe a letto quelle creature,
Ritrovò Maso come addormentato,
Col capo sulla mensa abbandonato.
Volea parlar, ma non le dette il cuore
D' aprir la bocca, e ste' soppraffensiero,
E quello immaginar pien di dolore
Le cose più che mai le volse in nero;
Poi, come fa chi dubbia e sente amore,
Che cerca e teme di sapere il vero,
Soavemente a lui che amava tanto
Si volse, e disse con voce di pianto:
Maso, per carità, parla, che hai?
Via, parla, non mi dar questi spaventi:
Così confuso non t' ho visto mai;
Oh, Maso mio, perchè non mi contenti?

Se non lo fai per me, se non lo fai,
Fallo per que' tre poveri innocenti,
Che son di là che dormono: e non sanno
Lo snaturato di padre che hanno.
Maso, bada alla gente! Il viciname
Sparla di te; che ti se' mal ridutto,
Che un giorno o l'altro quel giocaccio infame
T' ha da portare a qualcosa di brutto:
Oh senti, Maso mio, meglio la fame,
Andar nudi, accattare, è meglio tutto;
Ma, se non altro, non darmi il rossore
Che tu perda col pane anco l' onore.
E si dicendo, a lui s' era accostata
E dolcemente gli tendea la mano,
Continuando con voce affannata
A interrogarlo, a scongiurarlo invano,
Chè da sè la respinse, e dispietata-
-mente la minacciò quel disumano,
E di tacer le impose, e che di volo
Andasse a letto, e lo lasciasse solo.
Andò la dolorosa, e mezza morta
Senza spogliarsi in letto si distese:
E là piange, e si strugge e si sconforta,
Cheta, in sospetto e sempre sull' intese;
Nè molto sta, che cigolar la porta
Udendo, sorge, e coll' orecchie tese
Sente, pian piano, con sordo stridore,
A doppia chiave riserrar di fuore.
Balza da letto, e prima che s' involi
Del tutto, vuol seguirlo arditamente:
E poi non si risolve, e de' figlioli
Sorge il pensiero a divider la mente;
Ma tosto il dubbio di lasciarli soli
Cede al timor più vivo, e più presente;
Scende e tenta la toppa, e nulla avanza,
E del forzarla è vana ogni speranza.
Più l' ostacolo é forte, e più s' esalta
L' animo in quello; ond' essa audace e destra
Si lancia ove ricorre angusta ed alta
Cinque braccia da terra una finestra;
L' apre la donna e su vi monta, e salta
Speditamente nella via maestra,
E per molti sentieri erra, e s' invesca
Senza molto saper dove riesca.

In questo mentre i compagni di Maso
A mezza costa, fuor dell' abitato,
Celatamente avean le legna e il vaso
Per la strana cottura apparecchiato:
Egli co' ferri che faceano al caso
D' alzar la pietra e scorciare il Curato,
Per altra via, coll' animo scontento,
Ultimo venne al dato appuntamento.
Qui ci vorrebbe una notte arruffata.
Una notte di spolvero, che quando
Alla tedesca fosse strumentata,
Paresse un casa-al-diavolo, salvando.
Se, per esempio, la nota obbligata
D' un par di guñ avessi al mio comando,
E fulmini a rifascio, e un'acqua tale
Da parere il diluvio universale;
E una romba di vento, e il rumor cupo
D' un fiume, d' un torrente, o che so io,
Che giù scrosciando d'un alto dirupo
Rintostasse de' tuoni il brontolio;
Di quando in quando un bell' urlo di lupo,
Un morto che gridasse Gesù mio,
E una campana che sonasse a tocchi,
Riuscirebbe una notte co' fiocchi.
A farlo apposta, tra le notti belle
Vedute al mondo, questa, a mia sfortuna,
Si potea dir bellissima: le stelle
Erano fuori, tutte, fin a una!
Se a sciuparmi le tenebre con quelle
Fosse venuta in ballo anco la luna,
Piantavo la novella, e buona sera:
Tiriamo avanti, la luna non c' era.
Zitti, spiando intorno, e come un branco
Di lupi ingordi... Adagio, e colle buone;
Il lupo è detto. — Di corvi? — Nemmanco.
Chè di notte non vanno a processione;
Sicchè dunque dirò, lasciato in bianco,
Per questa volta tanto, il paragone,
Che s' avviò la frotta al Cimitero,
(E passi per la rima) *all'aer nero*.
Intanto qua e là s' era aggirata
Ratta, intendendo la vista e l' udito,
Quella povera donna sconsolata
Inutilmente cercando il marito;

E stanca per que' sassi, e disperata
Della traccia, per ultimo partito
Alla Chiesa risolse incamminarsi,
E là piangere, e a Dio raccomandarsi.
Su per una viottola scoscesa
Va la meschina risolutamente,
E all' orlo del sacrato appena ascesa
Che fa piazzetta, sul poggio eminente,
Ode, o le pare, là, verso la Chiesa
Un sordo tramenio, come di gente
Che soprarrivi cheta e frettolosa,
E s' argomenti di tentar qualcosa.
Insospettita fermarsi e s' acquatta
Giù rannicchiata, dietro a certi sassi
D' una vecchia casipola disfatta,
Distante dalla Chiesa un trenta passi;
E di lì guarda e scorge esterrefatta
Un gruppo strano, e parle che s' abbassi
In atto di sbarbar con violenza
Di terra, cosa che fa resistenza.
Ecco, si smuove una lapide, e tosto
S' alza quel gruppo, e indietro si ritira,
E di subito giunge là discosto
Il grave puzzo che l' avello spira.
Senza alitare o muoversi di posto,
Trema la donna misera, e s' ammira
Qual chi dorme e non dorme, e in sogno orrendo
Volteggia col pensier stupefacendo.
Lenta calarsi dentro e risalire
Una figura vede dall' avello,
E sorta, accorrere i compagni, e dire
Un non so che di testa e di coltello.
E allor le parve vedere e sentire
Ricollocar la lapide bel bello;
Poi tutti verso lei tendere al piano,
E innanzi un d' essi con un peso in mano.
Quel vederli venire alla sua volta
Tanto le crebbe tremito e spavento,
Che dentro si sentì tutta sconvolta
E chiuse gli occhi e uscì di sentimento.
Quelli che con molt' impeto e con molta
Fretta correano in basso all' altro intento,
Raccolti in branco e presa la calata,
L' ebber senza notarla oltrepassata.

Non molto andaro in giù, che dalla via
Torsero a manca, e pervennero in loco
Ove per molti ruderi s' uscia
Ne' campi, scosti dalle case un poco.
La poveretta che si risentia,
Ecco vede laggiù sorgere un foco,
E parecchi d' intorno affaccendati
Dal baglior delle fiamme illuminati.
Brillò la fiamma appena, che non lunge
Da lei, più gente a gran corsa si sferra,
E giù piombata in un attimo, giunge
Là dove lo splendor s' alza da terra:
E altra gente gridar che sopraggiunge,
E d' un' altra che fugge li serra serra,
E su e giù per fossi e per macchioni
Stormir di frasche, e salti e stramazzoni.
S' alza un alterco... ahi misera! è la voce,
È la voce di Maso; e par che tenti
Di liberarsi d' uno stuol feroce
Che lo serri d' intorno e gli s' avventi.
Tosto drizzata in piè, scende veloce
Onde veniale il suon de' fieri accenti,
Quand' ecco che la ferma un duro sgherro
Con un artiglio che parea di ferro.
Le spie del luogo avean raccapezzato,
Non si sa come, un che di quei ritrovo,
E un Ser Vicario già n' era avvisato
Famoso per trovare il pel nell' ovo:
Ma tardi e male postisi in agguato
I bracchi, mossi a chiapparli sul covo,
Fallito il colpo della sepoltura,
E gli avean côlti alla cucinatura.
Raggranellati tutti e fatto il mazzo,
La donna fu creduta della lega:
Il Merciaiolo citato a Palazzo,
Svesciando il caso dall' alfa all' omega,
Provò che per uscir dell' imbarazzo
Avea dato una mano alla bottega.
Tant' e chi ruba che chi tiene il sacco:
Dunque fu detto che battesse il tacco.
Con più giustizia della falsa accusa
Uscì netta la misera innocente,
Ma di vergogna e di dolor confusa
Pericolò di perderne la mente;

Perocchè fissa in quella notte, e chiusa
Nel proprio affanno continuamente,
Da paurose immagini assalita
S' afflisse e tribolò tutta la vita.
Veggano intanto i Re, vegga l'avaro
Gentame intento a divorar lo Stato,
Di quanti errori il pubblico denaro
E di che pianto sia contaminato!
Fuman del sangue sottratto all'ignaro
Popolo, per voi guasto e raggirato,
Le tazze che con gioia invereconda
Vi ricambiate a tavola rotonda.
Dritto e costume nel consorzio umano
Così, per vostre frodi, hanno discordia:
E cupidigia vi corrompe in mano
E la giustizia e la misericordia;
Chè assolver non si puote un atto insano
Che con legge e ragion rompe concordia;
Nè giustamente l'error mio si danna,
Quando il giudice stesso è che m' inganna.
Premesso questo, è tempo di sbrigare
Anche quegli altri che lasciammo presi.
Dopo un gran chiasso e un grande almanaccare
Di spie, di birri, e di simili arnesi;
Dopo averli tenuti a maturare,
Come le sorbe, in carcere se' mesi,
Dopo un processo lungo, lungo, lungo,
Si svegliò la Giustizia e nacque il fungo.
E fu, che resultava dal processo
Violato sepolcro, e sortilegio:
Ma visto che il delitto fu commesso
Per il Lotto, e che il Lotto è un gioco regio,
Chi delinque per lui, di per sè stesso
Partecipa del Lotto al privilegio. —
Se fosse stata briscola o primiera,
Pover' a loro, andavano in galera.

LA GUERRA (1)

Eh no, la guerra, in fondo,
Non è cosa civile:
D'incivilire il mondo
Il genio mercantile
S'è addossata la bega:
Marte ha messo bottega.
Le nobili utopie
Del secolo d'Artù,
Son vecchie poesie
Da novellarci su:
Oggi a pronti contanti
I Cavalieri erranti
Con tattica profonda
Nell'arena dell'oro,
A tavola rotonda
Combattono tra loro,
Strappandosi co' denti
Il pane delle genti.
Sì, sì, pensiamo al cuoio,
E la gotta a' soldati.
Cannone filatoio
Si sono affratellati;
È frutto di stagione
Polvere di cotone.
Di guerresco utensile
Gli arsenali e le rocche
Ridondano: il fucile
Sbadiglia a dieci bocche
De' soldati alle spalle,
Affamato di palle.
Nè mai tanto apparato
D'armi, crebbe congiunto
A umor sì moderato
Di non provarle punto.
Dormi, Europa, sicura;
Più armi e più paura.

Popoli, respirate;
E gli eroi macellari
Cedano alle stoccate
Degli eroi milionari:
La spada è un'arme stanca,
Scanna meglio la banca.
Bollatevi tra voi,
Re, ministri e tribune;
Gridate all'arme, e poi
Desinendo in comune,
Gran proteste di stima,
E amici più di prima.
La pace del quattrino
Ci valga onore e gloria:
Guerra di tavolino
Facilita la storia.
O che nobili annali,
Protocolli e cambiali!
Hanno tanto gridato
Sulla tratta de' Negri!
Eppure era mercato!
Tedeschi, state allegri;
Finchè la guerra tace,
Ci succhierete in pace
Ma cos'è questo scoppio
Che introna la marina?
Nulla: un carico d'oppio
Da vendersi alla China:
È una fregata inglese
Che l'annunzia al paese.
Qui, l'oppio capovolta
Dritti e filantropie!
Ma i Barbari una volta,
Oggi le mercanzie
Migran da luogo a luogo,
Bisognose di sfogo.

(1) Questo scherzo punge i predicatori *della pace a ogni costo*, anco delle più vergognose bassezze; i quali poi, se capita il destro di guadagnare danno un calcio ai loro sistemi, e rovesciano il mondo.

Strumento di conquista
Fu già la guerra; adesso
È affar da computista:
Vedete che progresso!
Pace a tutta la terra:
A chi non compra, guerra.

SANT' AMBROGIO

Vostra Eccellenza che mi sta in cagnesco
Per que' pochi scherzucci di dozzina,
E mi gabella per anti-tedesco
Perchè metto le birbe alla berlina,
O senta il caso avvenuto di fresco
A me che girellando una mattina,
Capito in Sant' Ambrogio di Milano,
In quello vecchio, là, fuori di mano.
M' era compagno il figlio giovinetto
Un di que' capi un po' pericolosi,
Di quel tal Sandro, autor d' un Romanzetto
Ove si tratta di Promessi Sposi....
Che fa il nesci, Eccellenza? o non l' ha letto?
Ah, intendo: il suo cervel, Dio lo riposi,
In tutt' altre faccende affaccendato,
A questa roba è morto e sotterrato.
Entro, e ti trovo un pieno di soldati,
Di que' soldati settentrionali,
Come sarebbe Boemi e Croati,
Messi qui nella vigna a far da pali:
Difatto se ne stavano impalati,
Come sogliono in faccia a' Generali,
Co' baffi di capecchio e con que' musi,
Davanti a Dio diritti come fusi.
Mi tenni indietro; chè piovuto in mezzo
Di quella maramaglia, io non lo nego
D' aver provato un senso di ribrezzo
Che lei non prova in grazia dell' Impiego,
Sentiva un' afa, un alito di lezzo;
Scusi, Eccellenza, mi parean di sego,
In quella bella casa del Signore,
Fin le candele dell' altar maggiore.
Ma in quella che s' appresta il Sacerdote
A consacrar la mistica vivanda,
Di subita dolcezza mi percuote
Su, di verso l' altare, un suon di banda.

Dalle trombe di guerra uscian le note
Come di voce che si raccomanda,
D' una gente che gema in duri stenti
E de' perduti beni si rammenti.
Era un coro del Verdi; il coro a Dio
Là de' Lombardi miseri assetati;
Quello: *O Signore, dal tetto natio,*
Che tanti petti ha scossi e inebriati.
Qui cominciai a non esser più io;
E come se que' così doventati
Fossero gente della nostra gente,
Entrai nel branco involontariamente.
Che vuol ella, Eccellenza, il pezzo è bello,
Poi nostro, e poi suonato come va;
E coll' arte di mezzo, e col cervello
Date all' arte, l' ubbie si buttan là.
Ma cessato che fu, dentro, bel bello
Io ritornava a star, come la sa;
Quand' eccoti, per farmi un altro tiro,
Da quelle bocche che parean di ghiro,
Un cantico tedesco lento lento
Per l' äer sacro a Dio mosse le penne:
Era preghiera, e mi parea lamento,
D' un suono grave, flebile, solenne,
Tal, che sempre nell' anima lo sento:
E mi stupisco che in quelle cotenne,
In que' fantocci esotici di legno,
Potesse l' armonia fino a quel segno.
Sentia nell' inno la dolcezza amara
De' canti uditi da fanciullo: il core
Che da voce domestica gl' impara,
Ce li ripete i giorni del dolore:
Un pensier mesto della madre cara,
Un desiderio di pace e d'amore,
Uno sgomento di lontano esilio,
Che mi faceva andare in visibilio.
E quando tacque, mi lasciò pensoso
Di pensieri più forti e più soavi.
Costor, dicea tra me, Re pauroso
Degl' italici moti e degli slavi,
Strappa a' lor tetti, e qua senza riposo
Schiavi gli spinge per tenerci schiavi;
Gli spinge di Croazia e di Boemme,
Come mandre a svernar nelle Maremme.

VENTOLA

(rizzandosi di slancio e togliendogli di mano la pipa)

Dia qua, la non s' incomodi,
Gliela poserò io.

GRANCHIO

(piglia le molle e attizza il fuoco)

Giacchè ci siete, o Ventola...

VENTOLA *(si volta in fretta)*

Comandi.

GRANCHIO

Il fuoco è spento;
Pigliate un pezzo.

VENTOLA

(posa la pipa e trotta alla paniera delle legna)

Subito,
La servo nel momento. *(mette su il pezzo e si sdraia daccapo)*
Del resto per concludere,
Io, con tutta la stima
Di tutti.... ho a dirla?

GRANCHIO

Dilela.

VENTOLA *(in musica)*

Si stava meglio prima.

GRANCHIO *(modesto)*

Non saprei.

VENTOLA

Per esempio,
Dica, secondo lei,
Questa baracca, all' ultimo,
Come andrà?

GRANCHIO

Non saprei.

VENTOLA

Oh male! Tutti scrivono,
Tutti stampano, tutti
Dicon la sua

GRANCHIO *(ironico)*

Bravissimi!

VENTOLA

Senta, son tempi brutti!

GRANCHIO *(come sopra)*

Perchè?

VENTOLA

Quando un sartucolo,
Un oste, un vetturale,
La se lo vede in faccia
Compitare un Giornale;
Quando il più miserabile
Le parla di diritti,
E' non c'è più rimedio,
I Governi son fritti!

GRANCHIO (*come sopra*)

Bene!

VENTOLA

Quelli s' impancano
A farci il maggiordomo;
Questi a trattare il Principe
Come fosse un altr' uomo:

GRANCHIO (*come sopra*)

Benone!

VENTOLA

Uno s' indiavola,
Un altro s' indemonia....
Questa e la vita libera?
Questa è una Babilonia.

GRANCHIO (*con tuono dottorale*)

Che volete, s' imbrogliano,
E vanno compatiti.

VENTOLA

O quella di pigliarsela
Sempre co' Gesuiti,
Non si chiama uno scandolo?

GRANCHIO (*serio*)

Codesta, a dire il vero,
E una cosa insoffribile!

VENTOLA

La dica un vitupero!
O toccare il vespaio
Di chi gli può ingollare,
Non è un volerle?

GRANCHIO (*allegro*)

O cattera,
Lasciategliele dare.

VENTOLA

E che crede, che dormano?

GRANCHIO

Dove?

VENTOLA (*accennando lontano lontano*)

In Oga Magoga? (1)

GRANCHIO (*allegro*)

Eh! chi lo sa?

VENTOLA

Che durino!

Per adesso, si voga,

Ma se l'aria rannuvola?

GRANCHIO (*indifferente*)

Che annuvola per noi?

VENTOLA

Vero! Bene! Bravissimo!

Li vedremo gli Eroi! (*s'alza e cerca il cappello*)

GRANCHIO

Che andate via?

VENTOLA

La lascio

Perchè sono aspettato.

GRANCHIO

Se avete un'ora d'ozio....

VENTOLA

(*fa una reverenza, s'incammina e ogni tanto si volta*)

Grazie, troppo garbato.

GRANCHIO

Una zuppa da poveri....

VENTOLA (*come sopra*)

Da poveri? Gnorsie!

Anzi....

GRANCHIO (*facendo l'umiliato*)

Non vedo un'anima!

VENTOLA (*come sopra*)

Guardi che porcherie!

GRANCHIO (*come sopra*)

Eh gua'!....

VENTOLA (*come sopra*)

Ma le non dubiti,

Siamo ben cucinati!

(1) *Dall'* Og Magog *della Scrittura è nato l'idiotismo* Oga Magoga *per accennare un paese remoto da noi.*

GRANCHIO (*come sopra*)
Questo, se mai, lasciatelo
A noi sacrificati.

VESTOLA (*come sopra*)
A loro? a noi!

GRANCHIO (*in tuono mesto*)
Finiamola,
Non tocchiamo una piaga!...
Addio.

VESTOLA
(*fa una reverenza e nell' andarsene dice tra sè*)
Povera vittima,
Con quel tòcco di paga!

STORIA CONTEMPORANEA

Nel marzo andato, un asino di spia,
Fissato il chiodo in certa paternale
Buscata a conto di poltroneria,
Fu riuchiuso per matto allo spedale.
Dopo se' mesi e più di frenesia,
Ripreso lume e svaporato il male,
Tornò di schiena al solito mestiere
Per questa noia di mangiare e bere.
Si butta a girellar per la città,
S' imbuca ne' Caffè, nell' Osterie,
E sente tutti di qua e di là,
— Saette a' birri, saette alle spie,
Popolo, Italia, Unione, Libertà,
Morte a Tedeschi, — ed altre porcherie;
Porcherie per orecchi come i suoi
Quasi puliti dal trentuno in poi.
Corpo di Giuda! che faccenda è questa?
Dicea tra sè quel povero soffione,
O io vagello sempre colla testa,
O qui vanno i dementi a processione.
Basta, meglio così: così alla lesta,
Senza ficcarmi o star qui di piantone,
Vado, m' affaccio sulla via maestra,
E sbrigo il fatto mio dalla finestra.
Entra in casa, spalanca la vetrata
Con lì pronta la carta e il calamaio,
E un' ora sana non era passata
Che già n' avea bollati un centinaio.

Contento per quel dì della retata,
Chiappia le scale e trotta arzillo e gaio,
De' tanti Commissari al più vicino,
E là, te gli spiattella il taccuino.
Con una gran risata il Commissario,
Lette tre righe, lo guardò nel muso,
E disse: bravo il sor Referendario!
La fa l' obbligo suo secondo l' uso:
Si vede proprio che ha perso il Lunario,
E che ne' Pazzerelli è stato chiuso.
La non sa, Signor mio, che Su' Altezza
Ora al Buonsenso ha sciolta la cavezza?
— Su' Altezza? al Buonsenso? E non corbello!
Al Buonsenso...? O non era un crimenlese?
Ma qui c'è da riperdere il cervello!
O dunque adesso chi mi fa le spese? —
So io dimolto? gli rispose quello;
Che fo l' oste alle birbe del paese?
Animo, venga qua, la si conseli,
La metterò di guardia a' borsaioli.

ALLI SPETTRI DEL 4 SETTEMBRE 1847

Quella notizia gli aveva dato una disinvoltura, una parlantina, insolita da gran tempo.

Promessi Sposi, cap. 38.

Su Don Abbondio, è morto Don Rodrigo,
Sbuca dal guscio delle tue paure:
È morto, è morto: non temer castigo,
Destati pure.
Scosso dal Limbo degl' ignoti automi,
Corri a gridare in mezzo al viavai
Popolo e libertà, cogli altri nomi,
Seppur li sai.
Ma già corresti: ti vedemmo a sera
Tra gente e gente entrato in comitiva,
E seguendo alla coda una bandiera
Biasciare evviva.
Cresciuta l' onda cittadina, e visto
Popolo e Re festante e rimpaciato,
E la spia moribonda, e al birro tristo
Mancare il fiato,

Tu, sciolto dall' ingenito tremore,
Saltasti in capofila a far subbuglio,
Matto tra i savi, e il facesti onore
Del sol di luglio.
Bravo! Coraggio! Il tempo dà consiglio:
Consigliati col tempo all' occasione:
Ma intanto che può fare anco il coniglio
Guor di lesne,
Ficcati, Abbondio; e al popolo ammirato
Di te, che armeggi e fai tanto baccano,
Uria che fosti ancor da sotterrato,
Repubblicano.
Voi, liberali, che per anni ed anni
Alimentaste il fitto degli orecchi,
Largo a' molluschi! e andate de' tiranni
Tra i ferri vecchi.
A queste fungo di Settembre, a questa
Civica larva sfarfallata d'ora,
Si schioda il labbro e gli ribolle in testa
Libera gora.
Già già con piglio d' orator baccante
Sta d' un Caffè, tiranne alla tribuna;
Già la canèa de' boteli arrogante
Scioglie e raguna.
Briaco di gazzette improvvisate,
Pazzi assiomi di governo sputa
Sulle attonite zucche, erba d' estate
Che il verno muta.
« Diverse lingue, orribili favelle, »
Scoppiano intorno; e altèra in baffi sconci
Succhia la patriottica Bubelle
Sigari e ponci.
Dall' un de' canti, un' ombra ignota e sola
Tien l' occhio al conventicolo arruffato,
E vagheggia il futuro, e si consola
Del pan secmato.
Stolta! se v' ha talun che qui rinnova
L' orgie scomposte di confusa Tebe,
Popol non è che sorga a vita nuova,
È poca plebe.
È poca plebe: e d' oro e di penuria
Sorge, a guerra di cenci e di gallone:
Censo e Banca ne dà, Parnaso e Curia,
Tristo e Blasone.

E poca plebe: e prode di garrite,
Prode di boria e d' ozio e d' ogni lezzo,
Il maestoso italico convito
Desta a ribrezzo.
Se il fuoco tace, torpida s' avvalla
Al fondo, e i giorni in vanità consuma;
Se ribollono i tempi, eccola a galla
Sordida schiuma
Lieve all' amore e all' odio, oggi l' inalza,
De' primi onori sull' ara eminente,
Doman l' aborre, e nel fango ti sbalza,
Sempre demente.
Invano, invano in lei pone speranza
La sconsolata gelosia del Norde.
Di veri prodi eletta figliolanza
Sorge concorde,
E di virtù, d' imprese alte e leggiadre
L' Italia affida: carità la sprona
Di ricomporre alla dolente madre
La sua corona.
O popol vero, o d' opre e di costume
Specchio a tutte le plebi in tutti i tempi,
Levati in alto, e lascia al bastardume
Gli stolti esempi.
Tu modesto, tu pio, tu solo nato
Libero, tra licenza e tirannia,
Al volgo in furia e al volgo impastoisto
Segna la via.

ISTRUZIONI A UN EMISSARIO

Anderete in Italia: ecco qui pronte
Le lettere di cambio e il passaporto.
Viaggerete chiamandovi Conte,
E come andato per vostro diporto.
Là, fate il pazzo, fate il Rodomonte,
L' ozioso, il giocatore, il cascamorto;
E godete e scialate allegramente,
Chè son cose che fermano la gente.
Quando vedrete (e accaderà di certo)
Calare i fiunguelli al paretaio,
Fate razza; parlate a cuore aperto;
Mostratevi con tutti ardito e gaio,

Dite che il Borde è un carcere, un deserto,
Un vero domicilio del Gennaio,
Paragonato al giardino del mondo,
Bello, uberteso, libero e giocondo.
Questa parola *libero*, buttata
Là nel discorso come per ripieno,
Guardate quà e là nella brigata
Se vi dà ansa di pigliar terreno.
Se casca, e voi battete in ritirata,
Seguitando a parlar del più e del meno;
Se, viceversa, v'è chi la raccatta,
Andate franco, chè la strada è fatta.
Franco ma destro. A primo non è bene
Buttarsi a nuoto come fa taluno;
Che quando ha dato il tuffo e' non si tiene,
E tanto annaspa che lo scopre ognuno.
Prender la lepre col carro conviene,
Girar largo, non essere importuno,
Tastare e lavorar di reticenza,
Con quel giudizio che pare imprudenza.
Far la vittima no, non vi consiglio,
Perchè il ripiego è noto alla giornata;
Da sedici anni in qua, codesto appiglio
Tanta gente in quei luoghi ha bindolata,
Che si conosce di lontano un miglio
La piaga vera e la falsificata,
Anzi vantate, e fatevene bello,
Che nessuno v'ha mai torto un capello.
Fatto che vi sarete un bravo letto
Nell'animo di molti, e decantato
Vi sentirete per un uomo schietto,
E dei fatti di qua bene informato,
Dite corna di me, ve lo permetto,
Dite che dormo, che sono invecchiato;
Inventatene pur, se ve ne manca,
Chè, come dico, vi do carta bianca.
Del ministro di là dite lo stesso
Ne' Caffè, ne' Teatri, in ogni crocchio;
Anzi, a questo proposito, v'ho messo
Sul passaporto un certo scarabocchio,
Che vuol dire, *inter nos*, ordine espresso
Di lasciar fare e di chiudere un occhio.
Andiamo: ora che siete in alto mare,
Ecco la strada che vi resta a fare.

Fatevi centro della parte calda
Che campa di assurri e di gazzette,
E sia roba in giacchetta e roba in falda,
Delira sempre e mai capisce un ette.
Agevolmente a questa si riscalda
Con nulla il capo, e quando uno la mette
Nel caso di rasperе in tempi torbi,
Arruffa tutto, e fa cose da orbi.
Compiangete il paese; screditate
Quell'andamento, quel modo uniforme;
Deridete le zucche moderate,
Come gente che ciondola e che dorme;
Censurate il Governo; predicate
Che la pace, le leggi, le riforme,
Son bagattelle per chetar gli sciocchi,
E per dar della polvere negli occhi.
Soprattutto attizzate i malcontenti
Sul ministrume della nuova scuola,
Che sopprime i vocaboli stridenti,
E vuol la cosa senza la parola.
Quello è un boccone che m'allega i denti,
E che mi pianta un osso per la gola,
Mentre per me sarebbe appetitosa,
Colla parola intorbidar la cosa.
Spargete delle idee repubblicane;
Dite che i ricchi e tutti i ben provvisti
Fan tutt'uno del popolo e del cane,
E son tutti briganti e sanfedisti:
Che la questione significa *pane*,
Che chi l'intende sono i comunisti,
E che il nemico della legge agraria
Condanna i quattro quinti a camper d'aria.
Quando vedrete a tiro la burrasca,
E che il vento voltandosi alla peggio,
La repubblica santa della tasca
Cominci a brontolare e a far mareggio,
Dateli fune, e fatemi che nasca
Una sommossa, un tumulto, un saccheggio:
Tanto che i re di là messi alle strette,
Chieggano qua congressi o baionette.
Se v'occorre di spendere, spendete,
Chè i quattrini non guastano: vi sono
Birri in riposo, spie se ne volete,
Sfaccendati, spiantati ... è tutto buono.

Se vi dà di chiapparmeli alla rete,
Di far tantino traballare un trono,
Spendetemi tesori, e son contento,
Che gli avrò messi al secento per cento.
Ohè, nel dubbio che qualcun vi scopra,
Avvisatene me: tutto ad un tratto
Vi scoppia addosso un fulmine di sopra,
E doventate martire nell' atto:
Ecco il ministro a fare un sottosopra,
Ecco il Governo che vi dà lo sfratto:
E così la frittata si rivolta,
E siete buono per un' altra volta.
Per non dar luogo all' uffizio postale
Di sospettar tra noi quest' armeggio,
Corrispondete qua col Tal di Tale
E siate certo pur che l' avrò io.
Egli, come sapete, è Liberale,
E ribella il paese a conto mio.
Ci siamo intesi: lavorate, e poi,
Se c' incastra una guerra, buon per voi.

CONSIGLIO A UN CONSIGLIERE

Signor Consigliere,
Ci faccia il piacere
Di dire al Padrone
Che il mondo ha ragione
D' andar come va.
Dirà: Padron mio,
La mano di Dio
Gli ha dato l' andare;
Di farlo fermare
Maniera non v' ha.
Se il volo si tarpa
Calando la scarpa
A ruota nostrale,
Che ratta sull' ale
Precipita in già,
La ruota del mondo
Andrà fino in fondo;
Nè un moto s' arresta
(Stiam lì colla testa)
Che vien di lassù.
Per tutto si vede
Che il carro procede,
Con dietro una calca
Che seco travalca
Con libero piè.
E mentre cammina,
Con sorda rapina
I grelli, i poltroni,
I servi, i padroni,
Travolge con sè.
Tra i Re del paese
Qualcuno l' intese;
E a dirla tal quale,
Più bene che male
N' ottenne fin quì.
Sientando la briglia,
Tornò di famiglia;
Temeva in quel passo
Di scendere in basso,
E invece salì.

Giudizio, Messere!
Facendo il cocchiere
In urto alla ruota,
Si va nella mota.
Credetelo a me.

Pensando un ripiego,
Io salvo l'impiego;
E voi (dando retta),
Rivista e corretta,
La paga di re.

IL CONGRESSO DE' BIRRI

DITIRAMBO

A scanso di rettorica, ho pensato
Di non fermarmi a descriver la stanza
Che in grembo accolse il nobile Senato.
Solamente dirò, che l'adunanza
In tre schiume di Birri era distinta,
Delle Camere d'oggi a somiglianza,
A dritta, i Birri a cui balena in grinta
Il sangue puro; a manca, gli arrabbiati;
Nel centro, i Birri di nessuna tinta:
Birrucoli cioè dinecceiati,
Birri che fanno il birro pur che sia;
Bracchi no, ma locuste degli Stati,
Taglierò corto anco alla diceria
Che fece con un tuono da Compieta
Il Gran Capoccia della Sbirreria;
Che deplorò giù giù dall' *A* alla *Zeta*,
E le glorie birresche, e i guasti orrendi
Che porta il tempo come l'acqua cheta;
E parlò di pericoli tremendi,
E d'averli chiamati a parlamento
Per consultarli sul *modo tenendi*
Di riparare in tempo al fallimento.

Dalla manca, oratore
Di que' Birri bestiali,
Sbucò pien di furore
Un Mangialiberali;
E sgretolando i denti,
Proruppe in questi accenti:

Pare impossibile,
Che in un Paese,
Nel quale ammorbano
Di crimenlese

Anco gl' ipoeriti
Del nostro Uffizio,
Si perda in chiacchiere
Tempo e giudizio!

Quando col mistero
Di poche teste
Si può d'un soffio
Stirpar la peste,
Perchè, cullandosi,
Lasciar che cresca
Questa fungaia
Liberalesca;
E manomettere
Stato o Monarca,
E a suon di ninnoli
Mandar la barca?
Stolto chi reggere
Pensa un Governo
Colle buaggini
D'un far paterno!
Riforme grazie
Leggi, perdono,
Son vanaglorie
Pazzie, sul trono.
Lasciare un Popolo
Che fa il padrone?
Supporre in bestie
Dritto e ragione?
Lodare un regio
Senno, corrotto
Di questa logica
Da Sanculotto?

No: nel Carnefice
Vive lo Stato
Ogni politica
Sa d'impiccato;
E un Re che a cintola
La man si tiene,
Se casca, al diavolo!
Caschi, sta bene.
Che c'entra il prossimo?
Io co' ribelli
Sono antropofago,
Non ho fratelli.
Non dico al Principe
Allenta il freno
Tentenna, scaldati
La serpe in seno;
E quando il pelago
Sale in burrasca,
Affoga, e ficcati
Le leggi in tasca.
Io vecchio, io vergine
D'idee sì torte,
Colla canaglia
Vo per le corte.
Tenerli d'occhio,
(Sia chi si sia)
Impadronirsene
Colpirli, e via.

Ecco la massima
Spedita vera
Galera e boia,
Boia e galera.

Disse: e al tenero discorso
Di quell'orso — a mano manca
Ogni panca — si commosse.
Non si scosse — non fe segno
O di sdegno — o d'ironia
L'albagia — seduta a dritta,
E ste' zitta — la platea.
Si movea — tenta in quel mentre
Giù dal ventre — della stanza
La sembianza — rubiconda

E bistonda — d' un Vicario
Del salario — innamorato;
Che, sbozzato — uno sbadiglio,
Con un piglio — di malale
Sciorinò questa morale.

Non dico: la mannaia,
Purchè la voglia il tempo,
Rimette a nuovo un Popolo,
E il resto è un perditempo.
Ma quando de' filantropi
Crebbe la piena, e crebbe
Questa flemma di Codici
Tuffati nel giulebbe;
Quando alla moltitudine
Bestia presuntuosa,
Il caso ha fatto intendere
Che la testa è qualcosa;
Darete un fermo al secolo
Lì, col Boia alla mano?
Collega, riformatevi,
Siete antidiluviano.
Voi vi pensate d' essere
A quel tempo beato,
Quando gridava *Italia*
Soltanto il Letterato.
Amico, ora le balie
L' insegnano a' bambini;
E quel nome, dagli Arcadi
Passò ne' Contadini.
Sì, le spie s'arrabattono,
E lo so come voi:
Ma in fondo, che conclusero
Dal *quattordici* in poi?
Se allora le degnavano
Perfino i Cavalieri,
Ora, non ce le vogliono
Nemmanco i Caffettieri,
I processi, le carceri
Fan più male che bene:
Un Liberale, in carcere,
C'ingrassa, e se ne tiene;
E quando esce di gabbia
Trattato a pasticcini
È preso per un martire,
E noi per assassini.
Gua'spero anch'io che i Popoli
Vadano in perdizione
Ma se toccasse ai Principi
A dare il traballone?
Colleghi il tempo brontola:
E ovunque mi rivolto,
Vi dico che per aria
C'è del buio, e dimolto!
Il mondo d' oggi è un diavolo
Di mondo sì viziato,
Che mi pare il quissimile
D' un cavallo sboccato:
Se lo mandate libero,
O si ferma, o va piano;
Più tirate la briglia,
E più leva la mano.
Io, queste cose, al pubblico,
Certo, non le direi:
In piazza fo il cannibale,
Ma qui, Signori miei,
Qui, dove è presumibile
Che non sian Liberali,
Un galantuomo, è in obbligo
Di dirle tali è quali.
Sentite: io per la meglio
Mi terrei sull' intese;
Vedrei che piega pigliano
Le cose del paese;
E poi, senza confondermi
Nè a sinistra nè a destra,
O Principe o Repubblica,
Terrei dalla minestra.

Il *centro* acclamò,
La *manca* sbuffò:
Un terzo Demostene
In piede salì,
Al quale agitandosi
La *dritta* annuì.
Silenzio, silenzio,
Udite la parte,
La parte che sfodera
Il *Verbo* dell'Arte.

Gli onorandi Colleghi, a cui fu dato
Prima di me d'emettere un parere,
Non hanno a senso mio bene incarnato
Lo scopo dell'ufficio e l'arti vere:
Qui non si tratta di salvar lo Stato,
Di cattivarsi il Popolo o Messere,
D'assicurarsi nella paga un poi;
Si tratta d'aver braccio e d'esser Noi.
Io non ho per articoli di fede
E non rifiuto il sangue e la vendetta:
Dico, che il forte è di tenersi in piede;
Rispetto al come, è il caso che lo detta.
Senza sistemi, il saggio opera e crede
Sempre ciò che egli torna e gli diletta:
Mirare al fine è regola costante,
E chi soffre di scrupoli è pedante.
Ciò che preme impedire è, che tra loro
S'intendano Governo e governati:
Se s'intendono, addio: l'età dell'oro,
Per noi tanto, finisce, e siamo andati.
Dunque convien raddoppiare il lavoro
D'intenebrarli tutti, e d'ambo i lati
Dare alle cose una certa apparenza
Da tenerli in sospetto e in diffidenza.
Noi non siam qui per prevenire il male:
Giusto! Va là, sarebbe un bel mestiere!
La così detta pubblica morale
Anzi è l'inciampo che ci dà pensiere.
Il vegliare alla quiete universale
È un reggere a' poltroni il candeliere:
Quando uno Stato è sano e in armonia,
Che figura ci fa la Polizia?

Se cesseranno i moti rivoltosi,
Se scemeranno i tremiti al Governo,
Nel pubblico ristagno inoperosi
Dormirete nel fango un sonno eterno.
Popoli in furia e Principi gelosi
Son del nostro edifizio il doppio perno.
Perchè giri la ruota e giri bene,
Che la mandi il disordine conviene.
Tempo già fu, lo dico a malincuore,
Che di Giustizia noi bassi strumenti,
Addosso al ladro, addosso al malfattore,
Miseri cani, esercitammo i denti;
Ma poi che i Re ci presero in favore,
E ci fecer Ministri e confidenti,
Noi, di servi de' servi in tre bocconi,
Eccoci qui padroni de' padroni.
Dividete e regnate.... A questo punto
Suonò d' evviva la piazza vicina
Al Principe col Popol ricongiunto,
All' Italia e alla Guardia Cittadina.
Fecero a un tratto un muso di defunto
Tutti, nel centro, a dritta ed a mancina;
E morì sulle labbra accidentato
Il genio di quel Birro illuminato.

A LEOPOLDO SECONDO

Signor, sospeso il pungolo severo,
A te parla la Musa alta e sicura,
La Musa onde ti venne in pro del vero
Acre puntura.
Libero Prence, a gloriosa meta
Vôlto col Popol suo dal cammin vecchio,
Con nuovo esempio, a libero poeta
Porga l' orecchio.
Taccian l' accuse e l' ombre del passato,
Di scambievoli orgogli acerbi frutti:
Tutti un duro letargo ha travagliato,
Errammo tutti.
Oggi in più degna gara a tutti giova,
Cessar miseri dubbi e detti amari,
Al fiero incarco della vita nuova
Nuovi del pari

Se al Popolo non rechi impedimento
L' abito molle, la dormita pace,
La facil sapienza il braccio lento,
La lingua audace;
Se non turbino il Re larve bugiarde,
Vuote superbie, ambizioni oscure,
Frodi, minacce, ambagi, ire codarde,
Stolte paure;
Piega Popolo e Re le mansuete
Voglie a concordia con aperto riso;
E il lungo ordir della medicea rete
Ecco è reciso
Che se dell' Avo industrioso istinto,
Strigato il laccio che vita ci spense,
Nostra virtù da cieco laberinto
Parte redense.
Tardi d' astuta signoria lasciva
La radice mortifera si schianta:
Serpe a guisa di rovo, e usanza arriva
La mala pianta.
Ma vedi come nella Mente eterna
Tempo corregge ogni cosa mortale:
Nasce dal male il ben con vece alterna;
Dal bene il male;
Nè questo è cerchio, come il volgo crede,
Che salga e scenda e sè in sè rigire;
È turbine che al ver sempre procede
Con alte spire.
Nocque licenza a libertà; si franse,
Per troppa tesa, l' arco a tirannia;
E l'una e l' altra fu percossa, e pianse
L' errata via.
Dalla nordica illuvie Italia emerse
Ricca e discorde di possanza e d' arte;
Calò di nuovo il nembo, e la sommerse
Di parte in parte.
Or, come volge calamita al polo,
Volta alla luce che per lei raggiorna,
Compresa d' un amor, d' un voler solo,
Una ritorna.
Scosso e ravvisto del comune inganno
Che avvolse Europa in tenebroso arcano,
Lei risaluta il Franco e l' Alemanno,
L' Anglo e l' Ispano;

Per lui già già fioria l' eletto seme
  Che del più nella mente inerzia cela,
  In lui grazia e virtù cresceano insieme.
Ma di repente s' infranse la vela
  Che prometter parea sì lieto corso;
  Nè valse all' uopo la comun querela.
Se dunque il tempo d' improvviso morso
  L' opre migliori di natura offende,
  Alle lusinghe ree si volga il dorso.
Folle è colui che d' evitar pretende
  La comun sorte: su ciascuno eguale
  La provocata man di Dio si stende,
E nostra possa ad arrestarla è frale.

AL PADRE BERNARDO DA SIENA.

Non disse Cristo al suo primo convento:
  Andate, e predicate al mondo ciance;
  Ma diede lor verace fondamento.
DANTE *Parad.* XXIX.

Al Secol tolto nell' età più bella,
  E unito al Cielo in vincolo d' amore
  Nel sacro asilo di romita cella;
Fra gl' inni penitenti e lo squallore,
  Da questa terra misera non hai
  Sdegnosamente allontanato il core.
Ma ripensando agli infiniti guai
  Che ti lasciasti a tergo, e fatto pio
  Del nostro mal, peregrinando vai
Fido e diletto Apostolo d' Iddio,
  Che mai s' appaga del Pastor che giace
  Lento all' ombre, e l' Ovil lascia in oblio.
Di quella Mente interprete verace
  Che dettò l' evangelica parola,
  Sublime pegno di beata pace;
Come effluvio di rosa e di viola
  Dalle tue labbra il nettare divino
  Spira soave, e l' anima consola.
Partesi, per udirti, in sul mattino
  Dalla capanna sua la vecchiarella
  Per lungo e malagevole cammino:

Poi torna a casa a dar di te novella
Ai piccoli nipoti, e ne rammenta
Gli atti, le vesti, il volto, e la favella.
S' asside al focolar tutta contenta,
Vigilando la vita che le avanza,
E le miserie sue par che non senta:

Chè d' altro gaudio e di più lieta stanza,
Abbandonando questo triste esiglio,
Dalle parole tue prende speranza.
La giovinetta, cui tinge in vermiglio
Un primo amor la gota pudibonda,
Tacita ascolta serenando il ciglio:

Chè tu le annunzi i dì quando, feconda
Di bella prole, con materna cura
La famigliola sua farà gioconda:
E ne sospira, e a Dio volge secura
Il secreto pensiero e gli occhi belli,
Specchi dell' alma innamorata e pura.

Tu ridesti a virtude o rinnovelli
I giovanili petti, e gli richiami
Agli amplessi d' amici e di fratelli.
Chè il Signor di santissimi legami
Volle contento il suo popol diletto,
Perchè s' unisca giubilando e s' ami.

Per occulta virtù, che dall' aspetto
Di bella verità prende argomento,
Tu n' avvicini al Ben dell' intelletto.
E in estasi di pace e di contento
L'anima lieta s'abbandona, e riede
Teco all'Amor che mosse il firmamento.

Per te gentil desìo sorger si vede
E d' onorati studi e d' atti onesti,
Di virtù sante e d' incorrotta fede.
Celeste Verità, che i brevi e mesti
Giorni di vita esalti e rassereni
Quando al guardo mortal ti manifesti;

E godi al raggio dell' Eterno, e tieni
L' alto segreto dalla man del Nume
Degli arcani superni e dei terreni;
Avvalorato del tuo santo lume
Questi che svolge all' avida pupilla
Delle attonite genti il tuo volume,

Tolto ai cari silenzi e alla tranquilla
Aura del chiostro, tornerà sovente
A destar fiamme della tua favilla.
E la terra commossa e riverente
Il suo Profeta esalterà, che porge
Nuovo conforto al core ed alla mente
Che omai dal fango si sviluppa e sorge.

FRAMMENTO

Con la fida lucerna
Spesso del meditar prendo diletto,
Virtù che l' uomo eterna
Derivando dai libri all' intelletto.
Il solitario lume
Guizza sull' alba, e inaridito manca.
La parete e il volume
Trema, e svanisce alla pupilla stanca.
Tace la mente, ed erra
Da subiti fantasmi esagitata,
E il cor mesto si serra
Come perdendo una persona amata,
Ma nel buio profondo
Splende alla fantasia luce divina:
E oblia la vita e il mondo
L' innamorata mente peregrina.
Varca i secoli, e gli anni
Scorda che il ciel le diè mesti e fuggenti:
Poi torna ai noti affanni,
O rivive nei suoi giorni ridenti.

PER LA MORTE

DELL' UNICA FIGLIA DI URANIA E MARCO MASETTI.

Tu di un tenero padre
Eri l' unica gioia e la speranza:
Per te nei dì venturi,
Come in gaio dipinto,
Alla sua stanca età crescer vedea
Spettacol nuovo di sante dolcezze,
Ed in altre carezze
Ai tardi anni senili
Restituirsi i tuoi baci infantili.

Perchè da lui t'involi
  Or che l' uopo di te sentia maggiore?
  Vedi, nel suo dolore
  Il misero non ha chi lo consoli!
  O anima gentil, pietà ti muova
  Del mesto genitor che t' amò tanto!
  A lui ritorna colle nuove piume
  D' Angelo a serenarlo in mezzo al pianto.
  Tu soave pensiero e caro lume
  Eri della sua vita:
  Ogni dolcezza sua teco è perita.

FRAMMENTO

Questa nuova Susanna, a cui d' intorno
  Un nuvolo di nonni ognor vedete
  Di reumatico amor febbricitanti,
  Più d' un Allocco ha preso a questa rete;
  Ma a lei la castità non preme un corno,
  Paura ha d' epigrammi e non di santi;
  Cogli arrembati amanti
  Palesemente va per darla a bere:
  La notte chiama a sè chi piace a lei,
  E di giorno a' babbei
  Fa regger santamente il candelliere.
Passano tra la bala universale
  Gli amanti paralitici e grotteschi,
  Che a mala pena rodon la minestra:
  Addosso ognun di loro ha guidaleschi
  Quanti può contenerne uno spedale;
  E ciondolando per la via maestra,
  Compongono un' orchestra
  Di tossi e di starnuti: il vago stuolo
  Guida sputando un Cavalier gentile
  Che patisce di bile,
  E d' amor piange con un occhio solo.
Non ha tanto cordame un bastimento
  Quanto n' hanno costor, che ricerchiati
  Vanno di qui e di là come una botte:
  Diversamente son tanto sfrollati,
  Che se non li reggesse il finimento
  Si disfarebber come pere cotte.
  Quando arriva la notte,

Svita pezzo per pezzo il cameriere,
E ripostigli mezzi in un cassetto,
Versa il resto nel letto;
Ma proprio è un far la zuppa nel paniere.
Oh quante volte, tutta spaventata,
Si vide far la Venere bigotta
Invece d' un inchino un traballone!
Oh quante volte differì la gotta
Le visite amorose, e soffocata
Restò nell' asma una dichiarazione!
« Di tanta affezione »
Disse un di lor toccandosi la zucca
« Dolce pegno, amor mio, resti tra noi: »
E non potendo i suoi,
Un ricciolo tagliò della parrucca.
Insorse un di rivalità d' amore
Fra loro, e per seguirne era una strage;
Ma tirò vento e disturbò l' assalto;
Tenerli bisognò nella bambage
Tre mesi, e ogni Speziale, ogni Dottore,
Ed ogni Ciuca prendere in appalto:
Le fiere gruccie in alto,
I formidabilissimi accidenti,
Brandian con un catarro da leoni;
Era cinque i campioni,
E in cinque digrignavano tre denti.
A questi Adoni col mal della pietra
Amor saltella intorno, e i tremolanti
Passi ne guida pe' sentier lascivi;
Arco non ha, ma pillole, purganti,
Gomma, siringhe, e invece di faretra
Una canna da dare i lavativi:
E più morti che vivi
Vedendoli, tien l' ali ripiegate,
Chè a quello sventolìo più d' uno intasa;
E gira per la casa
Le bussole tappando e le vetrate.

. . . . . .
. . . . . .

ALL' AMICA AMALIA ROSSI RESTONI

PER LA NASCITA DEL DI LEI PRIMO FIGLIO (1).

L' abito è disadorno,
Negletto il culto delle molli chiome;
Ripete un caro nome;
E alle carezze, ai baci, è breve il giorno.
Nelle forme leggiadre
Del bambinello assorta,
D' etereo cibo in lui si riconforta
Che mai gustar non può chi non è madre.
Dalla romita stanza
Per poca ora s' invola,
E fra le genti le par d' esser sola
Pensando a quella sua dolce speranza.
Con lui parla, e risponde
Una favella da lei sola intesa,
E l' uno all' altro il suo desir palesa,
E l'un nell' altro l' amor suo trasfonde.
Presso la culla amata
Tacita siede, e immobil la diresti;
Ma parla il volto, e si trasmuta in questi
Pensieri della mente innamorata. —
A questa prima vita
Nove mesi in me stessa io ti formai,
Or dal mio latte avrai
Nuovo incremento a questa prima vita.
Teco vegliar m' è caro,
Gioir, pianger con te: sublime e pura
Si fa l' anima mia di cura in cura,
Che in ogni pena un nuovo affetto imparo.
Come sul caro viso
Per me ti spunta di bellezza il fiore,
A te così nel core
Il giglio educherò di Paradiso.
Deh cresca alla materna ombra fidato
Il peregrino stelo,
E ognor benigno il cielo
Vivido a me lo serbi, e intemerato.

(1) Questi versi scritti per occasione furono poi rifusi dal Poeta nel componimento intitolato *Affetti d'una Madre*. Ambedue queste poesie risplendono peraltro di tanta grazia, ed hanno forme sì elette, da meritare di far parte di questa Raccolta senza rimprovero d' inutile ripetizione.

Oh se per nuovo obietto
Un dì t' affannerà gentil desio
Ti risovvenga del materno affetto!
Nessuno t' amerà dell' amor mio.
E tu nel tuo dolor mesto e pensoso
Ricercherai la madre, e in queste braccia
Asconderai la faccia,
Come sull' origlier del tuo riposo.

—

SONETTI

—

Così di giorno in giorno inoperoso
Seguo a gran passi di mia vita il corso,
E penso sospirando il tempo scorso
E in quello che verrà sperar non oso.
Quella per ch' io mi dolgo e sto pensoso,
Sel vede, e non può darmi alcun soccorso:
In altra parte omai non ho ricorso
Ove l' anima mia trovi riposo.
Nè già, se non da Lei cerco quiete,
Chè m' è dolce il penar pensando ch' Ella,
Benchè lontana, all' amor mio risponde.
E so che ne sospira, e di secrete
Lacrime bagna il viso, e a me favella,
E di tristezza tutta si confonde.

China alla sponda dell' amato letto
Veggo la Donna mia, vigile e presta
Precorrendo ogni moto ogni richiesta
Dell' adorato ed egro pargoletto.
Ora sospira, ed or lo stringe al petto,
E i lini e l' erbe salutari appresta;
E nella faccia desolata e mesta
Parla la piena del materno affetto.
Ebbro di nuova contentezza e pura,
Tacito seggo dall' opposto lato,
Tutto converso all' amorosa cura.
E negletto quantunque ed obbliato,
Non mi lagno di Lei, chè di natura
Basta la voce a rendermi beato.

Poichè m'e tolto sazïar la brama
Di quell' aspetto angelico e sereno,
E il cor dietro il desio che non ha freno
Si riconduce a Lei che onora ed ama;
Seguo un mesto pensier che a sè mi chiama
Fuor d' ogni vaneggiar falso e terreno,
E solitario vivo, e di Lei pieno
Sulle carte mi volgo a cercar fama.
E se fortuna tanto mi concede
Che nome acquisti in opera d' inchiostro,
A Lei ritornerò pieno d' amore
E le dirò: lo studio e il dolce onore
E questa fama, e beneficio vostro:
E le mie rime deporrolle al piede,

Per occulta virtù, che dell' aspetto
Di bella verità prende argomento,
A quella meta sollevarmi io tento
Ch' è principio e cagion d' ogni diletto.
E se per un sentiero aspro e negletto,
Giovine e solo, io mi conduco a stento,
Di giorno in giorno con dolcezza sento
Avvicinarmi al Ben dell' intelletto.
Ogni basso pensier fuggo, e discaccio
Da me la soma dell' antico limo
Onde ha virtude e il buon volere impaccio.
E fissando lo sguardo al Centro primo,
Arditamente l' universo abbraccio,
E dal nulla mi sciolgo e mi sublimo.

Da questi colli (1) i miei desiri ardenti
Volano sempre come amor gli mena,
Ove dietro al pensier giungono appena
Gli occhi per molte lacrime dolenti.
E allor che la città per le crescenti
Ombre dispare, e la campagna amena,
Cerco del ciel la parte più serena
E le stelle più care e più lucenti.
E se vicino a me muove uno stelo,
Muove spirando la notturna auretta,
Credo tu giunga, e al cor mi corre un gelo.
E quando te non vedo, o mia diletta,
Gli occhi si vôlgon desiosi al cielo,
Come alla parte onde talun s' aspetta.

Fiesole.

IN MORTE D'UNA SORELLA DI LATTE

Noi pargoletti al sonno lusingava,
  Dolce acchetando i puerili affanni,
  Il canto istesso, e fra gli stessi panni
  Una stessa mammella alimentava.
Perchè la nostra compagnia ti grava,
  E ad altra region dispieghi i vanni?
  Teco, sorella mia, degli ultimi anni
  Partir l'ultimo pane omai sperava!
Tu dalla mensa di quaggiù levata
  Prima di me, t'assidi innanzi a Dio.
  E al convito degli Angeli beata
D'ogni cosa mortal bevi l'oblio;
  Io della vita incerta e sconsolata
  Crescer sento amarezza al labbro mio.

A GIOVAN BATTISTA VICO

Di norma social nel tuo volume
  Chiuse Filosofia germe profondo,
  Che per cultura diverrà fecondo
  E darà frutti di miglior costume
La mente vagheggiando il nuovo lume,
  Che dell'eterna idea rivela il fondo,
  Per l'intellettuale ordin del mondo
  Di volo in volo a Dio leva le piume.
Virtù m'ispiri, ond'io spezzato il laccio
  Che mi fa servo di caduco limo,
  All'ocean de' secoli m'affaccio.
E fissando lo sguardo al Centro primo,
  Arditamente l'universo abbraccio,
  Mi rinnuovo, m'intendo, e mi sublimo.

POESIE SCRITTE A DICIOTTO ANNI

MA RIFIUTATE DALL'AUTORE

UN INSULTO D'APATIA

(VARIANTE)

Si disperi la vecchia galante
  Che dicembre vendè per aprile,
  Che fallita coll'ultimo amante
  Sentì crescersi, a forza di bile
  Ogni giorno una grinza di più,
  E coll'asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Parteggiando per Cesare o Pietro,
Anelante con lunga mania
Una striscia, una chiave di dietro,
E gli par d'aver fatto il babbeo
Se la morte lo trova plebeo. —

Oh! poltrona virtù d'Ermolao,
Tu consigli il meschin che s'affanna
S'anco il mondo ritorni nel Cao
Di pigliarsela un tanto la canna:
Senza chieder miracoli ai Santi
Io li seguo e risparmio i purganti. —

Ne ho vedute parecchie. — Già stufo
Son lì lì per serrar la finestra:
Come secca, mangiata anche a ufo,
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimenti m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa commedia.

Un falsario che Cristo e il Demonio
Tien d'accordo con santi cavilli:
Demagoghi del solito conio:
Negozianti di Bruti imbecilli:
Un tribuno che il braccio e la mente
Appigiona al maggior offerente:

Un Pilato con lucco e planeta
Che le parti si fa coll'accetta:
La gazzetta che fa da profeta,
E il profeta che fa da gazzetta:
Un Tiberio da dieci alla crazia
Che ti spoglia persin la *Dei Gratia*.

Ecco il mondo. — Negli anni passati
Per sincera asinaggine, ordita
Di lusinghe, di sogni beati
Delirando mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi ed amari,
I dì quando una febbre epidemica
Ci spingeva a sognar de' lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il balì sanfedista di Pisa.

Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi accennavano un bindolo, un porco,
Stupefatto incarnava le ciglia
Come il bimbo al racconto dell'Orco:
Questa razza impastata di scisma
La vedeva attraverso d'un prisma.

Ora il polso è più quieto — l'occhiale,
Che gli oggetti alterava, è spezzato:
Ora il mondo lo veggo tal quale,
E sorrido sul tempo passato. —
È finita l'età del pupillo:
Son tranquillo, tranquillo, tranquillo. —

LA MAMMA EDUCATRICE

Viva Adelaide
Che il cuor m'infiamma
E in *omnia saecula*
Viva la mamma,
Donna mirabile
Donna famosa!
È un capo d'opera,
È una gran cosa.
Una domenica
L'incontro in piazza
Che aveva a *latere*
La sua ragazza;
Mi ferma, e affabile
Come conviene
Comincia al solito
« Che fa? sta bene? »
Ed alla figlia
Che stava zitta,
Gridò, « su, animo,
» Che fai lì ritta?
» Via, grulla, avvezzati,
Fa il tuo dovere... »
Che mamma amabile!
Non è un piacere?
E poi tenendomi
Le mani ai panni,
Soggiunse: « Oh passano
« Pur presto gli anni!
« L'ho visto nascere
« E malannaggio!
« S'invecchia, e termina
« L'erba di maggio.
« Eh bimba, andiamcene,
« Stamane ho fretta:
« Venga un po' a veglia
« Venga, s'aspetta.
« Siam gente povera
« Ma di buon cuore,
« Ci fa una grazia...
« Anzi un onore.
« Vai, bimba, pregalo;
« Stai lì impalata! —
« Ma santa vergine
« Sei pur sgarbata!
« È sempre giovane »
Dissi, « aspettate,
« Lasciate correre,
« Non la sgridate;
« L'età, la pratica
« È molto, e poi
« Farà miracoli
« Sotto di voi — »
Ai panegirici
Non sempre avvezza
Fece una smorfia
Di tenerezza

La vecchia, e a battere
Sul primo invito
Tornò, dicendomi:
« — Dunque ha capito —
« Sa dove s' abita,
« Verrà? — « verrò. »
E chi rispondere
Potea di no? —
V' andai col giubilo,
Con quei sembiante
Che per le visite
D' un zoccolante
Ho visto prendere
Dalle massaie
Quando alla questua
Gira per l' aie.
Quelle vedendomi
In un baleno
Precipitarono
A pian terreno;
Poi risalirono
Con meco, ed ambe
« Badi « gridavano
« Badi alle gambe.
« È poco pratico:
« La scala è scura —
« Ma quanti incomodi!
« Quanta premura! »
Salgo, si chiacchiera
Sul più, sul meno,
Mi dan del discolo,
Del capo-ameno.
Tutta sollecita
La Mamma intanto
Scotea la seggiola,
Pulìva un santo.
Da un certo armadio
Fra pochi stracci
Sceglieva in furia
Due canovacci,
D' acqua in un angolo
La brocca empìa:
Che mamma provvida!
Che pulizia!

Finite all' ultimo
Tante faccende,
Disse « e per tavola
« Cosa si prende?
« Credi, Delaide,
« Sono sgomenta »
E a me voltandosi
Diceva « Senta,
« Con tanti ninnoli
« Ci va un tesoro,
« Le voglie crescono
« Manca il lavoro;
« Oh ripensandoci
« M' affogherei
« Almeno, cattera!...
« Felice lei... »
Capii l' antifona
Ed un testone
Le offersi a titolo
Di compassione;
La vecchia ingenua
Per là sorpresa
M'urtò col gomito,
Si finse offesa.
Ma per imprestito
Poi l'accettò,
E per andarsene
S'incamminò,
E nell' orecchio
Mi disse: « Ohe!
« Ritorno subito,
« Badiamo vè. »
Io per non ridere
Alzando il ciglio
Risposi: « Diamine,
« Mi meraviglio. »
Esce di camera
Chiude la porta
Sta fuori un secolo
Che mamma accorta! —
Poi tosse e strascica
Prima d' entrare....
Il ciel moltiplichi
Mamme sì rare.

IL MIO NUOVO AMICO

Ho un amico nel paese
Che sostiene a faccia tosta
Aver fatto un crimenlese,
Io lo credo, — e a farlo apposta
Se lo trovo all' osteria
Pago il conto e vado via.
Lo conobbi non so come,
E mi disse che per Pisa
Era celebre il mio nome.
Stetti cheto; — ma le risa
A ripieghi si balordi
Mi strapparono i precordi.
Porta un nastro tricolore,
E dal trenta al trentadue
E' si è fatto molto onore:
Io lo credo, — e non son bue
Da far sì che al trentatrè
S' immortali anco per me.
È sciancato allo spedale
Sette mesi ha tribolato
Per la causa liberale:
Io l' ascolto — e son tentato
Di passargli un tanto al giorno
Per levarmelo d' intorno.
Se mi vede di lontano
Mi raggiunge come il vento
E mi prende per la mano;
Io vo seco — e sul momento
Affettando indifferenza,
Fo l' esame di coscienza
Di profetiche scappate,
Mi lardella, e fa man bassa
Sulle teste coronate.
Io lo scanso — e quando passa
Di fuggirlo ho per sistema
Quasi avesse il diadema.
Mille cose mi domanda,
Mi ragiona di progresso
E *de fide propaganda*;
Io l' ascolto — e gli confesso
Colla massima modestia
Che su ciò sono una bestia.
Parla forte, e si protesta
Che si ride del bargello
E non teme della testa.
Io lo credo — ma bel bello,
Quando a caso a lui m' imbatto
Cangio tuono e fo l' astratto.
Dice cose ereticali
Del pontefice Gregorio
E di tutti i cardinali;
Io l' ascolto — ma mi glorio
Seco lui d' esser cristiano
Apostolico, romano.
Ma fra i piedi mi si mette,
Mi conduce per i vicoli,
E mi legge le gazzette;
Io l' ascolto — e fra gli articoli
Solamente lodo quelli
Del Balì Samminiatelli.

IL CHOLÈRA

A NINA

Nina, risolviti,
Non far l' austera,
Eh via sbrighiamoci,
Viene il cholèra.
Per controstimolo
Spargendo il male
La morte, in tonaca
Ministeriale,

Sgomenta i popoli,
Giova ai sovrani;
Possiamo andarcene
D' oggi in domani,
Dunque che scrupolo
Ti salta in testa
Di far la stitica,
Di far l' onesta?
Pensare all' anima
E una chimera;
Nina, rammentati,
Viene il cholèra.
Invano il principe
E monsignore
Prescrivon tridui
E quarant' ore.
Il male, ah! credilo
Idolo mio,
Ci vien dagli uomini
Non vien da Dio.
Sicchè superflua
È la preghiera;
Nina rassegnati,
Viene il cholèra.
Pure il pericolo
Me non attrista,
Son buon cattolico,
Son fatalista.
Morir di vomiti,
Morir di stento,
E la medesima;
Non mi sgomento.
Il mondo è un carcere,
È una galera,
Dunque finiamola,
Viene il cholèra.
Poi sull' articolo
Dei giorni corsi,
Parlando libero,
Non ho rimorsi.
Ho fatto i calcoli,
E nel totale
Non trovo *deficit*
Di capitale.
Le somme tornano,
E per lo più
Fra il danno e l' utile
È un su per giù,
Però mettendomi
Fra i casi rari
Di quei che muoiono
Coi conti in pari,
Io dando al secolo
La buona sera,
Volentierissimo
Prendo il cholèra.
Ma se s' accomoda
Fra noi la lite,
Che possa metterti
Fra le partite,
Vederti docile,
Stringerti al seno,
Io vado al diavolo
Col sacco pieno.

PROFESSIONE DI FEDE ALLE DONNE

Donne, lo stimolo
Di fare il bello
Non mi solletica
Punto il cervello;
Nè mi dilettano
L' arti, gl' inganni
Dei nostri Paridi,
Dei don Giovanni.
Altri di vittime
Segrete liste
Mostri, ed esageri
Le sue conquiste.
Per me l' ingenuo
Piacer d' amore
Non sta nel numero,
Ma sta nel cuore.

Lascio che ridano
Alle mie spese
Quelli che cangiano
Di mese in mese.
Non ho in tal genere
Idea sì vasta,
Son discretissimo,
Una mi basta,
E posso scrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.
Tengo per massima
Che il Galantuomo
Debba riflettere,
Che Dio fè l' uomo
Non perchè domini,
Ma per diletto
Di quella costola,
Che in altro aspetto
Al suo principio
Ha riunita
Quanto d' amabile
E nella vita.
Questo il prim' ordine
Fu del creato,
Furbi e filosofi
Ce l' han guastato,
E con le cabale
E col rigore
Hanno degli uomini
Sviato il core.
Ma chi ha giudizio,
Chi teme Iddio
Se ne fa scrupolo;
Così son io:
Io che per indole
In generale
V' amo, e serbandomi
Con tutte eguale,
Ne osservo i meriti
Comodamente.
Nè mi do l' aria
Di pretendente;
Non son nel numero
De cascamorti,
I gusti esamino,
Guardo ai rapporti.
Se il colpo capita,
Se viene il bello,
Non fo lo stolido,
Non fo il corbello;
Ma sto nei limiti
E in mezzo a voi
Cerco quell' unica
Che m' entri... e poi
Assicuratevi,
Donne mie belle,
Che fedelissimo
Son per la pelle;
E posso ascrivere
A mia fortuna
Se in certi articoli
Basto per una.

UNA TIRATA CONTRO LUIGI-FILIPPO

Di nuova tirannìa mostro novello
Che sulla prole instabile di Brenno
Ruoti un aureo flagello,
E lusingando sai domar col senno;
Empio mortifer angue
Che il seno ospite addenti,
E il leon con obliqui avvolgimenti
Franger vorresti e pascerti di sangue;

Odi: l' Europa aspetta e in te le ciglia
Tien fisse, in te cui d' agitare è dato
La terra, e meraviglia
Come nella tua man commetta il fato
Di tanta mole il pondo;
Dubitando in te cerca
L' eroe, ma trova il vil che cambia e merca,
E per un trono impon la pace al mondo.
Quando ti salutò maestro e duce
L' irrequieta popolar baldanza,
Te di maligna luce
Del trono abbarbagliò l' ardua speranza;
E lo seguisti in caccia,
Come bramosa jena
Lungo i deserti d' infuocata arena
Dello smarrito peregrin la traccia.
Ovunque ha pregio un cor gentile, umano,
A esempio di virtù, di cortesia
Del signor d' Orleano
La casa e il nome celebrar si udia;
Ma il tempo ecco rivela
Il mite animo schietto
E i domestici studi, ecco perfetto
Il lungo ordir della paterna tela.
Odi strepito d' armi, e nella fera
Pugna la romba del bronzo tonante:
La tricolor bandiera
Tre di combatte e al quarto è trionfante
Miseri! Il sangue e l' ossa
Spendete invan! La testa
Solleva altro tiranno e vi calpesta
Il cener santo e l' onorata fossa. —
Non salute alla patria, alle tue frodi
Que' di famosi il campo han preparato:
Di dieci mila prodi
La gloria e la speranza hai divorato.
La libera divisa
Che giovanetto in guerra
Vestisti un tempo per la patria terra,
Clamide è fatta e teco in soglio assisa.
E tu potesti varcar l' Oceano
Lasciando il suol della tua gloria antica,
E a lui porger la mano
Da cinquant' anni a libertade amica?

E un agitarsi, un franger di ritorte,
Una voce dal Ciel per tutto udita
Che riscuote i sepolcri, e dalla morte
Desta la vita.
E in Te speranza alla Toscana Gente
Del Quinto Carlo dagli eredi uscio;
Rinasce il Giglio che stirpò Clemente,
Diletto a Pio.
Al culto antico di quel santo stelo
Della libera Italia ultimo seme,
Di Re dovere e cittadino zelo
Muovano insieme.
Già da Firenze il fior desiderato
Andò, simbol di pace e di riscatto,
Di terra in terra accolto e ricambiato
Nel dì del patto,
Che ogni altro patto vincerà d' assai
Mille volte giurato e mille infranto,
Signor, pensa quel dì! versasti mai
Più dolce pianto?
E noi piangemmo, e lacrime d' amore
Padre si ricambiâr, figli e fratelli:
Quel pianto che finì tanto dolore
Nessun cancelli.
Ed or che a noi per nuovo atto immortale
La tua benignità si disasconde,
E n'avesti dal Serchio al crin regale
Debita fronde,
La gioia austera de' cresciuti onori
Cresca conforto a Te nell'ardua via;
Tra gente e gente di novelli amori
Cresca armonia.
Al secolo miglior, de' tuoi figliuoli
Sorga e de' nostri nobile primizie,
E di gemma più cara orni e consoli
La tua canizie.

VERSI INEDITI

SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847

LA REPUBBLICA

A PIETRO GIANNONE

Non mi pare idea sì strana
La repubblica italiana
Una e indivisibile,
Da sentirmene sciupare
Per un tuffo atrabiliare'
Il cervello, o il fegato.

Fossi re, certo, confesso
Che il vedermi intorno adesso
Balenare i popoli,
E sapere, affeddeddio!
Che codesto balenio
Significa — vattene,

Io vedrei questa tendenza,
A parlare in confidenza,
Proprio contro stomaco.
Pietro mio, siamo sinceri:
La vedrei mai volentieri
Anche, per esempio,

Se ogni sedici del mese,
Alla barba del Paese
Trottassi a riscuotere.
Non essendo coronato,
Non essendo salariato,
Ma pagando l'estimo;

Che mi decimi il sacchetto
O la Clamide o il Berretto,
Mi par la medesima.
Anzi, a dirla tale e quale,
Vagheggiando l'ideale
Per vena poetica,

Nella cima del pensiero,
Senza fartene mistero,
Sento la repubblica.
Ma se poi discendo all'atto
Dalla sfera dell'astratto,
Qui mi casca l'asino.

E gl' inciampi che ci vedo
Non mi svogliano del Credo;
Temo degli Apostoli.
Come! appena stuzzicato
Il moderno apostolato,
Pietro, ti rannuvoli?

Mi terrai sì scimunito,
Che grettezza di partito
Mi raggrinzi l' anima?
Oh lo so: tu, poveretto,
Senza casa, senza tetto,
Senza refrigerio,

Ventott' anni hai tribolato,
Ostinato nel peccato
Dell' amor di patria!
All' amico, al galantuomo,
Che sbattuto, egro, e non domo
Sorge di martirio,

Do la sferza nelle mani,
E sul capo ai ciarlatani
Trattengo le forbici.
Dunque, via, raggranellate
Queste genti sparpagliate
Tornino in famiglia.

Senza indugio, senza chiasso,
Ogni spalla il proprio sasso
Porti alla gran fabbrica
E sia Casa, Curia, Ospizio,
Officina, Sodalizio,
Torre e Tabernacolo,

E non sia nuova Babelle
Che l' arruffi le favelle
Per toccar le nuvole.
Perchè, vedi: avendo testa
Di cercare a mente desta
Popolo per Popolo,

Ogni cura in fondo in fondo
Si rannicchia a farsi un mondo
Del suo Paesucolo;
E alla barba del vicino
Tira l' acqua al suo mulino
Per amor del prossimo.

La concordia, l' eguaglianza,
L' unità, la fratellanza,
Eccetera, eccetera,
Son discorsi buoni e belli;
Tre fratelli, tre castelli,
Eccoti l' Italia.

O si svolge in largo amore
Il gomitolo del cuore
(Passa la metafora),

E faremo in compagnia
Una tela, che non sia
Quella di Penelope
O diviso e suddiviso
Questo nostro paradiso
Col sistema d' Hanneman,

Ottocento San Marini
Comporranno i Governini
Dell' Italia in pillole
Se non credi all' apparenza
Fa' repubblica Firenze,
E vedrai Peretola.

E così spezzato il pane,
Le ganasce oltramontane
Mangeranno meglio.

AD UNA DONNA

FRAMMENTI

Vent' anni son trascorsi
Dal dì che t' incontrai la prima volta,
E che per un sospir nuovo m' accorsi
D' una parte di me che m' era tolta.
Ond' io per calle ascoso
Tutto quel giorno andai muto e pensoso.

Muto e pensoso andai
Tutto quel giorno; e un sospirar frequente,
Una mestizia non sentita mai,
E l' immagine tua viva e presente,
Facean tumulto al cuore,
Dolce tumulto che precede amore.

Oh come eri gentile,
Modesta e cara agli atti e alle parole!
Che nobile schiettezza in veste umile!
Germogliano così rose e viole
Le vergini campagne,
Allor che l' usignol più dolce piagne.

Ridea schietto e natio
Sul fior del labbro il fior della favella:
E se nel canto il tacito desio
Sfogavi della mente verginella,
Oh quale in quelle note
Vestian nuova beltà le belle gote!

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

E noi, del par cangiati,
L'animo e il volto, c' incontrammo adesso
Novellamente: e gli occhi agli occhi amati,
E desiose dell'antico amplesso
Ci Corsero le braccia,
Ambo tremanti e scoloriti in faccia.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Di cari pargoletti
La semplice dimora è consolata;
E nella pace di più santi affetti
Corre senza dolor la tua giornata,
Come di fonte vivo
Un chiaro, fresco e solitario rivo.

. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Io sdegnoso e ramingo
Col piè vo innanzi, e col pensiero a tergo:
Disamorato come l'uom solingo
Che non ha casa. . . . . E muta albergo,
Di qua di là m'involo,
Sempre in mezzo alle genti e sempre solo.

E sospiro la pace
Che a questo colle solitario ride:
E più torno a guastarla, e più mi spiace
La garrula città che il cuor m'uccide,
Ove null'altro imparo
Che riarmar di dardi il verso amaro.

DELLO SCRIVERE PER LE GAZZETTE.

Sdegno di far più misere
Con diuturno assalto
Le splendide miserie
Di chi vacilla in alto;
Sdegno, vigliacco astuto,
Insultare al cadavere
Dell'orgoglio caduto.
Nè bassa contumelia
Che l'uomo in volto accenna,
Nè svergognato ossequio
Mi bruttera la penna,
La penna, a cui frementi
Spirano un vol più libero
Più liberi ardimenti.
Oh se talor, negl'impeti
Ciechi dell'ira prima,
In aperto motteggio
Travierà la rima,
A lacerar le carte
Tu, vergognando, aiutami,
O casto amor dell'arte.
Il riso malinconico
Non suoni adulterato
Dell'odio o dell'invidia
Dal ghigno avvelenato,
Nè ambizion delusa
Sfiori la guancia ingenua
Alla vergine Musa.
Nell'utile silenzio
Dei giorni sonnolenti,
Con periglioso aculeo
Osai tentar le genti;
Osai ritrarmi quando
Cadde Seiano, e sorsero
I Bruti cinguettando.
Seco Licurghi, e Socrati,
Catoni, e Cincinnati,
E Gracchi pullularono
D'ozio nell'ozio nati:
Come in pianura molle
Scoppia fungaia marcida
Di suolo che ribolle.
Ahi, rapita nel mobile
Baglior della speranza,
Non vide allora il vacuo
Di facile tattanza
L'illusa anima mia,
Che s'abbandona a credere
Il ben che più desia!
E le fu gioia il subito
Gridar di tutti a festa,
E sparir nelle tenebre
La ciurma disonesta,
Ed io, pago e sicuro,
Aver posato il pungolo
Che ripigliar m'è duro.
O Libertà, magnanimo
Freno e desio severo
Di quanti in petto onorano
Con te l'onesto e il vero,
Se del tuo vecchio amico
Saldo tuttor nell'animo
Vive l'amore antico,
Reggi all'usato termine
La mano e la parola,
Quando in argute pagine
Caldo il pensier mi vola,
Quando in civile arringo
La combattuta patria
A sostener m'accingo.

Teco in aperta insidia
O in pubblico bordello
Dell'adulato popolo
Non mi farò sgabello,
All'amico le gote
Non segnerò col bacio
Di Giuda Iscariote.
Dell'orgia, ove frenetica
Licenza osa e schiamazza,
Con alta verecondia
Respingerò la tazza.
Con verecondia eguale
Respinsi un tempo i calici
Di Circe in regie sale.
O veneranda Italia,
Sempre al tuo santo nome
Religioso brivido
Il cor mi scosse, come
Nomando un caro obietto
Lega le labbra il trepido
E reverente affetto.

Povera Madre! il gaudio
Vano i superbi vanti,
Le garrule discordie,
Perdona ai figli erranti;
Perdona a me le amare
Dubbiezze, e il labbro attonito
Nelle fraterne gare.
Sai che nel primo strazio
Di colpo impreveduto,
Per l'abbondar soverchio
Anche il dolore è muto;
E sai qual duro peso
M'ha tronchi i nervi e l'igneo
Vigor dell'alma offeso.
Se trarti di miseria
A me non si concede,
Basti l'amor non timido,
E l'incorrotta fede;
Basti che in tresca oscena
Mano non pòrsi a cingerti
Nuova e peggior catena.

A UNO SCRITTORE DI SATIRE IN GALA

Satirico chiarissimo, lo stile
Vorrai forbire, e colla dotta gente
Rivaleggiar di chiarissima bile?
Vorrai di porcherie, tenute a mente
Spogliando Flacco, Persio e Giovenale,
Latinizzare il secolo presente?

Vorrai di greco e di biblico sale
Salare idee pescate alla rinfusa,
E barba di cassone e di scaffale?
Farai trionfare e declamar la Musa
Stitica sempre, sempre a corde tese,
Sempre in cerchio retorico rinchiusa?

Oh di che razza di muggir cortese
Muggiscono per tutto in tuo favore
Tutte l'Arcadie del nostro paese!
Tu del cervello altrui lucidatore?
Libero ingegno, insaccherai nel branco
Del servo pecorame imitatore?

Vedi piuttosto di chiamare a banco
  I vizi del tuo popolo in toscano:
  Di chiamar nero il nero e bianco il bianco;
E di pigliare arditamente in mano
  Il dizionario che ti suona in bocca,
  Che se non altro è schietto e paesano.
Curar l'altrui magagne a noi non tocca:
  Quando nel vicinato ardon le mura,
  Ognuno a casa sua porti la brocca.
Di te, dell' età tua prenditi cura;
  Lascia a' ripetitori e agl' indovini
  Sindacar la passata e la futura.
Scrivi perchè t' intendano i vicini
  A tutto pasto, ed a tempo avanzato
  Ci scriverai di Greci e di Latini.
Uno che non la voglia a letterato,
  Che non ambisca a poeta di stia,
  Di becchime dottissimo inghebbiato,
Ci preferisca in prosa e in poesia,
  Pur di cantare a chiare note il vero,
  Un idiotismo a una pedanteria:
Poi non si cresca onor nè vitupero
  Perchè lo pianti all'indice quel Prete
  Che mal si chiama succeduto a Piero;
Nè calcolatamente nella rete
  Dia di capo del birro, onde gli venga
  Celebrità d' esilio o di segrete:
E non lasci che d' anima lo spenga
  Nè diploma, nè paga, nè galera:
  Chi le vuol se le pigli e se le tenga,
Chè ognuno è matto nella sua maniera.

FRAMMENTI

Di tenersi nel confine . . . . . .
  Della propria intelligenza, ...
  E l'umane discipline . . . . . .
  E l' eterna sapienza, ...
  Ammoniscono le menti . . . . . .
  D' ogni freno impazienti. . . . . .

Il divieto di quel pomo
Che, sedotta dal serpente,
Pregustato offerse all' uomo
La consorte incontinente;
E lo sforzo di Babele
Che confonde le loquele;

E Fetonte che alle prove
Si scottò la mano ardita,
E colei che fu di Giove
Nell' amplesso incenerita,
Fanno il saggio circospetto
Nell' ardir dell' intelletto.

Colla vista in alto assorta
Muove Empedocle le piante,
E cadendo non ha scôrta
La voragine davante.
Che ti val studio del vero,
Se fallisci il tuo sentiero?

Che ti vale il forte acume
Della mente irrequieta,
Se t' abbagli in troppo lume,
Se sbattuto oltre la meta
Ricadesti in cieco errore.
Per trascorso di vigore?

A ciascuno è dato un punto
Al suo sè conveniente:
O varcato o non raggiunto,
Tu disperdi egualmente
La virtù che ti misura
Il Signor della natura.

Chi per manco di potere,
O per troppa lontananza,
Inesperto fromboliere
Non avvista la distanza,
Vide il sasso andar distratto,
O morire a mezzo il tratto.

Chi sostenne a forte altezza
Del pensier la gagliardia,
Moderò colla saviezza
Del saper la bramosia,
[illegible] mosse a certo segno
[illegible]a dell' ingegno.

Nobilmente obbedienti
Alla man che c' incammina
Siamo arnesi differenti
Di mirabile officina,
E fornirne indarno spera
Uno solo all' opra intera.

È la vita una magione
Che c' è data a seguitare
Sul disegno del Padrone
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Quando il compito hai pagato,
Cedi l' opera; e conviene
Ripigliar l' addentellato
A colui che sopravviene;
E così di mano in mano
Acquistar l' ultimo piano.

Ogni secolo, ogni gente,
Lavorando alla diritta,
E pensando arditamente
D' arrivare alla soffitta,
Si condusse a fin di salmo
A procedere d' un palmo.

E noi pur tirando innanzi,
Aggiungiamo il nostro tanto,
Procacciam che in bene avanzi
L' edificio altero e santo,
Rimettiamone anco noi
Il suo tanto a chi vien poi.

Finirà l' opra mortale
Un artefice divino:
Si contenti il manovale
Di portare il sassolino
. . . . . .
. . . . . .

Chè non so dell' Architetto
Agguagliar gl' intendimenti.
Lascerò mettere il tetto
A chi pose i fondamenti,
E la fabbrica compita
Goderò nell' altra vita.

AD UNA DONNA

Per poco accanto a te, quasi smarrito
Della dolcezza, il cor quietò le piume;
Per poco ahimè, rapito
De' tuoi begli occhi nel soave lume,
Sentii lieve ogni pena
Farsi, e l'anima mia tornar serena.

Quanti dolci pensieri i baci tuoi
Valsero, o mia diletta, a suscitarmi!
E quante volte poi
Tornai tacito a piangere e lagnarmi
Dal dì che mi fu tolto
Tornar di nuovo al desiato volto!

Ma se il destino a me sempre nemico
Da te, mia cara, a un tratto mi divise,
Al tuo lontano amico
A cui privo di te più non sorrise
La vita sconsolata,
Vengano i tuoi pensieri, o donna amata.

Ad incontrarli tenderò le braccia
Come a messaggi di novelle liete,
E per la stessa traccia
Rivoleranno a te le mie segrete
Speranze, i miei desiri,
E voti e baci e lacrime e sospiri.

Oh sento sempre il tuo tenero amplesso,
Sento una voce che mi fa beato!
Giacer mi sembra adesso
Col capo sul tuo seno, abbandonato
In dolce atto d'amore,
Suggendo i labri tuoi com'ape un fiore.

Da quell'ora la mente desiosa
Sempre d'intorno a te vaneggia ed erra:
Ah più leggiadra cosa
E più cara di te, non spero in terra
Di ritrovar più mai!
Coi primi baci il cor teco lasciai.

SONETTI

I TRENTACINQUE ANNI

Grossi, ho trentacinque anni, e m'è passata
Quasi di testa ogni corbelleria;
O se vi resta un grano di pazzia,
Da qualche pelo bianco è temperata.

Mi comincia un'età meno agitata,
Di mezza prosa e mezza poesia;
Età di studio e d'onesta allegria,
Parte nel mondo e parte ritirata.

Poi, calando giù giù di questo passo
E seguitando a corbellar la fiera,
Verrà la morte, e fineremo il chiasso.

E buon per me, se la mia vita intera
Mi frutterà di meritare un sasso
Che porti scritto: « non mutò bandiera. »

Tacito e solo in me stesso mi volgo
Interrogando il cor per ogni lato,
E con molti sospir del tempo andato
Tutta dinanzi a me la tela svolgo.

E dure spine e fior soavi colgo,
Qua misero mi trovo e là beato;
Or mi sento col pochi alto levato,
Ora giù caddi e vaneggiai col volgo.

Già del passato l'avvenir più breve
Parmi; e il piè che va innanzi stanco e tardo,
Ricalca l'orme sue spedito e lieve.

E la mente veloce come dardo,
Quasi a un diletto che lasciar si deve,
Volge d'intorno desiosa il guardo.

La numèa di poeta e letterato
Ti reca, amico mio, di gran bei frutti,
E il più soave è l'essere da tutti
E lodato e cercato e importunato.

Il grullo, l'ebete, il porco beato,
Lo spensierato, ed altri farabutti,
Fanno in pace i lor fatti e belli o brutti,
Ed hanno tempo di ripigliar fiato.

Ma l'ingegno che spopola e che spalca
È l'asino d'un pubblico insolente
Che mai lo pasce e sempre lo cavalca.

E gli bisogna, o disperatamente
Piegar la groppa a voglia della calca,
O dare in bestia come l'altra gente.

A notte oscura, per occulta via
Volsi alla tua dimora i passi erranti,
Pur com' è stil dei dubitosi amanti
Te sospirando o fior di leggiadria.

E mi ferì da lunge un' armonia
Di dolci suoni e di soavi canti,
Onde sull' ali del desio tremanti
Venne a starsi con te l'anima mia.

E tu parevi nelle care note
Confondere i sospiri, e dir parole
Che del pensier la mente si riscuote.

Ah compiangendo a chi per te si duole
Forse bagnavi di pietà le gote,
E le lacrime non eran sole.

I Più tirano i meno.
PROVERBIO.

Che i più tirano i meno è verità,
Posto che sia nei più senno e virtù;
Ma i meno, caro mio, tirano i più,
Se i più trattiene inerzia o asinità.

Quando un intero popolo ti dà
Sostegno di parole e nulla più,
Non impedisce che ti butti giù
Di pochi impronti la temerità.

Fingi che quattro mi bastonin qui,
E lì ci sien dugento a dire: ohibò!
Senza scrollarsi o muoversi di lì;

E poi sappimi dir come starò
Con quattro indiavolati a far di sì,
Con dugento citrulli a dir di no.

A DANTE

La colpa seguirà la parte offensa
In grido, come suol.
DANTE, *Paradiso.*

Allor che ti cacciò la Parte Nera
Coll'inganno d'un Papa e d' un Francese,
Per giunta al duro esiglio, il tuo Paese
Ti diè d' anima ladra e barattiera.

E ciò perchè la mente alta e severa
Con Giuda a patteggiar non condiscese:
Così le colpe sue torce in offese
Chi ripara di Giuda alla bandiera.

E vili adesso e traditori ed empi
Ci chiaman gli empi, i vili, i traditori,
Ruttando sè, devoti ai vecchi esempi.

Ma tu consoli noi, tanto minori
A te d' Affanni e di liberi tempi,
Di cuor, d'ingegno, e di persecutori.

Felice te che nella tua carriera
T'avvenne di chiappar la via più trita,
E ti s'affà la scesa e la salita,
E sei omo da bosco e da riviera.

Stamane a Corte, al Circolo stasera,
Domattina a braccetto a un Gesuita;
Poi ricalcando l'orme della vita,
Doman l'altro daccapo, al sicutera.

Che se codesta eterna giravolta
A chi sogna Plutarco e i vecchi esempi
Il delicato stomaco rivolta.

Va pure innanzi e lascia dir gli scempi,
Chè tra la gente arguta e disinvolta
Questo si chiama accomodarsi ai tempi.

Se leggi Ricordano Malespini,
Dino Compagni e Giovanni Villani,
E i Cronisti Lucchesi ed i Pisani,
Senesi, Pistoiesi, ed Aretini,

Genovesi, Lombardi, Subalpini,
Veneti, Romagnuoli e Marchigiani,
E poi Romani e poi Napoletani,
E giù giù fino agli ultimi confini,

Vedrai che l'uom di setta è sempre quello:
Pronto a giocar di tutti, e a dire addio
Al conoscente, all'amico e al fratello.

« E tutto si riduce, a parer mio, »
(Come disse un poeta di Mugello)
« A dire: esci di lì, ci vo' star io. »

Signor mio, Signor mio, sento il dovere
Di ringraziarvi a fin di malattia,
Per avermi lasciato tuttavia
Della vita al difficile mestiere.

Se sia la meglio andare o rimanere
Io non lo so, per non vi dir bugia;
Voi lo sapete bene, e così sia;
Accetto, vi ringrazio, e ci ho piacere.

Che se mi tocca a star qui confinato
Perchè il polmone non mi si raffreschi,
Ci sto tranquillo e ci sto rassegnato.

Io faccende non ho, non ho ripeschi,
Non son un Oste o un Ministro di Stato,
Che mi dispiaccia il non veder Tedeschi.

Il Buonsenso, che già fu capo-scuola,
Ora in parecchie scuole è morto affatto;
La Scienza, sua figliuola,
L'uccise per veder com' era fatto.

Gino mio, l'ingegno umano
Partorì cose stupende
Quando l' uomo ebbe tra mano
Meno libri e più faccende.

Il fare un libro è meno che niente,
Se il libro fatto non rifà la gente.

Chi fe calare i Barbari tra noi?
Sempre gli Eunuchi da Narsete in poi.

VERSI GIOVANILI

EDITI ED INEDITI

PER LE FESTE TRIENNALI DI PESCIA

VERSI LIRICI

Quando lieto Israele
Movea coll'arca santa ai dì festivi,
E coi Leviti il popolo fedele
Alternava armonia d' inni giulivi:
Davidde umile e pio,
Dimessa ogni grandezza innanzi a Dio,

In man l' arpa togliea,
E precedendo il carro benedetto,
Sciolta l'aura vocal che gli fremea
Entro i meati del divino petto,
Del cantico ispirato
Empia d'intorno il ciel rasserenato.

Il nome tuo, Signore,
Narrano i Cieli e annunzia il firmamento;
E dolce senso di vitale odore
Come da vaso d' incorrotto unguento
Dal tuo favor discende,
All' anima di lui che in te s' intende.

Tu beato in te stesso
Quand' anco il tempo e la vita non era,
Pur di te nel creato un segno espresso,
Qual di suggello d' oro in molle cera,
Volesti, e si compose,
Questo mirabil ordine di cose.

Come pugno d' arena
Disseminasti pel vano infinito
L' eteree faci: il moto e la catena
Tu reggi delle sfere, e tu col dito
Segni l' ultime sponde
Ai fuochi occulti e al fremito dell' onde.

D' invisibili penne
Armi la ruinosa ala dei venti;
Per te si versan da fonte perenne
I fiumi, e quasi corridor fuggenti
La verga tua gli spinge
Nel mar che tutto intorno il suol recinge.

L' aere, la terra e l'acque
Di varia moltitudine infinita
Diversamente popolar ti piacque.
Il cerchio universal di tanta vita
Che il tuo valore adorna,
Da te muove, in te vive, a te ritorna.

Or dall' empirea reggia
D' onde piove di grazia almo ristoro,
Come artista che infuse e rivagheggia
Tanta parte di sè nel suo lavoro,
Padre, rivolgi a noi
La benigna virtù degli occhi tuoi.

Come l' umil villano
La casa infiora, e tien purgato e netto
L' ovile intorno, se il signor lontano
Ode che venga al suo povero tetto;
Oggi così le genti
T' invocano fra loro, e reverenti

Questa pompa devota
T'offrono nel desio di farti onore.
Mille voci concordi in una nota
E mille alme che infiamma un solo amore,
Come vapor d'incenso
Salgono a te pel chiaro etere immenso.

I colli circostanti,
In tanto lume di letizia accesi,
Ridono a te che di luce t'ammanti
E nella luce parli e ti palesi,
Rompendo col fulgore
Della tua mestade ombre d'errore.

Tale il pastor di Jetro
Che tolse al giogo il tuo popol giudeo,
Prima che tanta si lasciasse addietro
Ruina di tiranni all'Eritreo,
Sul rovo fiammeggiante
Ti vide t'adorò tutto tremante.

Dello dei nostri cuori
Farti santo olocausto in primavera,
Or che l'erbe novelle e i nuovi fiori
Tornan la terra alla beltà primiera,
E rammentar ne giova
Quell'aura di virtù che ci rinnova.

Era così sereno,
Così fecondo il cielo, sorridea
Di vivace ubertà ricco il terreno,
Quando l'uomo, di te gentile idea,
Prese lieta, innocente
Vita, nell'atto dell'eterna mente.

ALLA MEMORIA DELL'AMICO CARLO FALUGI.

ELEGIA.

Anch'io del Tempio fra i devoti marmi
Dunque l'estremo vale intuonar deggio
Al dolce amico con pietosi carmi?
Sacra è l'opra, ma tal che ben m'avveggio
Che saggio avvisa quei che della vita
Non cura i mali, perchè teme il peggio.

Dalla pura sorgente dipartita,
L'alma si veste del caduco limo
Onde la dritta via spesso è smarrita.
Indi sazia sdegnando il tristo ed imo
Loco d'esiglio, qual sottil vapore,
Lieto si riconduce al centro primo.

Allor perdono i sensi ogni vigore,
E la fragile spoglia, a cui vien manco
Virtù motrice, illanguidisce e muore.
Giunge di tacit' ali armata il fianco
L'età fugace, e balda in suo diritto
Sperde ciò che riman del cener stanco.

Ma impressa nella mente dell'afflitto
La memoria riman dei cari estinti,
Nè volgon gli anni a cancellar lo scritto.
E d'infausto cipresso il crin ricinti,
Corron gli amici del perduto all'urna
A tributar le lacrime e i giacinti.

E la tenera sposa taciturna
Cova la doglia acerba, che l'istiga
L'odiata a fuggir luce diurna.
E di debito pianto il volto riga,
O splenda in cielo la benigna lampa,
O Febo asconda in mar la sua quadriga.

Così, diletto Carlo, in noi si stampa
Tua sospirata imago, e del desio
Degli ampiessi cessati ognuno avvampa.
Ond'è che intento a mesto ufficio e pio
Muovesi di compagni un ordin denso
In bruna veste alla magion di Dio.

Ed implora a te requie, ed all'immenso
Offre voti che al ciel ratti sen vanno,
Siccome nube candida d'incenso.
Gli ode placato il Nume, e il duro affanno
Dell'orbata famiglia appoco appoco
Calma pietoso, e ne conforta il danno.

O voi, che offende in questo basso loco
Cura molesta, o morbo grave e lento,
Sprezzate di Fortuna il vario gioco.
Questo Garzone innanzi tempo spento
V'additi che quaggiù vana è la speme,
Ed ombra che dileguasi il contento.

Tu che di doppio serto
Il crin bianco circondi
Tu caro a Vasintono, e di due mondi
Nelle vicende e nelle genti esperto?
Te gli anni gravi e l'animo che dona
Della patria virtude hanno ingannato;
Ma civica corona
Cinge il sasso che t'ebbe intemerato. —
Ne' tuoi regali fasti
Questa solenne gloria
Scrivasi, o re: « La vita e la memoria
Di Lafayette avvelenare osasti. »
Dubbio grida la fama il tuo natale;
Ma se guasti coll' or celando il ferro,
La patria tua, che vale
Se tu regal nascesti, o di un sgherro?
Ben hai di regia volpe
Insidïoso ingegno:
Togli il valore, a mantenere un regno
Hai tutte le virtù, tutte le colpe.
Ti fiancheggian color che la fortuna
Ha incatenati al tuo mal fermo seggio;
Te di venal tribuna
La furia investe e il puèril motteggio;
Patti firmar ti giova
Co' re, ma v' assicura
Di fede invece la comun paura;
Che sia patto di re tu sai per prova.
E ancor non sazio, insidïoso fingi
Moversi ne' tuoi danni armi e furori,
E di nuove ti cingi
Pretorïane guardie e di littori!
Ma chi Vitellio ha spento,
E chi Neron, non sai?
Dimmi non vaga ne' tuoi sonni mai
Lo spettro di Berry sanguinolento?
Tremi del nome? e n' hai ragion... ma quale
Dubbio mi Prende, e che pallore è quello?
Nella notte ferale
Dimmi, il peggior dei re non fu Louvello?
Chi sa per quanto inganno
Costui sublime emerse;
Chi gli vendè la vita e chi gli aperse
Cieco sentiero al violato scanno! —

D' onde tant' arti in poco d' ora? forse
Da lunge la corona hai traveduta?
Ne di paura morse
Te dell' aquila il volo e la caduta?
Ahi! varia età, feconda
D' esempio a tutti è questa
Nelle vicende di civil tempesta
Tersite a Achille gallegiar sull' onda!
Ma pensa, o re, che la vernal bufera
Sul pelago che corri ancor sovrasta,
Che non sei giunto a sera,
Che dar le vele ad aquilon non basta:
A Dio pensa, che i regi
D' armi e di senno avanza...
Ma tu, re nuovo, il serto e la possanza
Da lui non tieni, e il suo favor non pregi.
Da Dio la possa non conosci, e nome
Del popol prendi, e il popolo l' inspira
Dispregio, e a lui le some
Aggravi: e il credi a Dio minor nell' ira?
Paventa, o re, paventa;
Soffre anch' ei le catene
Come l' altro gli oltraggi: ecco il di viene,
Ei sorge, ei sorge e l' oppressore annienta.
Nel delirar dalla città partita
Sogna altri Sparta e il buon vivere antico,
Altri il tuo giogo evita,
E quel di Carlo invoca o il quinto Enrico:
Tu per lubrica via
Nella discordia audace
Prosegui intanto; ma se un giorno tace
Se un' ora il parteggiar, che fia?
Vedi, di mare in mar, di lido in lido
Serpe, un' eterea fiamma e si diffonde:
A una querela, a un grido
Anco l' estrema Tartaria risponde,
Corre al fraterno amplesso
L' europa ripentita,
Viver anela d' una sola vita
In una brama, in un pensiero stesso.
Guai, guai, potenti? Al primo urlo di guerra
Quella querela si farà più forte;
Per lunghi anni la terra
Di mille genti sosterrà la morte;

S' infrangerà l' artiglio
Ai boreali augelli;
Cadran, cadranno all' urto dei fratelli
Rotte le chiavi e disfiorato il giglio.
Tu nol vedrai, che intorno a te si oscura
Già il lume della vita, e l' ora e giunta:
Trema, una man secura
D' un ferro al cor ti premerà la punta.
Fia vittima il tiranno
D' uom che morir non teme:
Vieta fortuna dissipare il seme
A man tremanti che ferir non sanno.

AVE MARIA

ALLA SIGNORA MARIA F.

Ave Maria! — servita e supplicata
Da una corte di gente riscaldata,
Eserciti d'amor la tirannia,
Ave Maria.
Ma il tuo gioco è dolcissimo, e permette,
La libertà di stampa e di gazzette,
Ed anche un po' di chiasso e d' anarchia,
Ave Maria.
S' affollan per le sale e per le stanze
I ministri di guerra e di finanze,
I mangiapane e la diplomazia,
Ave Maria.
L' alcova per gli affar di gabinetto
Fa da burò, da tavolino il letto,
La cameriera è ciambellano e spia,
Ave Maria.
Sulle poltrone e sugli strati molli
Si stendono trattati e protocolli,
Ma non producon guerra e carestia,
Ave Maria.
Tu che proprio da Dio tieni il dominio
Reputi la confisca un assassinio,
Il crimenlese una pedanteria,
Ave Maria.
Le imposizioni, i dazj, le gabelle
Raschiano tutto al più la prima pelle,
Ma non va tutto in depositeria,
Ave Maria.

Ed è un conforto al suddito pelato
Che il suo danar si spenda nello stato,
Nè teme che viaggi in Ungheria,
Ave Maria,
In quanto al culto fai da te medesima;
Però non c' è vigilia nè quaresima,
E lasci dire in pace un' eresia,
Ave Maria.
Ciascuno a turno è gran cerimoniere,
Celebra, incensa, e regge il candelliere
Senza scandalo e senza ipocrisia,
Ave Maria.
Per dirti il vero io son repubblicano,
Ma tu fin qui sei l' unico sovrano
Che mi tenti a peccar di apostasia,
Ave Maria
Sì, solamente in così buon governo
Esser vorrei ministro dell' interno,
O prete per entrare in sagrestia
Ave Maria

LAMENTO DELL' IMPRESARIO RICOTTA

VETTURALE

CHE NEL 1855 PRESE L' APPALTO DEL TEATRO PISANO.

Bravo impresario!
(Diceva un tale
Gran capo armonico
E originale);
Bravo impresario!
Così si fa,
Ci ha data un' opera,
Ma come va!
Cos' è la Pergola?
Cos' è la Scala?
Se fosse a Napoli
Sarebbe gala.
Buona la musica
Buoni i cantanti
Bravo impresario
Tiriamo avanti!

Ricotta udendosi
Così lodare
Rispose — Eh! caspita!
Mi lasci stare:
Spendo, ma proprio
Getto i denari
Ed e un miracolo
Se n' esco pari.
Molti che vedono
Le panche piene
Senza riflettere
Chi va chi viene,
« L' amico Cesare, »
Gridan tra loro,
« Quest' anno caspita!
« S' è fatto d' oro. »

Perchè ho il soprabito
E i guanti? — or ora
Mi vado a mettere
La cacciatora.
Facciamo il calcolo —
Lumai, soldati,
Mogli di comici,
Birri, impiegati
Vengono, ed empiono
Panche e corsie
Cento accademici,
Dugento spie;
È un visibilio
Di mangia a *uso*
E poi s' inquietano
Se sono stufo!

Parliamo liberi,
Con questa festa,
Mi dica, all' ultimo
Cosa mi resta?
Io servo il pubblico,
E mi confondo;
E poi? lo dicano
Ganella e Dondo.
Son l'otto — ed eccomi
Ritto, impalato
A udir l' antifona,
« Passi — abbonato. »
Le nove suonano,
Nè paga alcuno,
E dopo un secolo:
« Prenda per uno. »

Ma se si seguita,
Per me fo monte,
Li mando al diavolo
E torno al ponte.

PAROLE DI UN CONSIGLIERE AL SUO PRINCIPE

Altezza, — il secolo
Decimonono
Pareva un'epoca
Fatale al trono;
Cavai l' oroscopo
Segnai le stelle,
E minacciavano
La vostra pelle:
L' ardire, il giubilo
Dei liberali,
Dei periodici
Fogli e giornali
Era di prossime
Sciagure indizio:
Oh! andate! — i popoli
Mettean giudizio.
La Senna al solito
Urtate e rotte
Le dighe e gli argini
Fe' il don Chisciotte;

Formicolavano
In ogni banda
I missionarj
Di propaganda,
Intenti a chiedere
Di qua e di là,
Non l' elemosina,
Ma libertà;
E d' apostolico
Zelo invasati
Su, su, gridavano.
Su, sventurati!
È giunto il termine
Di tanto affanno,
Si uccida il despota
Muoia il tiranno!
Su via levatevi
Fate da eroi,
E se vi toccano
Ci siamo noi.

Si armò la Belgica,
Si armò Varsavia,
Perfin l'Italia
Scosse l'ignavia,
E balbettarono
D'indipendenza
Bologna e Modena
Che impertinenza!
Eppure a dirvela
Questi arfasatti,
Se il Gallo ipocrita
Teneva i patti.
Forse scansavano
Fruste e Tedeschi:
Amato Principe
Si stava freschi!

Ma di benefiche
Costellazioni
Torna un periodo
Propizio ai troni,
Ond' è che reduci
Nei dritti antichi
Serbiamo intrepidi
La pancia ai fichi;
E della torbida
Senna le ondate
Son fuochi fatui,
Son ragazzate,
E la volubile
Genia di Brenno
Che infuria e prodiga
La vita e il senno,

Che le repubbliche
Distrugge e crea
Non cangiò d'indole
Cangiò livrea.

POESIE APOCRIFE

ALL'AMICA LONTANA

Te solitaria pellegrina, il lido
Tirreno e la salubre onde ritiene,
E un doloroso grido
Distinto da te per tutto aere non viene,
Nè il largo amaro pianto
Tergi pietosa a quei che l'ama tanto.

E tu conosci ancora e sai per prova
Che nell'assenza dell'obietto amato,
Al cor misero giova
Interrogar di lui tutto il creato.
Oh se gli affanni accheta
Questa di cose simpatia segreta

Quando la luna in suo candido velo
Ritorna a consolar la notte estiva,
Se volgi gli occhi al cielo,
E un' amorosa lacrima furtiva,
Bagna il viso pudico
Per la memoria del lontano amico.

Quell' occulta virtù che ti richiama
Ai dolci e malinconici pensieri,
È di colui che t' ama
Un sospir, che per taciti sentieri
Giunge a te, donna mia,
E dell'anima tua trova la via.

Se il venticel con leggerissim' ala
Increspa l' onda che lieve t' accoglie,
E sussurrando esala
Intorno a te dei fiori e delle foglie
Il balsamo, rapito
Lunge ai pomarii dell' opposto lito,

Dirai: quest' onda che si lagna e questo
Aere commosso da soave fiato,
Un detto, un pensier mesto.
Sarà del giovinetto innamorato,
Cui deserta e sgradita
Non divisa con me fugge la vita.

Quando sull' onda il turbine imperversa
Alti spingendo al lido i flutti amari,
E oscurità si versa
Sull' ampia solitudine dei mari,
Guardano da lontano
L' ira e i perigli del cerulee piano,

Pensa, o cara, che in me rugge sovente
Di mille e mille effetti egual procella:
Ma se l' aere fremente
Raggio dirada di benigna stella,
E il tuo sereno aspetto
Che reca pace all' agitato petto.

Anch' io mesto vagando all' Arno in riva
Teco parlo e deliro, e veder parmi
Come persona viva
Te muover dolcemente a consolarmi
Riscosso alla tua voce
Nell' imo petto il cor balza veloce.

Or flebile mi suona e par che dica
Nei dolenti sospiri; Oh mio diletto,
All' infelice amica
Serba intero il pensier, serba l' affetto;
Siccome amor la guida
Essa in te si consola, in te s' affida.

Or mi consiglia e da bugiardi amici
E da vane speranze a se mi chiama.
Brevi giorni infelici
Avrai, mi dice, ma d' intatta fama
Dolce perpetuo raggio
Rischiarerà di tua vita il viaggio.

Conscio a te stesso, la letizia, il duolo
Premi e l' amor di me nel tuo segreto:
A me tacito e solo
Pensa, e del core ardente, irrequieto
Apri l' interna guerra,
A me che sola amica hai sulla terra.

Torna la cara immagine celeste
Tutta lieta al pensier che la saluta,
E d' un Angelo veste
L' ali, e riede a sè stessa, e si trasmuta
Quell' aereo portento,
Come una rosea nuvoletta al vento.

Così da lunge ricambiar tu puoi
Meco le tue dolcezze e le tue pene;
Interpreti tra noi
Fien le cose supreme e le terrene:
In un pensiero unita
Sarà così la tua colla mia vita.

Il sai, d' uopo ho di te: sovente al vero
Di cari sogni io mi formava inganno,
E omai l' occhio, il pensiero
Altre sembianze vagheggiar non sanno,
Ogni più dolce cosa
Fugge l' animo stanco e in te si posa.

Ma così solo nel desio che m' arde
Virtù vien manco ai sensi e all' intelletto,
E sconsolate e tarde
Si struggon l' ore che sperando affretto:
Ahime, per mille affanni
Già declina il sentier de' miei begli anni.

Forse mentr' io ti chiamo e tu nol sai
Giunge la vita afflitta all' ore estreme,
Nè ti vedrò più mai,
Nè i nostri petti s' uniranno insieme:
Tu dell' amico intanto
Piangendo leggerai l' ultimo canto.

Se lo spirito infermo e travagliato
Compirà sua giornata innanzi sera,
Non sia dimenticato
Il tuo misero amante; una preghiera
Dal labbro mesto e pio
Voli nel tuo dolore innanzi a Dio.

Morremo, e sciolti di quaggiù n' aspetta
Altro amore, altra sorte ed altra stella:
Allora, o mia diletta,
La nostra vita si farà più bella;
Ivi le nostre brame
Paghe saranno di miglior legame.

Di mondo in mondo con sicuri voli
Andran l' alme di Dio candide figlie,
Negli spazii e nei Soli
Numerando di Lui le maraviglie,
E la mente nell'onda
Dell' eterna armonia sarà gioconda.

IL CREATORE E IL SUO MONDO

(15 GIUGNO 1843)

Messer Domeneddio dopo tant' anni
Mosso a pietà dei nostri lunghi affanni,
Aperto su nel cielo un finestrino
Fe' capolino;
E con un colpo d' occhio da maestro
Scorse il lato sinistro e il lato destro;
Restò confuso e si rivolse a Pietro
Che avea di dietro,
E disse: O Pietro! o ch' io non son più Dio,
O che è venuto men l' ingegno mio!
Affacciati e rimira l' universo,
Oh tempo perso!

E Pietro messo il capo al finestrino
Disse: Cos' è, Signor, quel burattino
Che in Roma vedo di gran pompa ornato
E imbavagliato?
E sorridendo a lui disse il Signore:
O Pietro, Pietro, è il tuo gran successore;
Gli hanno le man, la testa, i piè legati
I Potentati.
E col filo a vicenda se lo tirano
Lo volgono, lo piegano, lo aggirano;
E il popolo ignorante tutto vede,
Eppur ci crede.
Ed ei povero vecchio! la cuccagna
Si gode di far niente e di Sciampagna
Vuotarsi la bottiglia senza spesa!
Povera Chiesa!
E sclamò Pietro: Ov' è la primitiva
Semplicità che al mondo si fe' viva?
Ov' è quella miseria che provai?
Cangiata è assai! —
E quel che è peggio, o Pietro, in nome mio,
Che solo il ben degli uomini desio,
Si vendon gli anatemi e le indulgenze
Dalle Eminenze.
Si lucra sul battesimo e la cresima,
E si guadagna ancor sulla quaresima:
E poi chi può pagar, per quanto n' odo,
Mangia a suo modo.
Senti quei corvi neri appollaiati
Che urlando van contro gli altrui peccati,
Minacciando ruine e distruzioni,
Come padroni!
E tutto in nome mio che non so niente,
Che felice vorrei tutta la gente;
Ma lor farò veder che non son schiavo:
E Pietro: Bravo!
E questi re, che cinti di splendore
Van gridando: siam unti dal Signore:
Darò lor l'unto come si conviene:
E Pietro: Bene!
Vantan diritti, ed io non ne so nulla,
Eguali li creai fin dalla culla;
E son re perchè gli altri son balordi;
Pietro l' accordi?

Almen se il ben dei sudditi cercassero,
Se con buone maniere comandassero,
Se le leggi facessero da savi,
Direi lor bravi!
Se mostrassero al popolo buon cuore,
Per l'arti e per le scienze un vero amore,
E vivi affetti, d'onorevol storia
Avrebber gloria.
Ma invece fanno a chi le fa più belle,
Il mondo par la torre di Babelle,
Non commetton che stragi ed uccisioni,
Oh! che birboni!
Rubano a più non posso, e poi fan guerra,
Scavano le prigioni sotto terra,
Innalzano teatri e insiem patiboli,
Chiese e postriboli;
E poi chi n'è l'autor? se senti i frati
È Dio che li castiga dei peccati:
Tutto s'addossa sulle spalle mie,
Anche le spie!
E il popolo ignorante, oppresso e gramo
Va dicendo che il popolo non amo,
E bestemmia e mi manca di rispetto;
Se mi ci metto!....
Io che creai, può dirsi, in un momento
La terra, il mare e tutto il firmamento,
E che credei di far facendo l'uomo
Un galantuomo;
Che mi detti persino la premura
Di porre al suo servizio la natura,
Mi veggo in modo tal rimunerato!
Oh mondo ingrato!
E Pietro Allor: Signor non v'affliggete,
Di tanti mali la cagion non siete:
Sono i principi, i frati, i preti, il papa,
Teste di rapa. —
Senti Pietro, il bambin non l'ho mai fatto,
Ma se mi salta un ghiribizzo matto
Con le mie mani il bastono forte:
E Pietro: a morte!
Dunque, Pierin, guardami bene in viso,
Tu che il guardiano sei del paradiso,
Se c'entra un sol, non so se ben mi spiego,
Perdi l'impiego.

Così dicendo chiuse il finestrino,
E messo bravamente il nottolino,
Se ne andò a passeggiare inosservato
Sopra il creato.

IL GIARDINO

A parer di chi ha girato
Dell' Italia ciascun lato
Un giardino e la Toscana,
E non sembra cosa strana,
Perchè fertile è il paese,
Perchè gente v' è cortese,
Perchè pura è la favella
E qualche altra coserella....
Che si fosse coltivato,
Ripulito e ben trattato
Io sarei di tal parere;
Ma con questo giardiniere,
Se si va di questo passo,
Ridurrassi a nudo sasso,
Io non dico che il mestiere
(Poichè nato è giardiniere)
Non conosca; ma d' altronde
(Se bestemmio n' ho ben donde)
Vedo far tai buscherate
Che non ponno esser passate.
Per esempio, non si cura
La minuta sua cultura,
S' abbandonan fiorellini
Tanto cari nei giardini,
Che olezzanti e variopinti
Quivi son sempre distinti.
Se un bell' albero vi nasce
S' accarezza fin ch' è in fasce
Ma se estolle e si dirama,
Coltivarlo non si brama:
Anzi al suol presto è gittato,
Messo in pezzi ed abbruciato:
E si pianta con gran cura
Altro tronco per natura
Assuefatto ad altro clima,
E sol quel s' onora e stima,
Ben pasciuto e vigoroso
Si fa grande e rigoglioso.
Protettore ei già si vanta
D' ogni stelo e d' ogni pianta
Che avvicina, e in conclusione
Toglie a lor la provvisione,
Il calore, il nutrimento,
E morir denno di stento.
Sì profondono tesori
Per far suolo e piantar fiori,
Ove ingrata la natura
Mai non volle la cultura,
Ma rivolto il giardiniere
(Ben cocciuto in suo pensiere)
A tal opra gigantesca
Crede ben che gli riesca;
Non si accorge meschinello
Nella rete qual uccello
Esser preso dai furboni
Che gli mangiano i rusponi
E via torni a coltivare
Quella terra che può dare,
Quando sia ben coltivata
Fioritissima derrata,
Nè più cerchi d' innovare
Co' sistemi d' oltremare
Che passar vuol far per suoi,
E adattati fosser poi....
Non ostante meno male
Fosser dati tale e quale
Che i cultor d' altro paese
Impararo a proprie spese;
Ma il tentar delle riforme
Sopra varie certe forme
Ha ripieno d' impiegati
Che quantunque mal pagati

Mandar denno il bel giardino
In rovina, poverino!
Se si contano gl' impiegati,
Valutando i pensionati,
Noi vedremo ch' ogni fiore
Puote avere il suo cultore;
Ma ogni fiore non può dare
A un cultore da mangiare;
E tu, caro giardiniere,
Se non cangi il tuo pensiere,
Giacchè sei sì indebolito
Anderai presto fallito....
Deh! se pure non è tardi
Volgi indietro almen tuoi sguardi:
Prendi a norma i tuoi maggiori,
Se non buoni a te migliori;
Sappi scegliere con giudizio:
Consiglier che al precipizio
Sappia togliere il giardino,
Ed allora pian pianino
Alle regole tornando
Trapiantando e ripiantando,
E sterpando l' erbe vane
Che son più di quelle sane,
Rifiorito, rinverdito,
Ben condotto e ripulito
Sarà allor giustificato
Il ben nome che gli è dato.

IL FALLIMENTO DEL PAPA

INNO DEI VERI CREDENTI

LAMENTO DEL PAPA

Vestitevi a lutto
Fedeli credenti,
Gridate per tutto
Con voci dolenti:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.
Fallita la fede?
No, bestia: la Chiesa;
Di Pietro l' erede
Crescendo la spesa,
L' argento ha finito:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Nè basta il talento
Del gran Lambruschini
Al cento per cento
Non trova quattrini:
Oh! caso inaudito,
Il papa è fallito.

Ma quei che nel core
Nutriscon la fede,
La fede d' amore
Che Cristo lor diede,
Invece di pianto
Inalzano un canto.

CANTO

Fallito è l' infallibile
Sovrano dei sovrani,
Che spesso ne' suoi popoli
Insanguinò le mani.

Fallito è l' infallibile
Che per un lusso insano
Fra poco l' *appigionasi*
Vedrà sul Vaticano.

Fallito è l'infallibile
Che Cristo sbugiardò,
Quando sull' ara in maschera
La religion sposò:
Che un dì per rea libidine
Di temporal dominio
Strisciossi nella polvere
A piè del re Pipino;
E per serbare i titoli
Di papa e di sovrano,
A benedire i despoti
Distese la sua mano
La stessa man che al povero
Per domandar si schiuse,
E avuta l'elemosina
Vilmente la profuse:
La man che un dì le libere
Genti chiamava a guerra,
E le spingeva in vortici
A devastar la terra.

La man che il legno mistico
Alza del gran riscatto,
Mentre di morte l'ordine
Segnato ha di soppiatto:
Sì quella man benefica
Che un Popolo diviso
Per mezzo del carnefice
Riunisce in paradiso.
Esulta, esulta, o misera
Gente della Romagna,
Se manca l'oro al despota
Finita è la cuccagna.
Oh! fatto memorabile!
L' argento israelita
Il capo dei cattolici
Finor mantenne in vita,
Ma or che allo scismatico
Il credito ha girato,
Oh povero pontefice!
Rotschild l' ha buggerato.

LAMENTO

Ma qual mai lamento
Ferisce l'orecchio?
È il papa sgomento
Qual debole vecchio,
Che sfoga del cuore
La pena, il dolore.
Piangendo egli dice:
« Ma popolo mio,
« Se tu se' infelice
« Che colpa ci ho io?
« Io son come te
« Zimbello de' re.
« Oh! quante ne passo
« Con questi sovrani:
« Se faccio il gradasso
« Mi legan le mani,
« Se faccio lo schiavo
« Allora son bravo.

« Aggiungi una frotta
« Di preti volponi,
« Che veston la cotta
« Per far da padroni,
« E a me stanno addosso
« Quei cani ad un osso
« Con fichi, e moine,
« Parole melate
« In lusso e sgualdrine
« Divoran l'entrate:
« Chi paga la spesa?...
« La povera Chiesa.
« Decrepito, oppresso,
« Che cosa ho da fare?
« Ho solo il permesso
« Di bere e mangiare:
« Sul trono che faccio?
« Ci fo da Pagliaccio.

« Fra poco morrò:
« Faran l'elezione
« Andranno però
« Cercando un coglione,
« Una testa di rapa
« Per metterlo papa.

« Ah! popolo mio,
« Deh, credilo a me,
« Se Domeneddio
« Non c'entra da se,
« E a questi regnanti
« Superbi, ignoranti

« Con mano potente
« Il fulmin non scaglia
« Che scenda repente
« Su questa canaglia,
« Le cose, lo veggio,
« Andran sempre peggio.

COME VANNO LE COSE

Che importa il vivere
Male al presente
Se il tempo perdesi
Senza far niente.
Tutto va a rotoli
Ognun il vede,
Tutti si lagnano
Ma niun provvede.
Vecchi decrepiti
Fanno le carte;
Valenti e giovani
Stanno in disparte.
E sol che annuncino
Di fare un passo,
Ecco gli opprimono,
Gridano: *abbasso* !
Ma dunque credonsi
Forse immortali?
Oppur ci stimano
Come stivali?
Di speme languido
Si vide un raggio,
Ma fu, noi miseri!
Sol di passaggio.

Chè il morbo asiatico
Non gli uccidea,
E solo al popolo
Guerra facea.
E sordo un giudice?
Si mandi via:
No: a questo opponesi
L'economia.
Ma un voto perdere
Può un innocente!
Meglio è che appicchisi
Qualcun per niente
Gli affari stagnano
Quel magistrato
Per gli anni e torbido
Rimbambolato.
Tranne il rimuoverlo,
Provvederemo,
O per dir meglio,
Ci penseremo.
Intanto imbiancano
Le chiome a noi,
E al giogo attaccanci
Siccome buoi;

L'acuto pungolo
Piantanci a lato;
Poi gonfi gridano
Abbiamo arato.

I CONSIGLI DEL MIO NONNO

Fatti del merito
Diceami il nonno:
Bada non vincati
La gola e il sonno,
Se vuoi le cariche
Se vuoi gli onori,
Sui libri intisica
Lascia gli amori.
Sempre veridico
Sarai con tutti
Non far l'ipocrita
Nè ti ributti
Vederti il premio
Che ti è dovuto
Di bocca toglierti
Da qualche astuto
Ligio devi essere
Al tuo dovere,
Nè altrui per grazia
Dei far piacere.
Bada non vincati
La prevenzione,
Solo a giustizia
Farai ragione.
Segui, diceami,
L'avviso mio,
Quella buon' anima
Ch' ora è con Dio.
Nè ti spaventino
Contrari eventi,
Raggiri e cabale
Di malviventi.
L' invidia fiaccasi
E chi ha il potere
Il giusto e l'equo
Torna a vedere.
Allor riposati
Sei presso il porto,
E delle angustie
Avrai conforto.

Così dicevami
L'avolo mio
Quella buon' anima
Ch' ora è con Dio.
Giusto sembravami
Quanto e' dicea:
Ma l'uomo è instabile;
Cangiai d' idea
Fui istancabile:
Sudai, gelai,
E' il ben promessomi
Non venne mai.
Servigi e titoli
Produssi invano,
Posso forbirmene
Il deretano.
Con gran rammarico
Io mi accorgea
Che non intesero
Quel ch' io dicea,
Perchè i vocaboli
Hanno al presente
Senso dal pristino
Ben differente.
Or verbigrazia
Per *verità*
Si suol intendere
Temerità.
Raggiro e cabala
E saper fare;
Zelo lodevole
Il calunniare.
Esser veridico
È far la spia:
Chi è avaro e sordido
Fa economia.
Bigotto e ipocrita
Suona al presente
Per uom pissimo,
Vero credente.

L' usura è utile,
Cauzione è il pegno:
Di bontà d' animo,
[illegible]le e segno.
Se alcuno estellesi
E si fa chiaro,
La taccia acquistasi
Di carbonaro.

Chi delle lettere
Fra gli ozii suoi,
È uomo dubbio,
Lungi da noi.
Leggere e scrivere
Gli è necessario:
Basta che il popolo
Legga il lunario.

Deh! nonno svegliati,
E dimmi poi
A che giovarono
Gli avvisi tuoi!!

DIALOGO

Fra una Marchesa e un Astrologo

As. Se a questa verga magica
Signora voi credete,
Il sospirato bamboio
Fra novi mesi avrete.
Sta pure in voi lo sciegliere
L' indole sua, lo stato,
Da voi dipende il renderlo
Illustre e fortunato.
Volete un sommo astronomo,
Un intelletto forte?
Mar. Di Galileo spaventami,
Di Niccolò la sorte. —
As. Un gran guerrier cui pieghino
I re la fronte irata? —
Mar. Lo scoglio di Sant' Elena
Troppo è di fresca data. —
As. Or ben del fuoco etereo
Fiamma su lui discenda
Sia dell' Italia il Pindaro
Ed immortal si renda. —
Mar. Fra noi, mio caro astrologo,
La poesia che vale?
Dante morì in esilio,
Torquato all' ospedale. —
As. Facciamo un' alma intrepida,
Un Regolo, un Catone —

Mar. Poffar! che il ciel mi liberi
Partorirei in prigione. —
As. Tempo non vi è da perdere,
Le stelle, o mia signora,
L' impero mi concedono
Un sol minuto ancora. —
Mar. Facciamo.....
As. Orsù decidasi
La sorte del fanciullo. —
Mar. Perchè sia felicissimo
Facciamolo citrullo.

APOLOGO CONTRO I FALSI LIBERALI

Un comico fu già che d' amoroso
Facea le parti, ma cresciuti gli anni
E diventato ormai curvo e grinzoso,
Lasciò le dolci smorfie e i lieti panni,
Chè male i cigni contraffar presume
Con voce spennacchiata un Barbagianni;
E messo a torchio il naturale acume,
Le parti fatte, e quelle poche idee
Dell' arte del teatro e del costume,
S' infilò le ciabatte sofoclee,
Nè lo ritenne il non sapere attingere
Alle fonti del Lazio ed alle Achee.
A schiccherar si dette ed a dipingere
Genti novelle, inaudite storie
Ch' altri sognar non seppe, anzi che fingere;
Perocchè lesse in non so qual memoria,
Che i dogmi d' Aristotile oggimai
Son vani sogni e regole illusorie.
Ma gli altri un dramma superò d' assai,
Per quello che ne disse il manifesto,
Di un certo re che non è stato mai;
E perchè non finisse tanto presto,
Volle darlo in tre sere, e nella prima
Venne condotto fino all' atto sesto.
Ruine, incendi, balli e pantomima
Nelle parti di mezzo e nelle estreme
V' erano, e versi sciolti e colla rima;
E ghirlande e berretti e diademe,
Tribunali, osterie, spade e forchette,
Allegramente mescolate insieme;

V' eran trenta cavalli, e trentasette
Protagonisti, un bove, un elefante,
E nell'ultimo grandine e saette
La Compagnia che non aveva a tante
Parti diverse analogo il vestiario,
Nè degli attori il numero bastante,
A una stessa persona, a uno scenario
Facea far mille parti, ed era bella
Veder che un solo al calar del sipario
Cuoco era stato e giudice e donzella,
E il generale della prima sera
Far la seconda il boia o il pulcinella.
Questo strano spettacolo è la vera
Immagine del mondo; un istesso atto
Ti presenta la reggia e la galera,
E l' uomo onesto unito all'arfasatto,
Il devoto alla spia, col birro il prete,
E la birba e il filosofo a contatto.
E v' è chi grida al popolo: « Sorgete!
« È giunto il tempo sospirato ed almo,
« Morte ai tiranni, uccidete, struggete.
« Destati Italia..... » ed alla fin del salmo
Lo vedi in lucco, oppur colla pianeta
O un crocione all'occhiello lungo un palmo.
Ma frustar la canaglia è cosa vieta:
Meglio sarebbe un picchio sulla testa,
E correndo dalla *a* fino alla *zeta*
Sbrigarli tutti e poi suonare a festa.

PARLA IL MASCHERONE DELLA FONTE DEL TETTUCCIO

Io son probatica
Fonte novella
Propizia ai fegati,
E alle budella.
Non ho gli antidoti
Dell' Uomo-Dio,
Ma i miei miracoli
Li faccio anch' io.
Quantunque inutile
Al gobbo, al zoppo,
Mi trova un balsamo
Chi mangia troppo;
E mi si affollano
Da tutti i lati
Afflitti stomachi
Corpi gonfiati.
Col mio specifico
Non vale un ette
Il geroglifico
Delle ricette;
Per me le pillole,
Gli olii, gli unguenti
Sono amminicoli
Da cavadenti.

Senza Ipocratica
Dotta impostura,
Senza le cabale
Di lunga cura,
Io mando libera
L'età senile
Dai duri calcoli
Di vecchia bile;
Dal giallo itterico
Anticipato
Io delle giovani
Salvo il carnato;
Per me la suocera
Arzilla e gaia
Scorda le invidie
Della vecchiaia,
E già si pettina,
Già s'innamora,
E lascia vivere
Anco la nuora,
Il ser canonico
Penitenziere
Sala gli scrupoli
Qui nel bicchiere,
E se mostravasi
Già per l'avante
Per acrimonia
Intollerante,
Ora portandosi
Da galantuomo
Con larghe maniche
Ritorna in Duomo,
Per me il Vicario,
Pascià toscano,
Disostruendosi
Diventa umano;
Purgati i visceri,
Sano il pilòro,
Scosso e famelico
Ritorna al Foro;
In quel prim'impeto
Più moderato
Vuota le carceri
Del vicariato.
Di più nel rapido
Giro d'un mese
Qui riunendosi
D'ogni paese,
Villani, nobili,
Birri, crociati,
Spie, preti, monache,
Scrocconi e frati,
In tant' amalgame
Fra tante sette,
Senza disordine,
Senza etichette,
Sorge repubblica
Breve innocente,
Col beneplacito
Del presidente,
Chè se mi chiamano
Il Mascherone
Perchè l'immagine
Ho di leone,
Contro i malevoli
Mi rassicura
Il noto simbolo
Della Scrittura,
Là dove trovasi
Nel forte il miele
Da lui che l'Ercole
Fu d'Israele.
E poi se il pubblico
Mi trova brutto,
Non vo' confondermi,
Concedo tutto,
Ma sono a prendermi
In fondo in fondo,
La meglio maschera
Di questo mondo.

SOTTO UNA CARICATURA

DI DON TOMMASO CORSINI

Questa eteroclita
Strana figura
È una patrizia
Caricatura,
Una serotina
Coglia sdentata,
Un mostro giovine
Di vecchia data,
Un' illustrissimo
Di quinta-essenza
Che acquistò titolo
Coll'indulgenza,
Quando al Paraclito
Venne in idea
Fare un pontefice
Di nome Andrea,
E dei cattolici
Ceder la briglia
A un abatucolo
Della famiglia.

AVVISO

PEL NUOVO TEATRO DEL REAL PALAZZO

Si annunzia ai Fiorentini
La nuova compagnia dei burattini;
D' Austria l' Imperatore
È il capo direttore,
E di Modena il duca è l' assistente:
I ministri, il Granduca e la sua gente
Sono le più perfette
E care marionette.
Il pubblico aggradire
Si prega, e intervenire,
Certo che si daran tutto l'impegno
Di mostrarsi qual son teste di legno;
E del teatro a rendere
Più viva l' allegria
Daran per prima recita
La soppressione dell' Antologia.

ALL' AMICO PROFESSORE N. N.

QUANDO PER LE MALE ARTI DEGL' IPOCRITI FU DEPOSTO DALLA CATTEDRA DI FISIOLOGIA.

Come torna nell' aprile
Rondinella al nido antico,
Tal nell' animo gentile
La memoria dell' amico,
Della gioia a lieti giorni,
Dolcemente ti ritorni.

Se cedendo al parossismo
Dell' invidia che l' affoga,
Qualche volpe colla toga
Ti condanna all' ostracismo:
Se con dardo avvelenato
Ti ferisce alla lontana
Un filosofo intarlato,
Una mummia baconiana:
Se un abate venerando,
Bottegaio della stola,
Piamente mascherando
Ogni gesto, ogni parola,
Per buscare un benefizio
Ti consegna al Sant'Uffizio:
Sciolto omai da tanti aguati
Fra gli amplessi invidiati
Di colei che t' innamora
Godi, e manda alla malora
Il sofista, il professore,
E il falsario del Signore:
Vivi in pace, ne t' involi
Questa pace altro nemico,
E sovente ti consoli
La memoria dell' amico.

IN MORTE DELLO SGRICCI E D' ALTRI FEDELI

SALMO

Laudate pueri Dominum!
E morto chi profuse
A danno del preterito
L' entrata delle muse,
Colui che zoppo zoppo
di trotto, e di galoppo
Teneva dietro agli uomini,
Laudate pueri Dominum
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Il Satiro feroce
Là dietro Michelangiolo
Riposa in Santa Croce.
Il giorno del giudizio
Vedremo poi se il vizio
O la virtù predomini,
Laudate pueri Dominum
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Che ci mandò la manna,
Sani la sera in seguito
Ritorneremo a Nanna.
All' uomo di talento
S'innalzi un Monumento
A spese de' Buonomini,
Laudate pueri Dominum
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
La bisestile annata
Colà dietro la Cupola
Ha preso la granata,
Spazzando il vizio reo
Che il Prete, e il Galateo
Non voglion che si nomini,
Laudate pueri Dominum
Laudate nomen Domini.
Laudate pueri Dominum!
Che sempre si soccorra
Da Caterina et reliqua,
Da Sodoma e Gomorra,
Mandando a prò dell'Ano
Spessissimo a Trespiano
Di questi Galantuomini,
Laudate pueri Dominum
Laudate nomen Domini.

L' ARRUFFA POPOLI

Ateo, salmista, apostolo d' inganno
  Vile, se t' odia, se ti palpa, abietto,
  Monco al ferro, centimano al sacchetto,
  Nel no maestro di color che sanno;
Sotto l' ammanto dello stoico panno
  Cela il cor marcio e' l mal intelletto,
  Invidioso, oltracotante, inetto,
  Libera larva di plebeo tiranno,
Tutto sfa, nulla fa, tutto disprezza,
  Sonnambulo ha il cervello e la scrittura,
  Sofista pregno d' infeconda asprezza,
Fecondità del mulo, a cui natura
  Diè forte il calcio e più l' ostinatezza,
  Ed i cog..... per cogl.....a.

UN DESINARE IN TEMPO DI QUARESIMA

ossia

GIOVEDI' VENERDI' E SABATO SANTO

Mentre tu gongoli
  Fra lieti amici
  Per le tue floride
  Erme pendici,
Più mesto il popolo
  In veste bruna
  Piange sul Golgota
  La sua fortuna;
Tutti col gemito
  E coi lamenti
  Pur che si dolgano
  D' esser redenti.
Se tanto strazio
  Tanto dolore
  Ne costi l' opera
  Al Redentore,
I voti, gli abiti,
  Il prego e tutto
  Al core annunziano
  Disgrazia e lutto.

La Chiesa celebra
  A faci spente
  Le sue simboliche
  Nozze cruente;
L' alto Silenzio
  Del sacro foro
  Non rompe il pendulo
  Bronzo sonoro;
Sembra che il tempio
  Sole non schiari,
  Vuoto è il Ciborio,
  Nudi gli altari;
Fiamma di lampada
  Al ciel non sale,
  Son l' urne vedove
  D' acqua lustrale,
Nè muove il chierico
  Al clero avanti
  D' incenso e aromati
  Tazze fumanti;

Lunghe serpeggiano
Coi santi riti
Liste d' accoliti
E di leviti,
Che recan timidi
E riverenti
Del gran supplizio
I rei strumenti,
Le spine, i vincoli,
L' asta, il flagello,
I chiodi, il calice,
Guanti e martello;
E mentre pregano
In fioco tuono,
Ruscello sembrano
Al corso, al suono:
Ruscel di lagrime
Che umile e pio
Sen corre al tumulo
Che chiude un Dio.
Scintille tremule
D' opaca cera
Il lembo accerchiano
Di coltre nera,
E il corpo additano
Del Dio fatto uomo,
Che giace vittima
Del fatal Pomo;
Prostrati al feretro
Devoti e tristi
Versi salmeggiano
Sacri Coristi;
Eco d' armonici
Cupi strumenti
Seconda i mistici
Latini accenti,
E quasi in fervide
Gare divote
Fra loro alternano
E voci e note,
Qual fida tortora
Che in flebil canto
Piange e col piangere
Chiama al pianto;
Non tuono d' organo,
Ma gl' inni accorda
Soffio di flauto,
Tocco di corda,
Che suoni spandono
Melodiosi
In mezzo a funebri
Letei riposi.
Intanto l' anima,
Il cuor, la mente
Inorridiscono
Divotamente,
Mentre dal pergamo
L' aria percuote
Voce patetica
Di Sacerdote,
Che narra l' unico
Terribil caso,
Per cui tremavano
Orto ed Occaso;
Narra fra i pálpiti
E fra i singulti
Del giusto e misero
L' onte, gl' insulti;
Il bacio perfido,
Le ordite trame,
Le accuse, il carcere,
Lo sputo infame
Fitto nel cranio
Fra il biondo crine
Il crudelissimo
Serto di spine:
Le verghe in aria
Di sangue rosse,
Il peso, il numero
Delle percosse;
D' Erode perfido
Pilato ed Anna
Il reo giudizio
E la condanna:
Esclama: Infamia!
Si duol, si lagna,
Quindi al Calvario
Cristo accompagna:

Là sul patibolo
Mostra pendente
Nudo il cadavere
Dell' innocente;
Reso ludibrio
Di vili squadre,
In onta a tenera
Intatta madre,
Che il sen si lacera
E fissa il ciglio
Sopra l' immobile
Corpo del figlio,
Allorchè l' ultima
Voce risuona
Dal labbro esausto:
« Padre perdona! »
E in mezzo agli angeli
Al Padre vola,
Puro lo spirito
E la parola.
Alfine tacita
Il corpo addita
Piagato e lurido,
Privo di vita,
Sul quale versano
Balsamo e baci
Pietose vergini
Fide seguaci;
E fra le tenebre
Del gran mistero,
La fede, i simboli,
Il falso, il vero,
Anco l' incredula
Ebrea falange,
Degli empi l' empio
Più prega e plange,
Regna mestizia,
Cordoglio e duolo
Anche oltre i limiti
Del sacro suolo;
Le vie non popola
Moto di genti
Per danze, crapule,
Divertimenti;
Compunto e tacito,
Senza contesa,
Ognuno circola
Di Chiesa in Chiesa
Con gran mestizia
E riverenza,
Caratteristiche
Di penitenza.
Fin le più libere
Del sesso imbelle
Par che non curino
Rendersi belle;
Han mesto l' abito,
Nero e negletto,
Nè gemme portano,
Nè fiori in petto;
E sotto nobili
Lievi gramaglie
Velate brillano
Lunghe medaglie.
Le mogli lasciano
I favoriti,
Lascian le pratiche
I lor mariti;
E nel cilizio
E nel digiuno
Al matrimonio
Torna ciascuno.
Qual torna rapido
Coll' armi in fronte
Cervo alla limpida
Bramata fonte,
E qual dall' Arabo
Lontano lido
Torna la rondine
Al vecchio nido.
Vinte da scrupolo
Le innamorate
Èconomizzano
Perfin le occhiate,
Tentata nubile
Dice al suo bello:
« Dopo i capitoli,
« Dopo l' anello:

Sclama la vedova:
» Oh amor fallace!
» Buona memoria
» Rimanti in pace; »
Vecchie pinzochere
Coi volti gialli
Pregando purgano
Gli antichi falli;
L' orba rachitica,
Celibataria
Per pudicizia
Involontaria,
Piange gl'inutili
Peccati fatti
Di desideri
Non soddisfatti.
Quello che invidia,
Quello che tenta,
Quello che mormora,
Quello che inventa,
Fin che fa satire
Cattive e buone
Fu gran proposito
Di compunzione.
Ogni cattolico,
Giovane e vecchio
Sue colpe al parroco
Dice all'orecchio;
Di tutte nascite,
Di tutti ceti
Confusi gettansi
A piè de' Preti,
E senza titoli,
Senza burbanza,
Con apostolica
Santa eguaglianza,
Il petto picchiansi
Confusi e muti
Tanto le Monache
Che i dissoluti.
Chi può descrivere
I differenti
E stati e spiriti
Dei penitenti?
E figli prodighi,
E padri avari,
Serve, domestici,
Referendari,
Agenti, e bindoli
Ed usurai,
Chirurghi, medici,
E macellai,
E manutengoli,
E parrucchieri
Che il pelo radono,
Ganze e banchieri,
E pizzicagnoli,
E bottegai,
E furbi e despoti,
Fattor, vinai,
E birri e musici,
E professori,
Devoti, apostati,
Calunniatori,
E gravi Satrapi,
E libertini,
E quei che rubano,
E contadini,
Falliti, nobili,
Padroni e mozzi,
Speziali, chimici
E vuota-pozzi,
E ricchi sudici,
Mamme pulite,
Ed osti e comici,
E attacca-lite,
E filantropici
E negozianti,
Sensali e discoli,
Scaltri e furfanti,
Ciuchi discepoli,
Bugiardi tristi,
Sarte pettegole,
E novellisti.
Maligni critici,
Ed impostori,
E finti e poveri,
E adulatori.

Fabbri, geometri,
Pigri insolenti,
Oziosi e stupidi
Impertinenti,
E dal più infimo
Nato nel fango
All'uom di merito,
E d'alto rango.
Legali e giudici,
Dame e signori
Fin si confessano
I confessori;
E tutti gridano:
« Signor, mi pento;
« Fo di ben vivere
« Proponimento,
« Pensando all'ultima
« Quadrupla sorte
« Cielo, Giudizio,
« Inferno e Morte. »
Talchè distinguere
Si spera invano
Chi sia l'ipocrita,
O il buon cristiano,
Tutti consimili
E tutto eguale,
Tristezza massima,
E generale.

Ma nuovi strepiti
Di fuochi e fonti,
Lieti rimbombano
Per valli e monti;
Vessilli candidi
Al vento gonfi
Brillando annunziano
Gioie e trionfi;
Raggio di giubilo
all'improvviso
Sembra discendere
Dal Paradiso;
Canto festevole
Canto giulivo
Intuona gloria:
È vivo, è vivo!
Ah! se tu gongoli
Fra lieti amici
Per le tue floride
Belle pendici,
Non più tripudio,
Non più diletto;
Ma perchè l'anima
Non regge in petto
Allo spettacolo
Di Cristo morto,
Vieni, alleluia!
Cristo è risorto!

I NUOVI CROCIATI DEL 21 GENNAIO

LAMENTO

Stava Pietro d'ira acceso,
D'una croce al piè prosteso
Pien di triste immagini
E a sfogare il duolo orrendo
Così andava ripetendo
Con amare lacrime.
Povera croce
Che in petto ai perfidi
Hai nuovo altar,
Odi mia voce,
Deh tu li fulmina
Torna a brillar!

Te del reo supplizio estremo
Vendicò il Rettor Supremo
Dalla turpe infamia.

Ma un destin di te non degno
Di viltade or ti fa segno,
E coi rei ritornati.
Povera croce ecc.

In mercede al vero merto
Già tassesti a quello un serto
Di virtude premio.

Or discesa in petto ai tristi
Vile ai buoni divenisti,
S' eccliassò tua gloria.
Povera croce ec.
Che i più ladri, i più furfanti,
Gli imbecilli e gl' ignoranti
Or di te si fregiano;
E gl' ipocriti, e i buffoni,
Bacia-pile e mascalzoni
Sol di te si pregiano.
Povera croce ecc.
Mira Nando con Lisetta
Cantò un duo sulla spinetta
In un tuon cromatico.
E perchè da cima a piè
Toccò ben l' *A* la *mi re*.
Tu dal sen gli ciondoli.
Povera croce ecc.
Perchè Bista seppe accorto
Far con dama il cascamorto
Ed il fumo vendere;
Tu ben presto ricca e bella
Sol mercè della gonnella
Dal suo collo dondoli.
Povera croce ecc.
E perchè con un po' di foglio
Escì ben da certo imbroglio
D' un comparso bambolo,
Raddoppiata fu la posta
L' una all' altra sovrapposta
E altre croci vennero.
Povera croce ecc.
Ecco Carlo che si striscia
Ratto al suol come una biscia
Dietro un certo tanghero.
Gli fa in casa la partita,
Sua eccellenza è divertita,
Croci a lui non mancano.
Povera croce ecc.
Anzi a coppia le commende
Giù gli piovono, e prebende
Che pare un Calvario.
Egli gonfia, e gli zecchini
Alla barba dei bambini
Mette in tasca e seguita:
Povera croce ecc.
A severo sindacato
Sta sugli altri Baldoriato
E il ben regio simula;
Ma frattanto scaltro aduna
Quanti doni la fortuna
Gli offre nella carica.
Povera croce ecc.
Benchè mostri brutta cera
Poi si adatta, e fa in maniera
Di crescer la rendita.
E gl' impieghi, e i benefizii,
Le commende e i nuovi uffizii
In sua casa colano.
Povera croce ecc.
Renzo porta doppi occhiali
Per poter gli originali
Dalle copie scernere;
E seduto sulla scranna
Con la vista d' una spanna
Coll' accetta giudica,
Povera croce ecc.
Che se scritto nol rinviene
Piglia granchi per balene
E c.... per fusoli.
Che interessa? fe' uno sbaglio,
E una croce al suo travaglio
Renda il premio debito.
Povera croce ecc.
Passa Nanni curvo e chiotto
Di rosari e messe ghiotto
Tutto il dì alla predica.
Vada poi tutto l' uffizio
Sottosopra a precipizio
Alla croce attaccasi.
Povera croce ecc.
Sia pur Brocco impinconito
Per il vin mal digerito
Che nol fa connettere;

Segga pure in tribunale
Sonnacchiando, ciò gli vale
Una croce splendida.
Povera croce ecc.
Egli ha fatto un gran progetto
A messere, ma in effetto
Non ha base solida.
Non importa, è troppo bello
Va premiato il gran cervello,
Ei la croce merita.
Povera croce ecc.
Vedi Cecco nuovo Marte
Che di guerra apprese l'arte
Nel pian di Peretola,
Or quel brando distruttore
Della croce abbia l'onore,
Salva fe' la patria.
Povera croce ecc.
In due staffe tiene il piede
Maso, e mentre nulla vede
Sempre par che invigili.
Or per l'uno, ed or per l'altro,
Mentre un occhio serra scaltro
La commenda aumentasi.
Povera croce ecc.
Momo avvezzo fra le balle
Or si stringe nelle spalle,
Che non sa di fabbriche.
Poverin non se n'intende;
E per presto le commende
Non avran gli stupidi?
Povera croce ecc.
Guarda Marco faccendiere
Del comun spedizioniere
Finta in ogni traffico.
Per l'impiego basta un'ora
Poi si serva la signora,
Le commende abbondano.
Povera croce ecc.
Lino prende come ciancia
Di giustizia la bilancia,
Benchè siane preside;
E con tutta indifferenza
Dà alla cieca la sentenza,
Ma crociato vedesi.
Povera croce ecc.
A un cammin che rovinava
Quel ripara, e a lui si dava
Bella croce subito.
Questo è il re degl'imbecilli,
Quel rovina è dei pupilli,
Ma si fan crociferi.
Povera croce ecc.
E poi basta finger destri
O in rubare esser maestri,
Viene la croce subito.
E così in altre stagioni
Ebber certi miei padroni
Fiocchi, nastri e ciondoli.
Povera croce ecc.
Vedi Giorgio, un vuoto in cassa
Fe' pel giuoco, gli si passa,
E il riposo godesi.
Anzi a schermo del suo onore
Vien la croce e il fa signore
Pensionato e libero.
Povera croce ecc.
Liscia beve tanto a isonne
Che più cotto di tre monne
Per le terre rotola.
Ed al suolo tramortito
Quelle croci ond'è fiorito
Brutta nella polvere.
Povera croce ecc.
E quai fe' i mio Cencio imprese
Che del merto il posto prese?
Ben si porta a tavola.
E ancor ei le croci schiera;
Avrà vinta la bandiera
Al pallo degli asini.
Povera croce ecc.
Bista prima liberale,
Or, scrivendo senza sale
Scaltro adula il Principe.

Il passato così emenda,
Onde è forza ch' egli ascenda
Alle croci, ai titoli.
Povera croce ecc.
Spreca Sandro dello Stato
L' arche; vuole prosciugato
Di Maremma l'umido.
Ei fa peggio, ma i c.....
Lo forniscon di rusponi,
E più croci beccasi.
Povera croce ecc.
D' avanzar sul punto è Fista,
Ma vien detto: ha corta vista,
Piuttosto si giubbili.
Un tantino brutto ei resta,
Ma la pillola indigesta
Colla croce indorasi.
Povera croce ecc.
Ah! non più la finirei
Dei crociferi più rei
Se facessi il novero!
E se dato fosse in cuore
Ai più leggere, oh! che onore
Molti si farebbero.
Povera croce ecc.
Si vedrebbe che in galera
Ve ne son di più sincera
E men trista tempera.
E che son questi crociati
Pieni zeppi di peccati,
E per santi passano.
Povera croce ecc.

A un Gran-croce si vedrebbe
Quanto meglio si starebbe
Una di Camaldoli,
Che sospesa al dorso reo
Fosse, senza Cirineo,
Da lui indivisibile.
Povera Croce ecc.
E più d'un Commendatore
Si vedrebbe che l' onore
Merita del canapo.
A guarirlo di tal rogna
Il collare della gogna
Più saria a proposito.
Povera Croce ecc.
Alla tua luce primiera
Riedi, o croce, e insegna vera
Di virtù ritornati.
Dell'onor sacra divisa
Sol del prode al lato assisa
Deh si veda splendere
Povera croce ecc.
Nè così contaminata
Mai si scorga, e abbandonata
A servile obbrobrio;
Ma vi trovi alfin suo letto
Ogni indegno che l'ha in petto
Fatta a lui patibolo.
Povera croce
Lascia dei perfidi
L'orrendo altar;
Odi mia voce,
Tutti li fulmina
Torno a brillar.

A UN RITRATTO OD IMMAGINE DI SANT' ERMOLAO

Ecco Sant'Ermolao beato e duro,
Che a rompergli la testa co' malanni
Era lo stesso come dire al muro.

Placidamente vegetò molt' anni
  Questo tipo fratesco, e ogni tantino
  Mandava al sarto ad allargare i panni.
Ridotto grasso e fresco al lumicino,
  L' anima sbadigliò con un sorriso,
  E a sant' Antonio se n' andò vicino
  A far da vice-porco in Paradiso.

PER MESSA NUOVA

(INEDITA DEL PROFESSORE GIUSEPPE POZZONI)

Se un madrigal volete od un sonetto
  Per una lauta cena al par di questa,
  Com' io so meglio volentier ci metto
  Quel poco d' estro che tuttor mi resta;
  L' estro che col voltar del doppio venti
  Giù dal cervello mi passò nei denti.

Ma d' un Pretin che dica Messa nuova
  Non c' è, miei cari, molto ben da dire:
  Io che son Prete, anch' io lo so per prova
  Altro è parlar di morte, altro è il morire;
  Meglio è il tacer che farvi un' Elegia
  Nel patetico tuon di Geremia.

Io da buon confratello ammiro i versi
  D' un ex-abate in poetar maestro,
  Di dolcezza serafica cospersi
  E spiranti soave angelic' estro:
  Ma il furbo mariuol che sa il latino
  Loda l'acqua del pozzo e beve il vino.

Io l' ho veduto, e non mi stava male,
  Nell' ascetico bruno imbacuccato;
  Ma quando fu vicino al carnevale,
  Addio messa, addio mitra, addio papato:
  Strappò il collar, l' appese ad una trave,
  E poi per devozion vi disse un' ave.

Se alcun levasse contro me la voce
  Che imprudente tradisco il mio mestiere,
  Da Fariseo gridandomi la croce
  Siccome a un disertor dalle bandiere;
  Dirò che dedicarsi al buon Gesù
  È cosa bella, ma dai coppi in su.

Che ingiù dai coppi, chi lo guarda bene,
È tal che peggio non saria la rogna;
Per esempio da giovin ti conviene
Comprarti un po' d' amor con tua vergogna;
Da vecchio poi, se peggio non ti tocchi,
Pagar ben caro chi del tuo t' imbocchi.

Il che vuol dir, se d' uopo è pur di chiosa,
Che si sta mal tre quarti della vita:
Prima pel caldo che non lascia posa,
E poi pel freddo da gelar le dita
Che or manca l' acqua fresca e il venticello,
Or l' esca, l' acciarino e il zolfanello.

È ver che un beneficio parrocchiale
Di mille scudi a l' anno in aria buona
Può servir di rimedio a più d' un male,
E darti un po' di ruzzo alla persona;
Ma infin dei conti è forse un gran piacere
Guadagnar molto e non poter godere?

Al povero Pievan fa i conti addosso
Qual più stremo è di roba o di credenza,
E te lo paga in pronti ed all' ingrosso
Con una litania di maldicenza;
Se per sottrarsi a questo e a peggior guaio
Non gli apre tosto canova e granaio.

Provati mo' d' andare all' osteria,
Al corso, ad un teatro, ad un festino:
Oh che Prete spretato.... Esus Maria!
Grida tutta la gente, oh che gingino!
Se dici due parole a una donnetta,
Bacia la terra se la passi netta.

Ti lasceran mangiar fagiani e starne
E vuotar due bicchieri ad ogni salmo;
Ma guai se a caso un lieve odor di carne
Ti scende dal collar due spanne e un palmo?
Al più minuto scandolo che viene
Ti citeran l' esempio d' Origene.

T' impon, se 'l credi, un pontificio breve
Il tricornio, le fibbie e le calzette,
E dèi tra il fango e la disciolta neve
Quasi nude mostrar le tue gambette,
Puoi sputar per la tosse anco i polmoni.
Non t' è concesso di mutar calzoni.

Nè val di studio peregrino e vario
Ornarsi il libro del comun sensorio;
Che il saperne più in là del breviario
È un conto da saldarsi al Purgatorio:
V'ha di quei che del corpo e della mente
Ti vorrebbero eunuco ed impotente

In via di grazia ammetto pur che molti
Che d'anni e cipria han candida la chioma
Nell'intatto scaffal serban raccolti
I giornali di Modena e di Roma,
E vi dan luogo i più saputi e fini
Ai prevosti Riccardi e Vittadini.

Questi per farti digerir la cena,
Se mai con loro a conversar ti metti,
Con tuon di voce dignitosa e piena
Ti parlan di scomuniche, e interdetti,
E ti fanno i compunti e gli eruditi
Colla storia gentil dei San-Beniti.

Se qualche autor Francese, Anglo o Tedesco
Citi più che il Bollario, o il Tridentino,
Tu sei notato, e poverin stai fresco!
Qual fautor di Lutero e di Calvino,
Murator, Carbonaro, Giansenista,
Che son tutt'uno nel sermon *Sussista*.

Queste e tant'altre che tacer bisogna
Sono le ortiche della santa vigna,
Ove con molta del cultor vergogna
Ben altro germe di zizzanie alligna (1);
Ma qui mi sento dir: son cose note,
Ma stanno male in bocca a un Sacerdote.

Per non veder nessuno arcigno e muto
Guatarmi in viso e prendermi in sinistro,
Tutto il male del popolo cercuto
Sia per non detto, muterò registro;
E farò chiaro senza tante ciance,
Che il bene e il mal si libra in egual lance.

VARIANTI

(1) *Che tanta fanno al buon cultor vergogna*
E gli metton brucior più che la tigna:

Qual è mai cosa sì perversa e ria,
Che in se non abbia qualche po' di buono?
I vantaggi di cappa e sagrestia
Ben li conosco anch'io che Prete sono;
E benchè gli abbia avuti a buon mercato,
Oggi non li darei per un ducato.

E tanti sono e così grandi e grossi,
Ch'a esporli tutti non saria valente
La penna non dirò del Conte Bossi,
Ma neppur di Deffendi e Deffendente;
Basta dir che allegria, scialo, quiete
Si chiamano tra noi viver da Prete.

Pria di tutto saprei che per espressa
Concessione de' Papi in cento brevi
Nel primo giorno che tu dici Messa
Il diploma di Nobile ricevi;
Nè importa che nell'opera del Litta,
La tua famiglia ancor non sia descritta.

Al tocco della magica bacchetta
Il più scempio Carlino divien Don Carlo,
E sale in chiara nobiltà perfetta
Come se avesse un secolo di tarlo:
Benchè figliuol d'un pover galantuomo,
Guarda che *Don Giuseppe* anch'io mi nomo.

Il qual prefisso, benchè sia sì corto,
Ci val come si dice e mari monti,
E può servir di facil passaporto
All'alte cose di marchesi e conti,
Che quanto a dame di mezzana età
Valea ben altro quarant'anni fa (1).

Mal per me che fui sempre un bietolone
Nè men seppi giovar secondo il caso,
E quel poco che so per tradizione
L'imparai tardi e a lume sol di naso;
Ma tu che sei nel fior degli anni tui
Non sarai sì minchion siccome io fui.

VARIANTI

(1) *Che presso alle marchese e alle contese*
Chi sa poi quanto un secol fa valesse.

Non è però che da se stesso il fatto
Sen vada liscio come l' olio fino:
Per fruir l' illustrissimo contatto
Ci vuol la cherca larga e il collarino:
Che s' io non ho potuto aver buon gioco,
Egli è che il collarin io porto poco.

Se la parola d' ordine ti chiede
Sul limitare un servitor fedele,
Tu ritto o solo e senza muover piede
Rispondi tosto — *Papa o Don Miguele:*
Ma può bastarti in cambio della voce
Il collo torto, oppur le braccia in croce.

Ti sovvenga però che quando vieni
Privilegiato a questo onor primario,
Tua sacra legge è il dire tutti i beni
Dei frati o del rettor del seminario,
O, che torna lo stesso, tutto il male
Dei Gaetani, un Prete, un Cardinale.

Sovente manderai sospiri e voti
Ai bei costumi degli antichi tempi;
Che se i nostri bisavoli devoti
Con pugnali o velen faceano scempi
Ammazzandone ognun trenta o quaranta,
Si segnavano almen coll' acqua santa.

Fia meglio ancor se in questa età sì rea
Tema farai de' dotti sermon tui
La compagnia di Santa Dorotea
Che guarda gentilmente in casa altrui:
O i miracoli di Santa Filomena
Che tanto gridò ai nostri giorni mena.

Molta lode fruttar vid'io sovente
Io un gergo tra barbaro e toscano
Con lunghe pause recitate a mente
Seconda la giornata un qualche brano
Dei fasti della Chiesa, or messi in uso
Dall' alta penna del Dottor Labuso.

Ma il precetto più bel che mai non falla
E il parlar senza l'*erre* e senza l'*esse*,
Mormorar di chi canta e di chi balla,
Non lodar che chi sente almen tre messe;
Levarsi in piedi e dir l'*Angelus Domini*,
E non guardar mai fiso altro che gli uomini.

Con questo mezzo di sì lieve costo
Io ti prometto che farei buon gioco,
Troverei sempre a ricca mensa un posto
E quindi un buon caffè seduto al fuoco;
Poi quando parti, per miglior fortuna,
Ti fioccheran le messe a un sovran l' una.

Nè sovra te dell' abbondanza il corno
Versano solo i nobili e i Potenti,
Anche il ceto minor ti fa d' intorno
Un diluvio d'inchini e complimenti;
Basta sol che tu vada a capo basso,
Vedrai che ogni animal ti cede il passo.

E appar da ciò (sia detto per parentesi)
Che qui gli estremi molto ben si toccano,
Nè tra di loro quel divario sentesi
Onde tanto i politici taroccano;
Se v'è divario alcun tra grandi e piccoli
Ei di testa non è ma di tesi.....

I pitocchi più furbi delle gatte
Ti fan la sentinella a due per volta:
Le beghine e le monache disfatte
Ti fan corona riverente e folta:
I ragazzi ti baciano la mano;
E ti fa di cappello ogni villano.

Puoi farla da dottor più di Platone
Senza temer che alcuno t' interrompa,
Che chi non dorme ti darà ragione
E mostrerà capirti almen per Pompa:
Ma il vero ben che vince ogni altro bene
Egli è che chi ne sa da noi non viene.

Onde ponno bastarti i quadernetti
Ov' è la scienza più riposta e soda,
E l' orazioni del padre Mocchetti
Con un vecchio sermon contro la moda;
Se un secol fa pareva fatto espresso,
Chi potrà dir che vada male adesso?

Mi ricordo aver letto un bel trattato
Statistico-Economico-Legale,
Ove tra l' altre cose ho pur notato,
Se la memoria non mi serve male,
Che il sol guadagno a prova d' acqua e foco
Fu sempre e ognor sarà lo spender poco.

A noi puote bastar d' un sol colore
Per l' inverno e la state un' ampia veste,
Buona in tutti i servizi in chiesa e fuore,
Pei giorni feriali e per le feste,
Che se chiusa ti va sino ai talloni,
Puoi far senza gilet, senza calzoni.

È ben vero che ai vescovi e prelati
Fur concessi in onore del sacro Crisma
I color più vistosi e delicati
Che percosso dal sol rifrange il prisma:
Ma i preticciuoli han sempre un sol colore
Simbol perfetto d' unità di cuore.

E si vogliano infatti un cotal bene
Che più non è quel d' Ottorino e Bice,
Tal che se a caso un confratello è in pene,
Mesto è ciascuno in volto ed infelice;
E benchè vari d' indole e fortuna
Nel difendersi almen son tutti ad una.

A te siccome al buon Melchisedecco,
Concesso è un privilegio de' più rari,
Viver senza paura d' esser becco,
E morir senza eredi necessarii
Onde in buona coscienza lasciar puoi;
Quel che resta alla serva e a'figli suoi.

Poichè tra noi saria lusso e rovina
Tutto che giovi della vita al vezzo:
Ti basti un po' di lesso alla cucina
E un soffice lettin d'un culo e mezzo
Ove deposto l' azzurrin soggòlo
Vai moltissime notti a dormir solo.

Vuoi tu di meglio ancor! Il secolare
Trova un codice sol che lo protegge,
Ma gli eletti che vivono d' altare
Han di rinforzo una seconda legge,
O come a dire, un' altra polizia
Piena anch' essa di zelo e cortesia.

Che piano, senza far pettegolezzi
Copre con cauta man le colpe tue,
Oppur ti manda a Rò per pochi bezzi
A far l' ammenda col mangiar per due,
Ove pria di tornare al beneficio
Impari se non altro a dir l' ufficio.

Ecco i vantaggi d' una cherca; questo
È l' alto onor del benedetto saio;
Dell' esprimerlo appien saria più presto
Vuotar l' acqua del mar con un cocchiaio:
Se il paragon non è di gusto fino,
Dei saper che l' usò Sant' Agostino.

Com' io promisi, e tu puoi farne stima,
Librato ho ne'due gusci il male e il bene;
Se per fretta o per obbligo di rima
Ho detto meno o più che non conviene,
Tu prender non lo dei per un vangelo
Cui non si possa più toccare un pelo.

Però se tanto il molto ben ti alletta,
Portati in pace ancora il mal parecchio,
Che se brami saper la mia ricetta,
Vieni, te la dirò ma nell' orecchio,
Fa pur siccom' io fo già da vent' anni,
Che rido e lascio dire al barbagianni.

Senza molto frugar salute e borsa
Cerca viver quaggiù lieto e giocondo,
Ma galantuomo, in mezzo a qualche scorsa
Prepara un po' di ben per l' altro mondo,
Che in morale e in politica ben sai
Che il giusto mezzo non la falla mai.

LETTERA SCRITTA AD UN AMICO.

Firenze, 6 *settembre* 1856.

CARISSIMO AMICO

A che serve sciupare i purganti
E star sempre col povero me,
O pagare i miracoli ai Santi
Per campar quanto visse Noè?
A che serve con cento malanni
Zoppicar sulla curva degli anni?

Prete Olivo le sue gherminelle
Con la morte non curo davvero,
Non vorrei per salvarmi la pelle
Il panchetto, le Carte, ed il Pero,
Nè potendo, passare la bara
Rovinando il demonio a bambara.

Non disprezzo la vita e non tengo
Il galoppo dei giorni fugaci;
Se i capelli son misto-marengo,
Se d'amore mi mancano i baci,
Se vo gobbo più tardi o più presto,
Disperar non mi voglio per questo.

Si disperi la vecchia galante
Che Dicembre vendea per Aprile,
Che fallita per l'ultimo amante
Vide crescersi a forza di bile
Ogni giorno una grinza di più
E con l' asma ritorna a Gesù.

Si disperi chi fece la spia
Cinquant' anni, mutando Bargello,
Vagheggiando con dolce mania
Un impiego, una croce all' occhiello.
Ne per anco può fare la coglia
E si trova a morir con la voglia.

Io non son ciarlatano nè vago
Di mandar la parrucca al tintore,
Non mi faccio pagare, non pago
E non vo galvanismo in Amore;
Nè d' onori, o di nastri la smania
Mi fa birro o mi da l' emicrania

Poche lire, che Babbo ogni mese
Con la predica d' uso mi manda,
Son bastanti per farmi le spese
Senza punto incensar chi comanda,
Vivo sciolto, la pentola è calda
E nessun mi tira la falda.

Se mi nega Staffiere e Quadriga
La fortuna volubile e stramba,
Senza darmi pensiero nè briga
Questa vita farò gamba gamba,
Non avrò mangiapani nè ciarpe
Ma buon nome, e pagate le scarpe.

Che del resto a qualunque condanna
Mi rassegno e propongo a me stesso
Di pigliarmela a un tanto la canna;
In un canto mi tiro e professo,
S' anco il mondo ritorna nel Cao,
La tranquilla virtù d' Ermolao.

Nè ho vedute parecchie, e già stufo
Son lì lì per serrar la finestra,
Come secca mangiando anch'a ufo
Ogni giorno la stessa minestra,
Parimente m'uggisce e mi tedia
Veder sempre la stessa Commedia.

Un bigotto che burla il Demonio
E ti spoglia seccando le croci,
Demagoghi del solito conio,
Negozianti di libere voci
Uccellacci fregiati il groppone
Delle penne rubate al Pavone.

Un figuro con toga di seta
Che sentenza ti dà con l'accetta,
La Gazzetta che fa da Profeta,
Il Profeta che fa da Gazzetta
Delle genti rimesso il destino
Nelle mani di Padre Ambrogino.

Ecco tutto. Ne' giorni passati
D'innocente asinaggine ordita,
Di lusinghe, di sogni beati
Dolcemente mi parve la vita,
Questa terra una cara illusione,
Una fitta di brave persone.

Eran quelli i dì santi, ed amari
I dì quando una febbre epidemica
Ci portava a crear dei Lunari,
I dì quando con nuova polemica
Ci faceva morir dalle risa
Il Bali San Fedista di Pisa.

Se nel mezzo all'umana famiglia
Mi dicevan, c'è un bindolo, un porco,
Stupefatto inarcava le ciglia
Come il bimbo ai racconti dell'Orco,
Questa razza impastata di scisma
La vedevo a traverso di un prisma.

Ora il polso è più quieto, e l'occhiale
Che gli oggetti alterava è spezzato;
Ora il mondo lo vedo tal quale,
E sorrido sul tempo passato
La stagione dei sogni finì
E sta zitto per fino il Bali.

LAMENTO DI N. N.

Questo Papa benedetto
Fin dal giorno che fu eletto
Mi guastò la bussola
Era meglio per l' Impero
Che sul soglio di San Piero
Si mettesse il diavolo.
Questo almeno per lo zelo
Di rubar anime al cielo
Strozzerebbe i sudditi.
Ah! quest'uomo intraprendente
Era bene veramente
Che restasse ad Imola.
E il Divino Paracleto
Per dispetto cheto cheto
Me lo fa Pontefice.
Bella scelta è stata questa!
Che ho da far colla mia testa
Vuota come il sughero?
Come un Papa liberale
Vi è da farla molto male,
Me lo dice Metternich.
Dove diavolo ha imparato
Sulle carceri di Stato,
Metter l' appigionasi?
Tanta gente che passeggia
All' intorno della reggia
Forma sempre ostacolo.
Io per me mentre stò cheto
Dò i miei sudditi in segreto
A fedel carnefice
Gli e venuto la mania
Di dar fuori l' amnistia....
Son cose da principi?
I sovrani un poco accorti
Fan la grazia solo ai morti,
Come fece Modena.
Oh! quei birbi maledetti
Se dal Papa son protetti
Buona notte Italia! —
Se per caso anche il Chiappini
Desse aiuto ai Papalini
C' è d' andare a rotoli.
Io per me non ho paura
Tengo il banco alla sicura
Finchè vive Metternich;
Ma se muore, piano piano
Me la batto e vò a Milano
A riportar l' olio.
Or che a fare ha cominciato
Dio lo sa nel suo papato
Quante cose macchina.
Se non torna nei confini,
Vuol vedere se Lambruschini
Gli dà un po' d'arsenico.

EPIGRAMMA

Quando l'almo drappel degli Scienziati
Entrò nel Tempio della Santa Croce,
L' ombre de' nostri grandi trapassati
Schiuser gli avelli e mossero la voce,
E primo l' Alighieri a dir fu presto:
« Sorgiamo, il giorno del Giudizio è questo. »
« Michel più che mortale Angel Divino »
Si oppose alla proposta e fè bordello,
L' affermò l' Astigiano, e l'Aretino,
Sgricci negollo, tacque Machiavello,
Surse il Segato, e mille; e allor si feo
Consiglio d' invocare il Galileo.

Tocca a quel grande: all'improvviso vale,
Si scosse e udì da maraviglia colto;
Quindi le luci affisse al canocchiale,
Il suol mirando e il popolo raccolto:
Poi disse, e rimbombonne l'edifizio,
« Il giorno io veggo, ma non v'è giudizio. »

SUPPLICA

Prego Vostra Eccellenza
Di darmi un Passaporto:
Questa vita da morto
Vince la sofferenza.
Per vita voglio dire
La piana e l'usuale,
E non quell'altra tale
Che non lascia dormire.
Il nostro è un bel paese,
Ma, a dirla, m'ha seccato;
Più d'uno che c'è nato,
Vede, ci fa l'Inglese:
E anch'io delle freddure
Di noi Penisolani,
Oramai, creda pure,
Me ne lavo le mani.
Io non viaggio mica
Per il minimo scopo;
Non vo' pensare al dopo,
Non vo' durar fatica.
Quel che vuol nascer nasca,
Andrò dove mi porta
Il vapore e la tasca,
Sempre per la più corta.
Di Storia, di Bell'Arti
N'ho troppo a casa mia,
vado, per andar via,
E per provare i sarti.
Così batto la piana,
E mi levo d'impegno:
Eh lo so, coll'ingegno
S'impazza alla Dogana.
Con questi sentimenti,
Che dice? spererei
Vedere arcicontenti
Tutti de' fatti miei.
Ma già del mio Governo
Son nato, mi conservo,
E viverò in eterno
Umilissimo servo.
A volte, sento dire,
Scusi, che danno il foglio
Per beccar quelle lire:
Ma sotto c'è l'imbroglio
D'un rabesco segreto,
Che scopre ai letterati
Del birresco alfabeto
I sani e gl'impestati.

Per girar spensierato
Di città in città,
E da Erode a Pilato
Senza difficoltà,
(Se di parer son degno
Ferro di polizia)
La mi ci metta un segno
Che significhi spia.

ADDIO

Addio per sempre, albergo avventurato
Soave asilo di gioia e piacer:
Teco abbandono il più felice stato,
Ogni speranza, ogni dolce pensier.
Ti resti eternamente
Quest' anima dolente:
Soave albergo di gioia e d' amor
Teco abbandono la pace del cor.
Da te lontano empio destin mi mena,
E mi divide per sempre da te.
Andrò ramingo in qualche ignota arena,
La tua memoria portando con me.
Lunge da te sgradita
Mi sembrerà la vita:
Soave albergo di gioia e di amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Da te mi parto e poi mi volgo addietro,
E della vista staccarmi non so;
Al ciel sospiro, e lagrimando impetro
Quella fermezza che in petto non ho.
Ah tu chi sa se mai
Tornar mi rivedrai!
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.
Intatto serba il peregrino fiore
Che il ciel cortese t'elesse a serbar;
Basti alla sorte il lungo mio dolore,
E il caro aspetto non giunga a turbar.
Felice asilo, addio!
Ti resti l'amor mio.
Soave albergo di gioia e d'amor,
Teco abbandono la pace del cor.

PREGHIERA

Alla mente confusa
Di dubbio e di dolore
Soccorri, o mio Signore,
Col raggio della fè.
Sollevala dal peso
Che la declina al fango,
A te sospiro e piango,
Mi raccomando a te.

Sai che la vita mia
Si strugge appoco appoco,
Come la cera al foco,
Come la neve al sol.
All' anima che anela
Di ricovrarti in braccio
Rompi, Signore il laccio
Che le impedisce il vol.

LE PIAGHE DEL GIORNO

(1848)

IL PAUROSO E L'INDIFFERENTE

Trippa e Ganghero

T. Ma sai che questi strepiti
Sono un brutto gingillo!
G. Secondo orecchi.
T. E all'ultimo?
G. Indovinala grillo.
T. Sì, tu la pigli, al solito
A un tanto la calata,
Ma io....
G. Sentiamo
T. A dirtela
Io la veggo imbrogliata.
G. Imbrogliata? Per gli asini;
Ma non mica.... So io.
T. Come sarebbe
G. Oh, adagio!
T. Via, per amor d'Iddio
Dimmi qualcosa:
G. È inutile:
Con te, gli è fiato perso.
T. No, da parte la celia,
Parliamo a modo e a verso.
C'è qualcosa per aria?
G. Uccelli.
T. Animo, là
C'è nulla?
G. Uccelli e nuvoli,
T. Codesta è crudeltà!
G. Ma sai che mi fai ridere,
E ridere di cuore!
T. Ridi, dimmi che....
Che sono un seccatore;
Ma non tenermi al buio.
Che c'è qualche congiura?
G. Picchia! Là, via, confessati;
Hai paura?
T. Paura!
Paura no.... ma....
G. Spicciati.
Sì o no?
T. Penso al poi.
G. Ho capito, un quissimile!
T. Pigliala come vuoi.
G. Sta bene! O dunque sentimi:
Ma zitto tieni a mente.
T. Non temere.
G. Rispondimi:
Ne vedi della gente?
T. Dove?
Dove! In America!
T. In paese?
G. In paese.
T. Ne vedo.
G. A maraviglia!
In segreto o in palese
T. In palese.
G. Benissimo!
Dimmi ne vedi assai?
T. Anche troppa.
G. Buaggini!
E nei caffè ci vai?
T. Ci vo. Che vuoi? ci badano!
Lo fo per non parere.
G. Con chi parli?
T. Coi soliti.
G. Cioè.
T. Col Cancelliere....
G. Male.
T. Col Commissario....
G. Peggio.
T. O che?

G. Tira via.
T. O che credi
G. Che? Sbrigati.
T. Tò, che faccia la spia?
G. Di che? Le spie fallirono.
T. Dunque, se sai codesto,
Che c'entra il male e il peggio?
G. Te le dirò. Del resto,
Per tornare a dov' erano,
Parli con altri?
T. Sia.
A volte, per disgrazia,
Li nel gran via vai,
Mi batte di discorrere
O con Tizio o con Caio.
G. E di che?
T. Di pericoli.
G. Ci siamo: eccoti il guaio.
T. Perchè?
G. Perchè vedendoti
Sempre spericolato,
Sempre lì con quel solito
Capannello arrembato,
Sempre con mille fisime
D'uno che se ne piglia,
Cose che ti si leggano
Sul viso a mille miglia,
La gente, o ti corbellano,
O ti pigliano in tasca.
T. O con chi vuoi ch' i' bazzichi?
Come vuoi che mi nasca
Nella testa altra voglia
Che di pensare a male?
Lo sai pure, ho famiglia,
Ho qualche capitale....
G. Lo so, lo so: ma, sentimi,
Giusto perchè lo so,
Ti vo' dare un consiglio.
T. Di stare a casa!
G. No.
T. Di star zitto?
G. Al contrario
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
Anzi devi discorrere
E con tutti e di tutto:
Non gridare sperpetue,
Non fare il muso brutto.
Se urlano, che urlino;
Se vanno all' aria i sassi,
Lasciali andare, scusami:
Che t' importa de' chiassi?
Senti lodare il Popolo?
E tu Popolo. Senti
Dir corna, per esempio,
Dei Ministri presenti?
E tu, corna. Ti dicono
Bene del Principato?
Sissignore. Repubblica?
Signor sì. Se lo Stato
È in man de' galantuomini,
Tieni dai galantuomo:
Delle birbe? Confondersi!
Anco la birba è omo.
T. O codesta poi, sentimi
Non è da te.
G. Sarà
Da qualcun altro.
T. Scusami,
Ci va dell' onestà.
G. Onestà? sei ridicolo!
T. Son ridicolo!
G. A questi
Lumi di luna?
T. O diamine!
G. Là, là, signor Onesti,
Non venga colli scrupoli.
T. No, lo dico in coscienza.
G. Anco codesta è ottima
Per salvar l' apparenza.
O che credi, perdiavolo,
Che io mi ci balocchi?
Che non vegga le borie
(Dicendola a quattr'occhi)
Di questi gonfia nuvoli
Che tirano al comando?
Di questa gente in auge

Che arruffando dipanando?
T. Di piano.
G. È vero...
Urlo e non me n' avvedo,
T. Dunque?...
G. Eh altro se lo vedo?
Vedo, sto zitto e gonfio;
Sai? Chi chi ha nella testa
Un' oncia di mitidio
Tira a campare, e festa.
In fondo, che concludono
I buoni, i dotti, i bravi?
Oh, per me, n'hanno voglia!
Chi l' ha a mangiar la lavi.
T. Sicchè dunque?.....
G. Qui, con queste marmotte.....
T. Sentiamo.
G. Un colpo al cerchio,
E quell' altro alla botte.
Insomma barcamenati
Così, tra le du' acque.
T. Ma....
G. Zitto. Esempigrazia,
Io so che li dispiacque
Il tumulto di Sabato.
T. È vero.
G. E là dal Presto
Tu ne facesti un Passio,
T. È vero anco codesto.
O come sai?
G. Figurati
Se non lo sò. Si sà
Fin le mosche che volano.
T. Pur troppo!
G. E che ti fa
Se la gente tumultua?
Che sei lo Stato?
T. È vero.
Ma dunque, per non essere,
Non mi darà pensiero?...
G. Che pensiero! Divertiti...
T. Potere!
G. Eh lascia andare!
Il mondo è sempre....
Di chi lo sa burlare.
Dice bene il proverbio!
T. Dirà bene, ma io,
Che vuoi! non mi capacito
Di certi....
G. Trippa mio,
Se tu non ti capaciti,
Studia.
T. Si, tu discorri....
G. L' ho detto da principio
Che predicavo ai porri!
T. Vuoi ch' io faccia l' ipocrita,
E a me non mi riesce!
G. Fa tu,
T. Non so nascondermi...
G. Eh, gua', me ne rincresce.
T. Dunque?
G. Dunque?
T. Consigliami.
G. Divertiti a tremare.
T. Ma io....
G. Chi non sa fingere,
Bimbo non sa regnare.
T. Si, ma se poi ti scoprano?
G. Chi è minchione, suo danno
T. O se mai, per casaccio.
Ti si desse il malanno,
Che nel tempo medesimo
Ti venissero a mano,
Di qua, puta, un monarchico.
Di là un repubblicano?
Come se n'esce?
G. Facile:
Coll' *eh*, coll' *ah*, coll' *oh*,
Coll' *uh*, coll' *ih*, tenendosi
Così tra sì e il no,
T. Codesto passi.
G. Provati.
T. Mi proverò, ma....
G. Ma!
Che c'entra il ma?
T. Proviamoci
Sarà quel che sarà.

POESIE INEDITE

SCRITTE IN TEMPI POSTERIORI

L' ITALIA NELL' ANNO 1848.

L' anno mille ottocento e quarantotto,
Se mi ricordo ben, l' Italia offriva
In spirito e virtù di patriotto
Da farla viva.
Ciascuno s' aiutava, e s' intendeva:
Ognun trattava l' altro da fratello:
Il ricco ogni suo bene divideva
Col poverello.
L' amico era ognor franco e generoso.
Vivean felici i sposi e in armonia;
Era il marito saggio e virtuoso
La moglie pia.
Il medico giammai non ammazzava,
Un birbante nemmen per un miliardo
Ch' il salutasse ovunque non trovava
D' un solo sguardo.
Nè scandali, ne intrighi e capogiri
Venivano a turbare i buon successi:
Nè bancarotte inique, nè raggiri;
Nemmen processi!...
Perdeva i passi suoi la stolidezza:
Non mentiva un giornal bianco ne rosso:
Nei banchi avean saper, delicatezza
A più non posso.
Avvisi non s'offrivano agli sguardi
Fatti per corbellar le oneste genti:
Ai ricchi non s' avean maggior riguardi
Ch' agli indigenti.
Nessun faceva caso del danaro:
Rimasto un Mercatante saria nudo,
Piuttosto che abbusar taluno ignaro
D' un solo scudo.

Non si vedeva più presso i signori
Che mobili decenti, e furo ignoti,
Què scrigni ricchi d'oro per di fuori
E dentro vuoti.
Felici con le mamme le fanciulle
Amanti non avean; con riverenza
Chi una sposa chiedea, non volea nulla
Che l'innocenza.
Una comoda e semplicetta vesta,
Un fior posto con garbo e con decoro,
Feron passar di moda in ogni festa
Le gemme e l'oro.
Insomma, era una tale lealtate,
Una modestia, una bontà, un contento,
Un'accordo, che rammentò l'etate...
Almen d'argento.
L'amor di Patria in tutta Italia, assunto
Nel quarantotto all'apice beato,
Era salito al più sublime punto...
O l'ho sognato...
Aura di libertà d'indipendenza
Spirò; poi venne in campo la ragione,
Ch'allo stranier faceva resistenza
Senza cannone.
Ma visto d'eloquenza il vano effetto,
Sorsero i prodi; e armate molte squadre,
Fur benedette l'armi con affetto
Dal Santo Padre.
E Prenci e Cittadin, villici e servi,
In un voto impugnarón l'asta e il brando:
Perfin le donne a delicati nervi,
Giurar... cantando.
Le feste, li tripudii gl'inni e i canti,
Oltrepassar d'Italia ogni confine
Le grida, l'entusiasmo, i fieri vanti
Fur senza fine.
Si scosse Europa tutta al gran frastuono
Dè generosi cor, della clurmaglia;
E più d'un Mongibel ruggiva il tuono
Della battaglia.
Brillavan l'armi belliche e i stendardi,
Brillavano le penne in sul cimiero,
Brillavan più di tutto i fieri sguardi
D'ogni guerriero.

Tutti volare al campo, ed in quell'anno
S' immortalar gli eroi nel gran conflitto....
Come andrebbe a finir tutti lo sanno....
Però sto zitto!

GLI ZINGANI

Stregoni, saltimbanchi e borsajuoli,
Resti immondo
D' un altro mondo,
Stregoni, saltimbanchi e borsajuoli,
D' onde venite o zingani mariuoli?....
D' onde veniam? Nessun non ne sà nulla;
La Rondinella
D' onde vien ella?
D' onde veniam? Nessun non ne sa nulla,
Nè sappiam, dove andiam sin dalla culla.
Senza patria, nè principe, nè legge,
La nostra vita
Invidia incita....
Senza patria, nè principe, nè legge,
Pur siam felici e il Ciel ci protegge.
Al popolo zimbello dei furfanti,
Che presta fede
A chi l'accede;
Al popolo zimbello dei furfanti,
Ci vuole dei stregoni, oppur dei santi.
S' incontriamo Plutone per la strada,
La nostra banda
Si raccomanda;
S' incontriamo Plutone per la strada,
Stendiam la mano contando ovunque vada.
Tutti fra noi si nasce indipendenti;
Nessun ci slezza,
Nè ci battezza.
Tutti fra noi si nasce indipendenti,
Al suon delle canzoni e dei strumenti.
Liberi i primi passi son dai vizii,
Di questo mondo
D' error fecondo.

Liberi i primi passi son dai vizii,
E dalle fascie dei pregiudizii
Poveri augelli siam ch' in ogni lido
Dagli abitati
Furo esigliati.

Poveri augelli siam ch' in ogni lido,
In fondo al bosco, pende il nostro nido.
A tastoni l' amor, spenta ogni luce.
Fra tanta gente
Confusamente;

A tastoni l' amor spenta ogni luce,
Ci accoppia sotto al carro ch' ei conduce.
Filosofastro
O Poetastro;

L' occhio tuo per timor puerile,
Non può staccarsi dal tuo campanile,
Vedere, è possedere; bello è il vagare
La vita errante
È più animante;

Vedere, è possedere; bello è il vagare:
Tutto vedere; è tutto conquistare.
Dovunque l' uomo sente un mormorio,
S' agiti lieto,
O posi quieto;

Dovunque l' uomo sente un mormorio,
S' ei nasce, ode, — buon giorno! — muore, — addio!

FINE

INDICE DEL VOLUME

Ai Lettori . . . . . PAG. 3
Giuseppe Giusti. Cenni biografici di Leopoldo Cempini . . . » 5
Appendice dell'edizione delle opere di Giusti dopo la sua morte » 59
Avvertenza dell'Editore . . . . . » 63

VERSI PUBBLICATI DALL'AUTORE DOPO IL 1843.

La Guigliottina a Vapore . . . . . » 73
Rassegnazione e proponimento di cambiar vita . . . . . » ivi
Il Dies Irae . . . . . » 75
Legge penale per gl' Impiegati . . . . . » ivi
All' Amica lontana . . . . . » 77
Lo Stivale . . . . . » 80
La Fiducia in Dio, Statua di Bartolini . . . . . » 84
A San Giovanni . . . . . » ivi
Brindisi . . . . . » 86
Apologia del Lotto . . . . . » 90
La Vestizione . . . . . » 92
Preterito più che perfetto del verbo *Pensare* . . . . . » 98
Affetti d' una Madre . . . . . » 101
Per il primo Congresso dei Dotti tenuto in Pisa nel 1839 . . » ivi
Brindisi di Girella, dedicato al signor di Talleyrand buon'anima sua . . . . . » 102

Il Sospiro dell' Anima . . . . . Pag. 105
L' Incoronazione . . . . . » 107
A un' Amico . . . . . » 110
Per un reuma d' un Cantante . . . . . » 111
Gli Umanitari . . . . . » 113
A Girolamo Tommasi — Origine degli Scherzi . . . . . » 115
All' Amico, nella primavera del 1841 . . . . . » 118
La Chiocciola . . . . . » 121
Il Ballo — Parte Prima . . . . . » 122
» — Parte Seconda . . . . . » 123
» — Parte Terza . . . . . » 125
Le Memorie di Pisa . . . . . » 126
La Terra dei Morti. — A. G. C. . . . . » 129
Il Mementomo . . . . . » 130
Il Re Travicello . . . . . » 131
Nell' occasione che fu scoperto a Firenze il vero ritratto di Dante fatto da Giotto . . . . . » 132
La Scritta — Parte Prima . . . . . » 137
» — Parte Seconda . . . . . » 142
Avviso per un Settimo Congresso che è di la da venire . . . » 145
Ad una Giovinetta . . . . . » 146
Gl' Immobili e i Semoventi . . . . . » 147
I Brindisi . . . . . » 148
L' Amor Pacifico . . . . . » 156
Il Poeta e gli Eroi da poltrona . . . . . » 162
I Grilli . . . . . » 163
Il Papato di Prete Pero. . . . . » ivi
Gingillino. — Ad Alessandro Poerio . . . . . » 164
Una levata di cappello involontaria . . . . . » 177
Contro un Letterato pettegolo e copista . . . . . » ivi
Il Giovinetto . . . . . » 178
Il Sortilegio . . . . . » 179
La Guerra . . . . . » 190
Sant' Ambrogio . . . . . » 191
La Rassegnazione. — Al Padre *** conservatore dell'ordine dello *Statu-quo* . . . . . » 193
Il Difenda Cartago . . . . . » 196
A Gino Capponi . . . . . » 197
Al medico Carlo Ghinozzi contro l'abuso dell' Etere Solforico » 200
I discorsi che corrono . . . . . » 202
Storia contemporanea . . . . . » 212
Alli Spettri del 4 settembre 1847 . . . . . » 213
Istruzioni a un Emissario . . . . . » 215
Consiglio a un Consigliere . . . . . » 218
Il Congresso de' Birri — Ditirambo . . . . . » 219
A Leopoldo Secondo . . . . . » 223

VERSI INEDITI SCRITTI IN GRAN PARTE DOPO IL 1847

La Repubblica — A Pietro Giannone . . . . . » 226
Ad una Donna — Frammenti . . . . . » 227

Dello scrivere per le Gazzette . . . . . Pag. 229
A uno scrittore di Satire in gala . . . . . » 230
Frammenti . . . . . » 231
Ad una Donna . . . . . » 233
Sonetti — I Trentacinque Anni . . . . . » 234
» Tacito e solo in me stesso mi volgo . . . . . » ivi
» La nomèa di poeta e letterato . . . . . » ivi
» A notte oscura, per occulta via . . . . . » 235
» Che i più tirano i meno è verità . . . . . » ivi
» A Dante . . . . . » ivi
» Felice te che nella tua carriera . . . . . » 236
» Se leggi Ricordano Malespini . . . . . » ivi
» Signor mio, Signor mio, sento il dovere . . . » ivi
Epigrammi . . . . . » 237

VERSI GIOVANILI EDITI ED INEDITI

Per le Feste triennali di Pescia — Versi lirici . . . . . » ivi
Alla memoria dell' amico Carlo Falugi — Elegia . . . . . » 239
Al Padre Bernardo da Siena . . . . . » 241
Frammento . . . . . » 243
Per la morte dell' unica figlia di Urania e Marco Masetti . . » ivi
Frammento . . . . . » 244
All' amica Amalia Rossi Restoni, per la nascita del di lei primo figlio . . . . . » 246
Sonetti — Così di giorno in giorno inoperoso . . . . . » 247
» — China alla sponda dell' amato letto . . . . . » ivi
» — Poichè m'è tolto saziar la brama . . . . . » 248
» — Per occulta virtù, che dall' aspetto . . . . . » ivi
» Da questi colli i miei desìri ardenti . . . . . » ivi
» In morte d' una sorella di latte . . . . . » 249
» A Giovan Battista Vico . . . . . » ivi

POESIE SCRITTE A DICIOTTO ANNI, MA RIFIUTATE DALL'AUTORE

Un insulto d' Apatia (Variante) . . . . . » ivi
La Mamma Educatrice . . . . . » 251
Il mio nuovo Amico . . . . . » 253
Il Cholèra — A Nina . . . . . » ivi
Professione di fede alle donne . . . . . » 254
Una tirata contro Luigi-Filippo . . . . . » 255
Ave Maria — Alla signora Maria F. . . . . » 259
Lamento dell' impresario Ricotta vetturale . . . . . » 260
Parole di un Consigliere al suo Principe. . . . . » 261

POESIE APOCRIFE

All' Amica lontana . . . . . » 262
Il Creatore e il suo Mondo . . . . . » 265
Il Giardino . . . . . » 268
Il Fallimento del Papa — Inno dei veri credenti . . . . . » 269

Come vanno le cose . . . . . PAG. 271
I Consigli di mio Nonno . . . . . » 272
Dialogo fra una Marchesa e un Astrologo . . . . . » 273
Apologo contro i falsi liberali . . . . . » 274
Parla il Mascherone della Fonte del Tettuccio . . . . . » 275
Sotto una Caricatura di Don Tommaso Corsini . . . . . » 277
Avviso per il nuovo Teatro del Real Palazzo . . . . . » ivi
All'Amico Professore N. N. . . . . » ivi
In morte dello Sgricci e di altri fedeli . . . . . » 278
L'arruffa Popoli . . . . . » 279
Un desinare in tempo di Quaresima . . . . . » ivi
I nuovi Crociati del 21 Gennaio. — Lamento . . . . . » 283
A un ritratto ad immagine di Sant'Ermolao . . . . . » 286
Per Messa nuova . . . . . » 287
Lettera scritta ad un Amico . . . . . » 294
Lamento di N. N. . . . . » 297
Epigramma . . . . . » ivi
Supplica . . . . . » 298
Addio . . . . . » 299
Preghiera . . . . . » ivi
Le Piaghe del Giorno (1848) Il Pauroso e l'indifferente . . . » 300

POESIE INEDITE SCRITTE IN TEMPI POSTERIORI

L'Italia nell'anno 1848 . . . . . » 303
Gli Zingani . . . . . » 305

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.